

XXVII*

A

27

NAPOLI

XXVII*

a

27.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
GEOGRAPHY

OF THE
CITY OF BOSTON

R I M E

DELL' AVVOCATO

GIO. BATT. FELICE ZAPPI

E DI

FAUSTINA MARATTI

SUA CONSORTE.

SULLA XV EDIZIONE VENETA

RESPURGATA ED ACCRESCIUTA D' ALTRE RIME
DE' PIÙ CELEBRI ARCADÌ DI ROMA.

TOMO II.

CHE CONTIENE CANZONI MADRIGALI CANTATE, ec.



NAPOLI

1833.



R I M A

DEL SIGNOR AVVOCATO

GIAMBATTISTA FELICE ZAPPI.



CANZONE

Alla S. M. Cristianissima di Lodi, XIV.

Standomi all' ombra d' un antico Alloro ,
 Vario e strano spettacolo m' apparse ,
 Ch' io 'l penso e 'l credo appena, io che 'l vedea,
 Io vidi un Giglio dalle foglie d' oro
 Sù vago stelo di smeraldi alzarse ,
 E cento fiori , e cento intorno avea.
 Ciascun di lor pareva
 Voler co' pregi del congiunto odore
 Vincere il Regio fiore ;
 Ed ei vinceali quanto le superbe
 Schiere de' vinti fior vinceano l' erbe.
Indi del Colle in sù la cima aprica
 Gloriosa mirai Palma sublime ,
 Che mille imprese incise ha sulla scorza.
 Stringersi incontro a lei gente nemica ,

Invidiosa dell' eccelse cime ,
 E si appende ai bei rami, e al suol la sforza:
 Ma non cede alla forza
 L' inclita pianta , e più si spinge in alto ,
 Quanto è maggior l' assalto :
 E seco alza i nemici , e qual si vede ,
 Pender piangendo , e qual caderle al piede.
 Stavasi appiè del Colle un Leon fero ,
 Ma di sì bella maestade adorno ,
 Che alletta , e piace allor ch' ei dà spavento.
 Lo cinge intorno esercito guerriero
 Di Fere ; e tanta ei ne fa strage intorno ,
 Che non sembra un Leon , ma sembra cento.
 Strano , ma bel portento ,
 Ch' io era di mirar quasi già stanco !
 Ei nò di vincer anco
 Pago non è , se mille Fere uccida :
 Stassene , e rugge , e più ne chiama e sfida.
 Volgomi al Ciel per dire : O Ciel , che fia ?
 Cielo , e quai meraviglie io veggio in terra?
 Chi mi svela i misterj a parte a parte ?
 E veggio il Sol , che mille a fronte avia
 Nubi , e tutti i Pianeti a fargli guerra
 Sotto la scorta dell' acceso Marte.
 Io non sò dirv' in carte
 Quel che fa 'l Sol delle minori Stelle.
 Ei le combatte , ed elle
 Cedono il Polo ; ogn' altra Nube intanto
 O fugge , o sotto al Sol si scioglie in pianto.
 Tornai col guardo in Terra , ed ecco io vidi
 Fiume venir , che mena onde reali ,
 E vidi in sulle rive un popol folto.
 V' è chi vorria far argine in su i lidi ;
 Altri pensa alla fuga , e chiede l' ali ,
 E pensa imprigionarlo altri più stolto ;
 Ma già rotto e disciolto

Esce dall' alveo il flutto , e seco tragge
 Uomini , armenti , e piagge ,
 E più popol non veggio , argini , o sponda ,
 Ma solo il Fiume , ch' ogni cosa inonda.
 Alfin riedono i Campi , e sparve il fiume :
 E un Cavalier vegg'io col brando ignudo
 Su bel destrier che tocca , e sdegna il suolo.
 Egli ha Corona d' or sotto le piume
 Dell' elmo , e tien dipinto in sullo scudo
 Il Mondo ; e fuor v' è scritto : È di me solo.
 Io temea stragi e duolo ;
 Ma quando osservo ben l' armi vittrici ,
 Ei non ha più Nemici ,
 Che tutti ha vinto alfine , e sol per gloria
 Passeggia il Campo della sua vittoria.

C A N Z O N E

Spieghiamo i vanni, io dissi all'Alma un giorno;
 E perchè a nobil cuor ardir non manca ,
 Verso le Stelle un forte volo alzai.
 Le nubi e i venti mi si fero intorno ,
 Dicendo ; e chi ti dà piuma sì franca ?
 Io non risposi , e più alto volai.
 Non lunge al Sol passai ;
 E tanto affaticai l' aure superne
 Con mie gran penne eterne ,
 Che il Sol tornò a parer sotto al mio piede
 Picciol qual sembra a chi da Terra il vede.
 Giunsi , ove i Fati han sede , e di quel Fato
 Già non cercai , che mi fa guerra tante ,
 Ch' a un nemico il veder l'altro dispiace.
 Vidi il destin d' Italia egro e turbato ,
 Che si ascondea ; ma il riconobbi al pianto ,
 E al basso ciglio , e al gridar : pace , pace.
 Indi partii , che audace

Più alto ir volle il cuore. Oh quanto Polo
 Io superai col volo !
 Tutte le fisse , e le non fisse ruote
 Scorsi , e dissi fra me : segua chi puote.
 Alfin pervenni a un altro Ciel , cred' io ,
 Decimo Cielo , ove sedeano in trono
 I Numi , e là fermami in mezzo a loro.
 Giove , perch' ei rifiuse al nascer mio ,
 Primo mi riconobbe , e diemmi in dono
 Una ghirlanda d'immortale Alloro.
 Tutto de' Numi il Coro
 Lieto m' accolse , e il buon Mercurio e Marte.
 Talchè vidi in disparte
 Su i miei novelli onori andar penosa
 La grand' Ombra di Pindaro famosa.
 Stava in seggio di luce il biondo Apollo
 Col dolce armonioso Ebano al fianco ,
 E il volto pien di raggi di sua Stella.
 Candida spoglia gli pendea dal collo
 D' un pasciuto in Anfriso Agnellin bianco ;
 Tanto anche in Cielo Arcadia nostra è bella
 E mi chiedea novella :
 (*) Che fan l' alto FENICIO , e 'l gran CRATEO ?
 Indi un bel don mi feo
 D' un aurea cetra ; ed io la serbo appesa ,
 Forse a tempo miglior , per grande impresa.
 E vidi poi Ciprigna , e seco Amore ,
 Che tutta nel sembiante avea la Madre ,
 Com' ella ne' bei lumi il Figlio avea,
 La Diva ah ! mi rapia col guardo il cuore,
 Che al volger delle due luci leggiadre ,
 Ben vidi esser in Ciel , s' io no' l sapea .
 Fido Garzon , dicea ,

(*) *I Cardinali Pansili , ed Ottoboni.*

7

Battendomi sul braccio lieve lieve
 La bella man di neve ;
 Oh bella mano , oh graziosa bocca ,
 Ch' anco più bella mano il cuor mi tocca !
 Mirami , e lieto in me vedrai mirando ,
 Quella , che in Terra io ti darò per Nome ,
 Che ben me stessa , e null' altra somiglia .
 Godendo io la mirava , e in un penando ,
 Che non soffrian mie luci un tanto lume ;
 Pur lo stupor reggeami alto le ciglia .
 Oh quanta meraviglia
 Piovea dal Sol de' begli occhj sereao !
 Quanta dal vago seno ,
 Che dolce si ritira , e dolce inonda ,
 E i bei del respirar moti seconda !
 Prendi , poi disse , e un nastro al sen si tolse !
 Questo adorni tua cetra , e fia , che inspire
 Grazie al tuo canto lusinghiere e nuove .
 Ma nel toglier del nastro il vel si sciolse ,
 E scoprì quelle due , ch' io non vuò dire ,
 Quelle , per cui Vulcano ha più che Giove .
 Oh non più visti altrove
 Splendori ! O pur passai sì presso al Sole !
 Oh dolci auree parole !
 Deh perchè tacque , e ricompose il velo !
 Che il Ciel restava in me , non ch' io nel Cielo .
 Taccio , o ridico quel , che poi m' avvenne ?
 Pareami esser già fatto un degli Dei ,
 Ch' ognun crede a quei sogni , ov' è diletto :
 Quando una Dea contro di me sen venne ,
 O Furia , o Dea . Fortuna era costei ,
 Ch' ambe le mani m' avventò nel petto ,
 E dal bel loco eletto ,
 Senza parlar , mi rovesciò confuso .
 Caddi , e cadendo in giuso
 Delle nubi e de' venti udii gli scherni :
 Date loco all' Augel da i vanni eterni .

Canzon dimmi, che giova
 Aver l'ali a gran volo, e aver dall'Etra-
 Dono di lauro e cètra,
 Se Fortuna mi scaccia e mi fa guerra,
 E co' doni del Cielo io giaccio in Terra?

E G L O G A

*Tra il Sig. Abbate Giuseppe Paolucci,
 detto ALESSI,*

*ed il Sig. Avvocato Zappi, detto
 TIRSI LEUCASIO.*

Tirsi, così per tempo? Ancor su i prati
 Sparsi non ha l'Aurora i primi umori,
 E riconduci il gregge a i paschi usati?
 Jer sera ultimo pur fra noi Pastori
 Alla capanna tua festi ritorno:
 E sorgi pria da' mattutini albori?
 Mira ancor l'Alba sonnacchiosa intorno,
 E osserva come della notte a fronte
 Timido ancor non s'assicura il giorno.

Tirsi.

Tu sogni, Alessi mio; presso a quel fonte
 Un'ora è già, che ho colte le vïole,
 E'l mentastro e la persa appiè del monte.
 Pigro è ben colui, ch'ama, e aspetta il Sole:
 L'Aurora mia son gli occhj del mio Bene,
 Per lei veglio, esco, e fò come Amor vuole.
 Dorma chi ha lieto il cuor. Se talor viene
 Il sonno a gli occhi miei, vi trova il pianto,
 E fugge per l'orror delle mie pene.
 Così non fosse! Ch'io mi struggo tanto
 Che non ho poi lo spirito mio primiero,
 Quando un Pastor mi sfida al salto, al canto;

Vegliando intere notti all' aer nero .

Starci pe 'l bosco in compagnia de' lupi ;
Auzi pur del mio duol , ch' egli è più fiero .

Alessi.

Ah Tirsi , Tirsi , ed in quai tristi , e cupi
Pensier , cieco , t' avvogli ? Ah ti rammenta
D' Aminta e Alceo le disperate rupi .

Qual duol , qual vana cura or ti tormenta ?
Amor non è ; ch' ei mai s' fier non tese
L' arco , ond' uom poi tanto sen dolga 'è penta .

Ma s' egli è Amor , dimmi in che mai t' offese ?
Forse perchè d' un corrisposto ardore
Le fiamme in te con gentil face accese ?

E che sarà , s' armato di rigore
Con un di rio veleno asperso e tinto ,
Dardo crudel ti avesse punto il cuore ?

Ragione allor sarà dal duol già vinto
Di pianger (se li fingi ove non sono)
Il vivo affanno e il tuo riposo estinto .

Che manca a te ? Di fresca etade il dono
Non hai caro alle Ninfe ? E dolce e grato
Non hai tu , a par del vento , e il canto e' l suono ?

Amo io pur anche , o Tirsi , e fitti al lato
Ho strali anch' io ; pur vivo s' contento ,
Qual non sarei per cangiar voglia e stato .

Tirsi.

Tu non ami da vero a quel ch' io sento .
Uom , ch' ama ed ama lieto , ama per giuoco ;
Alessi , Amor non è che un fier tormento

Ma apri al gregge omai , che del mio fuoco
Per via diremo , e di mia doglia acerba :
Non vedi il Sol , che spunta a poco a poco ?

Mira a' bei raggj d' or come superba
Fan' pompa i Colli ; ascolta gli Agnellini
Belar d' intorno , e dirci : All' erba , all' erba .

Alessio.

Ecco io ti seguo , o sia per gioghi alpini ,

O per boscchi , o per valli erme e romite ,
 O quando sorga , o quando il Sol declini.
 Sù , sù mie pecorelle uscite , uscite ,
 Sù liete andiam con Tirsi , ove n' aspetta
 Delia nostra per piaggie alme e fiorite.

Ivi al girar degli occhj suoi , l' aurette
 Vedrem scherzar più dolce intorno al suolo,
 E più bella spuntar co' fior l'erbetta.

Ivi con l' altre Ninfe accolta in stuolo
 Clorì vedrem , Clorì , che in te sol puote
 Far lieve ogni aspra cura , e dolce il duolo
 Clorì sì : tu pur sai qual vibri , e ruote
 Virtù da quei bei lumi , e qual mai spiri
 Grazia da quel bel seno e quelle gote.

Ma tu dubbio ancor taci ? ah tu sospiri ?

Tirsi.

Con voce di sospir parlan gli amanti.

Alessio.

Sì quei ~~cl~~ han crudo Amore a' lor desir.

Tirsi.

Sempre Amore ha di fero , e crudo i vanti.

Alessio.

Anzi fu sempre Amor gioja e diletto.

Tirsi.

Ah ! che così non dicono i miei pianti.

Alessio.

Troppo il desio t'inganna , e t'empie il petto
 Di fallaci apparenze , ond' è che insieme
 Or t' affligge , or lusinga un vario affetto.
 Com' Uom, se morbo , o grave cura il preme,
 Talor sognando e vani spettri e larve ,
 Fra speme e duol torbido ondeggia , e teme,
 Nè , benchè poi coll' ombre il sogno sparve ,
 Dubbio si rasserena , o finto crede ,
 Col testimon del dì ciò , che gli apparve :
 Così mal cauto a quel pensier dai fede ,

Che ti dipinge Amor fiero e tiranno ,
 Crudo in usar pietà , non che mercede :
 Nè vuol , che al lume di Ragion l'inganno ,
 E 'l vaneggiar tuo miri , ond' è , che gravi
 Te di non giusto e volontario affanno.
 Non son , non son così pesanti e gravi
 Le catene d' Amor , quai fingi , o pensi ,
 Nè strali ha che dolcissimi e soavi.
 Oh ! se questi d' Amor bei rivi accensi ,
 E fiori , e fonti , e fere , e rupi , e piante
 Avessero talora e voce e sensi ,
 Diriau , che arene il Mar non ha , nè tanto
 Frondi April , raggi il Sole , e stelle il Cielo ,
 Quante Amor gioje dona a un cuore amante.
 Non vedi là come in quel verde stelo
 Mostra la rosa coll' accese foglie
 Parte di quell' ardor , oh' in seno io celo ?
 Mira colà quale d' Amore accoglie
 Fuoco quel giglio , ch' appo lei s' asside ,
 Sotto il pallor di quelle belle spoglie.
 Natura in lor , qual fra di noi , divide
 Cura e stimol d' amar : pur questo e quella
 Scherza coll' aura innamorata , e ride.

Tirsi.

Oh ! se avesser d' Amor senso e favella
 Le fere , i fonti , e i fior , che in vago riso
 Scherzan con l' aura innamorata e bella ,
 Udiresti , o Pastor , quanti divisó
 N' ha Amor dà vita , e co' suoi tristi ameri
 Ti moveriano al pianto Aci e Narciso.
 Io 'l so , se dona Amor gioje , e dolori ,
 Io , che sento nell' alma il fero artiglio.
 Io , ch' amo più de' fonti , e più de' fiori:
 Felice te , cui lascia asciutto il ciglio
 Amor ! Ma o non è ver , che duol non senti ,
 O amerai tu , come la rosa e il giglio.

Alessio.

Io di quante Amor fiamme e strali avventi,
 Forse il più grave, e la più ardente ascosa
 Porto in sen, nè pur provo i suoi tormenti.
 Ma tu qual fanciullin, che a vaga rosa
 Stende la man, se lieve punta il fiede,
 Schivo s'arrettra, e torne altra non osa;
 Tal mi sembri in Amor: ma se pur fede
 A' rozzi detti miei prestar non vuoi,
 Ascolta almen ciò, che in mia mente or riede.
 Udisti mai Lacon? Sai se fra noi
 Uom v'è di lui più saggio, o pur s'altronde
 Pastor d'egual virtude oggi aver puoi.
 Ei là dove quel platano diffonde
 L'ombra sua grande, a me più volte espose
 Così ciò, ch'egli al volgo ignaro asconde:
 Ch'Amor mente è del Mondo e delle cose
 Principio, e vita, intelligenza e sfera,
 Fabbro delle più belle opre sanose:
 Che Ciel non v'era ancor, nè Terra; ed era
 Confuso ogni elemento, sparso il tutto
 D'ombra giacca caliginosa e nera:
 Qual piuma lieve al vento, o nave in flutto,
 Scosso ogni corpo senza fren scorrea,
 Al primo orrore orror crescendo e lutto.
 Tal del vasto Universo era l'idea;
 Quando Amor di là sorse, ove a se noto,
 Pago sol di se stesso, in se vivea,
 E co'rai del suo vivo ardore ignoto
 Luce imprimendo in questa parte e in quella,
 Nuovo imprese ne gli Orbi ordine, e moto.
 Cessò tosto l'orrore, e di più bella
 Fiamma s'accese il Sole, indi a quel lume
 Apprese a scintillare ogni altra Stella.
 A' cenni poi di sì possente Nume,
 Sovra i cardini suoi ferma librosse
 La Terra, oltre il suo primo uso o costume.

Dal letargo in cui giacque allor si scosse
 Natura, e vaga de' novelli onori
 Tutta leggiadra incontro Amor si mosse.
 Ed ei, prodigo allor de' suoi tesori,
 L'empìe di gemme e d'oro il grembo, e 'l petto
 Le ornò di vaghe erbette, e il crin di fiori.
 Indi, ogni altro pensier da lui negletto,
 Ciò che ha vita or quaggiù, con nuovi vanti
 Prese di generar cura e diletto;
 Onde in virtù di lui nacquero quanti
 Pesci ha il Mar, l'Aria augelli, e fere il Bosco,
 Varj fra lor di genio, e di sembianti.
 Qual placido, qual rigido, qual fosco,
 Qual vello, o squama, e qual piuma ricopre,
 Qual d'aspro dente armato, e qual di toscò;
 Ma fra l'eccelse sue mirabili opre,
 Degno d'eterno onor l'Uom poscia apparse:
 L'Uom, che tanta del Ciel parte in se cuopre.
 Ed ho qual sentì mai gioja destarse
 Amor quando, in mirarlo, ei vide in lui
 Raccolto il Bel, ch' in tante parti ei sparse!
 E sen compiacque sì, che ad esso i sui
 Raggj, ad esso del fuoco, ond'ei sfavilla,
 Quei semi diede; indi passaro in Nui.
 Questo è quel fuoco poi, ch' arde e scintilla
 Or sù due rosse labbra, or sù due gote,
 Or sul confin di tremola pupilla.
 Che se troppo si mira, ei per le note.
 Aperte vie degli occhj al cuor sen viene,
 E 'l pigro sangue a un tratto agita e scuote:
 Lo qual scorrendo per l'accese vene
 Desta in noi tal piacer, che, seco avvinto,
 Ogni nostro desio sforza, o ritiene.
 Quindi è, che poi da quell' impressò istinto
 Tratto ciascuno, in ver l'oggetto ch' ama
 Rapido corre, come a centro spinto.
 E se pari in lui trova e senso e brama,

Gode è così: ch' altro piacer non cura ;
 Lieto è così, che più non chiede, o brama.
Or se l' amare è forza, e se Natura
 A noi per legge il diede, e s' a noi piace,
 Legge esser mai non può sì grave e dura.
Dolce dunque d' Amore è strale e face,
 E quando dolce impiaga e dolce accende,
 Se quindi ha solo il Mondo e vita e pace.

Tirsi.

Di Cane io mi dolea, che fier m' offende
 Co' morsi il fianco, e i denti al cuor m' internar;
 E tu parli del Can, che in Ciel risplende.
Altr' è la mente augusta, eccelsa, eterna,
 Detta Amor, perchè amando il tutto fuore
 Trasse dal Nulla, e amando or lo governa ;
Altr' è la passion, che dentro un cuore
 Tiranna siede, e in lui sol doglie crea,
 Amare doglie, ond' ha nome d' Amore.
Ciò, che il saggio Lacon dirti solèa,
 Non sò, sò ch' il Pastor chiaro in Toscana,
 Quando cantò d' Amor, così dicea:
 » Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
 » Nutrito di pensier dolci e soavi,
 » Fatto Signore e Dio da gente vana.
 » Qual' è morto da lui, qual con più gravi
 » Leggi mena sua vita in aspre pene,
 E tu meglio il saprai, che un dì il cantavi.
Ma giacchè lungi dalle umili avene
 Par, che mi sfidi alle contese industri:
 Fummo, Alessi; ancor Noi, fummo in Atene.
Io dicea *Probo*; e non avea duo lustri:
 S' ora mi vedi guardian d' armenti,
 Vidi, e conobbi anch' io le Scuole illustri.
L' Uom dal primo suo dì nacque a i contenti,
 Signor di ciò, che sotto il Sol soggiorni.
 Da' segni del Centauro all' Orse algeuti.
A lui la Terra coi bei fiori adorni,

Il Ciel co' i venticelli a lui ridea :
 Oh memoria soave , oh lieti giorni !
 A lambirgli la Tigre i piè correa ,
 E danzando Natura a Ciel sereno
 All' Uom d' intorno , Amor , Amor , dicea.
 Allor fu la stagion , ch' a noi nel seno
 Caro sedesi , e senza fiele Amore ,
 Quand' era l' Aspe ancor senza veleno.
 Ma poichè l' Uom (ah! crudo ingrato cuore !)
 Di gloria eguale a Numi ambìo gli acquisti ,
 Non ben contento del secondo onore ;
 Tu voragini allora , o Terra , apristi ,
 T' armasti , o Ciel , di lampi e di saette :
 Ah! memoria dolente ah! giorni tristi !
 D' unghie la Tigre , e d' ira armata stette ,
 Anzi su l' Uom all' Uom Tigre ; e Natura
 Da tutt' i corpi suoi chiamò vendette :
 E vendette rispose , e entrò in congiura
 L' Abisso , e di laggiù fur visti uscire
 Le febbri , i morbi , e l' atra Morte oscura.
 Ma , perchè l' Alma non potea morire ,
 Amor , ch' era nei cuor soave e grato ,
 Io , disse , eseguirò l' aspro martire.
 Così coll' altre passioni armato ,
 Rubello alla Ragion , che il resse in pria ,
 Restò crucio e castigo all' Uomo ingrato.
 L' Alma allora imparò morir che sia ;
 Nè morir solo , ma morire ogni ora :
 Dolce era , se una sol volta moria.
 Questi , o Alessi , è l' Amor , ch' il tutto infiora ,
 Amor , che dolce impiaga e dolce accende ;
 E dà pace così , ch' ognun ne mora.
 So , che Ragion talor l' armi riprende ,
 E spinge Amor da' frali oggetti e bassi
 Al Ciel , dond' a lui poi gioja discende.
 Ah! / ma non tutti han piume onde al Ciel vassi ,
 E noi restiam quaggiuso in carcer negra ,

Strascinando catene dietro a i passi.

E senti, o Alessi : ond'è, ch' afflitta ed egra
L' Alma langue nel sen qualor l' impiaga
Quell' Amor, che tu dì, che la rallegra ?

Di bionda treccia, e d' una guancia vaga
L' Alma, che a gioir nacque a' Numi avanti,
S' innamora quaggiù, ma non si appaga.

Così, benchè godesse un qualche istante,
Perchè non gode il Ver, torna a penare,
Se pur noi pena sempre un' Alma amante.

Crudele Amor, che sforzi a sospirare,
Se l' Uom fai lieto, o il lasci in doglia avvinto,
Quando neghi il diletto, o no 'l sai dare.

Ma forse... Ah! troppo avanti il duol m'ba spinto.
Cedo : venite, o Amici, o Ninfe in danza,
Fategli una corona : Alessi ha vinto.

Serba una gioja Amor, ch' ogni altra avanza ;
E fa dolce le piaghe e dolce il danno :
Sei tu soave ; e cara, alma speranza.

Alessi, Alessi, ah sgombra omai l' inganno !
Speme, ch' ogni momento a morte chiami !
Ah se questo è il gioir, qual fia l' affanno ?
Leggo negli occhj tuoi ciò, che dir brami :
S' Amor, dirai, non è, che un dolor rio,
Perchè pene io non sento ? e tu perchè ami ?

Io amo, ahimè !, che 'l vuole il destin mio,
E so, ch' io moro ; e il colpo è in alto, e 'l vidi ;
Ma incrimo e prigioner, che far poss' io ?

Tu non apprendi il mal, perchè t' affli
All' empio Amor, che il calice t' indora ;
E bevi intanto il suo veleno, e ridi.

Alessio.

Dolce e caro velen, se da quell' ora,
Che da un bel volto il bevvi, ci tal mi rende,
Che 'l viver senza lui grave mi fora.

Ma se talor pur lievemente offende,
N' appaga poi con tal piacer, che pari

Gioja fra noi Mortali invan s' attende.
 Quella man , che da' concavi alveari
 Invola all' Api il mel , benchè si punga ,
 Favi però non trae men dolci e cari.
 Ma siasi pur come tu vuoi , che lunga
 Nostra tenzon sarà pur troppo , quando
 Per molto dir non fia , ch' al ver si giunga.
 Già siamo al prato : or via cantiamo , e in bando
 Vadano , Amico , la tua doglia acerba ;
 E tu stesso il tuo duol tempra cantando.

Tirsi.

Poichè cantando il duol si disacerba ,
 Cantiamo , Alessi : e voi per lo poggetto
 Pascete , armenti miei , pascete l' erba.
 Sedianci quì fra i lauri e 'l ruscelletto ;
 Io farò qual Cicala al Sole estivo
 Che canta per ardor , non per diletto.
 Ascoltatemi , o Ninfe ,
 Uditemi , o Pastori ,
 E voi dolci Augelletti , e fere Belve ,
 Fresch' aure , e fresche linfe ,
 O erbe , o frondi , o fiori ,
 O valli , o prati , o colli , o rupi , o selve :
 Canta della sua Clori ,
 Di lei , ch' è prima infra le Ninfe erranti
 Tirsi , ch' è il primo infra i fedeli Amanti.

Alessio.

Ed io te sol , te bramo ,
 Eco gentil , che sei
 Or intorno a quell' antro , or su quel Rio ;
 Tu narra all' Idol , eh' amo ,
 Ch' ad esso i carmi miei
 Volgo , come ho pur volti al na e desio
 E poi soggiungi a lei ;
 Che quante ha pene mai Tirsi per Clori ,
 Tanti sento io piacer de' nostri ardori.

Tirsi.

O Pastorelle
 Leggiadre e belle,
 Ch'andate scalze,
 Ditemi voi,
 Qual'è fra noi
 Dea degli Amori,
 Venere, o Clori?

Alessio.

O vezzosette,
 Cortesi Aurette,
 Ch'a Delia intorno
 Temprate il giorno:
 Tra vaghi fiori,
 Sentiste odori
 Più dolci e grati
 De' suoi bei fiati?

Tirsi.

A pi gentili, ch'i bei fior cercate,
 A Clori andate, ch'ha ogni fiore accolto
 Sul vago volto; e s'anche il mel bramate,
 Il mel trovate, se da voi si tocca
 La bella bocca.

Alessio.

O Buscelletti, che per vie fiorite
 Lieti ven gite; o voi canori Augei
 Da gli arbosci, che la mia Donna udite;
 Deh voi mi dite chi di loro il vanò
 Abbia nel canto.

Tirsi.

La mia vaga leggiadra Pastorella,
 Quando ride talor si fa più bella;
 Le dolci labbra dolcemente schiude,
 E i negri occhietti bei chiude e non cliude;
 E fa un bel solco al mento, e due nel viso
 Oh vaga Pastorella, oh dolce riso!

Alessio.

La Ninfa mia, se talor meco è in guerra,
China, quando m' incontra, i lumi a terra;
Poi sdegnosetta a me gli volge e gira;
Poi di pietà gli veste e in un sospira.
Così d'ira e d'amor confonde i segni,
Oh sospir' eari, oh cari e dolet sdegni!

Tirsi.

Jer fu veduta l'Aquila grifagana
Là fra la rupe il bosco degl' Allori;
E dove Alfeo nel vicino lago stagna
Stava una turma di Cigni canori.
Oggi ascolto li Buoi per la campagna
Muggir più lieti. ah! temo di mia Clora.
Io so, che i Numi dallo Ciel già scesero,
E per beltà minor tai forme presero.

Alessio.

Io d'altri nò, ma temo sol quel fonte,
L'onda di quel ruscello e di quel fiume
Poichè specchiandos' ivi ella la fronte,
Mira il tesor di sua beltade e il lume;
E ch'indi poi resa superba, in oute
Cangi e 'n disdegno il dolce suo costume.
Ben mi conosco; onde il mio picciol merito,
È sua virtù, me di lei rende incerto.

Tirsi.

Io so di che vedete erbe giulive;
Il Girasol vedete in queste rive
Girarse, piegarse
Al suolo, al polo
Confuso, deluso
A più d' un Sol lucente: al par l'inganna
Di Clori la capanna, e l'Oriente

Alessio

Io so, perchè pensosa in sulla spina
Sta quella vaga rosa umile e china:
S'arresta modesta,

Le foglie raccoglie ,
 Perch'ama , e sol brama.
 Che Delia mia la tocchi , e la ristaura
 Più che l'Alba con l'aure, ella con gli occhi.

Tirsi.

Dimmi qual'è quel più di Tigri e Pardi
 Mostro crudel , che fra di noi si giace ,
 Talpa a'rai, Drago all'ali, Istrice a i dardi ?

Alessio.

Qual è il fanciul, ch'insieme è veglio audace ,
 Che sana allor, che più ferisce un cuore ,
 Che quando più tormenta allor più piace ?

Tirsi.

Dimmi , e d'Apollo avrai vanto maggiore ,
 Come si può d'Uom vivo fare un fonte ?
 Ah ! questo il sai, ch'ai visto il mio dolore.

Alessio.

Ma vedi là come giulive e pronte
 Cinte il crin di fioretti , e di ghirlande ,
 Scendon le Ninfe, e a piè già son del monte.
 Vedi colei , che più leggiadra e grande
 Appar d'ogn'altra ? E'quelle Delia. Oh come
 La riconosco a i rai , che intorno spande !
 Già l'Alma tutta all'adorato nome ,
 Corsa è su gli occhi, o Tirsi. Oh qual fulgore
 Sorger vegg' io da quelle belle chiome :
 Oh come liete , oh come gode il cuore !
 Cessiam , Tirsi ; dal canto ; ed or rimira
 Quanto sia dolce in quei begli occhi Amore.

Tirsi.

Io veggio quella , onde il mio cuor sospira ,
 E sento , ad onta di mia doglia trista ,
 L'acre , che al suo venir più dolce spira.
 Vedila , Alessi , che leggiadra in vista
 Sen vien per via danzando ; e si nasconde
 Fra salce e salce , e non vuol esser vista.
 Vedi quei raggi delle chiome bionde.

Ahi! che mi vede, e indietro torna: oh Dio!
 Ch'io pur la chiamo e fugge, e non risponde.
 Oh Amor pien di martiri! Alessi, addio;
 Io vuò seguirla; il gregge io lascio a te.
 Se vien se Uranio vien, digli, che il mio...
 Digli quel, che tu vuoi. Son fuor di me.

E G L O G A

*Tra il Sig. Gio: Battista ZAPPI, detto
 TIRSI LEUCASIO,*

*ed il Sig. Gio: Mario CRESCIMBENI, detto
 ALFESIBEO CARIO,*

RECITATA DAGLI STESSI AUTORI

Col frammischiamento di varie Canzoni, cantato
 da' Musici la sera delle Calende d'Agosto l'
 anno 1701. nel Palazzo dell'Emin. Cardinal
 Pietro Ottoboni Vice-canc. di S Chiesa, detto
 tra gli Arcadi Acclamati *Crateo Ericinio.*

Tirsi.

M' hai tu condotto alle Magion celesti,
 Alfesibeo? Chi fia, che il Ver mi mostre
 Ove sono? ove sei? sogno, o siam desti?
 E dove son l'ombrese Arcadi chiostre,
 Le nostre pecorelle, e i nostri armenti,
 Le nostre selve e le capanne nostre?
 Vaghi sedili, e d'ostro e d'or splendenti,
 Premo col fianco, e i fonti al piè mi nascono,
 Come non so, tra i calpestati argenti.
 Oh di quanto stupor gli occhi si pascono!
 Van pensando ov'io sono i miei pensieri,
 Nè pon capirlo, e tra di lor s'iracono.

Licone appunto mai dicea l' altr' ieri ,
 Ch' una tal Donna con pupilla infida
 Cangiaua in marmo Uomini vivi e interi :
 E Silvio m' insegnò, ch' un certo Mida
 Cangia in Or ciò che tocca , ed ha di tardo
 Giumento orecchi, onde n'avvien, ch'io grida.
 Ma, se questo è pur Ver, per quel ch'io guardo
 Certo quì Mida, e quì Medusa è intorno ,
 L' uno stanco la man , l' altra lo sguardo.
 Chi mai sarà quel , che fa quì soggiorno ?
 Deh dimmi , *Alfesibeo* , se forse è Nume :
 Ch' io Nume il credo a sì bel tempio adorno.

Alfesibeo.

Nume non è , ma suo chiaro costume
 Ben può renderlo in Terra a' Numi eguale ,
 Che l' arricchì d' inusitato lume :
 O se guardi la grande alma reale ,
 O se l' invito generoso cuore ;
 Che sormonta d' assai l' uso mortale.
 Egli è ben pio , magnanimo Signore ,
 Cui ser d' impero i proprj mertì degno ,
 Dell' Adria e del Tarpèo gloria ed amore.
 Fenice altera nel divino ingegno .
 Ch' in sè racchiude , e poseia a noi diffonde
 Quant' ha di raro l' Apollineo regno.
 Egli è colui , che dell' augusta fronde
 Singendo , e d' ostro , e d' or l' altera fronte,
 Il pensier, non che 'l guardo altrui confonde.
 Egli è *Crateo* , le cui famose e conte
 Opere immortali dell' età nemiche
 Il nome suo già vendicar dall' onte ;
 E cui ridon così le stelle amiche ,
 Che 'l Mondo un dì si mirerà per lui
 Aureo per tutto , e pien dell' opre antiche.
 E questo è il loco de' soggiorni sui ,
 Chiaro per ogni bel nobil lavoro
 Di quei , che mai non fur visti fra noi ;

Ma vie più che di marmi illustri e d'oro ,
 Ricco d'amor , di cortesia , di fede :
 Tesor , cui non agguaglia alcun tesoro.

Tirsi.

Primo è un tal dì, ch' in Corte io posi il piede,
 Nè sperava io veder la sua grandezza ,
 Ch' a nobil speme Uom povero non cæde.

Ma non parliam di lui , ch' a tanta altezza
 Mio dir non giunge ; e so, ch' il di lui cuore
 Il nostro amor , non le sue lodi apprezza.

Dimmi , che son quell' armonie sonore ,
 Ch' udimmo, e scusa il mio semplice ingegno,
 Senza le mie domande e' l mio rossore ;

Ch' è mai quel rauco strepitoso legno ,
 Padre all' altre zampogne ? Ah non si vide
 Mai tra l' Arcadi orchestre un tal' ordegno !

Certo fè un zuffol di sua clava Alcide ,
 O è quel di Polifemo , che rubella
 Galatea chiama , e Galatea sen ride.

E poi qual turba di Cupidi è quella ,
 Che l' arco muove sopra una faretra ,
 E ne ritragge melodia sì bella ?

Talchè vincer ben può zampogna , o cetra ,
 E flauto e sistro , anzi pur gli Astri eterni ,
 S' è ver, che gli Astri hanno armonia sull' Etra.

Alfesibeo.

Dì grossamente : vuoi tu quì , ch' alteroi ,
 Ove regna grandezza , i rozzi accenti
 La canna e' l bosso , che tra noi discerni ?

Quei , ch' ascoltasti , armonici stromenti ,
 L' arte più singolar prodotti gli ave ,
 Berehè uniti dian forma a' bei concerti.

Altri d' acuto suono , altri di grave ,
 Altri di chiara , altri di fosca voce ,
 Forman concordi un' armonia soave ,
 Quel , che tardo degli altri il suon veloce
 Segue , e rimbomba con orror profondo ,

Sì , ch' all' orecchie dolcemente nuoce ;
 D' Ercol non è , nè di Ciclope immondo
 Ordigno , ma Passione egli si noma ,
 De' Franchi trovator dono giocondo.
 La turba che tu dici , Amor non doma ,
 Nè d' archi onusta va , nè di faretre ;
 Ma il pondo lor maravigliar fa Roma.
 Seguon zampogne , e lire , e flauti , e cetre ,
 Loro strumento sì soave e grato ,
 Che sovr' ogn' altro par , ch' i cuor penetre.
 La violetta il bel nome gli ha dato ,
 La violetta primo onor d' Aprile ,
 Fior tra i fiori il più vago e delicato.
 Or vedi lui , ch' al Coro almo e gentile
 Sovrasta , e par la destra armi di penne ?
 Egli è a sè solo , e a null' altro simile.
 egli angelici Spirti ei già sostenne
 Le melodie , poscia a beare il Suolo ,
 Lasciò il celeste Coro , e a noi sen venne.
 E seco trasse dal suo chiaro Polo
 L' unisonanza non più in Terra udita ,
 Onde crediam cento stromenti un solo.

Tirsi.

Perdona , o Pastor saggio a un' imperita
 Semplicità , che quel , ch' a prima fronte
 Stiano mi sembra , domandar m' invita.
 La prima volta , che sull' Orizzonte
 Uscì l' Iride bella , ognun dicea :
 Giove passerà il Mar , che fatto ha il Ponte :
 Ma ritorniamo al ragionar , ch' io fea ;
 Quel suon , ch' udimmo , e questo dì festivo,
 Sacro è a Cerere , a Pale , o ad altra Dea?

Alfesibeo.

Sacro a' Num non è ; ma al dì giulivo
 Natal d' Agosto , ch' oggi appunto è quello ,
 D' Agosto altier più ch' altro mese estivo.

Tirsi.

Ho ben' udito a piè d' un monticello
 Cantar la Merla , e 'l Calandrin selvaggio ,
 Quand' April nasce , April leggiadro e bello.
 E visto ho ben sovra un crescente faggio
 Le Ninfe appender le ghirlande e i fiori
 Liete cantando : or ben rinasca Maggio
 Ma non ho visto mai Ninfe , e Pastori
 Del fero Agosto , che sol fiamme serba ,
 Cantar la cuna e celebrar gli onori
 Empia stagion , ch' i fiori uccide e l' erba ,
 E gli armenti e i Pastori abbatte e sfianca ,
 E 'l Mal rappella , e Morte ir fa superba.
 Manca alle piante il verde sangue , e manca
 Il latte al rivo , onde ristori un poco
 Il viso e 'l sen la Pastorella stanca.
 Leon , ch' in Neme Ercol sbrandò per giuoco ;
 Or sorge in Cielo , e dalla gola ardente
 Sparge ruggiti , e da' crud' occhj fuoco.
 Sirio si desta e latra , ed ambo sente
 Zeffiro , e fugge. Chi vuol batter piume
 Tra l' infuocato Ciel e 'l Mar bollente ?
 Or come fia , ch' il cittadin costume
 Liet' oggi applanda al proprio incendio , e n' abbia
 Diletto e gaudio ? Ah sol gonfio di spume
 Le goda l' Aspe in sull' arsiccia sabbia ,
 Che quando in Libia il Sol più vibra ardore ,
 Più forze acquista , e più veleno , e rabbia.

Alfesibeo.

Non puoi dimenticar d' esser Pastore ;
 E stimi , che siam noi signor del Mondo ,
 E Mondo non vi sia d' Arcadia fuore.
 E quando hai detto del Vallon profondo ,
 Dell' alto Monte , e di quel Ciel , che vedi
 Sovra i tuoi campi or fosco , ed or giocondo ,
 Di poter favellar del Tutto credi ,
 Rendendo d' ogni cosa ampia ragione ,
Zappi Tom. II.

E de' Saggj occupar le prime sedi.
 Ma il Mondo è ignota nostra Regione,
 Sendo del Mondo noi l'ultima cura.
 E s'egli è bello, ogn'altra è la cagione.
 Or la tua lingua, che biasmar procura
 La gioja, ch'accompagna il bel natale
 Dell'almo Agosto, troppo s'assicura;
 E stolta là, ove non può giunger, sale
 Biasmando ciò, che vivo il giorno serba
 Alla Romana libertà fatale.
 Che questo appunto è il dì, che la superba
 Sorte Augusto domò di lui, ch'insano
 Clèopatra legò tra i fiori e l'erba.
 E posto il giogo al gran Colle Romano,
 Poichè tornò dal soggiogato Egitto,
 Dell'Universo il fren recossi in mano.
 Da inli'n quà dal gran Signore invitto
 Il bel Mese, ch'or nasce, il nome ottiene;
 E festa e giuoco è al suo natal prescritto,
 Vive sì nobil uso, e si mantiene
 Del Mondo in ogni luogo illustre e degno,
 E tra i più rinomati il pregio tiene.
 Quì dunque, ov'ha magnificenza il regno,
 Il gran *Crateo* con lieti canti eletti
 Festeggiar questo dì non prende a sdegno.
 E se già non gli spiacque i vil negletti
 Nostri alberghi onorar di sua presenza,
 Or fa noi degni de' suoi regj tetti.
 Ma tacciam, Tirsi mio: scorgi, che senza
 Ordin s'appressa dei Cantor lo stuolo,
 A tutti son de' nostri all'apparenza.
 V'è Corallo e Benaccio, e'l pien di duolo
 Ila, e con Palemon Niso, e Amaranto;
 Udiamli, che già al canto aprono il volo.
 Oh come lieto ayro d'udirli il vanto!
 Piace alle pecchie il timo, agli orsi il mele,
 A i capri il sale, a i cor gentili il canto

27

Coro di Pastori , fatto da TIRSI.

Di flauti e cetera
Risuoni l' etere ,
E i lidi echeggino ;
Con noi festeggino
Si lieto di.

Cingiam la fronte
D' edre e di bacchere ;
La valle e 'l monte
Di pive e nacchere
Risuoni sì.

Di ec.

Ecco il festivo giorno ,

Ch' in bando fuga i pensier tristi e gravi ,
E le gioje soavi

Tutte invita col cuore a far ritorno.

Par che rida ogni stella ,

Nè mai l' Alba più bella in Cielo uscì.

Di ec.

Alfesibeo.

Or che ne di ? Ti par , ch' i Pastor nostri
Cantin sotto gli augusti alberghi d' oro
Come soglion cantar ne' verdi chiostri ?

Tirsi.

Negar non so , ch' al mormorio canoro
Quì molto più , ch' in selve, io non m' allegre ;
Ma perchè tutto è senza chiome il Coro ?

Mi fanno ricordar le bianche e negre
Agnelle nostre , quando escon d' ovile
Tose , e al fiume sen vanno allegre allegre.

Alfesibeo.

A te , che vivi entro capanna umile ,
Nè l' occhio a' sacri riti unqua volgesti
L' esser privo de' crin par forse vile ?
Servono al sommo Pan quei , che vedesti
Senza le chiome , e son Cantor del Tempio,

*

Adorni di pensier saggi e modesti ,
 Anzi , per esser di modestia esempio ,
 Son da giusto comando oggi costretti
 A far de' lor capei lodevol scempio .
 Ma già veggio , che scioglie un- de' più eletti
 La voce al canto , ed egli è quel , ch' in seno
 Cento e cento usignuol porta ristretti .

Cantata a solo , fatta da Alfesibed.

Or che dolce n' invita
 A nobil festa generosa cura ,
 Ogni torbida oscura
 Nube dal pensier nostro abbia l' esiglio :
 Sol di lieto consiglio
 S' empia la mente , e dell' età fugace ,
 In mezzo al riso con soave affanno ,
 Ognun s' appresti a prevenire il danno ,
 In giorno sì beato
 Il dardo impugni Amore ,
 Difenda Gioventù .
 Del tempo dispietato
 La tragga dal furore ,
 A cui soggetta fu .

In ec.

Oh fortunato giorno ,
 Sacro all' Eroe , che fu Signor del Mondo !
 Altrui molesto e ingrato
 Siasi l' amor , che vai spargendo intorno ;
 Per te felice il nostro Suol si chiama ,
 Che la mercè di Signor grande e prode
 Alma letizia tra tue fiamme gode .

Il tuo fuoco

Serpeggiare a poco a poco
 Sento anch' io dentro di me .

Ma è sì dolce e sì soave ,
 Che per me giorno non ave
 Primavera eguale a te .

Il ec.

Alfesibeo.

Canto leggiadro in ver , canto soave !
 Ma, Tirsi, vedi (io'l veggio , e 'l credo appena)
 Vedi Licida là , ch' ascolta e pave ?
 Chi condotto l' avrà ? poich' egli mena
 I dì nascosto entro la selva oscura ,
 E fugge dalla gente a tutta lena.

Tirsi.

L' avrà condotto Alessi : egli n' ha cura ,
 Nè solo il lascia dal dì , che cercando
 Lucerne antiche , ei cadde in sepoltura.
 Licida mio , non ti fidar cantando
 Di chi ti guida : Alessi ama , e dir sento ,
 Ch' Amore il senno un dì tolse ad Orlando.

Alfesibeo.

Tu ben favelli ; ed io forte pavento ,
 Che dallo spiritel di pietà nudo
 In altri ancor non sia 'l bel lume spento ;
 Poichè veggio a lui presso un , che lo scudo
 Opra in van di Ragione , e cerca in vano
 Schiavo non apparir del garzon crudo.
 Felice chi dell' empio esce di mano ,
 Come fè il saggio Uranio , e far dovrà
 A Pan sì caro il nostro buon Mintano.
 E se pur mai talun d' amar desìa ,
 Dall' amoroso Olenco almeno impari ,
 Ch' ama senza provar mai gelosia ;
 Perchè sol d' amar vago , ovunque appare
 Beltà , di vagheggiarla ha per costume ,
 Mal grado ancor dell' aspre Ninfe avere.
 Tu mi risponderai , ch' ei si consume
 Per non sò qual Giunchiglia. Ma col canto
 Ecco che sparge di dolcezza un fiume.

*Cantata a due , fatta da FIRSI.
Daliso , e poi Silvia.*

Daliso.

Vorrei un zefiretto ,
Ch' andasse alla mia bella ,
Alla mia bella Ninfa a dir così :
Vezzosa Pastorella
Lascia quel bel boschetto ,
E dov' è 'l tuo Daliso
Vanne , e 'l tuo vago viso
Renda più vago il dì.

Vorrei ec.

Ma già Silvia quà muove il piè gentile ,
E dove gira il ciglio i bei splendori ,
Nascono intorno i fiori , e torna Aprile ,
Silvia.

Sei quà Daliso amato !
Io ti cercai pur tanto al bosco al prato ;
Ma mi disse un pensiero :
Vanne ov' il Suolo e il Cielo
Vedi splendor più belli. Al grato avviso ,
Io quà men venni , e ritrovai Daliso.

Daliso.

Dalle maggion stellanti
Non vedi il Sol più fortunati amanti.

Dal. Mi brilla il cuore in petto ,

Sil. L' alma mi ride in seno ,

a 2. Dolce mio caro amor.

Dal. Qual' è l' alma , che ride
Se l' alma tua non v' è ?

Sil. Qual' è quel cuor , che brilla
Se 'l cuor l' hai dato a me ?

Dal. Il tuo nel sen mi ride ,

Sil. La tua nel sen mi brilla ,

a 2. (Idolo mio diletto ,
(Vezzoso mio tesor.

Mi ec.

Tirsi.

Dolce l'udir due giovanetti amanti ,
Or dentro la capanna , or lungo il rio ,
Quand' alternan tra lor la gioja e i canti.
Dolce l'udir quel caro Idolo mio ,
Dolce così , che mi sorprende brama ,
Brama gentil d'innamorarmi anch'io.
Innamorarmi , ma non già per fama ,
Come fa quel Pastor , ch' ama per giuoco ,
Nè amare il suo , ma dehrar si chiama.
Nè amar vorrei come in istranio loco
Ama Lagisto , e va solo e scontento ,
Ch' ei non vive in amor , ma vive in fuoco.
Amar vorrei , come per suo contento
Amar suole il Pastor vaga agneletta ;
Amar , scherzar , e non aver tormento.
Sedersi ora su i fiori , or sull' erbetta ,
Gioir cantando , e ne' begli occhi fiso
Goder del lampo , e non sentir saetta.

Alfesibeo.

L' amore , figliuol mio , non è diviso
Mai dal penare ; e invan si cerca in Terra
Perfetta gioja e non instabil riso.
Quei , ch' in dettar leggi d' amor non erra ,
Assomigliò l' amante ad un guerriero ,
E l' amare chiamò continua guerra.
Che quinci al Senso indomito ed altero ,
E quindi la Ragion stan sempre intenti
Dell' alma nostra a conquistar l' impero.
Ma opportuni non son tali argomenti
In questo loco , ove ci siam condutti
Sol per godere de' canori accenti.
Cerca nel sommo Ben d' amore i frutti ;
Sol quivi il porto avrai senza procella ;

E riso e gioja senza perle e lutti.

Tirsi.

Ed oh che graziosa Pastorella
S' appresta al canto! Bella è la virtute
Sempre; ma in un bel volto è assai più bella.

Cantata a voce sola, fatta da TIRSI.

Quando nel patrio Egitto
Tu vorrai far ritorno,
Rondine pellegrina,
Più non ritrovi la tua Reina.
Io lo sento, ch' Augusto
Oggi vinse Cleopatra, e la fè serva,
E in lei l' Egitto, e coll' Egitto il Mondo.
Tutto ride giocondo.
In sì bel giorno il Lazio; e tu sol piangi,
Rondine pellegrina,
Che più non rivedrai la tua Reina.
Ma tu non ti partir dal nostro lido:
Scordati il Nilo infido, o Rondinella.
Ti spargerò di vaghe rose il nido;
Io sarò più contenta, e tu più bea.

Ma ec.

Alfesibeo.

Or' udirai, (mel disse già Logisto)
Imitarsi da Satiri e Silvani.
Quì di più stranie voci il canto misto.
Ascolterai cantarsi Inni e Peani,
E Ditirambi al trionfante Agosto,
Come suol farsi al gran Dio de' Tebani.
Ecco il Coro gentile è già disposto;
Odi le cornamuse, odi le nacchere,
E de' cembali il suono ebro e scomposto.

Tirsi.

Vedi, vedi Mintan, che pien di zacchere
Quà credendo far vuote anfore e ciottole,

Corse con mille al crin pampini e bacchere.
 Pare un Satiro uscito dalle grottole ;
 Ma quanto allin s' inganna ! A labri asciutti
 Via se n' andrà, quando andran via le nottole.

Coro di Satiri, e Fauni, fatto da ALFESIBEO

Coro. Evoè, viva evoè,
 Il caldissimo de' mesi,
 Viva Agosto nostro Rè.

Uno del Coro.

Ove, o Fauni, vi celate?
 Sù sgombrate ed antri e grotte,
 E 'l trionfo accompagnate
 Di colui, che giorno e notte
 Da trincar forza vi diè,

Coro. Evoè, viva Evoè, ec.

Un' altro del Coro.

Sù, si bea
 A colui, che nè ricrea
 Colle sue fiamme cocenti ;
 Lieti accenti poi sciogliamo,
 E cantiamo.
 La virtù dell' almo Mese :
 E l' imprese,
 Ch' ora armato
 Di Gensano delicato,
 Or di buon Monte Pulciano,
 Non mai stanco ei sempre fè.

Coro. Evoè, viva Evoè, ec.

Un' altro del Coro.

Oh di felici !
 Fiamme beate !
 Nuove fenici,
 Da' vostri ardori
 I nostri cuori
 Risorger fate.

Sù dunque, Amici, al glorioso Agosto,
 Sacriamo i cuor, li menti,
 E'l suo gran nome alle più ignote genti
 Voli sull' ali ormai di nostra fé.

Coro. Evoè, viva Evoè, ec.

Tirsi.

Questo bel gaudio sì m' allegra, e queste
 Lietè armonie sì ben mi vanno al cuore,
 Che par, ch'al canto anch' il mio cuor si destò.
 Perché, o mie selve, entro il bel vostro orrore
 Solo non son con voi? Vorrei dir cose

Alfesiben.

E che vorresti dir gentil Pastore?

Tirsi.

Direi che non direi? Sento ben' io
 Il biondo Dio; sento, ch' a poco a poco
 M' empie l' alma di furore; oh bel portento!
 Ecco un' altr' Uom divento: io veggio, o parmi..
 Fuggon cavalli ed armi: io veggio Marte,
 Ch' ad altra parte rivoltò l' insegna.
 Se non si spegne la vorace fiamma,
 Almeno infiamma più remote ville,
 E le faville al nostro cuor perdona.
 Ahimè Bellona! Tra le nostre biade
 Splendean le spade, e non più nò le torte
 Falci, che sol la Morte in mano avea.
 Parea, ch' avesse seminato i denti
 Cadmo ne' suoi serpenti, i nostri prati
 Tanta messe d' armati avean prodotto.
 Fu reso asciutto da caval straniero ..
 Il Pò, ch' altero di tant' acque abbonda,
 E andò senz' onda vergognoso al Mare;
 E invan chiedea le chiare onde a' ruscelli,
 Che dicean quelli: vuoi tu l'acque, o 'l sangue?
 Or non più langue di timor la nostra
 Arcada chiostra: a far l'empie sue prove
 Portò Discordia altrove i rei colubri:

Chiuse i delubri a noi l' Amico Giano ,
 Ch' il grand' ALNANO , e suoi teneri pianti,
 E i gloriosi e santi aurei costumi ,
 Fer forza a i Numi. Ei sol fu , che tratenne
 L' alta bipenne , che già stava in alto :
 Ei diede al Ciel l' assalto , e il Ciel s' arrese.
 Oh belle imprese ! Oh memorandi giorui ,
 Ch' i bei Contorni han libertà si presto !
 E sol per questo io vò di gioja onusto ,
 Non s' oggi Augusto sull' Egizie arene
 Pose in catene Cleopatra , e 'l Nilo.
 Quì dovè asilo han le bell' arti , e reggia ,
 Perciò forse festeggia il gran *Crateo* ?
 Ei fa trofeo di gaudio il nobil petto :
 Tanta l' Eletto agli Elettor fa gloria.
 Oh venga il dì , che il Ciel sù tante spade
 Piova rugiade , e smorzi i fieri sdegni.
 E se sete di regni , anzi d' onore ,
 Sembra , ch' il cuore a bella pugna invite ,
 E voi gitene unite , o nobil' Alme ,
 Ite di palme a impoverir l' Idume ;
 Ch' il sepolcro del Nume è in man de' Cani.
 Vessili Mauritani aspetta il Tempio :
 E tolti all' empio usurpator ribaldo
 Gli ovil del caldo , e quei del freddo Polo
 Governi un Pastor solo , e ALNAN sia quello.
 Allor d' un bello mormorar di trombe ,
 Fia , che rimbombe il Mar, la Terra, e 'l Cielo ,
 Allora
Alfesibeo E qual voglia ti prende, e dove
 Mandi il pensier , che per obliqua via
 In traccia va di strane mete , o nuove ?
 Tanto dal nostro oggetto ci ti disvìa ,
 Che sembri quel Pittor. ch' in mezzo al Mare
 Cipresso annoso d' innalzar desìa.
 E poi , cosa egli è mai quel tuo cantare ,
 Che senz' ordine e legge allo scompiglio

De' Satiri , ch' udimmo , egnale appare ?
 Se , qual divoto ossequioso Figlio ,
 Tributar brami al sommo Padre il canto ,
 Fallo , che 'l dei ; ma con miglior consiglio.
 Questi stessi aurei tetti han spesso il vanto
 D' udir tra chiari versi e illustri note
 L' altero Nome glorioso e santo.
 Al gran soggetto assuefarsi puote
 Pria quì tu Musa , e poi con saggio avviso
 Sciorre al gran Vice-Dio rime divote.
 Ma , Tirsi , siam scoperti , e' l tuo improvviso
 Carme ne fu cagione : io già 'l conosco.

Tirsi.

Ahimè quanto rossor mi vien sul viso !
 Lascia , ch' io fugga , e men ritorni al bosco.

IL MUSEO D' AMORE.

Vieni , mi disse Amore ;
 Io mi accostai tremando :
 Perchè vai sospirando ?
 Di che paventa il cuore ?
 Vieni mi disse Amore.
 Lieto per man mi prese ,
 E il ragionar riprese :
 Da che in mia Corte stai ,
 Tu non vedesti mai
 Il Museo di Cupido ;
 Io lo sogguardo , e rido.
 Credea , che il vezzosetto
 Scherzoso Fanciulletto
 Tutte sue brame avesse
 Di Gioventute amiche ,
 Non che a serbo tenesse
 Amor le cose antiche.
 Dentro una ricca stanza ,

Che di Tempio ha sembianza ,
 Guidami il mio bel Duce :
 L' oro , che intorno luce
 Mi raddoppiava il giorno.
 Or guarda , ei disse , intorno ;

Guarda , o servo fedele.

Di sculti marmi e di dipinte tele
 Ricco è il bel loco dove Amor passeggia ;
 E quinci Ilio mi addita , e l' arsa Reggia ,
 Cui la Greca tradì Sposa infedele ;
 E quindi il Mare , e le fuggenti vele
 Di Teseo ingrato , e vuol , che sculta io veggia
 Ninfa , che guizza , e Ninfa , che arboreggia :
 Imprese tutte di quel Dio crudele.
 V' è Amor dipinto in cocchio alto d' onore ,
 Con mille Uomini e Numi in ceppi , o in fuoco
 Dinanzi al carro , ed ei gli urta , e confonde.
 Psiche , che i vanni e il tergo arse d' Amore ,
 Non v' è dipinta. Ogn' un fa pompa e giuoco
 Dell' altrui scorno , e' l suo scorda , o nasconde.

Ma più liete e gioconde
 Cose , e più rare io serbo ,
 Disse il Garzon superbo ;
 Ciò , che pennel dipinse ,
 Ciò , che scalpello finse .
 Il tuo piè non ritardi ,
 Rivolgi al Ver gli sguardi.

Vedi queste due spade
 Opra di prisca etade ?
 Furon , dicea Cupido ,
 Di Priamo e di Enea.
 Su queste , ei soggiungea
 Caddero Tesbe e Dido :
 Del sangue sparso allora
 Ecco le stille ancora ;
 E mentre ciò dicea
 Quel barbaro , ridea ,

Stavano in un de' lati

Cinque bei Pomi aurati ,
De' quai molto si canta

In Asera e in Aganippe :

Tre son quei d' Atalanta ,

Il quarto è di Cidippe.

Ma non è chi paregge

L' altro , su cui si legge

In Argiva favella

Abbialo la più bella :

Pomo famoso tanto

Per la man , che vi scrisse ;

Pomo , cagion sul Xanto

Di tante pugne e risse.

Volgo lo sguardo , e appesa

Di verde bronzo antico

Veggio lucerna , e dico :

Oh , chi la vide accesa ?

Allora il Nume infido ,

Che il Tutto prende a giuoco ;

La vide , ma per poco

Il Nuotator d' Abido.

Ahi sventurato Nuotator d' Abido ,

Dissi : ah misera Lei ! Chi la conforta

Ch' estinto il vede comparir sul lido ? ...

Quì m' interuppe Amore. Ate che importa ?

Mira quest' arco. Il miro.

Non è un bell' arco ? Ammiro ,

Ch' è d' ebano contesto ,

Tutto d' avorio è il resto.

Or sai tu chi portollo ?

Credo il giovane Appollo

Quando Nò , disse Amore :

Sappi , che questo è quello

Verginal arco e bello ,

Di cui , col suo Pastore

Stando ad una fontana ,

Scordossi un dì Diana ,
 La Sorella del Sole ,
 Quella , che star non vuole
 Se non tra cani e reti ;
 Quella fra voi Poeti
 Bella del Sol germana ,
 Casta appiè d' ogni monte ,
 Casta appiè d' ogni Fonte ,
 Castissima Diana.

Indi segue a mostrarmi
 De' vinti Dei le spoglie.
 V' eran di Marte l' armi ;
 E il Tirso colle Foglie
 Del Nome Tironeo ;
 E l' ali , e 'l Caduceo
 Del Messaggier celeste ;
 E l' umido Tridente
 Di chi nel Mar fremente
 Comanda alle tempeste ;
 E 'l rugginoso e nero
 Scettro , di chi l' Impero
 Tien sul pallido fiume
 Dell' Erebo fumante
 Tutti trofei d' un Nume ,
 Trofei d' un Nume infante.

Nel gran Museo del Signor nostro oh quante
 Cose mirai, ch' entro mia mente ho scritto !
 L' asta, il brando, il cimier di Bradamante
 Vidi, e la rocca e 'l fil d' Ercole invito.
 Vidi la tazza, ove il Romano amante
 Bevve gran parte del valor d' Egitto ;
 E le monete, in cui Giove Tonante
 Cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto.
 Vidi Rete d' acciaio industrie e bella ;
 E dissi : è quella, che il Fabro di Leno
 Fè per tua Madre ? Amor rispose : è quella.
 Poimostrommi una lucida ampolletta ;

E qui? diss'io: Qui fu d'Orlando il senno
(Rispose Amore), e'l tuo pur qui s'aspetta,

Disse, e vibrò saetta,

Che rapida mi giunse;

Ed ah! da che mi punse

Pace non trovo, o loco,

Qual s'io mi stessi in fuoco.

Dicol, nè men vergogno:

Non so s'io veglio o sogno;

S'io sogno, o se vaneggio,

S'io vidi, o se ancor veggio:

Quel, che veder mi parve

Fur visioni, o larva?

Nol so; so ben, che Amore

Con barbaro furore

Della mente il bel raggio

Ne toglie, e guida a morte.

Fugga da Amor chi è saggio;

Fugga da Amor chi è forte.

Ch'ei d'ogni cuor fa scempio,

E poi sen vanta l'empio;

Non fa che tradimenti,

Poi ride il traditore.

Fuggite Amore, o Genti,

Genti fuggite Amore.

CANZONETTA.

Ninfa cortese

Col gentil dardo

D'un dolce sguardo questo sen ferì;

E poi distese

Verso la piaga

Sua mano vaga, ed il mio cuor rapì.

Cuore infelice,
 Povero cuore,
 Con che dolore il suo Signor lasciò!
 Or chi mi dice,
 Or chi mi addita
 Dov' ella è gita, e dove lui portò?

Giacch' ei sen giù
 Fuor del mio seno,
 Sapessi almeno ora dov' è, che fa!
 Nè chiedo al rio,
 Nè chiedo al fonte,
 Al piano, al monte, e nulla parte il sa.

Ninfe, e Pastori,
 Che quì sedete,
 Voi lo sapete lo mio cuor com' è:
 Cinto d' ardori,
 Pieno è di fede;
 Deh chi lò vede lo riporti a me.

Ma, oh Dei, che ascolto!
 Odo una voce,
 Dirmi feroce: in van lo cerchi tu:
 Clori l' ha tolto,
 E Amor sel tiene,
 Sei fuor di spene di vederlo più.

CANZONETTA.

DIssi a Febo, una ghirlanda
 Io vorrei del bel Parnasso,
 Per fregarne il bianco sasso,
 Dove giace
 Il mio caro (1) ELCINO in pace.

(1) *Monsignor Marcello Severoli.*

Rise Apollo , e mi domanda.
 Quanti serti Arcadia or vuole ?
 Poi fè darmi una ghirlanda
 Di bellissime Viole.

Dissi a Febo , un altro serto
 Io vorrei , deh no 'l negarmi ,
 Per fregiarne i mesti marmi
 Dove ascoso
 Stà (1) DORALGO glorioso.

Non si nieghi a sì gran merto ,
 Febo allora mi rispose ,
 E fe darmi un nobil serto
 Di purpuree clette Rose.

Dissi a Febo : altra corona
 Nò diss' egli. Io soggiungea ,
 Che d' averla non credea
 Chiesta indarno
 Pel gran (2) POLIBO dell' Arno.

L' alto Nume d' Elicona ,
 Quand' intese un sì gran nome ,
 Diè la stessa sua corona ,
 Ch' egli aveva sulle chiome.

(1) *L' Eminentissimo Omodei*
 (2) *Il Senator Filicaja.*

RISPOSTA AD UN BRINDISI

DELL' ABATE CRESCIMBENI,

detto *ALFESIBEO*

che comincia : Bell'occhio di Pernice.

Come farò
 Per dir tua lode ,
 Gentil Custode
 D' Arcadia bella ,
 Se una rubella .
 Febbre mi offese ,
 Nè ancor mi rese ,
 Nemica atroce ,
 La chiara voce ,
 Che m' involò ?
 Come farò ?

Farò così :

D' un vino eletto
 M' empierò il petto.
 (*) **ALESSI** caro ,
 Dammi un vin raro ,
 Dammi di quello
 Del mio Pratello.
 Oh vin giocondo !
 Per te facondo
 Ritornerò :
 Così farò .

Ma sento , ahimè ,
 Sento Epidauro ,

(*) *Abate Giuseppe Paolucci.*

Fremmer qual tauro ;
 E baldanzoso ,
 Imperioso
 Vuol per mio duolo ,
 Ch'io beva solo.
 L'onda leggera ,
 Che di Nocera
 Mi si mandò.
 Come farò ?

Farò così :
 Prenderò almeno
 Un nappo pieno ,
 E per tuo onore
 L'almo liquore
 Sull' intagliata
 Tazza dorata
 Giù del bicchiere
 Alto cadere
 Lo lascerò.
 Così farò

Roma per fè
 Vino brillante ,
 Vino spumante
 D'alto versare
 Quando sull' Arc
 Tra i preziosi
 Ambr' odorosi
 Arabi fumi
 A onor de' Numi
 Sacrificò.
 Così farò.

Io poi di più ;
 Dentro la grande
 Tazza , che spande
 Il vin gradito ,
 Bagnerà il dito .
 Con gioia immensa ;

E sulla Mensa
 Alfesibeo ,
 Alfesibeo ,
 Scrivendo andrò
 Così farò.

Fece così
 Appelle ancora
 Appunto allora ,
 Ch' ei non dovendo ,
 O non potendo
 Dir , non so come ,
 Un certo nome ,
 Con labbra chete
 Sulla Parete
 Lo disegnò.
 Così farò.

Ma poi se un dì
 Bella salute
 Con sua virtute
 Mi rende Apollo ;
 Coll' Arpa al collo
 Io farò tanto
 Tra 'l vino e 'l canto ,
 Tal di tua gloria
 Tesserò Istoria ,
 Che Basta : io so
 Quel , che farò.

MADRICALE.

MAnea ad Acon la destra , a Leonilla
 La sinistra pupilla ;
 E ognun d' essi è bastante
 Vincere i Numi col gentil sembiante,
 Vago Fanciul quell' unica tua stella
 Dona alla Madre bella :
 Così tutto l' onore
 Ella avrà di Ciprigna , e tu d' Amore,

MADRIGALE.

Disse Giove a Cupido :
 Che sì , fanciullo infido ,
 Ch' io ti spennacchio l' ali ,
 E ti spezzo quell' arco , e quegli strali.
 Eh , Padre Altitonante ,
 Tante minacce e tante !
 A quel , ch' ascolto , hai voglia di tornare
 A far due solchi in Mare
 Colle corna da bove :
 Disse Cupido a Giove.

SCHERZO.

OR che Bacco ebri-festante ,
 Ricoñduce i lieti giorni ,
 E la turba foleggiante
 Con bei modi strano-adorni ,
 Desta riso e maraviglia ,
 E s' abbiglia e disabbiglia ,
 Si trasforma e si traveste ,
 Impazzata per le Feste :
Amarillide vezzosa
 Tra le veglie e tra le danze
 Gentilmente capricciosa ,
 Cangia anch' essa le sembianze ,
 Ed or prende spoglia altera
 Di un' Amazzone guerriera ;
 Or s' infiora umile e bella
 Sull' andar di Pastorella.
Ma più vaga , allorchè scioglie
 Con bell' arte il crin negletto ,
 E si ammantava con le spoglie
 Di leggiadro Garzonetto.
 Così bel non comparìo

Ciparisso al biondo Dio ,

Nè sì vago in Ciel si muove
Il Coppier dell' alto Giove.

Del novello ignoto viso

Ogni Ninfa s' innamorà ;
Volga un guardo , e volga un riso ,

Ogni Ninfa si scolora :

E chi loda l' aureo crine ,

Chi le guance porporine ;

E chi fiso fiso il mira ,

E non parla , ma sospira.

Dicon Filli , Egle e Calisto

Tutte e tre d' amore accese :

Più bell' Angel non fu visto ,

Venir mai dal Ciel Inglese ;

E bench' altri lor dimostri ,

Ch' egli è fior de' lidi nostri ,

Forte ognuna nel suo inganno

Benedice il Ciel Britanno.

Ninfe belle , ah consigliate

Un pò meglio i nuovi affetti ;

Belle Ninfe innamorate

Risparmiate i sospiretti ,

Estinguete il gentil fuoco ;

Tra voi e lui non può aver loco

Quell' amor , che riconsola :

Può aver loco Invidia sola.

E voi Bella , se il desire

Di tai scherzi in voi sì crea ,

Deh vi basti il comparire

Quale in Pafò Citerea ;

O se Cintia esser volete ,

Un bell' Arco in man prendete ,

L' arco solo , perchè i dardi

Già gli avete negli guardi.

E vi basti , che il bel viso

Sia l' idea della beltade ;

Ma quel manto di Narciso
 Deponetel per pietade ;
 Per pietà dell' uman genere ,
 Ch' è un voler veder in cenere
 Tutte l' alme e tutti i cuori
 Delle Ninfe , e dei Pastori.

SCHERZO IMPROVVISO.

Gelsomini , onor di Flora ,
 Io vi veggio assai fastosi ,
 Tutti lieti , e baldanzosi ,
 Sol perchè di voi s' infiora ,
 E di voi s' imperla il seno
 Amarilli onor del Reno.

Gelsomini orgogliosetti ,
 Pur è forza , ch' io ve 'l dica :
 V' era meglio in spiaggia aprica
 Star tra l' erbe , e tra i fioretti :
 Che tra l' altre erbette belle ,
 Ben sembrate tante stelle.

Ma in venir sotto a quel volto ,
 E posando in sì bel petto ,
 Dove Amor per suo diletto
 Ogui Bello ha insieme accolto ,
 Voi perdeste il vostr' onore
 Nella gara del candore.

V' era meglio il fare adorno
 In sull' ara un Idol muto ;
 Voi avreste almen vissuto
 Più d' un' alba , e più d' un giorno :
 Or veniste a lei d' avante
 Per disfarvi in un istante.

Già vi scorgo a poco a poco
 Farvi languidi , e men belli ,
 Sventurati , meschinelli •
 Troppo ardore , e troppo fuoco

Versa giù dalle pupille
La bellissima Amarille.

Chiesto avete a me consiglio ;
Non andate , v'avrei detto ,
Tra le nevi di quel petto ,
Sotto i lampi di quel ciglio :
Non è sen da lusingarsi ,
Non son occhj da fidarsi.

Non è sen da lusingarsi ,
V'avrei detto , perderete ;
V'avrei detto , languirete ,
Non son occhj da fidarsi :
Tropo presto , o semplicetti ,
Languirete al suol negletti.

Or vi veggio , e ogn' un si vede ;
Qual cadere a lei sul grembo ,
Qual sul manto , e qual sul lembo ,
Tutti alfin caderle al piede ;
Perchè il piè vi sani , e tocchi
Si mal concj da' begli occhj.

Gelsomini orgogliosetti ,
Quel ch' avvien , ch' io di voi canti ,
Pur lo dico a i cuori amanti :
Cuori amanti semplicetti ,
Non è sen da lusingarsi ,
Non son occhj da fidarsi.

CANTATA A SOLO.

Dunque , o vaga mia Diva ,
Voi mi gradite men , perchè in sembiante
Pallido mi vedete ?
Ah , se non lo sapete ,
Questo è il color d' ogni più fido amante ,
Questo è il color , che Amore
Di sua man tinge , e segna ;
Nè vanno i suoi Guerrier sott' atra insegna .

Benchè sia pallidetta
 La vaga Violetta,
 Non è, che non sia bella;
 La coglie dal terren,
 E se la pone in seu
 La Pastorella.

Benchè non sia vermiglio
 Il candidetto Giglio,
 V'è chi se n'innamora;
 Lo coglie sul mattin,
 E se ne adorna il crin
 La vaga Aurora.

Cantata fra DALISO, e SILVIA.

Daliso.

Vorrei un Zeffiretto,
 Che andasse alla mia Bella
 A dir così:
 Il tuo fedele Amante
 Brami saper dov'è?
 Intorno a quelle piante,
 Ch' hanno il tuo nome inciso,
 Volge soletto il piè.
 Or dov' egli s'aggira,
 Dove per te sospira
 Tu vanne, o Pastorella
 Vanne col vago viso
 A far più vago il dì.

Ma già Silvia quì giunge:
 Veggio il bianco agnellin, che per usanza
 E la precorre, e danza;
 Ecco lo sfavillar de' suoi begli occhj;
 Ecco le violette
 Muoversi fra l'erbette
 Pregando, che il bel piè le preme, e tocchi.

Silvia.

Sei quì, DALISO amato ?
Io ti cercai per tutto al bosco , al prato.

Daliso.

Ma chi ti disse poi ,
Almo mio Sol , mia Diva ,
Che a queste piante intorno errando io giva
Ti portò forse i caldi miei sospiri
Zefiro messaggero ?

Silvia.

Nò ; ma il disse al mio cuore il mio pensiero.

Quando non sò

Dov' il mio Bene andò ,
Osservo dove i fiori
Hanno più bei colori ,
E là m' invio.

E dove più gioconde
Scherzano l' aure , e l' onde
Lieta quest' alma và ;
Che dico : ivi sarà
L' Idolo mio.

Daliso.

Andiam , Silvia gentile ,
Ch' al fronte degli Allori
Si son sfidate al canto Aglauro , e Clori.

Silvia.

Son teco.

Daliso.

E tu Melampo
Lascia un pò star quell' agnelletto in pace:
Che s'ì , ch' io prendo un ramo

Silvia.

Andiamo al fonte degli Allori.

Daliso.

Andiamo ,

A due.

Dalle magion stellanti ,

Non vede il Sol, nè vide
Alme più fide, e più fedeli Amanti,
Daliso.

Mi brilla il cuore in petto.
Silvia.

(*) L' alma mi ride in seno *ec.*

MADRIGALE.

Fillide al suo Pastore :
Perchè senz' occhj Amore ?
E il suo Pastore a lei :
Perchè quegli occhj bei ,
Ch' esser doveano i suoi ,
Bella , gli avete voi.

MADRIGALE.

Dolce udir sull' erba assiso
Pastorello , e Pastorella !
Dice Clori al suo Daliso :
Son pur bei del Prato i fiori !
E Daliso dice a Clori :
Son più bei quei del tuo viso
Clori bella.

Amore in fra di noi
Partire i pregi suoi
Si prese giuoco :
A voi diè lo splendor ,
A me tutto l' ardor
Del suo bel fuoco.

(*) Veggasi a pag. 30. , il resto di questo
Duetto.

PER EUCRATE AGOREO P. A.

DEntro quest' urna gface
 Il glorioso Encrate.
 Pastor , che quì passate ,
 Sciogliendo il canto , a lui pregate pace.
 Ma non sia chi di voi per fargli onore
 Porti sul mest' ayello o fronda , o fiore.
 Come sul sasso amico
 Del gran Titiro antico ,
 Al di lui marmo un giorno
 Nasceran da se stessi i lauri intorno :
 Pur così gli fioriro
 Su le rive Latine
 Volontarie le Rose intorno al crine.

FINE DELLE RIME

DEL SIG. GIAMBATTISTA AVVOCATO ZAPPI.

R I M E

D' ALCUNI

A R C A D I

P I U' C E L E B R I



N I C C O L O' A M E N T A

C A N Z O N E. (1).

CHI turba la mia pace? E quali ascolto
 Querule voci, ed angoscioso pianto,
 Quai funesti d'intorno
 Gridi, singulti, gemiti sospiri?
 Chi toglie al Sole i rai? Come s'è involto
 L'aer di nere, oscure nubi? Ah quanto
 Senza l'usato lume è mesto il giorno,
 Onde sembra, che morte ogn'aura spiri!
 Il Veneto Leon doglioso rugge!
 D'Adria la quieta, chiara, e placid'onda
 Torbida tutta, e tempestosa mugge,
 E in sulla secca sua vedova sponda
 Piangono i Cigni in dolorose gare!
 Il Ciel, l'aria, la terra, il lito, il mare
 Minaccian'onte all'alma egra e smarrita:
 E tant'orror l'ultimo giorno addita.
 Ohimè! Fra le confuse amare strida,
 E Trevisani, e Morosin risuona

(1) *In Morte Lisabetta Trevisani, e Giovanna Morosini seguita nello stesso giorno, e della stessa malattia.*

Ogni spiaggia , ogni riva ?
 Ed or di Lisabetta , or di Giovanni
 I nomi sento in più distinte grida.
 A gran bara la gente or fa corona :
 Or nella stessa parte altra n' arriva ,
 Che pianti accresce alla gran turba , e affanni.
 Oh Dio , che fia ! Forse de' cari Sposi ,
 Cui laccio egual legava i cuori , e l'alme ,
 E di pari malor vivean penosi ,
 Portan le bare le corporee salme ?
 E se digiunse i corpi infausta sorte ,
 Or le fredd' ossa unisce acerba morte ?
 Ahi si , che annunzian manifesti accenti ,
 La Trevisana , e 'l Morosin già spenti .
Dunque son già d' Adria i bei lumi estinti ,
 Onde fian sempre oscuri i giorni nostri ,
 Le notti senza stelle ?
 Ne darà Borea i dì torbidi , e manchi ;
 I prati ogn' or di gel coperti , e cinti ;
 Piene di spaventosi orridi mostri
 Saran le verdi Selve , ove le snelle
 Damme correaan tra fior vermigli , e bianchi ,
 I vaghi augelli , che fra i rami , e i fonti
 Scherzavan pria , cantando in liete danze
 Lasceran tutt' i nostri boschi , e i monti
 Cercando altrove men dogliose stanze ;
 E là in Parnaso , ove s' udio sovente
 Lor nomi risuonar si lietamente ,
 Sol dire udrassi fra sospiri , e pianti :
 Ove sono i bei Sposi , amati amanti ?
Piange Parnaso : E chi fia , che l' atroce
 Novella ascolti , u' la portò la Fama ,
 Con roco orribil suono ,
 Che non distilli in molle pianto il cuore ?
 L' alto Genio dell' Adria in mesta voce ,
 E in sua ragion deluso , indarno or chiama
 Da rilevato , chiaro , augusto trono

Ambo gli Eroi, da cui con sommo onore
 Egli sperava illustre, inclita Prole,
 Che portasse, seguendo gli Avi egregj,
 L'armi temute dove nasce il Sole,
 Per la gran Patria ornar di nuovi fregj:
 Prole, che ardire a chiaro sangue unito
 Mostrato avrebbe in ogni estranio lito:
 Prole che 'l viver ne rendea giocondo,
 Ed avria data nuova luce al Mondo.

E poi soggiunge: Qual dal Cielo irato
 Colpo più fero attendi, o qual rovina,
 Patria famosa, altera?
 Se togliesti sovente, e desti i Regni,
 Reggendo sempre a tuo voler lor fato,
 D' Italia superbissima Regina:
 Già de' tuoi figlj alla ben nata schiera
 Giunti miravi più saldi sostegni:
 Indi farsi maggior tuo gran Diadema,
 Inchinartisi Borea, e 'l Mauro adusto;
 L'Orto tutto, e l'Occaso, e l'India estrema
 Obbedire al tuo dolce impero e giusto;
 Tuoi costumi, tua fè, tue Leggi sante
 Portar' oltre l'Etiope, e 'l Garamante;
 E senza soffrir molto, in breve acquisto
 Il gran sepolcro liberar di Cristo.

Ma qual lingua spiegar potrà le doglie,
 Di quei, che maggior parte avran nel danno?
 De i dolci Affiui, e cari,
 E degli eletti lor Compagni fidi,
 Con cui comune avean pensieri, e voglie?
 Ahi destino, diran, destina tiranno,
 Astri nemici, ingiuriosi, avari!
 Cruda morte, deh come ne dividi
 Sì tosto dalla Coppia alma, e gentile?
 Come nel fiore de' lor chiari giorni
 Hai due tronchi recisi, a quai simile
 Forse fia, che dal Cielo altro non torni.

Deh qual colpo infelice or' ha distrutto
 Per noi gioje, piaceri, e 'l mondo tutto?
 Poichè quanto di ben per noi si avea,
 Ora spense tua falce ingiusta e rea.
 Vanne, Canzon, piangendo in ogni parte:
 Narra de' Sposi l'infelice sorte,
 Spiega l'eguale affetto a parte a parte,
 Il malor, l'agonia, la stessa morte.
 E a chi domanda, come han varia cella
 L'ossa, che unir volea pietosa stella,
 Digli lasciando il pianto, e in lieto viso:
 Son' insieme quell'alme in Paradiso.

GIROLAMO BARUFFALDI

DITIRAMBO.

FIN che (1) tien scettro reale
 Carnevale,
 Che ogni tristo umor disecca,
 Sù si voli alla Giovecca
 A far corte al Baccanale.

Sulla strada arcireale
 Giusto è ben, che un dà ritorni
 Il seren de' prischi giorni,
 Il girar del Baccanale.

E già mercè colui (2) che noi governa,
 Mercè colui che impera, ecco dell'anno
 L'aureo costume i lieti giorni alterna,
 E l'età prime rifiorir si fanno.
 Già sotto 'l vel d'oblivione eterna

(1) *Il trionfo di Bacco.*

(2) *Monsignor Giustiniani Vicelegato, il quale nel 1710 riaperse in Ferrara il Carnevale statovi più anni interdotta*

Sta la memoria del sofferto danno ,
 E in lui , che rasserena ovunque mira ,
 La gran donna del Pò lieta respira.
 ecco là dal bel boschetto

Ombrosetto ,
 Vago ostello
 Di Lisargo pastorello ,
 Spunta fuor in ordinoanza
 Tutta in danza
 La gran turba pampinifera
 Ederifera
 Bacchifera
 Sollazzevole e baccante ,
 E per mezzo alla contrada
 Tiene a bada
 La masnada
 Della gente scioperata
 Strabiliata
 Incantata ,
 Come biscia al Negromante.

Sù , sù largo alla bella brigata ,
 Par che gridin le trombe foriere ;
 E ripiglia su lento destriere :
 Largo largo una gran timballata (1) ,
 Che sul talaballaceo alla moresca
 Batte la nota , e 'l popol tutto adescà.

Di Satirucci

Barbatucci orecchintellucci ,
 D' ogni pelo e d' ogni forma ,
 Segue poi l' ispida torma ,
 Battendo nacchere
 Girando il crotalo ,
 Scuotendo il cembalo ,
 Toccando il piffero ,

(1) *Timballata sonata da timballo, ch' è specie di tamburo militare.*

E siringhe e flauti e timpani ,
 Cornamuse sistri e zofoli.
 Chi soffia , chi gonfia ,
 Chi batte , chi mormora ,
 E rimbomba quella via
 Di confusa melodia
 Di stragrande salmeria.

D' edera ciuto e di pampinea fronda

Ecco 'l drapello
 Leggiadro e bello
 Delle Baccanti
 Lussurianti ,
 Come l' api intorno a Re :
 Alternando gli evòè ,
 Ognun segua Bacco te ,
 Bacco Bacco evòè ,
 Viva Bacco nostro Re.

Largo largo alle Bassaridi

Mimallonidi
 Triateridi
 Alle Tracie Menadi Elcide ,
 Che sì traffellano ,
 E si arandellano
 La man sciolta e il piè succiate ,
 Di bei pampini strettocinte ,
 Co' vicini
 Porporini
 Scarlattini
 Mattacini ,
 Che di volo
 Sa d' un piè solo
 Spiccan alti
 Carole e salti ;
 E le braccia divincolando ,
 Saltellando ballando guizzando ,
 Percotendo scotendo agitando
 L' ederocorimbifera corona

De' bronzini

Sonaglini

Tutta l' ampla e real' strada risona.

Ma che veggio? Buon per me!

Ecco i Fanni per mia fe

Carchi d'urne, ma non so.

Se sian piene o sì, o nò:

Pure ardir, chi sa, chi sa?

Una almen piena sarà;

Che di Bacco l' equipaggio

Senza vin non va in viaggio.

Alla vista di quell' anfora

Mi si sveglia un pizzicore

Un ardore

Sulla lingua e dentro 'l cuore,

Che m' abbruccia, come canfora,

E grido subito

Come frenetico:

Oh per me serbisi

Sola una gocciola

Di quel buon nettare,

Di quell' ambrosia

Prelibatissima

Sola una gocciola:

Ma un vecchio Satiro,

Che per custodia

Dell' urne vigila,

Risponde in collera

Col tirso in aria,

Che non de' intingere

Mio vile esofago

Umor sì nobile:

Al Dio del vino il riserbar le vigne,

E le stelle benigne.

E in così dire alto m' accenna, ed oh!

Io vidí allor premer gli argentei velli

Del celeste capron barbuto ed ispido

Un Dio , non mica un Dio
 Della plebe selvaggia degli Dei,
 Ma fra i più furibondi il più indomabile
 Il più fiero e formidabile:
 Vidi 'l Nume Bassarèo
 Euchionéo Dirceò Mellèo
 Semelèo Cadmèo Brisèo
 Nitilèo
 Agenorèo ,
 Il feroce , l' indomito Lièo ,
 Dionisio arcipotente
 Domator dell' Oriente ,
 Bacco eterno rosseggiante ,
 E spumante ,
 Pingue tronfo e pettoruto ,
 Che un saluto
 Un sorriso a lieto viso
 Non dimostra e non dispensa
 Alla turba folta e immensa ,
 Che d' intorno a lui si prostra ;
 Ma superbo e forte in sella
 Si puntella ,
 E la mano con la patera
 Di vin piena brillantissimo
 Alza e versa e cionca e ciombola ,
 Di se stesso 'fidatissimo ,
 Che per ber non farà tombola.
 Finchè io bevo d' uva forte
 Io non vuo' temer di morte :
 Tema sol chi s' avviluppa ,
 E s' inzuppa
 Nella truppa
 De' vin aspri minerali
 Bestiali ,
 Che assaliscono ,
 Che imbestialiscono ,
 Che vi conquassato ,

Che insatanassano ,
 Che fendon l' anima ,
 Che distan gli uomini
 E gli fan matti o lunatici
 Furiosi ebbri o selvatici .

Gli Artimini , (1)

I Pomini ,
 I Claretti e i Montalcini ,
 E gli asprini
 Sono vini ,
 Son liquori
 Assassini
 Traditori ,
 Che lusingano e v' ammazzano
 Nel più bel potatorio
 D' omicidio proditorio.
 Lascio i vini amari e cotti
 Ai palati Sassengotti ;
 Tutt' i vini oltramontani
 Dono agli Ussari e ai Prussiani ;
 Salvatili e bitumi
 Se gl' ingoino dell' Erebo i Numi :
 Moscadello e Lamporecchio
 Chi ne vuol lo beva a secchio ,
 E s' immerga nel Trebbiano ,
 O nell' Ambra e in San Lorano
 Fin che ha occhi fuor di testa ,
 Che bevanda per me non fu mai questa.
 vuò ber , grida Bacco , oro potabile ,
 Voglio vino che sia amabile ,
 Voglio vin di buon sapore ,
 Animallegratore ,
 Quintessenza

(1) *Gli Artimini , i Pomini ec. e più sotto
 il Lamporecchio di San-Lorano sono sorte di
 vini.*

Di Voghenza (1)

Ambra nera

Di Voghiera :

Vuo' rubin del Verginese ,

Che fa credito al paese ,

Del recente e del gagliardo ,

Che si sprema in Belriguardo (2) :

Vuo' bicchier di quel di Cona ,

Che fra tutti ha la corona ;

E di quel ne vuo' una pentola

Che vindemmiasi in Bucentola :

Poi ne voglio per conforto

Un bicchier di quel di Porto ;

Che com'è Porto maggiore

Ha il maggior d' ogni sapore :

Ma di quel di Quartesana ,

Quartesana prediletta

Di Cluento (3) stanza eletta ,

Non mi basta una fiumana ,

Fra Medelana e fra 'l Boattino

Vuo' ingojarne più d' un tino ;

Vuo' che s'empiano i miei maggior vasi

Con il nettare de' Masi.

O sia nero o pur sia bianco

Voglio ber fin ch' io sia stanco

Voglio ber fin ch' io sia caldo

Il melliflao liquor , che stilla in Gualdo.

Voglio in somma , o si ceni o si desine ,

Il delicato vin del mio Polesine ,

Dov' io vindemmio hetamente , e dove

(1) *Voghenza , Voghiera , e così più sotto altri luoghi , e sono tutte ville del Ferrarese e del Polesine.*

(2) *Belriguardo Palazzo delizioso degli Estensi in Voghiera.*

(3) *Cluento , nome pastorale del Baruffaldi.*

Ambrosia e nettar non invidio a Giove.

Mi ridea del Gallispano

Quando fu coll' arme in mano

A recidere i miei tralci :

Perchè avvinti si debol sakei ,

O all' elettro o alla nocella ,

Ei diceva in sua favella :

» Cet vein est si foible et peu piqué

» Che d' abord je l' ai beu il est passé.

Passa è vero il sottilissimo

Leggerissimo

Ferrarese vin balsamico ,

Cocciniglia viva e brillante ;

E una tazza festiva spumante

Non v' atterra ,

Non fa guerra

Alle viscere od al cerebro ;

Ma v' alletta vi nutre e ricrea ,

Più che 'l Montepuleciano o la Verdea.

Ben lo sa la gente Lanza ,

Che per bere ha gran possanza ;

E a decider dei vin la corona

Ne sa più che un dottor di Sorbona.

Co' miei pampini io la avvinsi ,

E la strinsi ,

Tal che l'ira deposta ed il brando

Tutta andava festosa gridando :

» Trinche trinche de Campulache ,

» Cente poeale niz imbriache.

Che ho da far di que' solfi stillati ,

Che in eterno imprigionano i sensi ,

E fan gli occhj tra aperti e serrati ,

E gli spirti fan tardi e melensi ?

Questo vin di mia campagna

Non m' incendia , ma mi bagna ,

M' ingentilisce ,

M' incoraggisce

E se m'empie di ciarle la bocca ,
 Il cervello però nol tocca ;
 Ma sta forte entro sua rocca ,
 Mi fa ridevole
 E solazzevole ,
 Sempre son quello nè mai son altro ,
 Fuor dell' uso allegro e scaltro.
 Se la barca pende all' orza
 La ragion mai non s' ammorza ;
 Si rinforza e si raddrizza ;
 E barcolando si corre la lizza .

Alta la fronte , gli occhj lucenti ,
 Rosse la guancie , le labbra ridenti
 Sono segni aperti e chiari ,
 Che nel cuor fuman gli altari.
 Ma però ben si può senza indugio
 Dell' ostello trovare il pertugio ,
 E sdrajarsi sulle piume
 Finchè sorga nuovo lume ,
 E così senza ch' altri s' avveggia
 Bonacciare il cervello , che ondeggia
 Perchè tutto il mio mal si suol dividere
 In dormir ciarlar e ridere .

Così gridando ,
 E tracannando
 Del vino il Re ,
 Risponde il Coro
 Lieto e canore :
 Ogn' un segua Bacco te
 Evoè , evoè , evoè ,
 Bacco , Bacco , evoè ,
 Viva Bacco nostro Re .

Tal passa il bel trionfo , e al tuo cospetto
 Giunto il gran Nume , alto imbrandisce un vetro
 E la lingua sfidando a nuovo metro ,
 Col grondante calicione
 Ritto in piè ti fa ragione :

Signor , cui 'l Ciel donò per nostra cura ,
 E me chiamasti da sì lungo bando ,
 Questa a tuo pro tazza brillante e pura
 Di stemprato rubino io vò libando:
 Te salvi 'l Ciel per tua maggior ventura ,
 E serbi a noi tuo signoril comando :
 Più , tua mercè l'antico duol non torti ,
 E duri in pace il risiorir de' giorni.

Il così esprimere ,
 E 'l vino spandere ,
 E 'l vetro frangere
 Fu lo stessissimo
 Medesimissimo ,
 Che s'è ripetere
 Quel Coro armonico
 Per tutti i vicoli
 E diverticoli
 Con voci altissime
 L'antico Prologo.

Fin che tien scettro reale
 Carnovale ,
 Che ogni tristo umor disicca ,
 Si voli alla Giovecca
 A far corte al Baccanale.

BACCANALE.

SU' , sù presti
 Snelli e lesti
 I corsieri mettan l'ale ,
 E lasciando il freno e il morso
 A tirar volin sul corso
 Un bel carro trionfale :
 Noi frattanto la man diamer ,
 Sù d'un bivio soffermianci ,
 E guatiam quanti girino intorno
 Pel contorno

Lontan dai vicoli
 Carri e veicoli
 Basterne e bighe
 Birbe e quadrighe
 Sterzi e Cupè (*)
 Pomposissimi, e da Re.
 Nè più bei ressero unquanco
 Per le strade d' Illone
 O Patròclo, o Autumedone,
 Allor quando, il debil fianco
 Dopo mille guerre e mille
 Riposava il fiero Achille.
 Ma fra le tante,
 Che vanno innante
 Ricigolando
 Scricchiolando e scalpitando,
 Sola quest' una
 Biga pomposa
 Come centro in se raduna
 Il bel fior d' ogn' altra cosa.
 Tutte avanza
 In maggioranza
 Quest' onorifico
 Plaustro volante,
 Questo magnifico
 Questo gigante
 Superbo cocchio,
 Questo dell' occhio
 Diletto effimero.

(*) Lo Sterzo è un cocchio a quattro ruote coperto per metà con soffitto. Il Cupè da' Francesi, detto coupè perchè tagliato, è un cocchio dimezzato, che può dirsi la metà d' una carrozza Italiana.

Questo instancabil Germanico Swimero. (1)
 Sopra quattro obeliscose (2),
 E striate (3) e noderose,
 Ma gentili colonette
 Sgolate e strette,
 Come quattro forti braccia,
 Due per faccia
 Una Testuggine (4)
 Color di ruggine
 Nera nerissima
 E pulitissima
 Con doghe e costole
 Stese in tetragono
 Od in ottagono,
 Come Ciel che fermo posisi,
 Stassi avvinta a quattro cardini.
 Anzi del Cielo in ritratto e in figura,
 Opra di rara famosa scultura,
 Per quanti angoli spuntaule intorno,
 Sul gentil scanalato contorno
 Alza in nuova bizzarra maniera
 Di più mostri una lucida schiera,
 Che Lisippo
 Lisia Piti Egia e Pepipppo (5)
 E i perfetti aurigomastri

(1) *Lo Swimer cocchio velocissimo di ultima moda, portato dalla Germania, e comparso sul corso di Ferrara nel 1714.*

(2) *Obeliscoso fatto a maniera di obelisco, o guglia.*

(3) *Striato cioè scanalato, fatto a strie a scanalature.*

(4) *Testuggine qui pigliata per lo coperchio della carrozza.*

(5) *Nomi di Scultori antichi.*

Dissèr pomoli (1), e son astri.
 Quindi giù scende
 La macchinuccia,
 Che si distende
 Dal sommo scapo (2),
 E a poco a poco
 Nell' imoscapo
 Del basso loco
 Tante minute
 Spire e volute (3)
 Fuora porgendo,
 Quante un orrendo
 Serpe ne forma
 Colto da grave rota allor che dorma.
 L' arte pittrice,
 Della Natura
 Imitatrice,
 Copre al di fuore
 Ogni giuntura
 D' oro e colore,
 E grotteschi e chimere impossibili,
 E impercettibili
 Cose l' una all' altre accozza,
 Fior frondi erbe e frutti abbozza
 D' un verde-antico
 Colore aprico
 D' un chiaro scuro
 Color non puro
 Di giallo in giallo,
 E in questo e in quello
 Breve intervallo,
 Dove il pennello
 Più s' ingalluzza,

(1) Pomolo che che sia fatto a guisa di pomo.

(2) Scapo base di colonna.

(3) Volute pieghe, rivolte.

Qualche testuzza
 Fuori ne sbuccia,
 Che per carnuccia,
 E rassembra Lampetusa (1)
 O Medusa
 O il vago Adone
 O Narciso o Eudimione,
 O un leone o un agno o un capro
 O 'l centauro o 'l semicapro
 E 'l ciclopo o la ciclopa
 O a caval del toro Europa,
 Con quel più che ai nostri giorni
 Negl' Italici contorni
 A far rustico il paese
 Ne portò l' uso Chinese,
 Che ben sembra uso moderno;
 Ma s' io sceruo
 La soffitta e l'orticello
 Del Castello (2)
 Egli è un uso antico e stracco,
 Quanto Giotto e Buffalmaceo (3).
 Or di questo Castel mobile
 Sta il più nobile
 Nel legger il suo portamento,
 Sì che voli a par col vento:
 Perciò tutto di guinzagli
 E di fasce e di fregj e d' intagli
 Sottilissimi l' ornaro
 Quei, che primi in Italia il portaro,

(1) Lampetusa una delle sorelle di Fetonte. Le altre favole sono notissime.

(2) Castello, edificio di quattro torri alzate sulla piazza di Ferrara l'anno 1285.

(3) Giotto e Buffalmacco pittori antichi Fiorentini; il primo de' quali morì nel 1336 l'altro nel 1340.

Talchè tutto gondolando (1)
 Tracollando
 Barcollando
 Penzolando più che puote
 E ondeggiando sulle rote
 Par, che inviti nel gran mare
 Popolare
 Tutti quanti
 Degli Amanti i sospiri e le smanie,
 E di tutti i deliri e le insanie,
 I deliri le insanie i furori,
 I furori dei donne-amatori,
 A dar voga al leggero navilio
 Perchè vada in visibilio.
 Ma non sia poi che si doglia,
 E le grida
 O le strida
 Alzi forte se s'imbroglià,
 O si cozze
 Nell' altr' ordin di carrozze
 In balia de' suoi cavalli;
 Talchè infrangansi i cristalli,
 O disconpongasi in quel duro istante
 Il padiglione del bel guardifante,
 O si rinnovi per alto giudizio
 Di Fetonte il precipizio;
 Perchè tanto è lo splendore,
 Che di voi donne gentili
 Dal bel carro sbocca fuore,
 Che i cavalli signorili
 Strascinando un sì gran lume
 Metton piume,
 E superbi oltre il costume
 Fin colà dal lido Eoo

(1) Gondolare, ondeggiare, a maniera di gondola.

Eto sfidano e Piroo ;
 E del novo cocchio augusto ,
 Benchè angusto ,
 La superba onorifica mole
 Move invidia al bel carro del Sole.

CONTE ENRICO BISSATI

RISPOSTA

AL SIG. AVVOCATO ZAPPA ()*

Ite pure orgogliosetti
 Candidetti Gelsomini ;
 Poichè avvien , che voi destini ,
 Pria fra l' erbe al suol negletti ,
 All' onore del suo seno
 Amarilli onor del Reno.

Meglio assai , che in piaggia aprica
 Tra l' erbetto tenerelle ,
 Fra le nevi intatte , e belle
 Della dolce mia nemica
 Voi spuntate fastosetti ,
 Vezzossissimi fioretti.

Ben lo so : vinti restate
 D' Amarillide al paraggio ;
 Ma onor vostro è 'l vostro oltraggio ,
 Se per vincervi in beltade
 Uopo è pur , che il Cielo adopre
 Il più Bel di sue bell' opre.

Voi felici , allorchè svelti
 Giù del tronco morbidetto ,
 A posare su quel petto
 Fra tant' altri foste scelti ;

(*) *Vedi la Proposta a Carte 48.*

E a disfarvi in un'istante
Alla Bella mia davante.

Più d'un'alba, e più d'un giorno
Vale assai questo momento,
Che vi vuol fra cento e cento
A languire a lei d'intorno;
E cadere a onor di quella,
Che di tutte è la più bella.

Oh se fosse in poter mio
Fra quel petto, e fra quel ciglio
Incontrar sì bel periglio!
Fortunato come anch'io
Godrei pure a poco a poco
Consumarmi a sì bel fuoco!

Godrei pure a voi simile
Dal bel seno al casto grembo,
Indi al manto, ed indi al lembo,
Indi al piè cadergli umile:
Perchè il piè mi sani, e tocchi
Sì mal concio da quegli occhj.

Ma vi sento surfantelli,
De' miei voti voi ridete
Lieti intanto, e vi godete
Di mirar quegli occhj belli,
Di scherzar fra quelle intatte
Vie dolceissime di latte.

Con invidia d'ogni cuore,
Vaghi fior languite pure:
Che va ben mille sciagure
E poi mille quell'onore,
Che innalzovvi fino al seno
D'Amarilli, amor del Reno.

GIO: BATTISTA BRANCADORI

ANACREONTICA.

V Uole Amor , ch' io canti , e scriva
 Di colei , che il Tebro onora ,
 Di colei , che sola è Diya ,
 E mill' anime innamorata ,
 E scolora
 Col suo bel l' Alba nascente
 Più vezzosa , e più ridente.
Dunque il Greco Anacreonte
 Nel mio cuor fervido scenda
 E con rime ardite , e pronte
 Tutto tutto il sen m' accenda ,
 E mi renda
 Col favor della sua cetra
 Chiaro al Mondo , e chiaro all' Etra.
Già mi sentò di lui pieno
 E un furor di nobil canto
 Mi divampa entro del seno.
 Cieco Amor , se tu puoi tanto ,
 Dammi il vanto
 Ch' io t' adori , e all' alta impresa
 Rendi omai mia mente accesa.
Ma qual penna ha tal valore
 Di ritrar quel nobil volto ,
 Che in incendio alto d' amore
 Arde tutto in sè raccolto ?
 Ahi che stolto
 È il pensier di chi s' adopra
 Per la mano a sì grand' opra !
Di splendore aureo divino
 Dolce sguardo in lei fiammeggia ,
 E d' un ostrò porporino

Il suo volto ecco lampeggia ;
 Ma la Reggia
 Dell' amor , del brio , del riso
 E' la bocca , onor del viso.

Bella bocca , onde gl' accenti
 Suol vibrar con sì bell' arte ,
 E gl' Eoi rubini ardenti
 Or dimostra , or cela in parte ;
 E comparte
 Tal dolcezza in cui la mira ,
 Che d' amore arde , e sospira.

Ma se volgo ardito il ciglio
 Alle due guance vezzose ,
 Nel candore , e nel vermiglio
 Vincon queste e gigli , e rose ;
 Che dispose
 Così 'l Ciel per sua ventura ,
 Che costei vinca Natura.

Ne' suoi lumi ha per costume
 Di seder fra 'l bianco , e 'l nero
 D' onestà l' eccelso Nume ,
 Che di lei tiene l' impero ,
 E l' atero
 Guardo in lei governa , e regge ;
 Che l' altrui desir corregge.

Che dirò di quella mano
 Bianca più d' avorio schietto ,
 Cui non giunse ingegno umano ,
 Nè per opra Mastro eletto ?
 Che del petto ,
 Cui fan termine , e confine
 Bianche nevi alabastrine ?

Muove il piè con tanto brio ,
 Sì leggiadra agile e snella ,
 Che nè Fiume , Fonte , e Rio
 Eguagliar si puote a quella ;
 E' novella

Graziosa, e vaga Dea,
Bella più di Citerea.

Sicchè tu nella gran lite
Vincer puoi la Dea d' Amore,
Non che Palla, e Giuno unite:
Qual fia dunque aureo colore,
Qual Pittore

Che di te l'immagin viva
Formar possa eccelsa Diva?

Deh quel giorno, in cui vid' io
Sì bel Nome in umil vesta
Passeggiar dal Fonte al Rio
In leggiadra forma onesta,
Mai funesta
Nube il turbi; e sia d' intorno
Più seren d' ogn' altro giorno.

In virtù del suo bel piede
Primavera alma, e vermiglia
Nascer vidi oltre ogni fede,
E al vibrar delle sue ciglia
Maraviglia

Diventò tutto quel Prato,
D' erbe, e fior vago, e gemmato.

Deh quel giorno, in cui fu vista
Ninfa tal sedere a mensa
Tra i Pastor confusa, e mista,
Piena d' alta gioja immensa,
Mai la densa

Fiera grandine percucota
Giorno tal, finchè il Ciel ruota.

Col suo labbro porporino
Di gustar quivi le piacquè
Dolce ambrosia di rubino,
Che nel sen di flora nacque,
E si tacquè

Ogni Augello al grato invito
Ma canoro, e più spedito.

Poi sì disse: a te sacrate
 Sia, o DAMETA, il nappo d'oro,
 E per te mia fia più grato
 Che del Gange aureo tesoro;
 Quindi il Coro
 De' Pastor gridò con lieta
 Voce al ciel: Viva DAMETA.
 Viva pur DAMETA, e sia
 Di costanza un raro esempio,
 Nè la Sorte iniqua, e ria
 Del suo Amor distrugga il tempio,
 Orchè l'empio
 Suo destin preme Costei
 Cara agl' uomini, e agli Dei.

GIO: BATTISTA BRANCADORI

C A P I T O L O

AL SIG. AB. NELLI. (1)

Signor mio, diletteissimo,
 Orchè vicino è il termine,
 Che abbaudonando l'Arbia
 Verrete a star su 'l Tevere;
 Di darvi io mi delibero
 Alcune poche regole,
 Acciocch' essendo giovine
 Voi non perdiate il credito.
 Prendete un Ministero,
 Che a dargli buon recapito
 Vi vuol la faccia rigida,

(1) *In occasione che doveva portarsi a Roma per servir d' Ajo al Primogenito del Principe di Forano.*

Ma non superba l'anima.
 Se voi vorrete vivere
 Com' uom di fama celebre ,
 Bisogna aver giudizio ,
 Per fare il vostro debito.
 Talor degli spropositi
 Vedrete in ogni genere ,
 Nè voi con voce libera
 Dovete far da Sindaco.
 E' ver , ch' è una grand' opera
 A far , che sia un miracolo
 Ciò , che saria ridicolo
 Per entro una commedia.
 Ma come fan le femine ,
 Che spesso s' imbellettano ,
 E con tal finta maschera
 Il cuor dell' uomo adescano ;
 Così bisogna fingere ,
 E sotto il velo ascondere
 Di qualche virtù nobile
 Ciò , che sarebbe vizio.
 Bisogna far con Bartolo
 Tal volta da Politico ,
 E 'l Macchiavello leggere ,
 Per quindi far da Giudice.
 L' Arte , che sempre domina
 In Corte , a ben' intenderla
 Ella è di saper correre
 Conforme i venti soffiano.
 Quindi con faccia pallida
 Taluno fa l' Ipocrita ,
 E cinto d' un bel ruvido
 S' acquista molto merito :
 E ascoso in una Camera ,
 Al suo Padron visibile ,
 Sol colle labbra mastica
 Un finto Responsorio.

Ma poco dopo il Vespero
 All'aria de' crepuscoli
 Sen corre a far le treccole
 Coll' innocenti Tortore.

Questo è un costume pessimo ,
 Che a sdegno Dio suol muovere
 E nelle sagre pagine
 Si piange a calde lagrime ,

Si può lodar un Principe ,
 Benchè non sappia leggere ,
 E dir , ch' è più d' un Tullio
 Sapiente , e d' un Demostene ,

Ciò punto non pregiudica ,
 Nè mal te non può nascere ;
 Ch' importa a te , se un asino
 Abbia una veste splendida ?

Ma quando poi l' intrinseco
 S' ha da lodar d' un' animo ,
 Bisogna far lo stitico ,
 E dire il Ver , che sentesi.

Se a lui piace la Musica ,
 O pur di suonar gl' Organi ,
 Di pur , che a lui può cedere
 Il Pasqualino Tiepoli.

S' ei vuol far da Filosofo ,
 Dì pur , ch' è un Aristotile ,
 E nell' Arte Poetica
 Più dotto ancor d' Orazio.

A te punto non montano
 Queste Pazzie frenetiche ,
 Nè devi far da Suocero
 Sù i punti , e le parentesi.

In somma bisogn' essere
 Agnello con le pecore ,
 E farsi talor mungere
 Per allattare i bufali.

Intesi ciò per pratica

- Da quelli , che passeggiano.
 Le Corti , e l' Anticamera ,
 Che 'l Ciclo me ne liberi.
- Un' Arte poi grandissima
 Ci vuole a dar recapito
 A tante teste torbide
 De' Cortigiani pallidi.
- Saranno spiantatissimi
 Più d' una vecchia rovere ,
 E voglion far da Principi
 Senza denari , o crediti.
- Con dieci scudi , o dodici ,
 Arsi , spelati , e miseri
 Si vantano , che a tavola
 Mangiar fagiani , e cesali.
- E spesso poi ti ruttano
 Un fiato sì spiacevole ,
 Ch' è manifesto indizio
 D' aglj , di biete , e cavoli.
- E' cosa da far ridere
 Le Druzzole , e le Trottole ,
 I Gamberi , e i Papaveri ,
 Le Chiacciole , e i Pinottoli ;
- Qualor ti compariscono
 Con fiocchi , nastri , e dondoli ;
 Che pajon tante bestie ,
 Che mettonsi alla vendita.
- Con fasto tal passeggiano
 Vestiti d' un bell' abito ,
 Pieno di polver ciprio
 Come il gran Cam de' Tartari.
- Ma spesso nella Bussola
 Della lor Porta trovano :
Citetur l' Illustrissimo
 Marchese Gonfia-nuvoli.
- E se non può rispondere
 Si mettè tosto in vendita

La ricca suppellettile ,
 Abramo , Elia instantibus.
Quindi con volto squallido
 Si stan per l' anticamera
 Ed al Bruscello aspettano
 Qualche Merlotto tenero.
Una parola ambigua
 Di quel , cui dessi servono ,
 Spesso la soglion vendere
 Più di cinquanta Talleri.
Così sì ringalluzzano ,
 E fanno gli Arcifanfani ,
 Ma quel , ch' è più , in un attimo
 Tornar il vedi al solito.
Se accade poi discorrere
 Di Nuove , o di Politica ,
 Ti contan cento frottole ,
 E mille , e più spropositi.
Diran , che il Franco esercito
 Tenta assediare Dalmazia
 Fortezza famosissima
 Nel Regno dell' Insubria.
Che son molesti gl' Ungheri
 All' Isola di Gheldria ,
 E in guisa tal confondono
 Co i Regni le Provjucie.
Ma che dirò de' Famuli ,
 Gente ubriaca , e sordida ,
 Avvezza sempre a vivere
 Nel giuoco , e nella crapola ?
Questa è una razza pessima ,
 E tu quanto puoi fuggila ,
 Che spesso ancor co i pavoli
 Ti sa tradire , e perdere.
Ciò che t' ho detto è piccola
 Parte di quelle Massime ,
 Che nelle Corti regnano ,

Tranne di lor pochissime.

A te, Signor, un Principe
Ti diè sorte benefica,
Saggio, prudente, amabile,
Che in tutta Roma adorasi.

E ben vegg' io, che scegliere
Suol fra i migliori gl' ottimi,
Se prese te fra 'l numero
Di tanti al Mondo celebri.

Dunque che fai più remore?
Vieni, che al seno stringere
Ti vuò col dolce vincolo
Di fede, e d'amor tenero.

Di Roma nel dì dodici
Del Mese, in cui si pigliano
Tordi, Fringuelli, e Lodole
Ti scrive il tuo Canonico.

MARIA BUONACCORSI

SOPRA LE SUE CONTINUE SVENTURE.

A Stri fieri,
Che severi
Sempre a me vibrare i rai:
Finirà, finirà mai
Quel rigore
Quel sì perfido e sì crudo
Aspro duol di pietà nudo?
Ision sempre il mio cuore
Fu degli empj vostri giri,
Sulla ruota de' martiri.

Chiedo pace
Alla face
Del furor, che v' arde in seno,

Pace chiedo, o tregua almeno.
 Tutta lassa
 Di soffrir senza aver calma
 Già vacilla, ohimè!; quest'alma,
 Già languisce e già se 'n passa.
 Ogni cosa e quì mutabile:
 Il mio duolo è sempre stabile.

Presso 'l Gange

L'Alba piange
 Sul mattin gravida e stanca,
 E nel parto sviene e manca;
 Ma dipoi
 Mira intorno e perle e fiori,
 E ristora i suoi dolori:
 Sorge il Sol da' ldi Eoi,
 E con lei scherza e gioisce
 E 'l martir tosto finisce,

Anche Flora

S'addolora,
 E si schianta il biondo crine,
 Perchè il gel crude rapiue
 Fè de' fiori;
 Ma se 'n riede April festoso,
 E con stuol nuovo odoroso
 Vegetabili tesori
 A lei dona, ond'ella acqueta
 L'aspra doglia, e torna lieta.

Corre, e batte

Via di latte
 Con piè d'or di Delfo il Name;
 Alfin poi, com'ha costume,
 Fatto stanco,
 Per posarsi, il manto vago
 Spoglia, e 'l getta in grembo al Tago;
 Stringe il crine, adagia il fianco,
 Chiude i lumi, e dolci e lieti,
 Sonni dorme in seno a Teti.

Il Mar solo

Sempre in duolo ,
 Sempre in duol , sempre agitato ,
 Mai non posa sventurato.
 I naufragj ,
 Che di Borea son delitti ,
 Sono a lui , misero ! , ascritti :
 Quant' ei dà di pregio , e d' agj
 Non s' apprezza , e copron l' onde
 Quei tesor , ch' in seno asconde.

Sorte uguale ,

Per mio male ,
 Il destin mi porse in cuna.
 Sua del Mar sia la fortuna ;
 Disse , e diede
 Anco 'l nome a me del Mare ,
 Perchè note così chiare
 De' miei guai facesser fede.
 Sarà dunque in fiere tempre
 Il mio cuor misero sempre.

Or se pure ,

Con sì dure
 Leggi il Ciel ha sol prescritto ,
 Che il mio seno ognor trafitto
 Sino a morte
 Sia da duolo acerbo e rio ,
 Senz' udire il pianto mio ;
 Soffrirò costante e forte .
 E del Fato il fier' orgoglio ,
 Vincerò con cuor di scoglio.

SIMON FORESTI BURLONI

CANZONE PRIMA.

I.

Benchè d'anime invitte io miri il volo ,
 Ch'a rai del Divin lume
 Ergon lo sguardo intrepide , e le piume
 Io vò radendo il suolo ;
 E sono in guisa in me tarpate l' ali ,
 Che di caduche , e frali
 Cose m' appago ; e l' occhio non bee dramma
 Dell' lucreata fiamma ,
 Nè sfavilla il mio cuor di santo zelo
 Anzi divien di gelo .

II.

Lasso ! Vid' io talor farsi colomba
 Chi fù pria corvo umile ,
 Che si pascea sol d' esca immonda ; e vile :
 Simil virtù non pioniba
 Sovra di me , che già per auni , e lustri
 In valli inne , e palustri
 Giacqui : nè posi il piè sugl' alti Monti
 Ne dissetaimi à' Fonti ,
 A' Fonti sempre puri , e cristallini
 Degli ardori divini .

III.

Dovrei tinger d'albor miei vanni oscuri
 A quel raggio , che aduna
 Tal luce in sè , che Stelle , e Sol , e Luna
 Adombra ; e i cuor più puri
 Imbianca ; e scolorar può rose , e gigli ,
 Fiori persi , e vermigli ,

E gl' ostri di Sidone, e que' di Tiro.
 Talor gemo, e sospiro;
 Ma perchè non è puro il mio dolore
 Non cangio mai colore.

IV.

Ad ornar di eandor, e di bellezza
 Mie piume qualohe stilla
 Basta di puro pianto, onde si stilla
 Ogni lume e bianchezza;
 E può spezzar del cuor la dura pietra,
 Come si frange e spetra
 Tenero sasso, ove scultore industrie
 Per far opera illustre
 L' iucida: ma non cade umquanco a stille
 Il duol dalle pupille.

V.

Nave m' apparve in mezzo il Mar spumante
 Senza governo, e vele
 Scherzo de' flutti e d' Aquilon crudel.
 Eran l' antenne infrante;
 E' l' tumido furor d' atre procelle
 Or l' ergeva alle stelle,
 Ora fea, ch' ella premesse il regno Stigio:
 Quando col bel prodigio
 Da favorevol aura ebbe conforto,
 E si condusse in porto.

VI.

Rivo mirai tra zolle, e putrid' erbe
 Stagnar così, ch' appena
 L' occhio potea soffrir l' informe scena:
 L' acque, che già superbe
 Di cristallino umor tingean le sponde,
 Dormiano sozze, immonde:
 Meschiarsi a lui per sotterranee vene

Linfe pure, e ripiene
 Di valor sì ch' andò limpido al paro
 D' ogni Fiume più chiaro.

VII.

Quercia sorgea giuoco de' venti e scherno,
 Ch' appena le gravose
 Er' atta a sostener sue braccia annose.
 Il tronco nell' interno
 Del sen chiudea ben mille piaghe, e mille
 Cui Borea, ed Austro aprille,
 E già temeva il suo Fato infelice:
 Quando nella radice
 Forte sugo vital s' intrude, e l' egra
 Pianta sana, e rintegra.

VIII.

Vidi giacer in sul materno stelo
 Così smarrita rosa,
 Che già cadeva in su la siepe ombrosa;
 Era arsiccia dal gelo,
 E nelle scolorite egre sue spoglie
 Languivano le foglie:
 Di rugiadoso umor quando una stilla
 Vigor dielle, e nutrilla,
 E la fè colorita in guisa e bella,
 Che non pareva più quella.

IX.

Quest' i trionfi son del divo Amore;
 Ed io fra tanti lumi
 Venmen' errando sol fra sterpi, dumi
 In tenebroso orrore;
 Nè, depouendo mai l' antica spoglia
 M' armo così di doglia,
 Che possa gir da Terra alto, e sublime
 In ver l' eteree cime,

Ove spira di grazia amabil aura ,
Ch' i cuor molce , e ristaura.

X.

Poichè Canzon a dir dell' infinita
Alta bontà , ch' è speme e gioja e vita ,
Oltre il desio mi sprona ,
E 'l soggetto il pensier vince : perdona
Se tronco adesso il filo a tua favella
Per avviarne un' altra a te sorella.

CANZONE SECONDA.

I.

Non apro mai le luci , e non affino
Il mal temprato acume
Della mia mente a rai del vero lume ,
Che dell' Amor divino
In Terra , in Mar , in Ciel , in ogni parte
Non miri l' aure sparte ,
Che dolci più di Zeffiro gentile
Con bel soave stile
Empion di sé ciò che Natura , e il Mondo
Chiude nel sen secondo.

II.

Quell' usignol , che va di ramo in ramo
Sù pino , abete , e faggio
L' aura addolcendo , a Dio nel suo linguaggio
Dir sembra , io t' amo , io t' amo :
Amo chi mi creò , di fronda in fronda
Par che l' aura risponda ,
Ed il vento , che increspa or lauro , or mirto
Con ventilante spirto ,
E i bei fioriti colli , e i verdi boschi ,
E gl' antri ombrosi , e foschi.

III.

Amano il Creator le sfere , e i lumi
 Lassuso erranti e fissi ,
 E i profondi dell' acque ed altri abissi ,
 E Valli , e Monti , e Fiumi ,
 Gl' Angeli , i divi Spirti , e le Virtuti ,
 Il Sol , la Luna , e i muti
 Pesci , gl' augei , le fere , e nemi , e venti
 E pioggia , ed elementi ,
 E State , e Verno , e Autunno , e la novella
 Stagion fiorita , e bella .

IV.

Per l' infinita , ed immutabil mente
 Con varie innate tempore
 D' almo Amor addivien , che si contempore
 Quel fresco , e trasparente
 Vago ruscel , che i liquidi zaffiri
 Volge in rapidi giri ,
 E 'l Mar , che chiude in sen perle , e coralli ,
 E fiori bianchi , e gialli
 Verdi , ed azzurri ; e la vermiglia Aurora ,
 Che il Ciel pinga , e colora .

V.

Che più ? d' Amor divin son piene , ed ebre ,
 Le caverne , e le tane
 Dei libici angui , e delle tigri ircane ;
 La luce , e le tenebre :
 E sassi , e sterpi , e dumi , e mostri , ed erme
 Arene , ed ogni verme ;
 E l' ape , che viola or sugge , or rosa ,
 Or ligustro ingegnosa ,
 E va partendo in fra le schiere amiche
 Gli uffizj , e le fatiche .

VI.

Ed io più vil , che cieco , ancor non m' ergo
 A lui , che l' alme affina
 Alla cote di sua luce divina ;
 E i veri Beni a tergo
 Lascio , nè dal letargo unqua mi sveglio
 Perchè non mi fo specchio
 De' Brutti , e delle cose innanimate ?
 Nè la mia fresca etate
 Iscusami : non ha talor più tempo
 Chi non opra per tempo.

VII.

Forse nè miei verd' anni ho i lumi scemi ,
 Od imperfetti , o scarsi ,
 O pur non sono in la mia mente sparsi
 Della Ragione i semi ?
 Ella del par ch' altrui m' alluma , e regge
 Raggio dell' alma , e legge ,
 E son fatti per me gl' empirei scanni
 Ve' il senso non m' appanni ;
 Ed il Padre del Ciel là tra le selve
 Mi soggettò le belve.

VIII.

Nè mi guida com' esse un cieco istinto ,
 Ch' è simulacro , ed ombra
 Della Ragion ; nè il Ben sol mi s' adombra
 Come in tela dipinto ;
 Ma chiudo ragionevole immortale
 Alma , che spiega l' ale ;
 E si rimembra delle cose , e vuole ,
 Intende , e se ne duole ,
 Odia , fugge , s' adira , e teme , ed ama ,
 Spera , dispera , e brama.

IX.

E benchè sian le cupidigie interne
 Talor cieche e discordi,
 Sono ali al Bene, ove Ragion l'accordi:
 Come destrier si scerne,
 Il qual col freno indomito, e feroce
 Giova più che non nuoce.
 Che dirò poi della Virtù regina,
 Cui ciascuna s'inchina;
E con occhio cerviero il tutto vede,
 E prevede, e provvede?

X.

Nè tralascio colei, che vuole il Dritto,
 E pene, e premj parte,
 Ed egualmente ha tutti il Suo comparte;
 Nè lei, che nel conflitto
 De' mali vince, e coglie allori, e palme,
 Forte scudo dell'alme;
 Nè quella ch' il sovrerchio odia, sol vaga
 Del poco, e se ne appaga,
E contempra i piacer: nè l'altra schiera
 Delle Virtù guerriera.

XI.

Forse di così eletto bel drappello
 Dell'anima mi svelse
Le radici il Fattor dell'opre eccelse?
 Od il senso rubello
Non posso vinto alfin por in catena?
 Se per me non ho lena,
E a far uso di quelle io sono fioco,
 In me ponno aver loco
Le tre sublimi, onde vigor ne viene;
 Carità, Fede, Spene.

XII.

Poi Dio delle bell' opre ancor non pago,
 Onde risplende intorno
 Mirabilmente l' Universo adorno,
 Volle che in me l' immagine
 Di sè s' imprima, e cesse il Figlio a morte
 Per aprirmi le porte
 Del Ciel, che chiuse aveva il primo padre.
 Dell' Angeliche squadre
 M' ornò quasi del pari; ed è suo dono
 S' io vivo, spiro, e sono.

XIII.

E i sette fontí, onde la Grazia sgorga
 In gran copia, e si terge
 L' Uomo la fronte, e l' alma se n' asperge,
 Aprìo perchè risorga
 Dall' imo gorgo de' miei falli; e i mostri
 Tartarei vinca, e prestri;
 Pur tra vani pensier ancor m' avvolgo,
 Né al periglio mi tolgo,
 E son quasi simile ad Uom, che sogna.
 Oh viltate, oh vergogna!

XIV.

Folle ch' io son! Non ho le voglie pronte,
 Perch' Uom di carne, e d' ossa
 Se non la chiede, aver non può tal possanza
 A voi dunque, ch' il fonte
 Siete di santo ardor qual cervo anelo;
 Infiammate il mio gelo,
 E di vostra pietate inverso gl' Empj
 Rinovando gl' esempj
 Deh fate sì, che di mie colpe il pondo
 Non mi deprima al fondo.

XV.

Canzon t' inchina a lui, ch' il tutto move
 Orna, e produce non bugiardo Giove;
E cittedi unil tra mille
 Una di sue beatrici alme faville
Che puote ben, non che le mie palpèbre,
 Sparger di luce ancor le tue tenèbre.

FRANCESCO MARIA CAGNANI

I.

CHI mi porge una gran tazza
 Di quel vino, ond' Uom s' impazza;
 Ma s' impazza pe' l' piacere,
 Ch' a lui nasce dal bicchiere?
 Ch' impazzirmi io così voglio
 Per quietare il mio cordoglio,
 E la cura, che d' Amore
 Turba il regno a tutte l' ore.
 Che se poi si rivegliasse,
 E di nuovo m' infestasse,
 Io di nuovo beverei
 E di poi ribeverei,
 Finchè 'l gelido sospetto,
 Che m' inserra entro del petto
 Più giammai non mi rodesse,
 Ma nel vino s' immergesse.

II.

DEH portatemi del vino
 Porporino,
 Che nel mescersi zampilla;
 E di quel, che l' ambra pura

Raffigura ,
 E più ch'or luce , e sfavilla.
Che non tanto fa riparo
 Fjno acciaio
 Al furor di ferro ignudo ;
 Come 'l vino almo liquore
 Contro Amore
 A me fassi usbergo , e scudo.
Non ch' io nutra il vano ardire
 Di fuggire
 La possente sua saetta :
 E non ch' io non sappia , e tema
 L'ira estrema
 Di costui nella vendetta.
So , che Febo innamorato ,
 Coronato
 Ancor va dell' alma fronde :
 So di chi specchiò nel fonte
 La sua fronte ,
 E fior nacque appresso all' onde.
Ad amor vuò somigliarmi ,
 E vuò farmi
 Tutto caldo , e tutto fuoco :
 Nè tal fuoco io mai ricevo
 Se non bevo ,
 Ch' allor solo ardo , e m' infuoco .
Poscia sia la pugna breve ,
 Po scia lieve
 A me scea da in seno il dardo ;
 Pur ch' Amor dir non mi possa ,
 Ch' io nell' ossa
 Porto il gelo , e son codardo .

III..

Non fu tanto il grande ardore ,
 Che nel Frigio rapitore

Già per Elena s'accese,
 Ed a Troja poi s'apprese;
 Non fu tanto d'Euridice
 Nel fedel Sposo infelice:
 Non fu tanto quel d'Alfeo
 Per la figlia di Nerèo,
 Nè men quel del Delio Nume,
 Quando in riva al patrio fiume
 La sua Ninfa albero crebbe,
 Ed onore a i boschi accrebbe:
 Nè sì grave il figlio avea
 Nella Madre Citerea
 Desta fiamma pe' l'Garzone,
 Ch'inequal nella tenzone
 Fu del barbaro rivale
 In sembianza di Cinghiale:
 Com'è quella immensa vampa,
 Che nel cuor m'arde, e m'avvampa,
 E dal cuor poi si diparte
 All'incendio d'ogni parte,
 Ed in tal guisa m'infiamma.
 Ch'io son tutto fuoco, e fiamma,
 Tutto il fuoco degli Amanti,
 Benchè fossero altrettanti,
 Forse Amor per alta prova
 In un cuor solo rinnuova.
 Oh d'Amor somma possanza!
 E' l'mio solo ardor gli avvanza.
 Nè crediate, ch'Ilioe,
 O alla cetra di Nerone
 Le fumanti anguste mura
 fosser pari nell'arsura
 All'ardor, ch'in seno io covo,
 D'ogni tempo ignoto, e nuovo:
 Nè, che l'Etna agguagli appieno
 L'ardor vasto del mio seno,
 Perchè nutre incendio eterno,

E deriva dall' Inferno ;
 Che non ha tant' alto fonte ,
 Quant' è 'l mio , l' acceso monte.

IV.

Presso al Mar la Dea di Gnido ,
 Ed il figlio suo Cupido
 D' arco armato rilucente
 Sovra l' onda trasparente
 Gire io vidi in carro adorno ,
 Come suol nel colle Idèo ,
 E seguivangli d' intorno
 Le figliuole di Nerèo.

Quella vista di repente
 Qual destommi nella mente ,
 Stupor alto , e meraviglia !
 Ma 'l veder l' umide ciglia
 D' infinita mesta schiera ,
 Ch' in catene innanellate
 Era tratta prigioniera ,
 Quale in me destò pietate !

E 'l veder , che sospirava ,
 E i suoi laccj in un baciava ,
 E volgea di sdegno privo
 In Amor l' occhio furtivo
 Pien di tenera umiltade ,
 Mi destò nuovo desire ,
 Che compresse la pietade ;
 Onde risi al suo martire.

E le chiesi : qual dolore
 A i sospir ti sforza il cuore ,
 Se i durissimi e tenaci
 Nodi veneri co' bacj ?
 Folle io son se prendo cura
 Più di te , che tu non fai ,
 E piangendo la sciagura

Godi poscia de' tuoi guai.
 Mi guatò ciascun di quei ,
 E derise i detti miei.
 Rise Amore , e 'l manco lato
 Del più acuto , e più temprato
 Dardo tosto mi ferì ;
 E mi disse : or lo saprai ,
 Or che dietro al carro mio
 Questa turba seguirai.

PRUDENZA GABRIELI CAPIZUCCHI

SELVE incognite al Sol , torbide fonti ,
 Limosi stagui , antri profondi oscuri ,
 Fiere balze , erme rupi , alpestri monti ,
 Fidi ricetti sol d' angui , e sicuri
 Nidi di helve , in voi mi poso e spero ,
 Che in breve il giorno agl' occhi miei s' oscuri .
 Più non alberghi in me lieto pensiero
 Di lusinghiera ingannatrice spene ,
 Ma larve , che il mio duol faccian più fiero ,
 Che d' Ision , di Tantalò le pene
 Son' ombra in paragon di fè tradita ,
 E d' un' alma , che perda il caro bene .
 Miglior sorte mi fora uscir di vita ,
 Che vivendo ad ogn' or sentirmi al cuore
 D' amor , di gelosia doppia ferita .
 Ma neppur Morte può tormi al dolore :
 Che nel doppio sentier l' alma confusa
 Non sa donde dal seno uscirsene fuore .
 Lasso ! Al dolce parlar mia fè delusa
 Rimase , ed al celeste almo sembiantè :
 Che una Dea non credeva a tradir usa .
 Ben fu pietà d' Amor farla incostante :
 Che se tanto n' avvampo e m' è rubella ,
 Qual sarà l' ardor mio se fosse amante ?

Pur t' incolpo , o tenor d' iniqua Stella :
 Perchè farla gentil , quand' è sì ingrata ?
 Perchè farla infedel , quand' è sì bella ?
 Ma pari al suo fallir la dispietata
 Pruova martir : che se nega il gioire
 A me che l' amo , altrui ama ingannata.
 E mentr' emp' a ella gode al mio martire ,
 Schernita si riman la sua incostanza :
 Che pena è il fallo stesso al suo fallire.
 Amor , se sei tu giusto , a mia costanza
 Or dexi il premio ; e se non puoi far Cloxi
 Fida , toglì al mio cuor la sua sembianza.
 Ah nò : solo al mio duol pene maggiori
 Aggiungi , e fiamme all' avvampato petto :
 Ella lieta sen viva a i nuovi amori .
 Poichè dal mio penar gradito effetto
 Almen trarrò , s' alla tiranna mia
 E' ministro il mio duol del suo diletto.
 Forse avverrà , che un dì , resa più pia ,
 Fedel ritorni , e sgombri dal mio seno
 Col Sol degli occhi il gel di gelosia ;
 Onde sanato dal mortal veleno ,
 Famelico e digiun lo sguardo torni
 Il cibo a tor del volto suo sereno.
 Allor Ma speme vana , ancor soggiorni
 Nel petto , e lusingar tenti il cuor mio ,
 Perchè bersaglio all' onte sue ritorni ?
 Andranno i monti , e starà il fiume e 'l rio
 Pria , ch' io miri quel volto . Ah troppo omai
 Troppo intesi e soffrii , troppo vid' io .
 Anzi , occhi miei , se v' incontraste mai
 In quella menzoguera , e al reo splendore
 Pur vi fisaste de' suoi crudi rai ;
 Vi ricuopra in quel punto eterno orrore .

ANTONIO CARRACCIO

CANZONE

INTITOLATA LA BELLA INTRECCIATA

MEntre a i Zeffiri molli il crin sciogliea
 Colei, che de' suoi crini
 Tesse catere al mio dolente cuore,
 Ed il picciolo Amore
 Saltellar si vedea
 Tra filo e fil di quei dorati stami,
 Quai veggiam gli augellini
 Scherzar tra verdi rami;
 Ella ver me, che di me fuor tenea
 Ogni pensier fra quelle chiome involto,
 Rasserrenando il volto:
 Vieni, mi disse, e di discreta ancella
 L'opra adempiendo in queste sciolte anella
 Prova, se in nastri, e in bende
 Legar saprai chi già ti lega e prende.
Indi colla man candida m'offerse
 Le reticelle, e i veli,
 Le polveri odorate, i fior, le piume
 C'ha di sparger costume
 Sull'auree chiome e terse
 Per adescar gl'insidiati cuori,
 Che non san qual si celi
 Laccio tra polve e fiori.
 Così Villan, che le sue reti aperse
 In verde riva a i garruli augelletti,
 De' lacciuoli sospetti
 Cuopre le fila di minute biade,
 Onde il semplice stuol, che all'esca cade,
 Mentre sicnrò crede
 Pascere il ventre; s'incatema il piede,

Io quasi seosso da gran sonno allora
 Non risolvea , rapito
 Da timore in un tempo e da desio.
 Ben vaghezza avev' io ,
 Ch' io suoi lacci talora
 Fidasse in me , che prigionier mi tiene ;
 Ma poi non era ardito
 Di tentar le catene :
 E l' inesperienza , e l' odio ancora ,
 Ch' era in me di quell' arti , e di quegl' usi
 Feminili e confusi ,
 Temer faceanmi di vergogna , o danno ;
 Pure mi trasse il mio desio tiranno
 A trattare in quel crine ,
 Più che le pompe sue , le mie ruine.
 Con eburneo strumento in pria le masse
 A scevrar cominciai
 Di quel fin or , che fluttuava tutto ;
 E pareva , che in quel flutto
 Ogni cuor naufragasse.
 Oh quante volte , in riversarle io spesso ,
 Del mio cuor vi cercai
 Alcun vestigio impresso !
 E quante volte , ove incespar mostrasse
 Il fesso avorio , io ne sospesi il dente
 Ansioso e dolente
 Per timor , ch' il mio cuore ivi non fosse !
 E ben fu allor , che sventolate e scosse
 L' aurate fila , io dissi :
 Fuggi , mio cuor ; nè il mio consiglio udissi.
 Ella ridendo pur , de' varj modi
 Me ammaestrando già
 Come disporre or vaga treccia , or nastro ;
 Ed io fatto già mastro
 Tessea legami e nodi ,
 E gruppi e cerchj e tortuosi anelli ,
 Ma più nell' alma mia ,

Ch' a lucidi capelli,
 Ah crudo Amor, per quante vie tu godi
 D' esercitar ne' tuoi seguaci e servi
 Gli empì lacci protervi,
 E prova far de' tuoi tiranni imperj!
 Che d' alma effeminata e di pensieri
 Non sazio ancor, vuoi d' essi
 Effeminati i ministerj stessi.

E' fama già, che tra le Reggie Lide,
 Poi ch' Ercole sul tergo
 I cardini librò dell' asse eterno,
 E 'l debellato Inferno
 Prostrato a piè si vide,
 Vinto restò da giovinetta Donna,
 Che del Leon l' usbergo
 Fece cangiargli in gonna.
 Allor mutato in femminella Alcide,
 Delle reali Ancelle in mezzo al Coro,
 Siccome una di loro,
 Diessi a servir la vincitrice altera;
 Colla man robustissima e guerriera,
 Usa coll' Idre e gli Aspi,
 Or le rocche avvolgendo, ed ora i naspi.
 Ben si stupiro in rimirar quel Prode
 Trattar la lana e 'l fuso
 I Mondi allor, delle cui sfere istesse
 Altr' ei vinse, altre resse:
 E ridea della frode
 Seco maravigliando Amor protervo,
 Che non era ancor' uso
 Serva a mirar di servo.
 Ma più che di stupor, degna di lode,
 Più che di riso è la novella prova,
 E tal, che invidia muova
 Nè più fidi Amator; perocchè quanto
 Me avanzò Alcide di fortezza, or tanto
 Di beltà, di sembianza
 L' Onfale sua la mia Dorinda avanza.

P O E M A

*Per l' Ingresso in Roma della Regina
di Svezia.*

Oltre le mète , che segnò del mondo
De' mostri orrendi il Domator gigante ,
Valle è nel Mar , c' ha così basso il fono ,
Com' è sublime il Mauritano Atlante.
Quasi nel vasto suo seno profondo
Tutto assorbe il pelago sonante :
Sì lunghi stende i termini , e sì ampi
Fuor di Cantabria gli arenosi campi.

In fondo a questa , ove più fiero ondeggia
Dell' Oceano il tempestoso orgoglio ,
Stà in mezzo a un' antro una superba Reggia
Che fa Teatro a un più superbo soglio.
Sovra cent' archi concavi torreggia
L' antro , formando un incavato scoglio ,
Che in guisa di piramide si stende
Sull' ampio albergo , e maestoso il rende.

Fianchi non ha , ma su grand' archi in foggia
D' anfiteatro è il gran Palagio eretto ;
E in doppio giro di colonne appoggia
Le spaziose logge e gli archi e 'l tetto.
Ogni colonna , ogn' arco ed ogni loggia
E' d' un cristallo rilucente e schietto ,
Fuorchè le basi i capitelli e i giri ,
Che di smeraldi sono e di zaffiri.

Sotto ad un Ciel d' effigiato argento
Sù gradi di corallo è il Seggio adorno
D' un intero piropo , appo cui spento
Carbon sarà chi fa la notte e 'l giorno
Cento seggj a sinistra , ed altri cento
Fangli a man destra ampia corona intorno ,
Qual di topazio e qual d' elettro , varj

Di color tutti , e di beltà sol pari.
 Quivi , in tal' antro , in sì superbo chiostro
 Di Nereidi frequente e di Taitoni ,
 Il gran padre Ocèan , che suol dell' Ostro
 Abitar le sì vaste regioni ,
 Viene a raccor dell' emisperio nostro
 Due volte l' anno i suoi tributi e i doni ,
 Che quindi la Numidia , e quinci manda
 Il Sen mediterraneo e 'l Mar d' Irlanda.
 Onde allor , che tornando il Sol discioglie
 L' ispida chioma al gelido Appennino
 E quando il suol delle cadenti foglie
 Tutto si copre , e sol verdeggia il pino ;
 Ogni Fiume real , che 'l Mare accoglie
 Tra i termini di Gade e dell' Eusino ,
 Suole ridursi in quest' amena chiostra
 A far de' doni suoi superba mostra.
 Quivi si tratta , si consiglia e intende
 Ogni novella poi nel nostro Polo ;
 S' Africa ha pace , o se la guerra incende
 L' Asia , e d' Europa o l' allegrezza o 'l duolo
 Ond' ei , che regge il Mar , le sue vicende
 Accorda a i moti istabili del suolo ,
 Or le calme ordinando , ed ora i venti ,
 Come più importa alle divise genti.
 E già dal cerchio austral girando il Sole
 Portava il dì , ch' all' adunanza è dato
 Nell' umida stagion , che Borea suole
 Tor le frondi alla selva e darle al prato ;
 E sparsa il crin di pallide viòle
 L' Alba uscìa in carro lucido e gemmato ,
 L' aure fresche svegliando , e i pinti augelli
 Per le liquide vie , per gli arboscelli ,
 Sol biancheggiare il Mar verso Ponente
 Vedeasi incontro al mattutino lume ,
 Che 'l rendean gonfio , e torbido , e fremente
 Di quà , di là le pellegrine spume :

Quando nel sen della spelonca algente
 Comparve assiso il formidabil Nume,
 E quinci e quindi all' Assemblea ridutta
 De' Fiumi aquilonar la turba tutta.

E quei, che Libia, e quei, che l' ampia sponda
 Lavan dell' Asia, e la pianura e 'l monte,
 La Milva è què, què del Sangario è l' onda,
 La Tana e l' Iri e 'l faretrato Oronte:
 Altri, ch' i Marni bagna, altri, ch' inonda
 Frigj ed Ircani, altri ch' in Stiria ha il fonte
 Chi ne' Rifei, chi nelle valli Armene
 Ricco di ghiacci, o di seconde arcae.

Parte d' essi è di fuor, parte si vede
 Sparsa ondeggiar tra il colonnato e 'l Soglio
 E d' onde, e d' urti di chi va, chi riede
 S' ode suonar quel cavernoso scoglio.
 Nel mezzo il Re dell' agitata sede
 Riede di fasto tumido, e d' orgoglio;
 A cui fanno dagli omeri e da' lati
 Guardia fedele i suoi Tritoni astati.

Qual' il nubilo Ciel, che gonfio pende
 Di pioggia, nè la pioggia ancor si mira;
 Tal nel sembiante orribile risplende,
 Senza che scoppii la fiera, e l' ira.
 Barba ha canuta, e pur canuto il rende
 E crin, che sopra gli omeri s' aggira,
 E fiera aggiunge al torvo aspetto
 L' un gli copre le spalle, e l' altra il petto,

Nella destra temuta ha il gran tridente
 Con cui del suolo i fondamenti scuote
 E fa tremar dall' ultimo Oriente
 Le prossime province, e le remote;
 Coll' altra o men severo, o più clemente
 Le supplici raccoglie onde divote,
 Che un presso all' altro gli presenta in giro
 Il Fiume del Vallacco, e dell' Assiro.

Venian costor con vaga mostra avante

Del formidabil Seggio in mezzo al foro ,
 Chi con fronte di Bue , chi d' Elefante ,
 Chi crinito di canna , e chi d' alloro ;
 E , poichè avea sull' adorate piante
 Sparso il tributo chi d' amor , chi d' oro ,
 Già ad occupar con ordine gli scanni
 Secondo il merto, o l'osservanza, o gli anni.

Prima il Nilo comparve : ei sebben scende
 Da Paese lontan del nostro Mondo ,
 Pur quà ne vien donde coltiva , e rende
 Dell' arenoso Egitto il sen fecondo.
 Attorce il crin fra tante fascè e bende ,
 Che non appar se sia canuto , o biondo :
 Seco è Astabora , e Astapo , e con sue chete
 Spume vien dietro il portentoso Lete.

Sparsè questi i suoi doni , e l' aurea spica
 Fè biondeggjar sul riverito piede ;
 Indi sen già colla sua schiera amica
 Dove fra i destri seggj ei primo siede.
 Venne secondo poi d' asta , e lorica
 Cinto il Danubio a tribular sua fede ;
 Indi ogn' altro seguìa di maggior grido
 Per reggio trono , o amenità di lido.

Venne tra gli altri ancor (ma il regio manto
 Già non avea, nè l'elmo avea, nè piuma)
 La bellicosa Vistola di pianto
 Molle vie più che disfatta bruma ;
 La qual , poichè dinanzi al Re fu alquanto
 Dal duol posata , e s'asciugò la spuma ,
 L'umido lembo in dispiegar del velo
 Sangue diè in vece di disciolto gelo.

Ella narrò , che poi che fè del trono
 La Regina magnanima il rifiuto ,
 Il bellicoso avea regno Polono
 La Svezia , e così rapida , abbattuto ,
 Che della fama prevenendo il suono ,
 Quasi vinto l'avea pria che veduto ,

Ed eran stati delle trombe i carmi
 Inni al trionfo, e non inviti all'armi.
 Questa l'ultima apparve. Eran già tutti
 Passati il Moro, il Lusitano, e'l Franco,
 E s'erano ne' seggi ancor ridutti
 Parte dal destro lato, e parte al manco;
 Ne fra sì vari Dei, fra tanti flutti,
 Che lo speco rendean tumido, e bianco,
 Pur si sentìa del Tiberino fiume
 Scossa di fronde, o mormorio di spume.

Solo il Tebro mancò: vedovo e vuoto
 Si vedea fra que' Seggi il Seggio altero,
 Che benchè picciol sia, splendido, e noto
 Faulo i diademi del Romano impero.
 Ben lo sguardo girò, ma sempre a vuoto,
 Due volte e tre l'Imperador severo;
 E quando ivi no'l vide, a se turbato
 Chiamò Triton, che gli assistea da lato.

Suol questi al suon dalla sonora conca
 Manifestar del suo Signor la mente,
 In mar girando l'ispida, ed adonca
 Coda dal tepid' Austro al Plaustro algentea;
 E con lettere, e ambasciate ogni spelonca
 Suol visitar della scagliosa gente,
 Lor' intimando le diete, e dando
 Or gli ordini de'nembi, ed ora il bando.

A costui disse il Re: Del Lazio in riva
 Vanne, ove l'ampia Roma in due si fende,
 Ed al Tebro dirai, perchè ci priva
 Delle sue care palme, e quà non scende?
 Forse la mente imperiosa, e schiva
 Di dargli, in vece i suoi tributi attende.
 Conosco ben l'ambizioso ingegno;
 Ma'l Ciel non diè fuorch' a Nettuno il regno.

Così parlogli, e dal turbato aspetto
 Fuor balenò la ferita nafìa.
 E Triton prestamente uscìa dal tetto

L'onde a guardar della commessa via.

Quando sorse una voce, e al Re fu detto,

Ch' indi non lungi il Tebro urtar s'udia:

Ed ecco appunto in sulla regia soglia

Il Tebro entrar colla cerulea spoglia.

Cinte di canna avea le tempie, e 'l crine

Biancheggiar si vedea tra fronde, e fronde,

E grondante di gel, molle di brine

La lunga barba rincrespata in onde.

Venìa com' Uom che di lontan confine

Rechi novelle prospere, e gioconde,

Tutto piacevolezza, e tutto riso

Agli atti venerabili, ed al viso.

Nè, perchè sull' entrar sdegnato seco

Veggia, ed in minaccevole sembianza

Il Regnator del cristallino speco,

Ei gli va innanzi con minor baldanza.

Disse: Signor tardi vengh' io, ma reco

Tal che mi scuserà della tardanza,

E chiaro fia, che della mia dimora

Ogni celerità men degna fora.

E in questo dir, del suo ceruleo lembo

Le strette pieghe sventolando aperse.

E de i tesor, che tributario in grembo

Chiusi traeva, le maraviglie offerse.

Balenò a gli occhi d' improvviso un nembo

D' oro, e di cose rilucenti e terse

Ed inondare si mirar le soglie

D' archi, d' imprese, di trofei, di spoglie.

Al gesto, al suon con cui tai detti espresse

Il Tebro, allor de' simulati busti

Tra curioso, e stupido s' eresse

In piè ciascun di quei spumosi Augusti.

Ei delle sparse cose una n' elesse

Effigiata di sembianti augusti,

Ch' un tal Breve rendea celebri, e noti

La Reina magnanima de' Goti.

Qual di Zenobia in vago lin ritratto
 Il bellicoso volto arde , e sfavilla ,
 E qual' in trono si dipinge , o in atto
 Di ferir Semiramide , o Camilla ;
 Tal nella maestà di quel Ritratto
 Un non so che di fervido scintilla ;
 Tal l' aspetto real mostra di fuore
 Grandezza d' alma , e ferocia di cuore.

Nella severa fronte , a cui leggiero
 Peso sarà la monarchia del Mondo ,
 Un dolce misto di pietà , e d' impero
 Fa il guardo venerabile , e giocondo.
 D' un vivace color tra biondo e nero
 Il crin , che non è nero , e non è biondo,
 Vedesi intorno a questa tempia. e a quella
 Cader disciolto in preziose anella.

La corona real non avea in esso ,
 Ma il non averla lo rendea più degno ,
 Ch' altrui scopria nella pittura espresso
 Quel rifiuto mirabile del Regno.
 O di cuor generoso ultimo eccesso
 Gloriosa ripulsa , illustre sdegno ,
 E qual corona altri potrà comporre
 Di gemme , che si possa a te preporre ?

Quasi abbagliato al folgorar del finto
 Sguardo il Tiranno dell' instabil sede
 Stupido infra se disse : Il Sol dipinto
 Viene a portar tributo , o pure il ch' ede ?
 E 'l curioso braccio oltre sospinto
 Su quel punto il rapì , che quei gliel diede.
 Il Tebro ripigliò : Rimira , o Padre ,
 Le contumacie mie se sian leggiadre.

Indi seguì : La generosa donna ,
 Poichè la Svezia incoronò di fregi ,
 Ed avvolta nell' armi , o in reggia gonna
 Parve Uomo tra i guerrier , Diva tra i Regi ,
 Venne in pensier , ch' esser Regina e donna

Fosse il minor de' titoli e de' pregi,
 E che gli aurci diademi, e regi troni
 Frano sue catene, e non già doni.
 Quindi a regno immortal (regno dovuto
 Al magnanimo cuor) volse il pensiero,
 E rifiutò i suoi regni, e nel rifiuto
 Donna apparve maggior che nell'impero.
 Mossa da un bel desio di dar tributo
 Di fede a Cristo, e di servaggio a Pietro,
 Peregrina real con sciolta chioma
 Venne a empir di sè stessa Italia, e Roma,
 Venne ancor vaga d'ascoltar presente
 Le maraviglie del saver profondo
 Nel gran Pastor della Cristiana gente,
 Saba novella a Salamon secondo;
 E l'ampia Roma mia tutta ridente
 Le aperse il trionfal seno giocondo,
 Come fè già ne' secoli vetusti
 Per gli Scipioni suoi, o per gli Augusti;
 D'archi, d'imprese la Città si scerse
 Sparsa, e di querce, e di dorate spiche,
 D'abiti vari, e fantasie diverse
 Di cimier, di divise, e di loriche:
 Là di Belgiche pompe, e quà di Perse
 Mista, e di Babiloniche fatiche,
 Parvi al tumulto, e d'allegrezza ai segni
 Roma albergar non lé Città, ma i Regni.
 Fin da' Japigi, e Calabri al solenne
 Spettacolo, ch'intorno ampio si noma,
 E dagli estremi Allobrogi se'n venne
 La gente varia d'abito, e di chioma.
 Tutta in Roma era Italia; e non convenne
 Star fuori il Tebro, e tutta Italia in Roma.
 Tra me stesso diss'io: non è tributo
 Il servir sì gran Donna anco dovuto?
 Che, se gran Rege è l'Océan, sprezzando
 Costei gli scettri è vie maggior de' Regi;

E soggiungeami anco' un pensier, mirando
 Tante memorie di trofei, di pregi:
 Ove trovar più bel tributo, o quando,
 Che i tributi arricchir di sì bei fregi?
 Ma quel, ch' allor fu elezion, divenne
 Forza, ch' a te mi tolse, altrui mi tenne.
Perchè giunse Cristina, e ciò, che innante
 Se n' udì di magnifico e d' altero,
 Dileguò quando apparve, e in quel sembiante
 Restò maggior della sua fama il Vero.
 Premeva il dorso, e il ricco fren spumante:
 La man reggev' a indomito destriero,
 E veduto le avresti agli atti, al riso
 Le Grazie allor, la leggiadria nel viso.
 Precedean, maravigliose anch' elle,
 Schiere in action di Principi, ed Eroi,
 Ch' ella seguìa, come seguir le stelle
 Vedesi il Sol da i luminosi Eoi:
 Ma più che innanzi a lei splendide e belle
 Le Stelle si scopriar negli occhi suoi,
 E l' aureo Sol dentro un bel giro accolto
 Più ch' all' andar lo somigliava al volto.
Stupidi al dolce folgorare, e immoti
 Rimaser gli altri: io pur sentii legarmi,
 E dissi: Oh Roma sempre arsa da' Goti
 O che rida un bel viso, o freman l'armi?
 Miei doni per offrir, e porger voti
 Quì saprei tributario ancor trovarmi,
 Sì rapito restai, così diviso
 Or dagli atti leggiadri, or dal bel viso.
Ma poichè in me la novità disciolta
 Da' novelli pensier mi venne in me te
 Quest'antro, e questa sede, e quì raccolta
 Delle cerulee Deità la gente,
 Precipitai la mia tardanza, e tolta
 Parte di quei trofei, son quì presente;
 Opportuna venuta, ove raccoglie

111

In grado i doni tu, gli obblighi io scioglia.
Sicchè te soddisfatto, e me disciolto
 Rieda a goder di quel sembiante adorno,
 Tributario di te, ligio d'un volto
 Nella venuta mia, nel mio ritorno.
 Ment'ei così dicea, s'era raccolto
 Tutto il popol de' Fiumi a lui d'intorno,
 Altri i detti osservando, altri il sembiante
 Regio, vie più che spettatore, amante.
Il curioso Re, poichè del viso
 Ha i bei color raffigurati, e scorti,
 Or le ciglia ammirando, or del diviso
 Crine gli stami innanellati e terti,
 Gli occhi volgendo in lui con un sorriso:
 Amico, incominciò, cosa ci porti
 In sì prosperi avvisi, in tal Ritratto,
 Ond' a ragion ti desiavan più ratto?
Benchè nè nuovo a noi, ne 'l dì primiero
 È questo, che de' gesti altri ci dica
 Della Donna degnissima d'impero,
 Ch'abbiam di lei pur conoscenza antica;
 Ed in sembiante intrepido, ed altero
 La vid'io d'asta armata, e di lorica
 Per le rive talor dell'Oceano
 Spaventare or il Cimbro, ora il Germano
Con tutto ciò nè indugio è il tuo, nè arrivi
 Tardo quì tu, se la cagion è tale,
 E ad indugiar sì fruttuoso ascrivi
 Dono sì bel d'immagine regale:
 Anzi s'avvien, che dal partir derivi
 Opra miglior, nè quì restar ti cale,
 Per gli dianzi da te segnati calli
 Ritorna pur, che io ti condono i falli.
Ne avrò in grado minor, che così altera
 Vincitrice di popoli e di cuori
 Serva là tu, che se portassi in schiera
 L'oro de' Caspi, o del Tarpèo gli allori.

Indi volto allo stuol, che tratto s'era
 D'intorno a quelle tele, ed a quegli ori,
 Numi cortesi, seguitò, novelle
 Ci reca il Tebro il ver superbe e belle:
E tai, ch'eterna in sì remota soglia
 Ne sarà la memoria, e in questi chiostrì.
 Ma s'alcun è di voi cui forse invoglia
 Curioso desio de' doni nostri,
 Prenda pur qual più aggrada, o immagine,
 o spoglia.
 Perchè tornando a i Suoi la spieghi e mostri,
 Ed in narrar poi donde l'ebbe e come,
 Facea suonar di lei le glorie e 'l nome.
Così diss' egli, e le reliquie altere,
 Che rapì il Tebro alla Città di Marte,
 Volle che sian tra l'adunate schiere
 De' molli Dei distribuite e sparte.
 V'eran statue, corone, armi, bandiere
 Dipinti arazzi, istoriate carte,
 Ch'esprimean lineati, o pur contesti
 Della gran Donna i gloriosi gesti.
Vedossi là, dacchè rapì la morte
 All'imperio del Mondo il Re suo padre,
 Collo scettro dorato aprir le porte
 Di famosi Licei, d'arti leggiadre;
 Quà si sentia con man virile e forte
 Sull'Alpi e l'Istro rinforzar le squadre,
 Ed innestar nella Germania e fuori
 Del gran Gustavo i riseccati allori.
Altra scopìa come a favor del regno
 Stringea le leghe, e stabilia le paci;
 Altra il zelo mostrava, altra lo sdegno
 De' riti abbominevoli e mendaci:
 E molte di pietà, molte d'ingegno
 V'erano espresse immagini veraci:
 Che rendean pago ogni desio di loro,
 Più che le lane, e l'orditura, e l'oro.

Sicchè liete le turbe al Re cortese
 Grazie rendean delle concesse spoglie ;
 Altri il Tebro abbracciando, altri l'impresa
 Scegliendo , altri le Spichè, altri le Foglie.
 E già le stelle in Oriente ascese
 Facean dell' antro scintillar le soglie ;
 Onde finì la gran Dieta. Al fondo
 Ritornò l' Oceano ; i Frumi al Mondo.

PIETRO PAOLO CARRARA

CANZONE.

MEntre penso all' ampio ardore ,
 Che nel cuore
 Ognor cresce col mio male ,
 E se vero , o pur se vano
 Sia l' insano
 Di Cupido acerbo strale ;
 E se quel , che in me pur sento
 Or tormento ,
 Or diletto , or gelo , or fuoco ,
 Del mio cuore sia difetto ,
 Od effetto
 Sia d' Amor , che non fa giuoco :
 D' improvviso il faretrato
 Nume alato
 Si presenta a me davante
 Tutto ignudo , ma severo ,
 Ed altero ,
 Benchè in tenero sembante :
 Poichè accolto nel suo viso ,
 Non già riso ,
 Ma rio sdegno sì scorgea ,
 Sdegno acerbo , sì crudele ,
 Ch' aspro fiele
 Dal suo labbro uscir pareva.

Di spietati acuti strali ,

E fatali

Erà il manco Omero careo ;

E un di quelli l'empia destra ,

Gran maestra

Nel ferir , ponea sull' arco.

Quindi irato a me rivolto

Con un volto ,

Ch' ogni grazia nascondea ,

Aprì il varco in questi accenti

A' lamenti ,

Che gran tempo in sen chiudea.

Se talua ribelle , e ingrato

Ha negato

Il mio Nome , il mio potere ;

E derisa quella face ,

Che vivace

Rende il Mondo , e l' alte Sfere ;

Se detto ha , che un vano affanno ,

Un' inganno

E' il mio ardor così benigno ,

Che cangiar con forme nuove

Il gran Giove

Suole in Nembo , in Toro , o in Cigno ;

Ancor tu forse vorrai

I bei rat

Oscurar delle mie glorie ,

E con folle menzognero

Rio pensiero

Atterrar le mie vittori ?

Del mio fuoco ogni favilla

Sol d' Eurilla

Ha il natal ne i lumi ardenti ;

Figlio io son di sua bellezza ;

Di dolcezza

Ella asperge i miei tormenti.

Can qual dunque empio consiglio

Niega il Figlio

Un che umil la madre adora ?

Se negar vorrai Cupido ,

Devi infido

Rinnegare Eurilla ancora.

Allor volto al Dio di Guido :

O Cupido ,

Esclamai , son tuo fedele ;

Sempre il tuo Nume adurai ,

Nè a te mai

Sarò ingrato , ed infedele.

Fra se rise il cieco Dio ,

E il natò

Richiamò vago sereno ,

E soggiunse : Alla tua fede

La mercede

Io darò pur' anche appieno.

Disse ; e tosto un fiero strale ,

E mortale ,

Ver me vibra con furore ,

E sì forte egli m' impiaga ,

Che una piaga

Diventò tutto il mio cuore.

Volto allora in lui lo sguardo ,

Nuovo dardo

Perchè , dissi , in me tu stendi ?

Già la fede io ti giurai ,

E serbai :

Or , crudel , che più pretendi ?

Egli a me pur sorridendo ,

Io ti rendo ;

Replicò , premio e ristoro ,

Poichè a questa tua ferita

Darà aita

Ben' Eurilla , e al tuo martore.

Indi ratto via disparve

Con sue larve ,

E celossi al guardo mio,
 Io ad Eurilla avido il passo
 Volsi, ah! lasso!,
 A narrarle il caso rio.
 A' miei detti Eurilla rise,
 E derise
 Il mio duolo, i miei lamenti,
 E giurò, che non sapca,
 Nè vedea
 Le mie piaghe, i miei tormenti.
 Ond' io mesto, dissi meco,
 Che quel cicco
 Dio cagion del mio gran danno,
 È un fantasma ingannatore,
 Non è Amore:
 Anzi egli è lo stesso inganno.

MONSIG. GIO: DELLA CASA

CANZONE.

Errai (1) gran tempo, e del cammino incerto
 Misero peregrin molt' anni andai
 Con dubbio piè sentier cangiando spesso;
 Nè posa seppi ritrovar giammai
 Per piano calle o per alpestro ed erto
 Terra cercando e Mar lungi e dappresso:
 Talchè 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso,
 E tutti i miei pensier mi spiacquero, poi
 Ch' i' non potea trovar scorta o consiglio.
 Ah! cicco mondo, or veggio i frutti tuoi
 Come in tutto dal fior nascon diversi!

(1) *Pentimento della vita passata infelice-
mente in traccia di piaceri, di gloria, e di
grandezze umane.*

Pietosa istoria , a dir quel ch'io soffersi

In così lungo esiglio

Peregrinando , fora ;

Non già ch'io scorga il dolce albergo ancora,

Ma 'l mio santo Signor con novo raggio

La via mi mostra , e mia colpa è s'io caggio.

Nova mi nacque in prima al cuor vaghezza

Sì dolce al gusto in sull'età fiorita ,

Che tosto ogni mio senso ebbro ne fue ;

E non si cerca o libertate , o vita ,

O s' altro più di queste uom saggio prezza ,

Con sì fatto desio , com'io le tue

Dolcezze , Amor , cercava , ed or di due

Begli occhi un guardo , or d'una bianca mano

Seguà le nevi ; e se due trecchie d'oro

Sotto un bel velo fiammeggiar lontano ,

O se talor da giovinetta donna

Candido piè scoprìo leggiadra gonna ,

(Or ne sospiro e ploro)

Corsi , com'angel suole ,

Che d'alto scenda ed a suo cibo vole :

Tai fur , lasso ! , le vie de' pensier miei

Ne' primi tempi , e cammin torto fei.

E per far anco il mio pentir più amaro ,

Spesso , piangendo , altrui termine chiesi

Delle mie care e volontarie pene ,

E 'n dolci modi lacrimare appresi ;

E un cuor pregando di pietate ayaro ,

Vegghiai le notti gelide e serene ,

E talor fu , ch'io 'l torsi : e ben convene

Or penitenza e duol l'anima lave

De' color atri e del terrestre limo ,

Ond'ella è per mia colpa infusa e grave.

Che , se 'l Ciel me la diè candida e leve

Terrena e fosca a lui salir non deve :

Nè può , s'io dritto estimo

Nelle sue prime forme

Tornar giammai, che pria non segni l'orme
 Pietà superua nel cammin verace,
 E la tragga di guerra, e ponga in pace.
 Quel vero Amor dunque mi guidi e scorga,
 Che di Nulla degno sì nobil farmi;
 Poi per se 'l cuor pure a sinistra volga,
 Nè l'altrui può nè 'l mio consiglio aiutarmi;
 Sì tutto quel, che luce all'alma porga,
 Il desir cieco in tenebre rivolge.
 Come scotendo pure al fin si svolge
 Stanca talor fera da i lacci e fugge;
 Tal io da lui, ch' al suo venen mi eolse
 Con la dolce esca ond' ei pascendo strugge,
 Tardo partimmi e lasso a lento volo:
 Indi, cantando il mio passato duolo,
 In se l'alma s'accolse;
 E di disir nov' arse;
 Credendo assai da Terra alto levarse;
 Ond' io vidi Elicona (1), e i sacri poggi
 Salii, dove rado erma è segnata oggi.
 Qual Peregrin, se rimembranza il punge
 Di sua dolce magiou, talor se 'nvia
 Ratto per selve e per alpestri monti;
 Tal men gir' io per la non piana via,
 Seguendo pur alcun ch' io scorsi lunge,
 E tur tra noi cantando illustri e conti.
 Erano i piè men dei desir mio pronti;
 Ond' io, del sonno e del riposo l'ore
 Dolzi scemando; parte aggiuasi al die
 Delle mie notti ancor in quest' alto errore,
 Per appressar quella onorata schiera;

(1) Si pose allo studio della Poesia di ventun' anno quando tornò in Firenze intorno all' anno 1524, ed ebbe per maestro Ubaldino Bandinelli Suddecano Fiorentino, e poi Vescovo di Montefascone.

Ma poco alto salir concesso m'era
 Sublimi elette vie ;
 Onde 'l mio buon vicino
 Lungo Permesso feo novo cammino.
 Deh come seguir voi miei piè fur vaghi
 Nè par ch' altrove ancor l' alma s' appaghi.

Ma volse il pensier mio folle credenza

A seguir poi falsa d' onore insegna (1),
 E bramai farmi a i Buoni di fuor simile :
 Come non sia valor , s' altri nol segna
 Di gemmò ed ostro , o come virtù senza
 Alcun fregio per se sia manca e vile.

Quanto pians' io , dolce mio stato umile ,
 I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni

Volti in notti atre e rie, poich' io m' accorsi,
 Che , gloria promettendo , angoscia a scorni
 Da il mondo (2), e vidi quai pensieri ed opre
 Di letizia talor veste o ricopre !

Ecco le vie , ch' io corsi ,
 Distorte ; or vinto e stanco

Poichè varia ho la chioma, infermo il fraseo,
 Volgo , quantunque pigro , indietro i passi ;
 Che per quei sentier primi a morte vassi.

Picciola fiamma assai lunge riluce ,

Canzon mia mesta , ed anco alcuna volta

Angusto calle a nobil Terra adduce.

Chi sa se quel pensiero infermo e lento ,

Ch' io moyer dentro all' alma afflitto sento ,

(1) Fu Chierico di Camera, Arcivescovo di Benevento, Nunzio Apostolico a Venezia, e Segretario di stato nel Pontificato di Paolo IV.

(2) E nell' ultima promozione de' Cardinali fatta da Paolo III. l' anno 1548., e nella prima fatta da Paolo IV. l' anno 1555 il Casa sperò di avere il Cappello Cardinalizio ; ma la speranza andò fallita.

Ancor potrà la folta
 Nebbia cacciare , ond' io
 In tenebre finito ho il corso mio ?
 E per sicura via , se 'l ciel l' affida ,
 Siccom' io spero , esser mia luce e guida ?

GIO: BATTISTA CATENA

CANTATE PER MUSICA:

I.

Chieggo aita , ristoro , e pietà
 Alle Fere , alle Selve , ed a' Fior ;
 Ma non so , se tal sorte godrà
 L' agitato infelice mio cuor.

Infelice Fileno ove t' aggiri ?
 Sei perduto tra queste
 Solitarie Foreste ,
 E ancor non trovi la vezzosa Clori !
 Clori... Non m' ode: ah di dolor non muori?
 Ove ti volgi , oh Dio !
 Tra quest' ombrose piante ,
 Par , che ti dica il Bosco , il Prato il Rio :
 Hai perduto il tuo Ben misero Amante ;
 E se spero trovarlo , ah , tu deliri !
 Infelice Fileno , ove t' aggiri ?
 Selve amiche , canori augelletti ,
 Del mio Bene amorosi diletти ,
 Chi di voi per pietà del mio cuore
 Chi m' insegna il mio Bene dov' è ?
 Vago Rio , che scorrendo ten vai ,
 Se pur sai dove giace , o riposa
 La vezzosa mia Clori adorata ,
 Per far fine al mio grave dolore ,
 Delà mi guida al mio Bene con te.

II.

Disperato Fileno

Dal bell' Idolo suo d' aver mercede,
 Mentre dagl' occhi vede
 Cadergli il pianto ad inondargli il seno,
 Contro la propria speme, e contro Amore
 Sfogò con questi accenti il suo dolore.
 Crudo Amor, che più brami da me?
 Sei Tiranno d' un misero cuor.
 Se il mio sen tormentato da te
 Più capace di gioja non è,
 Dammi morte, o dà fine al dolor.
 Ma che parlo, infelice!,
 Contro un Nume bendato?
 Di che mi lagno? Ah! che sperar non lice,
 Che rimiri il mio male, ed usi meco
 La pietà, che non ha
 Un Nume feritore, un Dio ch' è cieco!
 I tormenti del cuore
 Son figli del pensiero, e non d' Amore.
 Quando vidi quel bel ciglio
 Non fu Amor, che mi piagò;
 Nel mirar quei vaghi rai
 Non fu mai crudele Amor,
 Ma un pensier mi saccò.

III.

Vò scegliendo un volto amato,
 Per oggetto del mio amore,
 Che m' inviti a ben amar;
 Come sceglie in verde Prato
 Pastorella il più bel fiore
 Le sue chiome ad intrecciar.
 Sarei felice amante
 S' io quì trovassi, oh Dio!,

Chi fosse all' amor mio
 Più fedele, più grato, e più costante,
 Dimmi gran Nume alato,
 Entro il tuo vasto Impern
 Eyvi Amante di me più sventurato?
 Dimmi Amor, che far degg' io?
 L' Idol mio trovar potrò?
 Ah non sò; l' alma paventa,
 La speranza mi tormenta,
 E al mio cuor dice di nò.

IV.

Sono amante, e son contento
 Del martir, che provo in sen;
 M'è soave ogni tormento
 Purch' io giunga al caro Ben.
 Fortunate mie pene,
 Cari, e dolci sospiri!
 Se per la cruda Irene
 Ognor più grato il mio martir rendete,
 Non partite da me, cari voi siete.
 Sì, si restate meco,
 E di questi lamenti
 Impietosite l' Eco, e dite al cuore
 Quanto soave sia languir d' amore.
 Quanto è caro quel rigor
 Il mio cuor,
 E Amor lo sa;
 Fra le speme, e fra 'l timor
 Più vigor
 Amor mi dà.

V.

Plù mi sprezzì, io più t' amo, e t' adoro;
 Fra gl' Amanti un più fido di me,

Nò tiranna , crudel , non si dà .
 Filli ingrata ! E pur neghi ristoro
 A chi tanto sospira per te ?
 Di , perchè .
 Il tuo cuor d' una tigre sì fa ?
 Ah ben conosco , e vedo
 La cagion del mio mal ; scorgo in quel volto
 Il tenor di mia Stella ;
 Troppo Amante son' io , tu troppo bella .
 Onde teme il mio cuore
 (Ahi cruda pena ria !
 Ahi fredda gelosia !)
 Che non t' accenda un più gradito amore .
 Perchè il Ciel ti fè sì bella
 L' amor mio tu vuoi schernir .
 Cangia , o Ciel , cangia altra Stella ,
 Nè sia quella
 Tanto infausta al mio desir ,

VI.

Misera Pastorella ,
 Che il gregge suo smarrì ,
 Teme la notte , e 'l dì
 Del lupo traditor .
 Si duol della sua Stella ,
 Or che trovar non può
 La pace , che provò
 Tra l' erbe , e tra li fior .
Infelice Doriuda ,
 Mentre il dolore a sospirar t' invita
 Senza il tuo gregge amato ,
 Che far potrai , quì sola al Monte , al Prato ?
 Farai di Rose intanto , e di Viole
 Vago serto gentil , finchè all' Occaso
 Co' suoi biondi destrier ritorni il Sole .
 Vorrei quel fiore ,

Che serba in se.
 Tutto il candore
 Della mia fe.
 Il giglio è grato,
 Degno è di me;
 Di questo Prato
 Pregio si fe.

VII.

Affanni miei lasciatemi,
 Che non può più resistere
 L' Alma di questo sen.
 S' ho da morir, piagatemi
 Con uno stral le viscere,
 Nò con un rio velen.
 Tu congiuri a' miei danni Amor crudele,
 E per farmi penate
 In un Mar di tormenti,
 Con nuove tirannie gonfie hai le vele;
 Già la speme fuggì, langue il desire;
 Splendete Astri maligni al mio morire.
 Astri maligni, e fieri
 Contro il mio cuor severi.
 Splendete al mio morir ... ah! nò pietà.
 Pietà; per man d' Amore
 Non vuò trafitto il cuore,
 Ch' oh Dio mi fa languir
 Con troppa crudeltà.

VIII.

Che chiedi Amore
 Da questo petto
 Fatto ricetta
 D' aspro martir?
 L' afflittu suore,

Che sempre geme ,
 Tra morte , e speme
 Tu fai languir.

Che chiedi Amor , che brami ?
 D' un' infelice cuor brami la morte ?
 Sì morirò , sarai contento appieno :
 Ma d' un conforto almeno
 Non mi privar in quest' estrema sorte.
 Sì mora sì , ma prima ogni speranza
 Togli da questo sen , onde men grave
 Sia , men dura il morir , poichè mantiene
 Il mio cuor tormento , oh Dio ! , la speme.
 Sì morirò , ma pria
 Toglimi la speranza ,
 Che questa sol m' avanza ,
 E tiene in vita il cuor ;
 Che poi di morte ria
 Sarò per tuo diletto
 Fatto spietato oggetto ,
 Trofeo del tuo rigor.

IX.

OR che, spunta nel Prato fresc' erbeta ,
 Che dolce pascere fa la pecorella ,
 Che bel goder questa stagion diletta ,
 Che bel sentir cantar la Pastorella
 Al suon d' umil zampogna
 Silvio cantava , e la sua vaga Clori
 Mentre ascosa sedeva
 Con *ega di sospir gli rispondeva.
 Poi tutta vezzo , e brio
 In bianca gonna onestamente altera
 S' alzò la Bella , e disse : Silvio , addio.
 » Deh perchè tacque , e ricompose il velo ?
 Che Silvio a tali accenti ,
 Più che nel Prato , esser credca nel Cielo.

Qual Nocchier , che 'l caro lido
 Mentre afferra , un vento infido
 Lo respinge in alto Mar ;
 Tal ei misero , e soletto ,
 Senza il vago amato oggetto ,
 Sciolse in pianto
 Il dolce canto ,
 E si pose a sospirar.

CANTATA a due Voci

FILENO , e CLORI.

LAngua dal duolo oppresso
 L' infelice Filena , e tra i languori
 Del moribondo sen più grave affanno.
 Gli rendeva il pensier della sua Clori.
 Sentiva , che la morte
 Non ha lo stral sì forte ,
 Com' ha lo strale il piccol Nume arciero :
 Ond' anelante alfine
 Chiamò la Bella , e disse : pria che 'l Fato
 A se mi tolga , io vuò morirli a lato.
 Pria ch' io mora , Idolo mio ,
 Voglio darti un dolce addio ,
 Poi contento io morirò ;
 In questi ultimi respiri ,
 Deli pietosa fa , ch' io miri
 Quel bel sen , che mi piagò ,
Clori.

Fileno , amato Bene , è quì presente
 Il Ben , che tanto brami ;
 Chiama , chiama se m' ami ,
 A più lieti pensier l' affitta mente.
 Sovvengati , che desti un di ricetta
 Al cuor di Clori ; come dunque temi
 Perder la vita ; s' hai 'l mio cuore in petto?

Mentre vivi, adorato mio Bene,
 Col mio cuore; l'istesse tue pene
 Clori ancora con te proverà.
 Ma l'Amor per pietà del mio cuore,
 Forse, oh Dio, quell'acerbo dolore
 Al tuo cuore, al mio cuor toglierà.

Fileno.

Dunque sperar poss'io,
 Adorato Ben mio,
 Di non morir, mentr'ho 'l tuo cuore in seno?
 Fortuna, e Amor, assisti al tuo Fileno.

a due.

<i>Fil.</i>	Spero sì,	}	che l'empio Fato
<i>Clori.</i>	Spera sì.		
<i>Fil.</i>	Non sarà con me	}	crudel;
<i>Clori.</i>	Non sarà ccu te		
<i>Fil.</i>	Se il tuo cuore	}	innamorato
<i>Clori.</i>	Il mio cuore		
<i>Fil.</i>	Mi sarà	}	sempre fedel.
<i>Clori.</i>	Ti sarà		

GIO: BATTISTA CIAPPETTI

TRADUZIONE

DI UN ODA ANAGREONTICA.

L.

Pose il corno a' Tori in fronte
 La Natura, e intera diede
 De' Cavalli l'unghia, al piede
 Fè le Lepri al corso pronte.
 E diè bocca ampia e vorace
 Al Leon fiero è mordace.

Dicde a i Pesci in mezzo al Mare
 P'eter lubrici nuotare ;
 E agli Augelli gire a volo.
 Feee l'Uom prudente ; e solo
 Senza scudo e disarmata
 Fu la Femmina lasciata.
 Pur che dielle alfin? Beltade
 Che dell' aste , e delle spade ,
 D' ogni scudo assai più vale ,
 Anzi al fuoco pur prevale :
 Che la Donna bella ognora
 Vince il fuoco , e 'l ferro ancora

II.

Rondinella pellegrina ,
 Quando il caldo s' avvicina ,
 Fai passaggio al nostro lido
 Per quà fare il dolce nido ;
 Ed allor , che riede il verno ,
 Del nostr' aer dal governo
 Parti , e fai novel tragitto
 Al men freddo Ciel d' Egitto.
 Amor crudo nel mio petto
 Fa mai sempre il suo ricetta.
 De' suoi figli uno ha già l' ale ,
 L' altro picchia al guscio frale ,
 L' altro è già del guscio fuora ,
 Un nell' vuovo è chiuso ancora.
 Cresce ahi quanto in petto mio
 Degli amòri il pigollo ,
 Che spalaneano la bocca
 Quel chiamando , che gli imbocca.
 Dagli amòri già allevati
 Sono i piccoli imboccati ,
 Che cresciuti anch' essi poi
 Fan lo stesso a i figli sui

Che mai dunque far poss' io
Se ne ho tanti in petto mio ,
Che nè posso numerarli ,
Nè più vaglio a discacciarli ?

Egloga tra FILLI , e AURISCO.

Filli.

P Rendi il fucile , e della viva selce
Nell' esca arida accogli , Aurisco , il fuoco ,
E appiecal tosto a quel fascel di felce .
Odi ; e di là dond' esce a poco a poco
Togli dell' acqua pria che tocchi il fianco
Della spelonca : or segna bene il loco ,
Mentr' io le trecce sciolgomi , e del manco
Piede traggo il coturno . Or eh' hai tu stolto ,
Che tremi e l' viso hai più che marmo bianco ?

Aurisco.

Tu sgridi me , c' ho lo spavento accolto
Sopra le ciglia ; e tu non vedi , ch' hai
Sanguigni gli occhi , e pien di macchie il volto ?
Sul tuo coraggio , Filli , io mi lasciai
Condur qui teo , che per gran promessa
Venuto al certo non sarevi mai .
Orribil tanto or la paura impressa
Rende il tuo viso , che non credo sia
Orribil tanto la paura istessa .
Accusa or me , se nella fronte mia
Esce nuovo timor , che se non era
Dal tuo timor chiaurato , ei non v' uscia .
E poi , dimmi , e non siam presso la sera ,
In questa selva tenebrosa , in cui
Orma d' Uomo io non veggio , orma di Fera ?
E presso la spelonca e gli antri bui
(Tremo al pensar) dell' iracondo Panc,
E della turba de' seguaci sui ?

E presso l'ara, e presso le fontane
 Sacre alle Nixse; che son tutte cose
 Negate a noi, che siam genti profane?
 E non sai tu, nell' alte notti ombrose,
 Quei, che passan per caso al bosco accanto
 Quali veggiono larve paurose?
 E qual roco susurro, e mesto canto
 Odonò uscir da' rozzi tronchi fuore,
 E dalle grotte lagrimevol pianto?

Filli.

Quetati, Aurisco; col tuo van timore
 L'ordine rompi degli orrendi carmi,
 E la quiete delle tacit' ore.
 Recarmi il fuoco; che d'udir già parmi
 I tre latrati del mastin d'Averne,
 Ch'escon dal mezzo di quei rotti marmi:
 Segno, ch'Ecate fuor dal pianto eterno
 Sorge gridando, ed ha cent'ombre seco.
 E dessa; al suon de' piedi io la discerno.

Aurisco.

Saperne altro non vuò; che il sozzo, e bieco
 Mostro vegg'io, ch'apre tre gole orrende,
 Tre gole orrende là nel cupo speco.
 Vè, che pon fuora un de'tre capi, e prende
 Tutt' il van della grotta, e dal suo dente
 Pien di velen la nera morte pende.

Filli.

Tanto farai col tuo parlar sovente
 Pastor da nulla, e colla tua paura,
 Che i sacri versi mi usciran di mente.
 Ben sarei per lasciarti in quest' oscura
 Selva senza compagno, e senza guida
 Soletto errar, finchè la notte dura:
 Che allor potresti a tuo piacer le strida
 Metter fuor della bocca spaventata,
 E non turbar chi il tuo periglio affida.

Aurisco.

Ninfa, ho sentito più d'una fiata
 Narrar da Alessi, che l'istorie ha pronte,
 La gran vendetta, che fè Cintia irata
 Di lui, che ignuda la mirò nel fonte,
 E suggir fu veduto alla foresta
 Mutato in Cervo colle corna in fronte,
 E seguitarne i di lui Can la pesta,
 E raggiunto squarciarlo a brani a brani
 Dal fesso piede alla ramosa testa.
 E Alessi soggiungeva: in questi strani
 Boschi cosa vid'io, ch'ebbi timore
 D'esser mangiato da' miei proprj Cauri;
 Però, che un giorno in sulle fervid'ore
 Vidi il Dio Pan, che coll'adunco labro
 Scorrea le sette sue canne sonore;
 E vidi ancor, che tinte di cinabro
 Ardean le gote, e rara barba, e nera
 Cadea dal mento rilevato, e scabro.
 Pensa tu allor, come l'immagin fiera
 Del caso d'Attèon mi si volgesse
 Per entro l'alma, che colpevol'era;
 E tal timore nel mio seno impresse,
 Ch'io mi cercai le corna tra i capelli,
 E mi guardai le piante s'eran fesse.
 E per la via chiedeva a questi, e a quelli:
 Son pure Alessi, od ho cangiato aspetto?
 Mi conosceate, amici Pastorelli?
 Rideano tutti, e si prendean diletto
 Di me, credendo scherzo lo spavento,
 Che m'avea il sangue congelato in petto,
 Sì disse Alessi; e il medesm'io ramento
 A Fille, ed a me stesso: Ah se Diana,
 O Pan qui fosse a goder l'ombra, o il vento;
 Che di noi fora, che per opra vana
 Dentro i sacri recessi or siamo entrati
 Col piede incauto, e colla mente insana?

Filli.

Mi convien secondarti , ch' obbliti
 Ho tutti i sacri detti , e il rito santo ,
 Che vuol silenzio in luoghi inabitati.
 Partiamo pur ; che non puoi darti vanto.
 Del mio timor , ch' io già non partirei ,
 Se non vedessi interrotto l' incanto.
 Oh che labil memoriá ! Io mi darei
 De' pugni in viso , e dalle tempia il crine.
 Collé mie stesse man mi svellerei.

Aurisco.

Or datti pace : il mal sta sul confine
 Del timor , della rabbia. Andiam : ma pria
 Vuò supplice placar l' ire divine.
 Io lodo Pane , e la tua musa dia
 Lode alla forte Vergin cacciatrice ,
 Che di rado , o non mai suoi torti obblia.

Filli.

O sorella del Sol , Vergine altera.
 Che la man fiera hai sempre in mezzo all' arco,
 E porti carico di veloci dardi ,
 Vie più che i guardi , l' omero d' argento ,
 Me , ch' ora tento di lodarti , mira
 Placata l' ira ; ed alle crude belve
 Per l' alte selvé , per le valli ombrose ,
 Per le ventose cime de' gran monti ,
 Rechino pronti i tuoi veloci strali
 Morte sull' ali. Io poscia le tue lodi
 In lieti modi nel solenne giorno
 Condurrò intorno , e ben udrai ridire.
 Senza finire de i Pastor la schiera.
 O sorella del Sol Vergine altera

Aurisco.

O Nume degli armenti e dei Pastori ,
 Che i lieti cuori delle Ninfe amiche
 E per l' apriche , e per l' ombrose valli
 Conduci ai balli strepitoso Amante ,

Me , che le sante tue spelonche entrai ,
 Non mirar mai , se il naso hai rubicondo ;
 Ma quando al fondo del tuo cuor sedata
 L'ira è tornata , e ti sovvenga il riso ,
 Che col tuo viso in bocca a' Numi apristi ,
 Quando apparisti alteramente informe
 Per tante forme. Io poscia i rozzi altari
 Di doni rari colmerò sovente ,
 E udrai la gente dir divisa in cori :
 O Nume degli armenti , e de i Pastori.

M' avea la bella vision d' Amore
 Così pieni di sè gl'occhi , e la mente ,
 Che ad altro non potea volgersi il cuore.
 Come colui , che le pupille intente
 Fissò nel Sol , dovunque i lumi giri
 Ha l'immagine del Sol sempre presente :
 Io risvegliar gli antichi miei desiri ,
 Sentiami in petto , e muover per la via
 Delle lagrime dolci , e de' sospiri ;
 E dir quasi pentita l'alma mia :
 Perchè lasciar d' amar ; che me ne andrei
 Cantando or con sì lieta compagnia ?
 Dicea ; ma ruppe i dolci pensier miei
 Rumor , che seco avea tanta paura ,
 Quanta il folgor ne porta in grembe a i Re.
 L'aria tremando polverosa , e oscura
 Venìa dinanzi a quel terribil suono ,
 Che a rammentarlo ancor m'è cosa dura :
 Gli augei del bosco , donde usciva il tuono
 Spaventati lasciaro il dolce nido ,
 E i tenerelli figli in abbandono ,
 Io non ristetti già : che a cangiar lido
 La mia tema , e l'altrui mi stimolava ,
 Tal che appena fermai mi al noto grido
 Del Duce mio , che a sè mi richiamava
 Dolce ridendo , e nel colore usato

La propria sicurezza dimostrava.
Come fanciullo , a cui fu già narrato
Ombra intorno aggirarsi ; afflito , e roco
Teme di gir , benchè abbia il padre al lato ;
Tal mi fec' io : pur la vergogna un poco
Sospingevami il piede a cangiar l' orme ,
Ch' io movea sì , ma nel medesimo loco.
Ma non sì tosto una Donna deforme
Vidi fremendo uscir dalla foresta ,
Che prese il mio timor novelle forme ;
E a lui mi ricovrai : che alfin si desta
L' ardire in noi , se la speranza muore ,
O se cura maggior l' altra molesta.
E dissi : Padre ma non uscì fuore
Tutta intera , com' or , questa parola ,
Che in parte risuonò dentro del cuore.
E quci rivolto a me : Figlio consola ,
Disse , te stesso ; dalla valle immonda
Quassù cosa molesta unqua non vola.
Tu sei come color , che dalla sponda ,
Lieti , e sicuri a rimirar si stanno
Misera nave , che nell' acque affonda ,
E sol provano in sen l' innato affanno ,
Mossi dalla pietà dell' altrui male
Sullo spavento del lor proprio danno.
So , che racchiuso nella scorza frale
Temer dei molto , come vuol la nostra
Condizione debile , e mortale ;
Nè può del-tutto in quest' eterea chiostra
Spogliarsi l' Uom negl' improvvisi event
Quando senz' arte quel che può dimostra.
Ben però dei prestar fede agli accenti ,
A cui precede esperienza , ed opra ,
Se in tua ragion di me retto argomenti.
E perchè tua virtù rimanga or sopra
All' oggetto crudel , che hai nella vista ,
I miei consigli , e te medesimo adopra.

Colci , che tanto i tuoi pensier contrista
 Con gli occhi accesi nel color dell' ira ,
 E colla sanguinosa , e trista ,
 E che d' intorno minacciando aggira
 La rotta spada , e che s' infuria , e ringe
 A guisa di leon quando s' adira ;
 Ed ha mezz' elmo sulla fronte , e cinge
 Rugginosa corazza al petto ignudo ,
 Che del suo sangue follemente tinge ;
 L' arco , e gli strali agli omeri , e lo scudo
 Porta nella sinistra ; ed ha il sembiante ,
 Ch' ogni arme val , tanto è feroce e crudo ,
 Chiamasi la Vendetta. Oh quante , oh quante
 Stragi per sua cagion soffrì la Terra
 Ancor rossa di sangue , ancor fumante !
 Vedila qual nell' armi sue si serra ,
 E l' asta vibra , e morte altrui minaccia ;
 Pur non v' è alcun , che con lei voglia guerra.
 L' aria percuote , e il nudo ferro caccia
 Nell' ombra vana de' sospetti suoi :
 Tal nebbia d' ira le velò la faccia.
 Ben molti saggi , e molti forti Eroi
 Trasse costei nella sua cieca rete ,
 E molti ancora ne trarrà di poi
 Mira per quanto lo tuo sguardo miete
 Tutta d' Uomini piena la Campagua ,
 Che già di vendicarsi ebbero sete.
 Ciascun delle vendette sue si lagna ,
 Dannose all' offensor più che all' offeso ,
 E di lagrime tarde il volto bagna.
 Quindi Colui , che d' alto amore acceso ,
 Venne a patir per lo peccato anteo ,
 Con util vostro il suo precetto ha steso.
 Ami l' Uom saggio il suo crudel Nemico ,
 E lieta in pace condurrà la vita
 Al Mondo , al Cielo , ed a sè stesso amico.
 Ch' è mai tra Voi , che tal sentenza udita

Non rida obliquò? e non faccia atto schivo?
 Ma ritorniam dove colei n' invita:
Che meglio fia se coll' esempio vivo
 Di lor , cui la Vendetta alfin perdèo ,
 Le mie ragioni , ed i miei detti avvivo.
Mira il robusto Nazzaren , che feo
 Colle sol' armi d' una vil mascella
 Strage crudel del popol Filistèo ,
 Che poch' in grembo d' una Donna bella
 L' incaute luci al fatal sonno chiuse ,
 Perdèo la chioma , e 'l suo vigor con ella :
Ma appena in lui novella forza infuse
 Il crin risorto , che 'l pensiero occulto
 Di vendicarsi tosto si diffuse ;
E crollò il Tempio , e colla rea sepulto
 Gente restò nella comun ruina ,
 Con van piacer di non morire inulto.
Mira colui , che in riva alla marina
 Elena chiama , che per non l' udire
 All' adultero in sen l' orecchia inchina ;
E quindi Amor deluso incrudelire ,
 E gridar armi , e replicar vendetta ,
 E stimolar tutta la Grecia all' ire.
I duo Germani la lor nave in fretta
 Sciogliono per l' instabile elemento ,
 E ogn' altro Duce dopo lor s' affretta.
Si turba il mare ; e a vendicarsi intento
 Agamennon sacrificar non cura
 La Figlia sua , purchè si plachi il vento.
Troja Cittade scellerata , e impura ,
 E de i forti Guerrieri , e del valore
 D' Asia , e d' Europa acerba sepoltura
Cadesti ; e il Re superbo vincitore
 Passar col fuoco sulla tua memoria ,
 Non che sulle tue mura ebbe l' onore.
Nè lasciar volle della sua vittoria
 Piccolo segno sulle Frigia arena

In testimonio di sì illustre gloria.
 A tal furor la sua vendetta il mena !
 Ma che giovogli ; se l' amaro frutto
 Misero Re poteo gustare appena ?
 Che Clitennestra , per cui fu distrutto
 Pergamo , in breve il Vincitore uccise ,
 E cangiò l' allegrezza in tanto lutto.
 Indi volgiti a lui , che il ferro mise
 Infuriato all' empia Madre in petto ;
 Ma poco poi del parricidio rise.
 Leva su gli occhi e mira un fanciulletto ,
 In cui l' etade non agguaglia l' ire
 Crude vie più nell' Africano aspetto
 Con qual' alto disdegno , e quale ardire
 Porre la man sull' ara , e un giuramento
 Orrido verso Italia profferire.
 Quest' è colui , che recò tal spavento ,
 Quand' improvviso uscìo dall' Apennino ,
 Quasi venuto per la via del vento :
 Che già credeva il Popol di Quirino
 Veder Cartago assisa in Campidoglio ,
 E spento il trionfal nome Latino.
 E bene ebbe a cader Roma dal soglio ,
 Se le dimore sue non opponea
 Fabio del fero Annibale all' orgoglio ,
 Che a Trebbia , a Canne , e al Trasimeno avea
 Le Pianta giovanili al suol distese ,
 E il resto della Selva arder volea.
 Ma poi , che vincitor l' Algido ascese
 I sette colli a misurar col guardo ,
 E dal Tarpèo la grand' immagin prese ,
 Tacque lung' ora , e a passo grave , e tardo
 Calò dal monte non così fastoso ,
 Come guerrier contra guerrier gagliardo ;
 E sol si contentò dal colle ombroso ,
 Sovra il Campo Latino alzare il dito ,
 E patirsene poi cauto , e pensoso.

Colei , che ha sparso il crine , e il sen ferito ,
 È l' infelice moglie di Sichéo ,
 Che ruppe fede al cener del marito .
 Odi , come si duol che non poteo
 Già vendicarsi del Figliuol d' Anchise ,
 Che tanta ingiuria al suo bel nome feo ,
 Onde sè stessa per vendetta uccise .

FRANCESCO MARIA DE CONTI

Parafra. dell' Orazione : *Ante oculos tuos , etc.*

AVanti a gl' occhi tuoi dell' infinite
 Nostra colpe , Signor , portiam la salma
 E scopriam le profonde aspre ferite ,
 Onde langue trafitta , ed egra l' alma :
 Portiamla a te ; perchè alle rie penite
 Nostre voglie tu sol recar puoi calma ;
 A te le discopriam , perchè virtute
 Hai tu sol di recar vera salute .
 Se il fallir misuriam , ch' abbiam commesso ,
 E' maggior del gastigo il nostro male ;
 Poichè d' infedeltade il grave eccesso
 Egual colpa non ha , nè pena eguale :
 Ogni nostro atto , ogni pensiero stesso
 Chiama ognora dal Cielo un nuovo strale :
 Onde ciò , che soffriam , ch' abbiam sofferto ,
 Nasce da i falli , ed è minar del merto .
 Troppo più grave e troppo più pesante
 E' il nostro errore del flagello istesso :
 Così , Signor , ti scuopri ognor più amante
 In soffrire non solo il nostro eccesso ,
 Ma nel punirlo ancor , mentre le tante
 Nostre colpe aggnagliar non vuoi con esso :
 Noi tuoi figli , noi siamo empì in fallire ,
 E tu padre ti mostri anco in punire .

Del peccato sentiam la pena, e pure
 La pertinacia del peccar seguiamo,
 Usi all' eredità delle sventure,
 Che già lascionne il primo padre Adamo:
 Non sappiamo lasciar le gioje impure,
 Che servon d' esca del fallire all' amo;
 E scordandoci quasi esser mortali,
 Gozziam col Ciel, mentre proviam suoi strali.
L' inferma Umanità forza è che cada
 Sotto la sferza del divin flagello.
 Ahi chi resister può sotto la spada,
 Ch' impugna Iddio contra lo stuol rubello!
 E pur de' vizi abbandonar la strada
 Cieco non vuol nè questo cuor, nè quello;
 Anzi par, che a ciascun dispiaccia, oh stolto!,
 Di non essere in quei dell' altro involto.
Nel pensiero de' falli, e delle pene,
 S' avvilitisce la mente, e si addolora;
 Ma la fronte superba non avviene,
 Che ceda vinta dal gran peso ancora.
 Co' sospiri la vita si mantiene,
 E pur l' emenda si prolunga ognora:
 Così tra i fiori di pentito lutto
 Si matura, oh empietà!, d' errori il frutto.
Se tu aspetti a vibrare, o giusto Dio,
 La provocata vindice saetta,
 Ostinato in fallir sempre più rio
L' Uomo si fa, nè un fallo l' altro aspetta:
 Ma se, la tua pietà posta in obbligo,
 Muovi il forte tuo braccio alla vendetta,
 Sotto la giusta formidabil' ira
 Mancare il reo coll' error suo si mira.
Mentre Tu ne correggi, il sai Tu come
 Ci rammentiam con duol d' aver fallito,
 E quanto della colpa il solo nome,
 Più che Averno, spaventi il cuor pentito;
 Ma se allontani dalle nostre chiome

È orror del nembo , ch' a pentirci è invito,
 D' aver pianto perduta la memoria ,
 Il tornare a peccar rasmembra gloria.

Se Tu stendi la mano onnipotente,
 Ch' al primo Nulla ritornar ci puote ,
 Quanto da noi far si convien , repente
 Con voglie promettiam pronte e divote ;
 Ma se ascondi il flagello , ecco si pente
 Ciascuno , e vanno le promesse vuote ;
 Tanto , fatta natura , in noi presume
 Del continuo peccar l' empio costume.

Se Tu irato ferisci , il Ciel si assorda
 Da' nostri prieghi , perchè tu perdoni ;
 E se Giustizia con Pietà s' accorda ,
 Perchè la destra il fulmine abbandoni ,
 Del passato timor non si ricorda
 La mente più , che più non sente i tuoni ,
 E l' alma impura iniquamente ardita
 Con nuovi error nuovi , castigata irrita.

Ecco ; Signore , a' piedi tuoi prostrati
 Noi confessiamo il nostro fallo atroce ;
 Per noi , Signor , Tu degli umani fati
 Portasti il peso , affisso a dura Croce ;
 Ma poi se Tu , gli sdegni tuoi placati ,
 Or non soccorri al nostro mal veloce ,
 Noi , tuoi figli , del Ciel nati alla sorte ,
 Giusta preda saremo di cruda morte.

Padre , dunque e Signor , che tutto puoi ,
 Quanto chiediam , benchè di merto privi ,
 Piacciati per pietà donare a noi
 Pria , che di vita il tuo furor ne privi :
 Tu , che dal Nulla degli abissi tuoi
 Ne traesti , e a pregarti ognor ci avvivi ,
 Deh ne ascolta , e non sia tuo inutil dono
 Il pentimento in noi senza il perdono.

FRANCESCO COPPETTA

EPIGRAMMA

Per la Morte di Gesù Cristo.

Sento squarciar del vecchio Tempio il velo;
 E'l mio si sta dinanzi agli occhi avvolto.
 Trema la Terra e fassi oscuro il Cielo;
 Io non muto pensier, nè cangio il volto.
 Spezzansi i sassi, ed io sen freddo gelo.
 Sorgono i Morti, io giaccio ancor sepolto.
 Ma tu, cagion di sì gran cose, dammi
 Ch'io risorga, apra gli occhi, e'l cuor infiammi.

ANGELO DI COSTANZO

ODE SAFFICA.

Tante bellezze (1) il Cielo ha in te cospatta,
 Che non è al Mondo mente sì maligna,
 Che non conosca, che tu dei chiamarte
 Nova Ciprigna.
 Tal'è l'ingegno il tuo valore e il senò,
 Ch'alma non v'è tanto invida e proterva,
 Che non consenta, che chiamar ti denno
 Nova Minerva.
 La maestà del tuo bel corpo avanza
 Ogn'altra al mondo; e par che l'incorone

(1) *In lode D. Giovanna d' Aragona nata Principessa di Montalio, e moglie di Ascaion Colonna gran Contestabile del Regno di Napoli.*

Di gloria tal, che sei nella sembianza
Nova Giunone.

E di cor sei sì casta e sì pudica,
Oltre la fral condizione umana,
Che par ch'errar non possa un che ti dica
Nova Diana.

Per questo dunque, o mio Nume beato,
I chiari spirti veggio in dubbio starsi,
Come il bel Tempio (1) al nome tuo sacro
Debba chiamarsi.

Squarciate il velo, o nobil Compagnia
D'animi eletti, che il veder v'appanna,
E di tal Tempio il vero nome sia
La gran Giovanna.

Tanto maggior di quelle Dive, quanto
Di gran valor in questa oggi si vede,
E di color non senza dubbio alquanto
Si legge e crede.

Quì non s'avrà da pianger per le mura
Il vano amor d'Adone e Citera,
Nè come a Aracne fè mutar figura
L'irata Dea.

Nè quel, che fece di Callisto e d'Io
Giunon gelosa, e che Atteon protervo,
Che la Dea nuda vista in mezzo il rio,
Divenne cervo:

Ma come questa quì dal Ciel discese,
E nascer volle per ornar la Terra
Del sangue illustre di quel gran Marchese (2)
Folgor di guerra;

E come poi negli anni puerili
Con sommo studio fu sempre nutrita

(1) *Il Tempio, raccolta di Poesie, che Girolamo Ruscelli stampò in lode di Giovanna.*

(2) *Ferrando d'Aragona padre di Giovanna.*

Di bei costumi , e d' arti alte e gentili
In real vita ;
E che all' entrar della seconda etate
Cominciaro a spirar divini odori
Di quella rara angelica beltate
I primi fiori ;
Poi nella terza , quando il Mondo ardea
De' suoi begli occhi al gran lume fulgente ,
Come in tal gloria se stessa vincea ,
Casta e prudente ;
E come incontro a Amor, ch' si più begli anni
Guerra suol far sì forte e perigliosa ,
Sempre restò de' suoi fallaci inganni
Vittoriosa
E come giunta a que sta età perfetta ,
Ove con chiara fama oggi risplende ,
E 'l Mondo vede , e di vedere aspetta
Cose stupende.
Questo or si pinga, e quel che d' anno in anno
Farà di più : ben sono al secol nostro
Pittori illustri , che il dipingeranno
Nel sacro chiostro.

GIO: BATTISTA COTTA

AMORE DIVINO.

Alme leggiadre e pure,
 Bianche qual neve, e schiette,
 A ben' amar slette,
 E in ben' amar sicure,
 Correte a stuolo a stuolo,
 Che viene Amor dal Polo.
 Vien dalle Stelle Amore,
 Non quell' Amor profano,
 Che sembra al volgo insano
 Gran Nume, ed è furore,
 Che molce, alletta e ride,
 E poi ridendo uccide.
 Non quel, che turba e mesce
 Della Ragione il regno,
 E vi s' indonna a seguio,
 Che si fa pena e incresce;
 Ma il santo Amor vezzoso,
 Gioja dell' Alma, e Sposo.
 Quegli, che i bei costumi
 A puri cori insegna,
 E in lor fa nido e regna
 Fra mille vampe, e lumi;
 Quel ch' ove alligna, e splende,
 Fiamma beata accende.
 Vè come lieto in volto
 Di fiore in fior sen vola:
 Dalla morta viola
 Al bianco giglio è volto:
 E fa, qual' ape d' oro,
 Di dolce mel tesoro.
 Nella vicina sponda

L'ale raccoglie, e stanco
 Posa sull'erba il fianco,
 Sotto la mobil fronda
 Dorme, e la face e l'arco
 Son di duo rami incarco.
 Le mani altri gli cinga
 Con laccio d'or sottile:
 Altri nel piè gentile,
 Per l'ali altri lo stringa.
 Sia prigionier tra noi
 Eternamente, e poi...
 Destasi, ahimè!, che venne
 Fresc' aura a lui molesta,
 Che sussurando il desta,
 E l'urta colle penne:
 Presto facciam col canto
 Al dolce sonno incanto.
 Ah sì, d'Amor risuoni
 L'aere intorno intorno:
 E il vago fonte adorno
 Dolce d'Amor ragioni,
 E ragionando obblie
 Dell'Ocèan le vie.
 Oh Amor forte e soave,
 Per ogni parte estenso,
 Saggio immortale immenso,
 Che hai d'ogni Ben la chiave,
 Onde s'apre e disserra
 Quanto di Bene è in Terra!
 Gran Re tu sei, gran Nume
 Pari al gran Figlio e al Padre,
 Te le celesti squadre
 Han di ubbidir costume,
 Dimesse il volto e il ciglio,
 Come al gran Padre, e al Figlio.
 Qual a duo Mar catena
 Zappi. Tom. II.

Fassi gran Fiume Altero ,
 Che sgorga dal primiero
 All' altro Mar la Piena ;
 Tal muovi , e il braccio porgi
 A duo Mari , onde sorgi .

Per Te ogni cosa adorna
 Nell' ordin suo si mira :
 Da Te volge e s'aggira ,
 Poi lieta a Te ritorna
 Suo cerchio alto e superno .
 In nobil giro eterno .

Scende da Te virtute ,
 Che Cielo e Terra informa ;
 Ad ogni passo un' orna
 Stampi di tua salute ;
 Te all' ampio suol per entro ,
 E segni Te nel centro .

Versano ambrosia , e mele
 Per te le valli , e i monti ;
 Versan nettare i fontani
 Che sparsi eran di stelle ;
 E infra la Morte impara
 A farsi dolce e cara .

Dell' anime immortali
 Tu origin prima , e luce ,
 Ver gli astri a lor sei duce
 Col gran poggjar dell' ali :
 Qual' Aquila , che al Sole
 Guidi l' amata prole ,

Quando d' amar sei vago ,
 Amabil fai l' oggetto
 Seguando entro del petto
 Di Purità l' immago .
 Oh miser' Alma e ria ,
 Se riamarti obblia !

Gli affetti a poco a poco

Rubelli ardi e travolgi ;
 Ed in virtù li volgi
 Col tuo possente fuoco :
 È maraviglia come
 Abbian perduto il nome.

O forte Amore , e dolce
 Incenditor de' cuori
 Forte fra gli altri Amori ,
 Come trionfa e molce
 La tua beata fiamma ,
 Che l' Universo infiamma !

Sù , Verginelle , al colle
 Correte ove s' infiora ,
 Ove più ride e odora
 L' erbosa riva e molle ,
 Per vaghi fior diversi
 Gialli , vermigli , e persi.

E il gelsomin di latte ,
 E il croco d' or dipinto ,
 E il ceruleo giacinto
 Colto da mani intatte
 In odoroso nembo
 Versate a Lui nel grembo.

Deh non si desti e scioglia ,
 Onde non fugga al Cielo.
 Se rapido qual telo
 Fia , che da Voi si toglia ,
 Che sì , ch' ei vi saetta
 Da qualche nuvoletta.

Ma vuoti a suo talento
 L' aurea faretra intera ;
 Piaghi dall' alta sfera
 Cento bell' Alme e cento.
 Oh avventuroso il seno ,
 Che al suo ferir vien meno !

B R I N D I S I

DEL SIG. ABB.

GIO: MARIO CRESCIMBENI,

DETTO

ALFESIBEO. ()*

Bell'occhio di Pernice,
 De' vini aurea Fenice,
 Spremutò del più nobile magliuolo
 Del Fiorentino suolo,
 Cui la Moda testè
 Sopra tutt' i liguori ha fatto Re.
 Anch' io Re ti saluto,
 E in segno di tributo
 Getto questo bicchier da me lontano
 D' odoroso Trebbiano;
 Ch' io nol darei affè
 Per qualunque liquor fuori di te.
 Vadagli tosto appresso,
 Seguendo il fato stesso,
 Quest' altro nappo di soave doccia,
 Che un Regno val la goccia;
 E traggasi con sè
 Il Sangiovese alter, che vicin gli è.
 Or tu, poichè Re sei,
 Ascolta i detti miei,
 E mentre t' ergo il soglio entro il mio petto,
 Vieni, e farem ricetta:

(*) *Vedi la risposta dell' Avv. Zappi a car. 39.*

E dà larga mercè
 Ad un leggiadro cuor , che vive in me.
 Mio non è questo cuore ,
 Ma di un nobil Pastore ;
 Sant' Amicizia lo scambiò col mio :
 Pastor , cui d' Ascra il Dio
 Amò così , ch' il fè
 Poeta , e' l plettro suo stesso gli diè.
 Tirsi ; il buon Tirsi io dico ,
 Tanto alle Muse amico ,
 Che tutte ornar sue Rime elette e conte
 De' fior d' Anacreonte.
 A lui dunque mia fè
 Lascia , che teco sciolga alto Evoè.
 Ed oh ! s' egli per noi
 Unqua bevosse poi
 Del suo gentil Pratello un sol bicchiero ;
 Girten potresti altero
 Veggendo un vino , che
 D' ogn' altro al paragon mai non temè.

ANACREONTICA.

I.

V Aga rosa orgogliosetta
 Superbetta
 S' apre , e ride in sull' aurora ;
 Ed il Sole , allor ch'è nascé ,
 Di sue fasce
 Col bell' ostro la colera.
 Tocca poi da' pargoletti
 Tepidetti
 Rai del Sol tanto s' abbella ,
 Che tra i fiori ella ben pare

Quale appare
 Tra le Stelle Idalia bella.
 Ogni fiore umil l' inchina
 Qual Reina ,
 Stralí Amor fa di sue spine :
 Ogni Ninfa, ogni Pastore
 Le fa onore
 E di lei s' adorna il crine.
Ma quel Sol che la dipinse,
 E la cinse
 Di quel Bel , che sì diletta ,
 Al meriggio allorchè sale ,
 Fier l' assale ,
 E co' raggi la saetta.
Cade allora impallidita
 Scolorita
 Tra l' orror di siepe ombrosa ;
Cade , ahimè , la meschinella ,
 Nè più quella
 Par sì vaga e sì orgogliosa.
Ahi , Mortali , il gentil fiore
 Pien d' onore ,
 C'ha il mattin tanta bellezza ,
 È la vita , che sì grata
 Desiata
 Rende il Sol di Giovinezza.
Ma guardiam , che questo Sole
 Spesso suole
 Esser falso e pien d' inganno ;
 Ed apportan traditori
 Suoi favori
 Util breve , eterno danno.

ANACREONTICA.

II.

Fiera vista dolorosa ,
 Lagrimosa ,
 Ier s' offerse agli occhi miei :
 Ed il pianto non frenai ,
 E gridai
 Lasso: aita o Cieli, o Dei!
Cento alati ricciutelli ,
 Bei fratelli
 Di Cupido in guerra scerno ,
 E di lor facea la ria
 Gelosia
 Con sùe serpi aspro governo.
Fieramente il Prato intorno
 Era adorno
 Delle membra elette e vaghe ;
 E di dardi, d' archi infranti ,
 Che agli Amanti
 Fatte avean sì dolci piaghe.
Generosa batte l' ale ,
 E lo strale
 Or adopra, ed or la face
 La gentil turba guerriera
 Ver la fiera
 Inimica della pace.
Ma che prò , s' ella col fello
 Reo flagello
 Pria fa scempio , che contesa ?
 E fa scempio così crudo ,
 Che ogni scudo
 Divien frale , ogni difesa.
Vidi alfin del folto stuolo
 Restar solo

Il mio Amore, e all'empia opporse:
 Ed il vanto, la baldanza,
 La possanza
 Senza egual mettere in forse.
 Pien di speme allor diss'io:
 Amor mio,
 La vittoria a te si serba.
 Sù, coraggio, io già ti miro,
 Già t'ammiro
 Trionfar della superba.
 Non temer: nel dubbio Marte
 Teco a parte
 Ecco anch'io mia forza adopro;
 Ecco anch'io del negro, e vile
 Sangue ostile
 Il terren bagno, e ricopro.
 Sì diss'io: ma il vanto nostro
 L'empio mostro
 Ribattè con viso atroce;
 E vibrò colpo sì forte,
 Chè a lui morte
 Diede, e a me troncò la voce.

GIUSEPPE ERCOLANI

CANZONE PRIMA.

MAdre immortale (1), che d'amor ripiena,
 E sovra tutti mite, al Re del Cielo
 Piacesti sì, che in Te locò mia speme,
 Alto m'invaglia di pregarti zelo,
 Ma non so cominciar, tanta è la Piena
 Del gran desio, che mi circonda e preme:

(1) *A Maria N. D.*

Tu , che 'l mio cuor tra le miserie estreme
 Reggi di quest' esiglio
 Madre d'alto consiglio ,
 Tu i pensier detta e le parole insieme ;
 Tal , ch'io di tua pietà degno mi renda ,
 E la preghiera mia
 (Qual'ella sia) nel tuo cospetto ascenda.

Madre beata , che l' eterno Nume
 In sovrumane inusitate forme
 Nel sen chiudeste d' ogni parte intero ;
 E più beata , perchè ognor conforme
 Fosti credendo all' increato lume ,
 Che fe' noto il gran parto al tuo pensiero ;
 Non più nube d' errore adombri il Vero ,
 Ma Dio , che in Ciel risiede ,
 Madre d' unica fede ,
 Abbia mai sempre onor laude ed impero ;
 E il santo nome , e la sua gloria vole ,
 Dell' avversario ad onta ,
 Dove tramonta , e dove nasce il Sole.

Madre sovrana , che vicina siedi
 Al sommo Re sovra gli empitei Cori ,
 Dove il tuo lume ogn' altro lume abbaglia :
 Mira , ti prego , come dentro e fuori
 Son disarmato , e d' altra parte vedi
 Qual mi dà il mio nemico aspra battaglia.
 O Regina del Ciel di me ti caglia
 Nell' eterna memoria ;
 Madre dell' alta gloria ,
 Prega il tuo figlio , ch' il suo amor prevaglia ;
 E quando morte le mie luci adombra ,
 Fa che il suo regno venga ,
 E ti sovvenga , ch' io son polve ed ombra.

Madre di Dio , ch' unica e sola al mondo
 Con maraviglia dell' età future ,
 Ecco (dicesti) del Signor l' ancella :

Per te il gran figlio a dissipar l'oscure
 Ombre venne di morte, e dal profondo
 Trasse la nostra Umanità rubella:
 O sovra tutti immacolata e bella,
 E'n guise inusitate.

Madre d'alta umiltate,
 Noi sotto il bel di lui giogo rappella;
 E come il Cielo, dove indarno l'empia
 Schiera infernal fe' guerra,
 Così qu' n Terra il suo voler s'adempia.

Madre, a cui diè la Provvidenza eterna
 L'imperio delle piante e degli armenti,
 E pose il fren delle stagioni in mano,
 Tempra le piogge e i procellosi venti;
 E quando l'aria avvampa, e quando verna
 Correggi il gelo, ed il calor non sano.
 Senza te della Terra il frutto è vano,
 E vana ogni nostr' opra,

Madre, se tu di sopra
 Non fecondi pietosa il Colle e'l Piano;
 Danne l'esca mortal, che nutre e sazia
 Di di in di nostre salme,
 E pasci l'alme dell'eterna grazia.

Madre invitta de' Martiri reina,
 Che rimirasti nelle dolci membra
 Del caro figlio il dispietato oltraggio:
 Non pensar, ch'io peccai, ma ti rimembra,
 Che per me della spoglia alma e divina
 Oscurossi il bel lume, e'l vivo raggio;
 Non guardar me, ma chi mi fe' coraggio,
 Morendo in tua presenza:
 Madre d'alta clemenza,
 Quanto più presto è'l fin del mio viaggio,
 Tanto più il cuore intenerisci e spetra;
 E quel ch'ad altri io dono,
 Dolce perdono al mio fallire impetra.

Madre , che sin da' secoli vetusti

L' infernal debellasti oste superba ,
 Che col pensier su l' aquilone ascese ,
 Mira contro di noi quant' odio serba ,
 E quanti desta arti e pensier' ingiusti ,
 Per vendicarsi dell' antiche offese :
 Contro essa irata , e verso noi cortese
 Volgi i begli occhi tuoi ,
 Madre , che il Tutto puoi ;
 E 'n virtù del gran Dio , ch' in te discese ,
 E la nostra esaltò calma caduca ,
 Fa , che non mai l' antico
 Empio nemico a mal oprar n' induca.

Madre pietosa , che principio sei

Dell' uman Bene , e sovra tutti eletta
 Al comune dolor doni conforto :
 Ricordati , che a te sola s' aspetta
 Temprare i mali , che soffrir dovei ,
 E scritti in fronte da che nacqui io porto :
 Tu che dall' alto il sospirato porto
 Ne mostri co' be' rai ,
 Madre , e che tutte sai
 L' aspre tempeste , che quaggiù sopporto ,
 Libera l' alma dal presente affanno ,
 E , sovra ogn' altro male ,
 Dall' immortale irreparabil danno.

Se non sapessi , che Tu sei che m' odi ,

Io non avrei baldanza ,
 Madre d' alta speranza ,
 Di chieder tanto con sì bassi modi .
 Nostra ti fè 'l gran Figlio arbitra e guida ,
 E mai mercè non nega
 A chi ti prega , e in tua pietà confida .

CANZONE SECONDA.

Una, (1) non so se donna o dea mi dica,
 Tanto era agli atti e al portamento altera,
 Dall' alto di sua spera
 Soavemente in Terra un dì discese.
 Pareva d'età tra giovane ed antica,
 Sebben di fuor non apparìa qual' era;
 Che sua sembianza vera
 Un bianco velo agli occhi miei contese,
 Un bianco vel, che ricopria l' accese
 Amoroze sue stelle,
 Ma in sì leggiadra guisa
 Che le rendea più belle;
 E al solgorar di lor luce improvvisa
 Quasi l' alma restò da me divisa.

All' apparir del sovraumano aspetto
 Com' uom restai, che gran prodigio vede,
 Al qual crede, e non crede
 Pieno di maraviglia e di timore.
 Ma poichè la conobbi, e più sospetto
 Di lei non ebbi, me le strinsi al piede;
 E dande, o santa Fede,
 Donde a me, dissi, così eccelso onore?
 Ed ella: dall' eterno alto Fattore
 Mandata io qui ne veggo;
 Perchè 'l tuo fral pensiero
 Scorga a sicuro segno,
 E col suo lume onnipotente altero
 Per l' incerto ti regga arduo sentiero.

Rispondo: Oh come al maggior uopo giungi,
 O bella guida dell' umane menti,
 Che tutti far contenti
 Puoi miei desirj unica al mondo e sola!

(1) Per i Dolori di Maria N. D.

Tu vedi ben dalla gran meta lungi
 Ch'erro pur troppo a passi tardi e lenti,
 E, sol formando accenti,
 Vò qual fanciul, che non sa dir parola.
 Il veggio, ella ripiglia, or ti consola;
 Ecco ch'io t'apro il Cielo,
 E la gran Donna, e i suoi
 Alti Dolor ti svelo:

Tu quel ch'io dico ascolta, e'l narra poi
 Alle future età ne' carmi tuoi.

Il dì che l'increato unico Figlio
 Scese dall'immortal sede sovrana,
 E all'Uom senz'opra umana
 Unir nel grembo di Maria si volle,
 Comparve in lei, non senza alto consiglio,
 Trafitto in guisa inusitata e strana;
 E come l'inumana
 Morte soffrì dal popol empio e folle,
 Era tutto di sangue asperso e molle;
 E qual nell'ultim'ora
 Il vide venir meno,
 Tal nella prima ancora
 Il concepì d'obbrobrio e duol ripieno.
 L'afflittissima Madre entro il suo seno.

Giunta poi la pienezza alma de'tempi,
 E'l gran momento, che Dio nacque al Mondo,
 Oh qual in sè profondo
 Sentì dolor l'eccelsa genitrice!
 Tutti del primo i meritati scempi
 In fronte lesse dell'Adam secondo.
 Ahi, ch'io pur mi confondo
 A spettacol sì crudo e sì infelice!
 Vide l'ira del Ciel vendicatrice
 Tutta scendere in lui;
 Vide flagelli e spine
 Armarsi a danni suoi;

E quei squarciar le membra alite e diviue ,
 E queste i lumi insanguinargli e 'l crine.
 Quante volte il suo Figlio al sen si strinse ,
 E mille impresse dolci baci e mille
 Nelle vaghe pupille ,
 E ne' labri adorati in Paradiso ,
 Antivedendo quel che Giuda infinse ,
 Mai non girò sue lui in lui tranquille ,
 E fiumi , non che stille ,
 Versò di pianto sull'amato viso ;
 Quante volte guidollo in festa e in riso
 In questa parte o in quella ,
 Quante volte gli porse
 La verginal mammella ,
 Mai dal Calvario il suo pensier non torse ,
 E , sospirando , isopo e fel vi scorse.
 Ma questo è Nulla a quel , che poi l'invitto
 Spirto di lei crudo martir soffersè ,
 Quando nel tempio offerse
 Il divin figlio al Genitore eterno.
 Taccio la fuga nell'estremo Egitto ,
 Taccio le pene tante e sì diverse
 In che Amor la sommerse ,
 Quando il caro smarrì Parto superno ;
 E quella , che trafisse il cuor materno ,
 Spada del duol t' addito :
 Spada ancora stillante
 Del pianto , che infinito
 Ella versò dalle sue luci sante ,
 E ch'or ignuda ti presento avante.
 Al balenar del formidabil brando ,
 Non più , non più , gridai ;
 Che sì dolenti cose
 Nè udì , nè vidi mai.
 Or tu immagina il resto , ella rispose ;
 E , così detto , agli occhi miei s' ascose.

FILIPPO ORTENSIO FABBRI

CANZONE

PER L' ASSUNZIONE DI M. V.

O Leggiadra Verginella,
 Pura e bella,
 Che al Ciel voli in questo giorno:
 E uno stuol de' più perfetti.
 Angioletti
 Fan corona a te d' intorno:
 Deh cortese accogli, ed odi
 Queste lodi
 D' umil cuor figlie sincere;
 E il mio basso oscuro canto
 Abbia il vanto
 Di salir sull' alte sfere.
 Sola Tu fra cento e cento
 L' argomento
 Di mie rime ognor sarai;
 Ch' io di Nice, o di Amarilli,
 O di Filli
 Più cantar non vuò giammai.
 Tante grazie in te vagheggio,
 Che non veggio
 Alla tua beltà conforme:
 E quel Bel, che al paragone
 Tuo si pone,
 Cangia aspetto, e appar deforme.
 Quà venite, Anime belle,
 E alle stelle
 Fisso un guardo rivolgete;
 E fra vaghe elette squadre
 La gran Madre
 In trionfo andar vedrete.

Ecco il carro, il cui lavoro
 Tutto è d'oro,
 Di diamanti, e di rubini:
 L'ornamento eccelso, e degno
 È disegno
 Della man de i Serafini.
 La gran Donna assisa in trono,
 Ode il suono
 Dell'angelica armonia;
 E per passa gloriosa;
 Nè riposa,
 Finchè giunta al Ciel non sia.
 Del bel serto a Lei non cale,
 Che immortale
 Tante gemme in sè ragua:
 Nè contenta è la sua speme,
 Sebben preme
 Sotto il piè l'argentea Luna.
 Di sue brame ha solo eletto
 Per oggetto
 Il divino eterno Figlio;
 Ch'egli solo è vera gioia
 Senza noia,
 Senza tema di periglio.
 Per Lui versa a mille a mille
 Vaghe stille
 Di soave umor sereno:
 Dolce umore a quel simile,
 Che ad Aprile
 Sparge l'Alba a i fiori in seno.
 Caro Figlio, Ella gli dice,
 Sol felice
 Tu puoi farmi a Te dappresso:
 Fuor di Te gli astri più puri
 Son' oscuri,
 Tenebroso è il Cielo istesso.

Quando al suon de' gravi accenti

Gli elementi

In brev' ora uscir dal Nulla ;

Io nel globo oscuro e cieco

Era teco

Vagheggiando il Mondo in culla.

Quando a i fiori , ed alle tante

Verdi piante

Infondesti e moto e vita ;

A i lavori il braccio mio

Stesi anch' io

Sempre teco all' opra unita.

Fu ciascun de' geni suoi ,

Io de' tuoi ,

Tu de' miei l' idea più vaga :

Tu mi apristi il sen col guardo ,

E il mio dardo

Rese a te l' istessa piaga.

Se Tu sei principio mio ,

Tuo son' io :

Io da te , da me tu nasci :

Io nutrii tue membra intatte

Col mio latte ;

Tu di nettare mi pasci.

Vieni , vola al sen materno

Dall' eterno

Sen del Padre , o Figlio mio :

Brev' è ancor la via , che resta ;

Ma pur questa

Troppo è lunga al gran desio.

Fa , ch' io vegga i raggi tuoi ,

Se tu vuoi

Appagar la mia gran brama :

Tu ben sai , Tu stesso il senti ,

Che i momenti

Sembran lustri a chi ben' ama.

Più non sente argine , o freno
 Quel che in seno
 Mi accendesti immenso fuoco ;
 Sicchè fuor di sua primiera
 Dolce sfera
 Pargli angusto ogni altro loco.
 Più l'umil terrena Dea
 Dir volea
 Al celeste Amor , che l' arse ;
 Ma dall' uscio d' Oriente
 Lume ardente
 D'improvviso a Lei comparse.
 La cui sol virtù sublime
 Forma e imprime
 Tutto il Bel del Paradiso :
 Lume eccelso , almo e divino ,
 Uno e Trino ,
 Triplicato , e non diviso.
 Ei qual chiara nuvoletta
 La diletta
 Cinse intorno amabil Dea ,
 E fè tosto amara eclisse
 A chi fisse
 Le pupille in Lei tenea.
 Ribombar del vasto Empiro
 Sol si udiro
 Le sonanti eterne rote ;
 E il celeste Coro unito
 Fu sentito
 Scior la voce in queste note :
 Chi mai fia la Donna forte ,
 Che le porte
 Puote aprir del nostro albergo ?
 E di stelle pellegrine
 S' orna il crine ,
 E di sol si copre il tergo ?

Venga , e regni ; che Regina
 La destina
 Sovra gli astri il Re di gloria.
 Cinta sia di serto eterno
 Chi d'Averno
 Riportò chiara vittoria.
 Tacque il Coro ; e in ogni lido
 Questo grido
 Risuonò d'eco festiva :
 Viva pur la Donna altera ,
 E ogni Sfera
 Replico più volte : Viva.

G A B R I E L E F I A M M A

S E S T I N A

PER LA MORTE DI N. S.

Quando per dar al Mondo eterna vita ,
 Il Re del Ciel sostenne acerba morte ,
 Nel mezzo del suo corso il chiaro giorno
 Contra ogni usato stil chiamò la notte ;
 Perchè con l' ali sue comprendo il Cielo ,
 Si vestisse di brun tutta la terra .

Fin dal centro si scosse allor la terra ,
 E quant' alme ne' corpi aveano vita
 Credetter di passar sotto altro Cielo
 Spinte dall' ira d'imprevisa morte ;
 O di provar nel mondo eterna notte ,
 Perch' estinto pareo per sempre il giorno .

Oh sempre amaro e tenebroso giorno ,
 Che 'l nostro eterno Sol spinse sotterra !
 Quanto , ahi lasso ! , potèo l' oscura notte
 De' nostri errori e dell' infame vita !

Posciachè senza lei non potea morte
 Chiuder quegli occhi, che dan lume al Cielo.
Verrò piangendo al freddo, al caldo Cielo,
 In verde e in secca età, la uotte e 'l giorno
 Questa del mio Signor spietata morte,
 Finchè, lasciando il mio mortale in terra,
 Andrò secco a goder felice vita,
 Che non avrà mai più tenebre o notte.
Voi ch' aveste a provar sì lunga notte,
 Mentre era chiuso, e non s' apriva il Cielo,
 Sant' alme a Dio dilette in questa vita,
 Ecco il chiaro per voi felice giorno,
 Che vi trarrà del centro della terra
 E fuor dell' ombre oscure della morte..
Questo Morto, ch' addita a Voi la Morte,
 Vince la fosca sua tremenda notte;
 E sebben cadde la sua spoglia in terra,
 Quel, ch' è divino in lui, governa il Cielo;
 Onde vi porta nell' Inferno il giorno,
 E v' apre nel mortal regno la vita.
Delle vostre avventure, e della vita
 Gioir convien, ch' a voi porta la morte:
 Ma il duol raddoppio e 'l pianto in questo giorno,
 Che mi rammenta, com' io polve e terra
 Fui cagion di quell' aspra amara notte,
 Che straziò il vel, ch' or fa più bello il Cielo.
Tu, sommo Re, tu, gran Signor del Cielo,
 Che comparti a' Beati eterna vita,
 Fatt' uom per noi mortali in atra notte
 Chiudi le luci? Ahi troppo ardita morte!
 Questi, che senza neo già nacque in terra,
 Non dovea mai veder l' ultimo giorno.
Morte, t' ha morta un Morto in questo giorno,
 Perchè la man rapace hai posto in Cielo;
 E, mentre mordi il tuo Signore in terra,
 Provi le forze d' una ascosa vita,

Che temeraria t' han condotta a morte ,
 E t' han sepolta in la tua stessa notte.
 Chiuse ombre , cavi sassi , inferno , e notte ,
 Ch' aprìo , ruppe , spogliò , converse in giorno
 Il gran Messia quando fu spinto a morte ,
 Dite voi s' alcun mai fu sotto il Cielo ,
 Che tor potesse al mio Signor la vita ,
 S' Amor con le sue man nol mettea in terra?
 Mortali , quel ch' è in voi fatto di terra ,
 Ed allo spirto ogn' or rende ombra e notte ,
 Lunge dal van piacer di questa vita
 Tener convien , fin che all' estremo giorno
 Poggiando l' alma vincitrice al Cielo ,
 Arrivi in parte ove non giunge morte.
 Intanto , ogn' or piangendo il duol , la morte ,
 Ch' ebbe a patir il gran Monarca in terra ,
 Il cuor tenete e gli occhi fisi in Cielo ;
 Che , se preme il Signor sì dura notte ,
 Come il servo cercar può luce o giorno ?
 E chi viver vuol più , se muor la vita ?
 Più che la vita avrò cara la morte ;
 Poichè per darmi un giorno senza notte ,
 Del Cielo alte rettor sei morto in terra.

S A L M O P R I M O .

Oh qual (1) dolcezza apporta , oh quai diletti
 Quel gentil nodo santo ,
 Che stringe in un voler diversi affetti !
 Qual di balsamo scende il sacro nembro ,
 Che i bianchi velli eletti
 Bagna d' Aronne , e gli empie il seno , e 'l lembo:

(1) *Volgarizzamento del Salmo CXXXII.*
di Davide.

Tal pien di pura gioia scende Amore
 Alle bell' alme in grembo ,
 E bea con le sue grazie il nostro cuore.
 Come d' erbe e di piante orna la fronte
 Il rogiadoso umore
 D' Ermone al colle , e di Sion al monte :
 Così d' ogni virtù lo spirito veste
 La Carità , ch' è fonte
 Dell' opre sante , e delle voglie oneste.
 Ove alberga la Pace alma e gradita
 Apporta il Re celeste
 Col suo favor felice eterna vita.

S A L M O S E C O N D O .

Tu più (1) pura , e di me parte migliore ,
 Con vivo ardente zelo
 Del sommò Re del Cielo
 Canta l' alta virtù , l' eterno onore.
 Interne del mio cuor parti segrete
 Accompagnate il canto ,
 Che 'l sacro nome e santo
 Orna di lui , da cui lo spirito avete.
 La bontade e 'l valor narra di Dio ,
 Anima , e quelle molte
 Grazie , c' ha in te raccolte ,
 Ingrata non voler porre in obbligo.
 Questi salda le piaghe alte profonde
 De' tuoi sì gravi errori ;
 Questi dentro e di fuori ,
 Scacciando i morbi , ogni salute infonde.
 Questi vita e valor t' apporta e dona
 Nella maggior ruina ;

(1) *Volgarizzazione del Salmo CIII. di Davide.*

Questi colla divina
 Clemenza sua t' illustra , e ti corona.
 Questi le voglie tue col bene appaga ;
 E qual augel di Giove
 Con rare tempre e nuove
 Ti ritorna all' età più bella e vaga.
 Egli è dolce Signor , ch' al nostro affanno
 Con gran pietà soccorre ,
 E con giustizia corre
 Contra quel , ch' altrui face ingiuria o danno.
 Molte , spinto d' amor , leggi diverse
 Palesi a Mosè feo ,
 Ed al popolo Ebreo
 Del suo voler le chiuse norme aperse.
 Ei di benigno cuore usa pietate ,
 E senza far vendetta ,
 Ch' a lui ritorni aspetta
 Il peccator fino all' estrema etate.
 Non si sdegna per sempre , e non s' adira
 Con quei che sono in terra ,
 Non minaccia ogn' or guerra ;
 Ma gli occhi al nostro mal cortese gira.
 A' nostri falli il guiderdon non rende ;
 Nè manda a noi mortali
 Quel castigo e quei mali ,
 Che merta ognun di noi quando l' offende.
 Quanto sopra il più vil basso elemento
 S' alzan le sacre sfere ,
 Tanto si può vedere
 Alto il suo affetto , che a giovar' è intento.
 Non è sì lunge il Sol dall' Occidente
 Quando è ne' lidi Eoi ,
 Quanto ha lunge da noi
 Spinto le colpe il suo gran zelo ardente.
 Qual più pietoso padre al caro figlio ,
 Tal ei sempre si mostra

Verso la gente nostra ,
 Sè teme e segue il suo divin consiglio.
 Perch' ei sa quánto inferme, è l' uom mortale ,
 Che, come polve o fièno,
 Tosto cade e vieh meno ,
 E langue come fior caduco e frale ;
 In cui talor soffiando un debil fiato ,
 In poche ore l' adugge ,
 E così l' arde e strugge ,
 Che non si scorge il loco u' dianzi è stato.
 Ma del celeste Re l' amore interno
 Sopra chi l' ama e teme
 Fin dopo l' ore estreme
 Si vede acceso, e fia vivo in eterno.
 La sua giustizia sempre aiuta e regge
 Padri figli e nepoti ,
 Se di perfidia vuoti
 Servano il patto , e la sua santa legge :
 Sopra le stelle tien l' eccelsa e degna
 Sede, e lo scettro altero
 Del suo divino impero
 Questo Signor , che sopra ogn' altro regna.
 Portate il suo gran nome , angeli eletti ,
 Col canto fra le genti ,
 Voi per virtù possenti
 Di far , quand' ei ' insegna , i suoi precetti.
 Superne invitte schiere, che veloci
 Seguite i suoi voleri ,
 Dal Ciel forti guerrieri ,
 Lodate il suo valor con chiare voci.
 Opere delle sue mani , in ogni parte
 Narrate le sue lodi ;
 E tu con vari modi
 Canta i suoi pregi , o mia più degna parte.

P O M P E O F I G A R I

CANZONE PRIMA.

Oh bella , se ridete ,
 Oh bella , se piangete ,
 Sempre egualmente bella ,
 Bellissima Nigella !
 Vago così ravviso
 Su vostri labri il riso ,
 Tal di bellezza ha vanto
 Ne' vostri lumi il pianto ,
 Che da due parti acceso
 Resta il mio cuor sospeso ;
 E Paride novello ,
 Se porgere al più bello
 Dovesse il pomo d' oro ,
 Ei mal sapria fra loro ,
 Benchè Giudice esperto ,
 Qual prevaglia nel merito .
 Che se prendo de i labri
 Al riso i bei cinabri ,
 Vostra bocca somiglia
 Oriental conchiglia
 Qualor , vaghe a vederle ,
 Spiega candide perle
 Alla nascente Aurora ;
 Una Conchiglia ancora
 Sembran le guance belle ,
 Qualor vaghi su quelle
 Stillate i vostri pianti ,
 Che han pure di perle i vanti ,
 Oh dunque , se ridete ,
 Oh dunque , se piangete ,

Sempre egualmente bella,
 Bellissima Nigella!
 Bello è qualor di fiori
 Con mille e più colori
 In ogni parte ornato
 Ride vezzoso il prato.
 E' bello allorchè suole
 Allo spuntar del Sole
 Colle calme più chiare
 Rider tranquillo il Mare.
 Son belle allorchè in seno
 A un fulgido sereno.
 Sotto il netturmo velo
 Ridon le stelle in Cielo.
 Ma per quanto io m' aggiro
 Un riso ancor non miro
 Fra tanti risi e tanti,
 Che agguagli i vostri vanti,
 Bella così voi sete,
 O Bella, se ridete.
 Del Pò sull' alte sponde
 Bello è mirar feconde
 Di lagrimoso umore
 Di Fetonte le suore.
 Bella è l' Alba, che piange
 Sull' Eritreo, sul Gange.
 Bella pianse Ciprigna
 Sulla spoglia sanguigna
 Del suo trafitto Adone.
 Ma pure un paragone
 Di pianto antico e nuovo
 Fra tanti ancor non trova,
 Bella quanto voi sete,
 O Bella, se piangete.
 Anzi qualor son pago
 Di pianto così vago,

Se voi bella egualmente
 Non foste ancor ridente
 (Perdonate l' errore)
 Farei voti ad Amore ,
 Che ognor con doglie interne
 Egli rendesse eterne
 Sulle vostre pupille
 Così fulgide stille.
 Ma perchè ognor diviso
 Tra il bel pianto e il bel riso
 Mal distinguer saprei ,
 Sospendo i voti miei :
 Tanto siete ridendo ,
 Tanto siete piangendo
 Sempr' egualmente bella ,
 Bellissima Nigella.

CANZONE SECONDA.

Muse voi , che tutte altere
 Sulle sfere
 Passeggiar talor godete ,
 E col suon di arditi accenti
 I Portenti
 Più mirabili fingete.
 Fate voi , fate co' vostri
 Finti Mostri
 Inarcare altrui le ciglia ;
 Che maggiore io qui con veri
 Gran misteri
 Vuò destar la meraviglia.
 Io non d' Argo , o di Micene ,
 Non di Atepe ,
 Imitando i dotti errori ,

Or desio con dolce frode
 Mercar lode,
 E cercar gli altrui stupori.
 Santo Amor, la di cui fiamma
 Tutti infiamma.
 Gli alti spirti dell'empiro,
 Opra s'è, che altrui distingua
 La mia lingua
 Quanti or qu'è prodigi io miro.
 Miro qu'è di saggia e bella
 Verginella
 Volgorar l'amabil viso,
 Sicchè sembra unito in quello
 Tutto il Bello,
 Ond'è bello il Paradiso.
 Ma non penso a quel, ch'io scerno
 Nell'esterno
 Di sembianze sì leggiadre;
 Penso come così bella
 Verginella.
 Siasi in un Vergine e Madre.
 Qual la pianta, dond'ei pende,
 Non offende
 Nel cader frutto maturo:
 Tal da lei nascendo il Figlio
 Lascia il goglio
 Del bel seno intatto e puro.
 A tai note io veggio, o Muse,
 Che confuse
 Inarcate ambe le ciglia;
 Ma fermate lo stupore,
 Che maggiore
 Vuò destar la maraviglia.
 Quel leggiadro Pargoletto,
 Che ristretto
 Qu'è vagisce in rozze fasce,

Pria del sen di lui fecondo ,
 Pria del Mondo
 Sempr'è stato , eppure or nasce.
 Egli or nasce , eppure ancora
 Sole e Aurora ,
 Terra e Ciel non si vedea ,
 Quando ei pago di sè stesso ,
 Al riflesso
 Di sue glorie , amante ardea.
 Tra le idee non favolose
 Si compose
 Ei da sè Madre sì vaga ;
 Vaga sì , che or Lei mirando ,
 Vagheggiando ,
 Di esser Figlio a Lei si appaga.
 Voi stupite? Assai maggiori
 Gli stupori
 Risvegliare in voi vogl'io :
 Quei , che in frali umane spoglie
 Quì si accoglie ,
 Quègl'istesso è Uomo , e Dio.
 Di sua voce al solo impero ,
 Ei l'intero
 Mondo già trasse dal Nulla ;
 Or' imbelle Pargoletto
 È ristretto
 Tra i confiu di angusta culla.
 Ma poichè sceso dal Cielo ,
 Di uman velo
 Nasce in terra un Nume avvolto ;
 Penserem , ch' eccelsa Reggia ,
 Esser deggia
 L'alto albergo , ov' egli è accolto ?
 Quanto mai co' suoi pensieri
 Lusinghieri
 Noi talor la mente inganna !

L'alto albergo , ove il divino
 Fanciullino
 Nasce al Mondo , è una Capanna.
 Per formare al gran Natale
 Cuna eguale
 Fia , che in dono almen prepari
 De' famosi , preziosi ,
 Odorosi
 Cedri il Libano i più rari.
 Forse l'Indo , il Gange e il Tago
 L' Or più vago
 Per fregiarla avranno offerto :
 Avrà offerto ogni inaremma
 Qualche gemma
 Per tributo a sì gran merto.
 Ma che veggio! Or sì mio cuore
 Lo stupore
 Tutte in me sue forze aduna ;
 A vil paglia , a rozzo fieno
 Giace in seno ,
 E un Presepio è la sua cuna.
 Oh Presepio , oh paglia , oh fieno !
 E chi a freno
 Può tener la meraviglia ?
 Ora sì stupite , o Muse ,
 Or confuse
 Inarcate ambe le ciglia.
 Oh Capanna avventurosa ,
 Gloriosa
 Quasi più dell' alte sfere!
 A ragion scendono a volo
 Giù dal Polo
 Nel tuo sen l' Eteree schiere.
 Ma in quest' aratro , in queste spoglie ,
 Chi ti accoglie ,
 Chi , mio Nume , ha tal vigore ?

Odo intorno , o di udir parmi
 Replicarmi
 Più e più voci : Amore , Amore.
 Santo Amor , se tanto puoi ,
 Se co' tuoi
 Santi incendi hai vinto un Dio ,
 Come mai tuo santo fuoco
 Può sì poco ,
 Santo Amore , entro al cuor mie ?
 Forse apprese in queste selve
 Dalle belve
 Il furor l'empia mie petta ?
 Ma le belve or qui si uniro ,
 Col respiro ,
 A mostrar segni di affetto.
 Non è cuor questo mio cuore ,
 Santo Amore ,
 Se ancor vinto ei non si arrende :
 Ma già sentò la tua face ,
 Che vivace ,
 Santo Amor , tutto mi accende.
 Sù , Pastori , al sacro speco
 Tutti meco
 Or movete uniti il piede ,
 Tutti meco a quel divino ,
 Gran Bambino ,
 Consagrate Amore e Fede.

VINCENZO DA FILICAJA

CANZONE PINDARICA.

I.

E fino (1) a quanto inulti
 Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
 De i barbarici insulti
 Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
 Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico varro
 Di tu'alta possanza!
 Su'campi tuoi; su'campi tuoi più culti
 Semina stragi e morti
 Barbaro ferro; e te destar non ponno
 Da sì profondo sonno
 Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
 E tu 'l vedi e 'l comporti?
 E la destra di folgori non armi,
 O pur gli avventi agl'insensati marmi?
 Mira, ohime!, qual crudele
 Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
 D'esercito infedele
 Corre l'Austria a inondar. Mira, che il loco
 A tant'empito manca, e a tanta gente
 Par che l'Istro sia poco,
 E di tant'aste all'ombra il dì si cele.
 Tutte son quì le spade
 Dell'ultimo Oriente, e alla gran lotta
 L'Asia s'unì quì tutta,
 E quei che'l Tanai solca, e quei che rade

(1) *A Dio. Quando il Sultano Maometto IV.*
nel 1683 venne con 150 mila soldati ad assediare
Vienna.

Le Sarmatiche biade ,
 E quei che calca la Bistonia neve ,
 E quei che 'l Nilo, che l' Oronte beve.

Di Cristian sangue tinta
 Mira dell' Austria la città reina ,
 Quasi abbattuta e vinta ,
 Mille e mille raccor nel fianco infermo
 Fulmin temprati all' infernal fucina :
 Mira , che frale schermo
 Son per lei l' alte mure , ond' ella è cinta : .
 Mira le palpitanti
 Sue rocche: odi , odi 'l suon , che a morte sfida :
 Le disperate strida
 Odi , e i singulti e le querele e i pianti
 Delle donne tremanti ,
 Che al fiero aspetto de' comun perigli
 Stringonsi al seno i vecchi padre , e i figli.

L' onnipotente braccio ,
 Signor , deh stendi , e sappian gli **Empi** omai,
 Sappian , che vetro e ghiaccio
 Son lor armi a' tuoi colpi , e che sei **Dio**
 Di tue giuste vendette a i caldi rai
 Struggasi 'l popol rio.
 Qual porga il collo al ferro , quale al laccio ;
 E , come fuggitiva
 Polve avvien che rabbioso **Austro** disperga ,
 Così persegua e sperga
 Tuo sdegno i Traci , e sull' augusta riva
 Del Danubio si scriva :
 Al vero Giove l' Ottoman Tifeo
 Qui tentò di far guerra , e qui caddo.

Del Re superbo Assiro
 Gli aspri Arieti di Sion le mura
 So pur , che invan colpìro ;
 E tal poi monte d' insepolti estinti
 Alzasti tu , che inorridì Natura.

Guerrier dispersi e vinti
 So , che vide Betulia , e 'l duce Siro
 Con memorando esempio
 Trofeo pur fu di feminetta imbelle.
 Sulle teste rubelle
 Deh rinnovella or tu l' antico scempio :
 Non è di lor men empio
 Quei , che servaggio or ne minaccia e morte ,
 Nè men fidi siam noi , nè tu men forte.
 Che s'egli è pur destino ,
 E ne' volumi eterni ha scritto il Fato ,
 Che deggia un dì all' Eusino
 Servir l' Ihera e l' Alemanna Teti ,
 E 'l suol cui parte l' Appenin gelato :
 A' tuoi santi decreti
 Pien di timore e d' umiltà m' inchino.
 Vinca , se così vuoi ,
 Vinca lo Scita ; e 'l glorioso sangue
 Versi l' Europa esangue
 Da ben mille ferite : i voler tuoi
 Legge son ferma a noi :
 Tu sol se' buono e giusto , e giusta e buona
 Quell' opra è sol , che al tuo voler consuona.
 Ma sarà mai , ch'io veggia
 Fender barbaro aratro all' Austria il seno ,
 E pascolar la greggia
 Ove or sorgon cittadi , e senza tema
 Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno ?
 Nella ruina estrema
 Fia , che dell' Istro la famosa reggia
 D'ostile incendio avvampi ,
 E dove siede or Vienna abiti l'eco
 In solitario speco ,
 Le cui deserte arene orma non stampi ?
 Ah nò , Signor , troppo ampi

Son di tua grazia i fonti , e tal flagello
 Se in Cielo è scritto , a tua pietà m' appello.

Ecco d' inni devoti

Risuonar gli alti templi , ecco soave
 Tra le preghiere e i voti
 Salire a te d' Arabi fumi un nembo :
 Già i tesor sacri , ond' ei sol tien la chiave ,
 Dall' adorato grembo
 Versa il grand' Innocenzio (1) : e i non mai vuoti
 Erarj apre e comparte :
 Già i Cristiani Regnanti alla gran lega
 Non pur commove e piega ,
 Ma in un raccoglie le milizie sparte
 Del Teutonico Marte :
 E se tremendo e fier più che mai fosse
 Scende il fulmin Polono (2) , ei fu che 'l mosse.

Ei dall' Esquilio colle

Ambo in ruina dell' orribil Geta ,
 Mosè novello , estolle
 A te le braccia , che da un lato regge
 Speme ; e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
 Il ritrattar tua legge ,
 E spegner l' ira , che nel sen ti bolle ?
 Pianse e pregò l' afflitto
 Buon Re di Giuda , e gli crescesti etate :
 Lagrime d' umiltate
 Ninive sparse , e si cangiò 'l prescritto
 Fatale infausto editto :
 Ed esser può , che 'l tuo Pastor divoto
 Non ti sforzi , pregando , a cangiar voto ?

(1) *Innocenzio XI. S. P.*

(2) *Giovanni III. Re di Polonia unitosi in
 lega coll' Imp. Leopoldo Assoldò 40. mila Combat-
 tenti.*

Ma sento , o sentir parme
 Sacro furor , che di sè m'empie. Udite ,
 Udite o voi , che l'arme
 Per Dio cingete : al tribunal di Cristo
 Già decisa in prò vostro è la gran lite.
 Al glorioso acquisto
 Sù , sù pronti movete : in lieto carme
 Tra voi canta ogni tromba ,
 E 'l trionfo predice. Ite , abbattete ,
 Dissipate , struggete
 Quegli Empi , e l'Istro al vinto stuol sia tomba :
 D'alti applausi rimbomba
 La Terra omai : che più tardate ? Aperta
 È già la strada , e la vittoria è certa.

CANZONE II.

LE corde d'oro (1) elette
 Sù , sù , Musa , percoti , e al trionfante
 Gran Dio delle vendette
 Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.
 Chi è , che a lui di contrastar si vante ,
 A lui , che in guerra ~~antico~~
 Tuoni e tremuoti e tuoni ~~mette~~ ?
 Ei fu , che 'l Tracio ~~antico~~
 Ruppe , atterrò , disperse ; e rimirarlo ,
 Struggerlo , e dissiparlo ,
 E farne polve , e pareggiarlo al suolo
 Fu un punto , un punto solo ;
 Ch' ei può tutto , e città scinta di mura
 E' chi fede ha in se stesso , e Dio non cura.

(1) Per la liberazione di Vienna seguita li
 12. Settembre del 1683.

Si crederon quegli Empi
 Con ruinoso turbine di guerra
 Abbatte torri e tempi,
 E sver da sua radice il sacro Impero :
 Empir pensaron di trofei la terra ,
 Ed oscurar credero
 Con più illustri memorie i vecchi esempi ,
 E disser : l' Austria doma ,
 Domerem poi l' ampia Germania ; e all' Ebro
 Fatto vassallo il Tebro ;
 A Turco ceppo il piè rasa la chioma
 Porgerà Italia e Roma :
 Qual Dio , qual Dio delle nostr' armi all' onda
 Fia che d' oppor si vanti argine o sponda ?

Ma i temerari accenti ,
 Qual tenue fumo alzaronsi e svanirò ,
 E ne fer preda i venti ;
 Che , sebben di Val d' Ebro attrasse Marte
 Vapor che si fer nuvoli e s' aprirò (1) ,
 E piovve d' ogni parte
 Aspra tempesta sull' Austriache genti ,
 Perir la tua diletta
 Greggia , Signor , non tu però lasciasti ;
 E all' empietà mostrasti ,
 Che arriva e fere , allor che men s' aspetta ,
 Giustissima vendetta.
 Il sanno i fiumi , che sanguigni vanno ,
 E 'l san le fiere e le campagne il sanno.

Qual corse gel per l' ossa
 All' Arabo Profeta e al sozzo Anubi ,
 Quando l' ampia tua possa
 Tutte fe' scender le sue furie ultrici (2)

(1) *Le mine le bombe e fuochi artificiali del campo nemico.*

(2) *Accenna la tempesta , che fu la notte de'*

Sulle penne de i venti e sulle nubi?
 L'orgogliose cervici
 Chinò Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
 E le squadre rubelle,
 Al Ciel rivolta la superba fronte,
 Videro starsi a fronte
 Coll' arco teso i nambi e le procelle,
 E guerreggiar le stelle
 Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
 Quel dì, che contro ai Cananei pugnaro.

Tremar l' insegne allora,
 Tremar gli scudi, e palpitare le spade
 Al popol dell' Aurora
 Vidi; e qual di salir l' egro talvolta
 Sognando agogna e nel salir giù cade,
 Tal ei sentì a sè tolta
 Ogni forza ogni lena, e in poco d' ora
 Sbaragliato e disfatto
 Feo di sè monti, e riempiro le valli
 D' uomini e di cavalli
 Svenati o morti o di morire in atto.
 Del memorabil fatto
 Chi la gloria s' arroga? Io già nol taccio:
 Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.

A te dunque de' Traci
 Debellator possente, a te, che in una
 Vista distruggi, e sfaci
 La barbarica possa, e al cui decreto
 Serve suddito il Fato e la Fortuna,
 Il trionfo sì lieto
 Alzo la voce, e i secoli fugaci
 A darti lode invito.
 Saggio e forte sei tu; pugna il robusto

14. di Agosto con fulmini e diluvio di pioggia,
 onde il campo Turchesco ebbe gran danno.

Tuo braccio a prò del Giusto ;
 Nè indifesa umiltà , nè folle ardito
 Furor lascia impunito :
 Milita sempre al fianco tuo la gloria ,
 E al tuo soldo arrolata è la vittoria.

Là dove l'Istro bee

Barbaro sangue , e dove alzò poc' anzi
 Turca empietà moschee ,
 Ergonsi a te delubri : a te , cui piacque
 Salvar di nostra eredità gli avanzi ,
 Fan plauso i venti e l'acque ,
 E dicono in lor lingua : a Dio si dee
 Degli assalti repressi
 Il memorando sforzo : a Dio la cura
 Dell' assediate mura ,
 Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi:
 Veggio i macigni istessi
 Pianger di gioia , e gli altri scogli e monti
 A te inchinar l'ossequiose fronti.

Ma , se pur anco lice

Raddoppiar voti e giugner prieghi a prieghi ,
 La spada vincitrice
 Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
 Stirpe recidi , o fa che 'l collo pieghi
 A servitù ben degna :
 Pria , Signor , della tronca egra infelice
 Pannonia i membri accozza ,
 E riunirli al Capo lor ti piaccia.
 Ah no , non più soggiaccia
 A doppio giogo in sè divisa e mozza.
 Regnò , regnò la sozza
 Gente ah ! pur troppo. È temp' omai , che deggia
 Tutta tornare ad un Pastor la greggia.

Non chi vittoria ottiene ,

Ma chi ben l' usa , il glorioso nome
 Di vincitor ritiene.

Nella naval gran pugna, (1), onde divenne
 Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
 Fur le Sitionie antenne,
 Vincemmo è ver; ma l' Idumee catene
 Cipro (2) non ruppe unquanco:
 Vincemmo, e nocque al vincitor il vinto.
 Qual fia dunque, che scinto
 Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
 Oltre, oltre scorra il franco
 Vittorioso esercito, e le vaste
 Dell' Asia interne parti arda e devaste.

Ma la caligin folta

Chi dagli occhi mi sgombra? Ecco, che 'l tergo
 Dei fuggitivi a sciolta
 Briglia, Signor, tu incalzi; ecco gli arresta
 Il Rabbe (3) a fronte, ed han la morte a tergo.
 Colla gran lancia in resta
 Veggio, che già gli atterri e metti in volta:
 Veggio, ch' urti e fracassi
 Le sparse turme, e di Bizanzio a i danni
 Stendi sì rattò i vanni,
 Che già i venti, e 'l pensiero indietro lassi;
 E tant' oltre trapassi,
 Che vinto è già del mio veder l' acume,
 E allo stanco mio vol mancan le piume.

(1) La battaglia del 1571 ai Curzolari, nella quale i Veneziani collegati con Pio V. e con Filippo II. Re di Spagna disfecero la grossa armata di Selimo II., che si trovava nel golfo di Lepanto.

(2) Cipro fin dal 1571 occupata da' Turchi.

(3) Rabbe fiume d' Ungheria presso Giavurino, dove Carà Mustafà primo Visire cacciato di Vienna si ritirò, e dove perdè molti soldati affogandosi nel guado.

CANZONE III.

Re grande e forte (1), a cui compagne in guerra
 Militan Virtù somma, alta ventura :
 Io, che l'età futura
 Voglio obbligarmi a far giustizia al Vero,
 E mostrar quanto in te s'alzò Natura,
 Nel sublime pensiero
 Oso entrar, che tua mente in sè rinserra.
 Ma con quai scale mai, per qual sentiero
 Fia che tant' alto ascenda?
 Soffri, Signor, che da sì chiara face,
 Più di Prometeo audace,
 Una favilla gloriosa io prenda,
 E questo stil n'accenda
 Questo stil, che quant'è di me maggiore,
 Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè Re sei tu, sì grande sei;
 Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
 La Maestà Regale.
 Apre Sorte al regnar più d'una strada:
 Altri al merto degli Avi, altri al Natale,
 Altri 'l debbe alla spada.
 Tu a te medesimo e a tua virtude il dei.
 Chi è, che con tai passi al soglio vada?
 Nel dì, che fosti eletto,
 Voto Fortuna a tuo favor non diede,
 Non palliata fede,
 Non timor cieco; ma verace affetto,
 Ma vero merto e schietto.
 Fatto avean tue prodezze occulto patto
 Col Regno, e fosti Re pria d'esser fatto.
Ma che? Stiasi lo scettro ora in disparte.
 Non io col fasto del tuo regio Trono,

(1) *A Giovanni III. Re di Polonia.*

Teco bensì ragiono ,
 Nè ammiro in te quel, ch' anco ad altri è dato.
 Dir ben può quante in Mar l' arene souo
 Chi può di rime armato
 Dir quant' in guerra e quant' in pace hai sparte
 Opre ammirande, in cui non ha l' alato
 Vecchio ragion veruna.
 Qual'è alle vie del Sol sì ascosa piaggia,
 Che contezza non aggia
 Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
 O dove l' aere imbruna,
 O dove Sirio latra, o dove souote
 Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
 Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
 Usurpator di Grecia; il dican l' armi
 Appese a i sacri marmi,
 E tante a lui rapite insegne e spoglie,
 Alto soggetto di non bassi carmi.
 Non mai costà le soglie
 S' aprir di Giano, che tu spada e scudo
 Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie
 Tue palme antiche e nuove
 Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
 Fiacca è la man che scrive;
 Forte è lo spirito, che a più alte prove
 Ognor la instica e muove;
 E quei, che a' venti le grand' ale impenna,
 Quei la spada a te regge, a me la penna.
 Svenni e gelai poc' anzi allor, ch' io vidi
 Oste sì orrenda; tutt' i fonti, e tutti
 Quasi dell' Istro i flutti
 Seccar col labbro, e non bastare a quella
 Del Frigio suolo, e dell' Egizio i frutti.
 Ohimè!, vid' io la bella
 Real Donna dell' Austria in van di fidi
 Ripari armarsi, e poco men che ancella

Porger nel caso estremo
 A indegno ferro il piede : il sacro busto
 Del grande Impero augusto
 Parea tronco giacer del Capo scemo :
 E il genere supremo
 Volar d'intorno, e gran Cittadi e Ville
 Tutte fumar di barbare faville.

Dali' ime sedi vacillar già tutta
 Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
 Le spaventate Madri
 Correre al Tempio, e detestar degli anni
 L'ingiarioso dono i veechi Padri,
 L'onte mirando e i danni
 Della misera Patria arsa e distrutta
 Nel comun lutto e ne i comuni affanni.
 Ma se miserie estreme,
 E incendi e sangue, e gemiti e ruine
 Esser doveano alfine,
 Invitto Re, di tue vittorie il seme :
 Di tante accolte insieme
 Furie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il soglio,
 (Soffra, ch'io 'l dica, il Ciel) più non mi doglio.

Della tua spada al riverito lampo
 Abbagliata già cade, e giù s'appanna
 L'empia Luna Ottomana.
 Ecco rompi trinciere, ecco t'avventi ;
 E qual fiero leon che atterra e scanna
 Gl'impauriti armenti,
 Tal fai macello sull'orribil Campo,
 Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
 Ecco spargi e calpesti ;
 Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
 E 'l duro assedio sciogli ;
 Ond'è, ch'io grido e griderò : Giugnesti
 Guerreggiasti, vincesti.

Sì, sì vincesti, o **Campion forte e pio**,
 Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
 Se là dunque, ove d' **Inni alto concento**
 A lui si sporge, spaventosa e atroce
 Non tuona Araba voce:
 Se colà non atterra impeto folle
 Altari e Torri: e se **Empietà feroce**
 Da i sepolcri non tolle
 Il cener sacro e non lo sparge al vento:
 Sbigottito Arator da eccelso Colle
 Se diroccate ed arse
Monti, e Rocche giacer tra sterpi e dumî;
 Se correr sangue i fiumi,
 Se d' abbattuti eserciti, e di sparse
 Ossa gran monti alzarse
 Non vede intorno; e se dell' **Istro in riva**
 Vienna in Vienna non cerca, a te s' ascrive.
 S' ascrive a te se l' pargoletto in seno
 Alla svenata genitrice esangue
 Latte non bee col sangue.
 S' ascrive a te se inviolate e caste
 Vergini e Spose, nè da morso d' angue
 Violator sèn guaste,
 Nè in sè puniscon l' altrui fallo osceno,
 Per te sue faci Aletto e sue ceraste
 Lungi dal Ren trasporta:
 Per te, di santo amor pegni veraci,
 Si danno amplessi e baci
 Giustizia e Pace, e la già spenta e morta
 Speme è per te risorta;
 E tua mercè, l' insanguinato solco
 Senza tema, o periglio ara il **Bifolco**.
 Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
 Che fin colà ne' secoli remoti
 Mostrar gli Avi ai **Nepoti**
 Vorranno il Campo alla tenzon prescritto.

Mostreran lor, donde per calli ignoti
 Scendesti al gran conflitto,
 Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
 L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
 Re Polono accampossi:
 Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
 Vinse, abbattè, disperse:
 Quà monti e valli e là torrenti e fossi
 Feo d'uman sangue rossi:
 Quì ripose la spada, e quì s'astenne
 Dall'ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
 Che diran poi quando sapran, che i fianchi
 D'acciar vestiti non per tema, o sdegno,
 Non per accrescer Regno,
 Non perchè eterno inchiostro a te lavori
 Fama eterna, e per te sudi ong'ingegno;
 Ma perchè Iddio s'onori,
 E al suo gran nome Adorator non manchi:
 Quando sapran, che d'ogni esempio fuori
 Con profondo consiglio,
 Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti:
 Che 'l capo tuo donasti
 Per la Fè, per l'onore al gran periglio:
 E 'l figlio istesso, il figlio
 Della gloria e del rischio a te consorte,
 Teco menasti ad affrontar la morte?
 Secoli, che verrete, io mi protesto,
 Che al ver fò ingiuria, e men del Vero è quello
 Ch'io ne scrivo e favello.
 Chi crederà quell'eroico dispregio
 Di prudenza e di te, che assai più bello
 Fa di tue palme il pregio?
 Chi crederà, che a te medesimo infesto,
 E a te negando il maestevol regio
 Titol, di mano in mano
 Sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto,

Non dagli altri distinto ,
 Che nel vigor del senno e della mano ,
 Nel comandar sovrano ,
 Nell' eseguir compagno ; e del possente
 Forte esercito tuo gran braccio e mente ?
Ma in quel , ch' io scrivo , d' altri Allor la fronte
 Tu cingi , e nuove sotto ferreo arnese
 Tenti e più chiare imprese.
 Or dà fede al mio dir. Non io l' Ascrèò ,
 Che già la sete giovanil m' accese ,
 Torbido fonte beo ,
Ma Clio la Croce , e mio Parnaso è il Monte,
 Quel Monte , in cui la grande Ostia cadèò.
 Se per la Fè combatti ,
 Và pugna e vinci sull' Odrisia Terra ,
 Rocche e Cittadi atterra ,
 E gli Empi a un tempo e l' Empitade abbatti.
 Eserciti disfatti.
 Vedrai , vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
 Cader di Buda e di Bizanzio il muro.
Sù sù , fatal Guerriero : a te s' aspetta
 Trar di ceppi l' Europa e 'l sacro ovile
 Stender da Battro a Tile.
 Qual mai di starti a fronte avrà ballia
 Vasta bensì , ma vecchia , inferma e vile
 Cadente monarchia
 Dal proprio peso a ruinar costretta ?
 Se 'l ver mi dice un' alta fantasia ,
 Te l' usurpata Sede
 Greca : te 'l Greco inconsolabil suolo
 Chiama : te chiama solo ,
 Te sospira il Giordano : a te sol chiede
 La Galilea mercede :
 A te Betlemme , a te Sion si prostra ,
 E piange e prega , e 'l servo piè ti mostra :

Vanne dunque Signor. Se la gran Tomba
 Scritto è lassù, che in poter nostro torni :
 Che al suo Pastor ritorni
 La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
 Corran dell' uno e l' altro Polo i giorni :
 Del memorando acquisto
 A te l' onor si serba. Odi la tromba ,
 Che in suon d' orrore e di litizia misto
 Strage alla Siria intima.
 Mira, come or dal Cielo in ferrea veste-
 Per te Campion celeste
 Scenda, e l' empie falangi urti e reprima ,
 Rompa, sbaragli, opprima.
 Oh qual trionfo a te mostr'io dipinto !
 Vanne, Signor ; se in Dio confidi, hai vinto.

ALLA BEATISSIMA VERGINE.

Oh di Figlio maggior gran Madre e Sposa ,
 Vergine Madre e del tuo Parto figlia ,
 A cui non fu, nè fia mai simil cosa ;
 Vergine bella, in cui fissò le ciglia
 L' eterno Amor, per far di sè un' esempio ,
 Che più d' ogn' altro il suo Fattor somiglia ;
 Dolce vivo di Dio sacro Tempio ,
 Unico scampo dell' afflitte genti ,
 Vita dell' Alme, e della Morte scempio :
 Tu innamorar co' bei pensieri ardenti
 Sola potesti, e co i begli occhi il Cielo ,
 Con quei begli occhi più del Sol lucenti.
 Non saettavan col raggiante telo
 Ancor la notte i giorni, e non ancora
 Facea la notte al morto giorno velo ;
 Nè dall' aurato suo balcon l' Aurora.

Vergini rai piovea, nè alate piante
 Avea quel, che i suoi figli e sè divora:
 Nè confuso in tante parti e tante
 Era il grand' aere, che la Terra abbraccia,
 Nè movea l'Oceàno il piè spumante;
 Nè degli Abissi sull' oscura faccia
 Alzato ancor l' alto Motore avea
 Le creatrici onnipotenti braccia.
 E vivo già nella superna Idea
 Era il tuo esempio e già faceanti bella
 I rai di quell' Amor, che amando crea:
 E quand' ei mosse i Cieli, e la novella
 Tela ordì delle cose, e in mezzo al Polo
 Accese gli astri, e la diurna stella;
 E quando all' acque il corso, all' aure il volo,
 E alle piante diè vita, e quando appese
 Le fondamenta dell' immobil suolo;
 E i varii genii e le natie contese
 Temprò degli Elementi, e ad un sol moto
 Tanti altri moti obbedienti rese;
 Tu pria di nascer, l' alto fonte ignoto
 Delle cose miravi, e le bell' orme
 Di quel valor, che ne' suoi effetti è noto.
 Ma fra tante leggiadre altere forme,
 Che ad un sol cenno del gran Fabro eterno
 Fer di sè bello il basso Mondo informe;
 E fra' bei Spiriti, che del suo più interno
 Lume prendero, e a cui più larga parte
 Feo di sè stesso il Facitor superno;
 Qual fu, che a te s' assomigliasse in parte,
 Prima grand' opra dell' eterna cura,
 Che in te tutta impiegò l' arte dell' arte?
 Mirabil luce piucchè altrove pura
 Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era
 Fosco il Sol presso a te, la Luna oscura.
 Onde rivolti a sì lucente sfera,

Chi è Costei, dicean gli Spiriti eletti,
 Che Reina ne par di nostra schiera?
 O Cielo, o Ciel, se gli onor tuoi perfetti
 Senza Costei non son, che più si cessa?
 Il tuo lento girar sue ruote affretti.
 Quando, quando fia mai, che a lei si tessa
 Il mortal velo, e 'l suo bel volto santo
 Porti in terra di Dio l'immagine espressa?
 E scinta poscia del corporeo manto
 Torni ai nostri soggiorni alta Reina?
 Quanto fia bella allor, se adesso è tanto!
 Così diceano; e qual sulla supina
 Faccia de i monti estivo raggio piove,
 Tal piovea in te l'alta Beltà divina.
 Erasi intanto alle nemiche pruove
 L'antico Serpe accinto, e già distrutto
 Il gran divieto di chi tutto move,
 Censo infelice di perpetuo lutto,
 E d'infiniti mali ampio retaggio,
 Lasciato avea quel sempre acerbo frutto.
 Ma solo a te l'universal servaggio,
 Vergin bella, non giunse, e non osaro
 Far l'altrui colpe al tuo gran Nume oltraggio.
 Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
 Del Mondo i lumi allor, che di tua sorte
 Le Profetiche Trombe alto cantaro.
 Chi troverà, dicean, la Donna forte,
 Che trapassato il termine vetusto,
 Venga de' Cieli a disserrar le porte?
 Ch'altro mai volean dir dell'incombusto
 Mosaico Rogo le innocenti arsurre,
 E di Vergine Terra il Germe angusto?
 E le bell'acque, che tranquille e pure
 Sovra 'l Vello scendean soavemente
 Ad irrigar tutte l'età future?

Nascesti , alta Donzella , e immantinente
 Ne' tuoi begli occhi dell' eterno Sole
 Si riaccesser le faville spente.
 Quei , che vuol quanto può , può quanto vuole,
 Mirò sè stesso con amor più intenso
 Nel formar tue bellezze al Mondo sole.
 E al vago spirito di sua luce accenso
 Diè quel velo leggiadro , in cui trasparve
 Sua bontà , suo valor , suo zelo immenso.
 Tosto che in Terra il divin Volto apparve,
 Disparyer l' ombre , e si feo lume al Vero ,
 Nascoso pria sotto confuse larve ,
 E 'l profondo ineffabile mistero ,
 Sulla tua fronte a chiare note scritto ,
 Diè di pace e d' amor pegno sincero:
 Or chi sarà , che pe' l' sentier più dritto
 Scorgami a dir dell' opra alta e gentile ,
 Di cui fu seme il primo uman delitto ?
 Tu , se 'l priego d' un cuor supplice umile ,
 Vergin , ti muove , tu la stranca certa
 Reggi , e tu infiamma l' agghiacciato stile :
 Che mai non sorse a viaggjar sull' etra
 Furor più sacro , nè più santo strale
 Uscì mai da poetica faretra.
 Era omai giunto il termine fatale ,
 Ed avea l' ira in carità cangiata
 Delle cose l' Artefice immortale ;
 Quando in Terra a portar l' alta ambasciata
 Scese un Messaggio , dal cui volto uscì
 Tutto il seren della magion beata.
 Un nuovo Cielo , in rimirar Maria ,
 Gli s' aperse d' interno , e sì gli piacque ,
 Ch' esser forse pensò dov' ei fu pria.
 Poscia : O Vergine , disse , a cui non nacque
 Altra simile e degna , in cui s' asconda
 Quel sommo spirito , che correà sull' acque ,

Qual torrente di Grazia il sen t' inonda ?

Oh fortunata , che del vero e vivo

Gran Padre e Sposo tuo sarai seconda !

Qual' aura molle al caldo tempo estivo

Le fresche rose rugiadose allatta ,

Ostro accrescendo all' ostro lor nativo ;

Tale , o Bella , a quel dir , la neve intatta

Di tue guance s' accese , e tal sembrasti ,

Qual chi fra sè co' suoi pensier combatta .

Egli allor : Di che temi ? Ancor contrasti ?

Madre sarai senza viril contatto ,

E fian sempre i tuoi fior vergini e casti ,

Anzi il tuo sempre inviolato e intatto ,

Sempre e mai sempre inviolabil Chiostro .

Via più puro sarà , secondo fatto .

Odi d' alta virtù mirabil mostro !

Aura divina , onnipotente , eterna ,

Non mai descritta da mortale inchiostro ,

Aura dolce , che' l Ciel muove e governa ,

Sol delle caste orecchie tue pe' l varco

Strada farassi alla magion più interna ;

E di sacro vigor tumido e carco

Crescerà l ventre ; incognite quadrella

Già Dio ti avventa ; ed il mio labbro è l arco .

Spirto d' invitta Fede , a tal favella ,

Pien di un' alta umiltate al sen ti corse ,

E poi dicesti : ecco di Dio l' ancella .

Ambo le labbra per dolor si morse

Il Re dell' Ombre , e non più stette il Mondo .

Come fu già , di sua salute in forse .

Ed ecco (oh quai portenti !) entro' l secondo

Tuo sen l' Incomprensibile celarsi ,

E' l gran sostegno tuo farsi a te poudo ;

E stupir la Natura , ed avverarsi

Le antiche Carte , e dell' Inferno a scorno

La dubbia speme in sicurtà cangiarsi .

Miro un'Astro lucente a par del giorno
 Scorta e forier di peregrini passi,
 Nuovò insolito di sparger d'intorno:
 E pianger di dolcezza uomini, e sassi
 Miro, e Re grandi l'alto Re de i Regi
 Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi.
 Miro l'armento, che i celesti pregi
 D'infante Dio tra rozzi panni avvolto
 Par, che conosca, e d'adorar si pregi.
 Quinci Angeliche voci, e quindi ascolto
 Sacri vagiti; onde dal gaudio rotte
 Liete lagrime a me piovon sul volto:
 Non uscì mai dalle profonde grotte,
 Per dar cambio a colui, che 'l giorno reu de
 Splendida più, nè più beata Notte:
 Notte, che d'ogni giorno assai più splende:
 Mirabil Notte, ond'è quel Sole uscito,
 Che al Sol dà luce e tutti gli Astri accende;
 Uom vero e vero Dio, lume infinito,
 D'eterno lume immortalmente grande,
 Picciol fatto per noi, frale, e finito.
 Ma tu, Donna Real, d'opre ammirande
 Illustre Vaso, alle cui lodi invano
 Argenteo fiume di parlar si spande,
 Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco e vano
 A tanta impresa, e che a risponder sorde
 Le tempre son dell'intelletto umano.
 Del tuo gran Parto le sagrate corde
 Tocchi Angelico plettro in maggior tuono,
 E due Nature in un soggetto accorde.
 Che a sè mi chiama un lamentevol suono
 D'urli e di pianti e di materne strida
 Senza trovar pietà, non che perdono.
 Ecco dell'empio Re l'ira omicida;
 Ecco piange Betlemme; ecco si lagna,
 Che 'l ferro i Figli e 'l duol le Madri uccida.

Ecco , che in mezzo d'infedel campagna
 Offre scampo e riparo al gran periglio
 Quella Terra , che 'l Nil feconda e bagna.
 E già in un dolce riposato esiglio
 Povera vita , ma tranquilla meni ,
 Col vecchio Sposo e col tuo picciol Figlio.
 Ma l'aer sacro de' bei rai sereni
 Qual nube adombra d'improvviso affanno ,
 Che gli fa d'ampio umor gravidi e pieni ?
 Se 'l tuo Figlio smarristi è breve il danno ;
 Che tosto il trovi , e di sua vista sazz
 Le luci , che desìo d'altro non hanno.
 A più crudeli e tormentosi strazj
 Il Ciel ti serba , e più che mai veloce
 Già varca il Tempo i destinati spazj.
 Spine veggio e flagelli , e chiodi e Croce :
 Veggio il suol , che i cadaveri sprigiona ,
 E de' rotti macigni odo la voce.
 Nera gramaglia , che 'l gran dì corona
 Veggio , e la vera immortal Vita uccisa ,
 Che a Morte in braccio a gli Uccisor perdona.
 Quanto , oh quanto da te fosti divisa ,
 Quando la bella , scolorita e cara
 Faccia mirasti del suo sangue intrisa !
 E quando il sen ti trapassò l'amara
 Voce del Figlio esangue , allor ch' ei disse :
 Altro figlio in mia vece a te prepara.
 Nel Tronco a par del Tronco immote e fisse
 Tue pupille inchiodasti ; e 'l cuore aperto
 Crudo coltello di dolor trafisse.
 Qual Tortorella , che con passo incerto
 Va la sua dolce compagnia cercando ,
 E 'l Piano assorda , e l' aspro Poggio ed erto ;
 Tal non ben viva , e di te stessa in bando
 Givi tu co i sospir , fatti già tromba ,
 Il dolce amato Nome in van chiamando.

Ma poichè 'l terzo dì tolse alla Tomba
 Ogni suo dritto , e in pioggia poi di fuoco
 Scese a te l'alta ed immortal Colomba ;
 Vera martir d'amore a poco a poco
 All' Alma di sè donna il volo apristi ;
 Ch'arder da lungi a chi ben ama è poco.
 Pianti sereni , e sospir lieti e tristi ,
 E dolci amare dilettose pene ,
 Ed affetti di gioia , e di duol misti :
 Fede armata di zelo , e viva speme ,
 E carità fervente oltre nostr' uso ,
 Che d'alto , e nobil fuoco empie le vene ,
 Tal fatto avean di te 'l desio lassuso ,
 Che sì lungo aspettar più non soffriva ,
 E pareo dal suo Cielo il Cielo escluso.
 Ma già la Nave tua correndo a riva
 Con vele d'oro , e con gemmate antenne
 Al felice naufragio i fianchi apriva.
 Morte alzò 'l braccio ; ma tantosto il tenne
 Riverenza e timor ; poi disse : o Donna ,
 Torni pur tua grand' Alma , onde sen venne.
 Che poss' io teco , ancorchè inerme , e in gonna ?
 Non ho io signoria fuor del mio regno ,
 E 'l tuo alto valor di me s'indonna.
 Amor , ministro assai di me più degno ,
 Amore , Amor sottentrerà in mia vece ;
 Che ferir non poss' io sì eccelso segno.
 Volea più dir ; ma incontro a lei si fece
 Un de' tuoi sguardi , che con dolce forza ,
 Qual densa nebbia , il suo parlar disfece.
 Or tu la debil voce in me rinforza ,
 Signora , e Madre , che di pianto molle
 Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
 Era già 'l tempo che divampa e bolle
 Il gran Pianeta , e su gli eterei poggi
 L'infiammato Leon sua chioma estolle ;

Quando discesa i supedarni alloggi
 Luce a te venne, non so quale, o quanta;
 Ch'io non ho sguardo, che tant' alto poggi.
 E quanto più breve l' Anima santa
 Del caro lume, più spedita e lieve
 Trasparia per lo vel che l' Alme ammanta.
 Candida falda di non tocca neve
 Era 'l volto; e i begli occhi, avrem pur pace,
 Dir parean con un guardo, e avremla in breve.
 Così a guisa di bella e chiara face,
 Che a poco a poco, quando l' aere è cheto,
 Soavemente si consuma e sface;
 Esente affatto dal comun Decreto
 Senza morir moristi, e i nostri danni
 Morte fer bella, e 'l Ciel più bello, e lieto.
 Vedova sconsolata in neri panni
 Piangea la Terra, ed i celesti Amori
 Facean teco ritorno a gli alti scanni.
 Sull' ale intanto de' beati Cori
 Correa giù per quell' aere luminoso
 Dolce armonia di Spiriti canori,
 Che lusingando il tuo gentil riposo
 Fean corona e concerto alla bell' Urna,
 Ov' era il pregio d' ogni pregio ascoso.
 Ma non sì tosto alla finestra eburna,
 S' affacciò la terz' Alba, e col piè d' oro
 Calpestò la fuggente ombra notturna,
 Che i tuoi begli occhi a far di sè tesoro
 Si riapirò, e sulla fronte augusta
 Ristampò l' Alma il suo primier lavoro.
 E del bel velo dolcemente onusta
 Fe' poi quindi traggitto a quella vita,
 Che di morte l' assenzio unqua non gusta.
 Parlate, o Cieli, e tu che al Ciel salita,
 I sensi del mio cuor penetri e intendi,
 A i dolcissimi accenti apri l' uscita.
 Tu con lingua di luce a spiegar prendi

Del gran trionfo tuo l'alta memoria,
 E tua saccondia il mio difetto ammendi.
 Tu la gran pompa, e l'ineffabil gloria
 Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
 Di cui quel giorno ancor si pregia e gloria.
 Narra i plausi festosi, e 'l dolce amplesso
 Del Figlio, e quanto all'apparir tuo crebbe
 Del trino Lume in te l'alto riflesso:
 E quanta luce di beltà s'accrebbe
 Alla parte più interna e più sublime
 Del Ciel, che in sorte per sua gloria t'ebbe.
 Ma in quella guisa, che de' fior le cime
 Piegansi al colpo di soave vento,
 Già si piega il tuo spirito alle mie rime:
 Spirito, che in suon d'alta pietade io sento
 Dirmi sovente al cuor: confida e taci;
 Un dì fia forse il tuo desir contento.
 Or, perchè queste misere tenaci
 Fasce non scioglie il Tempo, e de' miei giorni
 Non vanno a tramontar l'ultime faci?
 Deh vegna il dì, che le mie notti aggiorni,
 E sciolta l'Alma dal mortal suo laccio
 Alla sua bella libertà ritorni!
 Forse (ho che spero) a vera gloria in braccio
 Vedrò 'l Vero adombrato in questi versi,
 E 'l più Bel mi parrà quel ch'io ne taccio.
 Io benedico l'ora, in ch'io t'offersi
 L'arte e l'ingegno; e al Sol di tua bellezza
 Le disviate mie pupille apersi.
 Vergine, tu ben vedi a quale altezza
 Poggia un tanto sperar; ma s'io non fallo
 Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
 Or se dai tu contento all'uman fallo,
 Che non potranno in me grazie divine?
 Non fu mai (sallo 'l Cielo, 'l mondo sallo)
 Nè mai fia posto al tuo poter confine.

NICCOLO' FORTEGUERRI

C A N Z O N E

Io mi stava una mattina
 Tutto solo, e pensieroso
 Sopra un sasso alla Marina;
 Quand'altero, e maestoso
 Venir veggio a gonfie vele
 Un gran Legno, e giunto in Porto
 Gittar l'Ancora fedele.

Allor io, per mio diporto,
 Ver la Nave m'incammino;
 Ed oh cosa di trastullo!
 Quando sonle ben vicino
 Seder vedo un bel Fanciullo,
 Che bendato egli era, o cieco;
 E Fanciulli a cento a cento
 Pur bendati stavan seco.

Mi s'accese allor talento
 Di salir sopra il Naviglio,
 Che da' ciechi Garzonetti
 È follia temer periglio.
 La nodosa scala ascendo,
 Entro dentro, e 'l bel Garzone
 Si disbenda sorridendo;
 Poesia sì se la ripone,
 Che bendato egli pareva,
 Tristarel, ma ci vedea.

Bel Figliuol, che sei tu mai?
 Gli diss'io, che nato appena
 Per lo Mar correndo vai?
 Se sapessi com'è piena
 Di pericoli quest'onda,
 Come abbouda,

E di sirti ascose , e felle ,
 E di vortici , e procelle ,
 E di helve , e mostri infesti ,
 So ben io , che torneresti
 Tra le braccia , ben di volo ,
 Di tua Madre , che ti chiama ,
 Se pur vive , e ti richiama
 Tutta affanno , e tutta duolo.

Fè più rosse dell' usato

Le sue guance , come rose ;

Poi rispose

Tra 'l superbo , e l' adirato :

Sono un tal , che il Cielo , e questo

Ampio Mar varco , e la Terra ,

E di tutto ho in man l' impero ,

E dò pace , e porto guerra ,

Or benigno , ora severo ,

Or piacevole , or tiranno ;

E 'l mio nome è detto Amore

Feritore

D' ogni cuore.

E in ciò dir dall' aureo scanno

Furibondo si levò ,

Ed un Viva per la Nave

Da per tutto risuonò.

A quel nome ,

Non so come

Tal spavento

M' entrò drento ,

Ch' io restai , siccome testa

Tutta mesta

La Colomba ,

Se le piomba

Sopra il dorso presto , e fiero

Lo Sparviero.

Poi gli dissi in à gran tema ,
 Siccom' uom , che dice , e trema ,
 E pur vuol mostrar valore :
 Dio d' Amore ,

Qual pres' hai nuovo costume
 D' ir fra l' acque , e le tempeste ,
 Se per tutto agili , e preste
 Spiegar puoi l' ardite piume ?

Ripres' Ei : son desioso

D' acquistar merci novelle ,
 Giacchè il luogo è copioso
 Di sembianze così belle ;
 E ciò detto spicca un volo ,
 E quegl' altri volan pure .
 Sù la Nave io resto solo
 Tutto pieno di paure ,
 E guardando dove v' à ,
 Io lo miro

Dopo un giro
 Calar giù nella Città.

Tosto anch' io la Nave lasso ,
 E più presto , che m' è dato ,
 Ver le mura io volgo il passo ;
 Ed appena dentro arrivo ,
 Ch' io lo vedo , che svolazza
 Tutto allegro , tutto vivo ,
 Sicchè quasi egli n' impazza ,
 Or su questo , or su quel viso ;
 E raccoglie quanto puote
 Da bell' occhio , e da bel riso ,
 Bella fronte , e belle gote ,
 Venustade , e leggiadria ,
 Ed ancora le parole ,
 Ch' ha più grazia , porta via :
 E in quel mentre ogni Amorino
 Fa lo stesso in ogni loco ,

E per molto, ch' ognun rubbi,
 Pargli sempre rubbar poco.
 Pur alfin carico, e grave
 Ciaschedun coll' ala bassa
 Se ne passa all' aurea Nave:
 E nel Legno appena ascendono,
 Che di nuove, che di belle
 Luminose alme facelle
 \ Tutto quanto intorno accendono,
 Ciascun corre alla Riviera
 Per veder luce sì nuova,
 E a tal vista si ritrova
 Così bella ornata schiera
 Di gentili Donne elette,
 Tutte vaghe, ed amorse,
 Che le Rive più del Legno
 Ne rendevan luminose.
 A sì nuovo, e vago oggetto
 Quasi Amore ebbe a dispetto
 Quelle prede, ond' era carico;
 E già scarco
 Volea farne il suo Naviglio.
 Ma poi prese altro consiglio,
 In veder, che stanchi, e afflitti,
 Di sudor sparsi i capelli
 Non reggevan più ritti
 Gli Amoretti suoi fratelli;
 E temendo del cimento
 Fece dar le vele al vento,
 Qual ben presto le gousiò;
 E pel duol di lasciar tanto,
 Con gli occhietti tutti pianto
 Nella poppa ei si serrò.
 Pieno allor d' alto cordoglio
 Io ritorno alla Cittade,
 Per l' acerbo orrenda spoglio,

Che in poche ore
 Fatto Amore
 Quivi avea d'ogni beltade .
 Ma rivedo con piacere
 Da non dirsi in prosa , o in rima ,
 Che più belle eran di prima ,
 Più gentili , e più cortesi
 L' alme Donne Genovesi .

A N A C R E O N T I C A .

NON m' importa e non mi curo ,
 Che dall' aere mi difenda
 Spessa paglia o grosso muro ,
 Largo tetto o breve tenda :
 Pensier lieto e cuor sicuro ,
 Che non tema e non pretenda ,
 Son ricchezze che per Mare
 Non si sanno trasportare .
 Giova più beber d' un rio
 La bell' onda cristallina
 Che il liquore nato in Chio ,
 Od in Tosca alma collina ;
 Ma bevendo dir : son mio ,
 Nè in servaggio il cuor tapina :
 Sia pur vaga e luminosa ,
 Servitù sempre è penosa .
 Bella cosa aver coraggio
 Di pugnar colla Fortuna ,
 Di ferirla e farle oltraggio ,
 E per quella , ch' impruna ,
 Aspra via mover viaggio
 Nell' orror di notte bruna :
 Uom , che impero ha su Costei ,
 Cresce il numero agli Dei .

Tutto avvolto in mia virtute
 Suo poter m' invita al riso ;
 Che per molte sue ferute
 Rimaner non posso ucciso :
 Stà in periglio mia salute ,
 Se in dolce aria è il suo bel viso ;
 Non già quando ella m' affronta ,
 E m' arreca oltraggio ed onta .
 Ma non pensi esser beato
 L' uom , signor di questa Dea ,
 Se non porta incatenato
 Il figliuol di Citera ;
 Suo dominio è troppo ingrato ,
 Sua ritorta è troppo rea :
 Egli è cieco , ed ha in costume
 D' oscurarci il miglior lume .

ABATE CARLO FRUGONI

A S. ECC. CO : MYLORD

ROBERTO DI HOLDERNESSE. (1)

P O E M A .

DEgna di nome , e d' Apollineo canto
 Volgea la Notte , che da l' alta Giuno ,
 Cui son le fasce , e l' auree cune in guardia ,
 Mandata in terra , e fra mill' altre eletta ,
 Il mio prode Signor d' Adria su i lidi
 D' alma Prole beò ; la sacra Notte ,

(1) *Per la Nascita del suo Primogenito , essendo Ambasciatore in Venezia l' anno 1745.*

Dè se. vid' estri , e de i pensier felici

Tacita madre , che d' argentea luce
 L' azzurro manto e la stellata chioma
 Olt' uso aspersa , de l' eccelso Parto
 Per l' ampie vie del Ciel ridea superba .
 Libero spirito , e de i soavi studj
 Fortunato cultore io nel riposo
 Del pigro Mondo meditava i yersi ,
 Che son vita d' Eroi . Su l' auree carte ,
 Che le commosse immagini , e i nascenti
 Carmi pronte a raccor stavanmi avanti ,
 De l' ore mute regnator tranquillo
 Il Silenzio pendea ; mentre la dotta
 Vigile Cura del nemico Sonno
 Da me lungi tenea l' umide penne ,
 E i papaveri suoi stillanti obbliò .
 Ma perchè uguale a l' argomento illustre
 Valor non era in me , come chi cerca
 Conforto altronde , e favellando segue
 I moti del desìo , dissi : Oh se dato
 Or te mi fosse aver presente e destro ,
 Pope , o divino Cigno , o troppo presto
 Tolto a l' Inglese suol , reso a gli Dei
 Che tanto somigliavi ! Ah ! se preghiera
 De i Vivi laggiù scende , e se pur lice
 Risolcar l' onda , che non ha ritorno ,
 Lascia , o nato a le Muse ardente ingegno
 Lascia per poco le segrete sedi ,
 E da i bei mirti del ridente Eliso
 In questo cheto orror , che solo guarda
 La bianca Luna , e de le conscie stelle
 Il vagabondo vigilante coro ,
 Vieni , e m' inspira , onde il beato Evento
 Da me cantato su le Ausonie corde
 Ne i divin modi tuoi piaccia a te stesso .
 Ratto il Priego gentil volò , nè seppe

La via negargli il tenebroso stagno ,
 Nè la suprema in adamante scritta
 Legge de i Fati , che sul nero margo
 Rigida , sorda , inesorabil siede .
 Invisibili avea piume , che a tergo ,
 Gli pose Apollo , e d' invincibil forza
 Le armò contra il terror , contra i perigli
 Del vietato cammin . Vide i sereni
 Placidi campi , i lieti luoghi , e vide
 La grand' Ombra onorata , e la potèo
 Facile al desir mio ne l' aure vive
 Fuori condur de la quiete eterna .
 Ella quassù lieve ascendea varcata
 L' eburnea porta de i notturni Sogui ,
 Donde dal grembo de le arcane cose ,
 Pieno de l' opre e de i destin venturi ,
 Tornò a i Compagni , e a le Dardanie prore
 Con la Cumea Sibilla il pio Trojano .
 Per lo agitato in ondegianti cerchj
 Aereo vano il suo venir , qual fida
 Nunzia , precorse l' armonia di Pindo ,
 Quella , che uscendo , quando a Febo piace ,
 De la lira Dircèa dal curvo seno
 Suole udita bear Mortali , e Numi .
 Candido tutta la involgea d' intorno
 Lume , che poi rompendo in larghe rote
 Piena di deità l' immortal' Ombra
 Tale m' offerse alfin , qual grave , e lieta
 In man la cetra , e su la chioma avendo
 La prima fronda del Britanno alloro ,
 Fra il maggior Greco , e fra il maggior Latino
 Siede , e ragiona ne l' Elisia valle .
 Me , che per onorarlo al suol cadea
 Vinto da riverenza , in dolce vista
 Per mano prese , e tenne ; e in me conversi
 Gli occhi vivaci , donde un doppio uscia

Lucido , acuto , penetrante raggio ,
 Tal per le vie de la virtù visiva
 Tessute in sottil rete ardor m' infuse ,
 Che mente nuova in me , spirito nuovo
 Sorse improvviso , onde il nettareo suono
 De la sua voce , qual d' invitte navi
 Guerriero portator , l' ampio Tamigi
 L' udiva un tempo , d' ascoltar fui degno ,
 E de gli Dei poco minor divenni .

Perchè , dicea , me che in amabil pace
 Laggiù passeggio de la Elisia chiostra
 L' etere puro , ed il purpureo giorno ,
 Sciolto da i sensi , e pur dell' arti amante
 D' obbligo nemiche , che vivendo amai ,
 Perchè me chiami , e preghi , or che dovuto
 A le giuste speranze , a i giusti voti
 Tenero Pargiletto a l' Adria in riva
 L' antica d' Holdernesse inclita stirpe ,
 Vera d' eroi propago , orna , e rinnova ?
 Tu pur poeta sei ; nè di te poco
 Grido fin laggiù venne , ove altro cielo ,
 Altro benigno Sol noi cinge , e pasce
 Scarche del denso velo agili forme .
 Quanto di te fra i verdi lauri annosi
 Del sacro bosco , ove talor l' immenso
 Di Venosa Cantor meco s' asside ,
 Non si parlò tra noi ? Vede egli , come
 Felicemente tu sul Tosco plettro
 Porti i latini modi , e il nuovo stile
 Tingi de lo splendor di sua favella :
 Sel vede , e il narra , e con piacer l' ascolta
 Il popolo minor de l' Ombre attente ,
 E le tue lodi , ed il tuo nome impara .
 A questi detti , che poteanmi forse
 Tentar d' orgoglio , arse l' onesta guancia
 Di sincero rossor . Qual mai , risposi ,

Di voi stessi laggiù tanta vi prese
 Dimenticanza, che di me potesse
 Venir parola di Colui, che seguo
 Da lunge adorator delle grand'orme,
 Per cui volgendo in oro i dì famosi
 Ebbe il Pindaro suo l'età d' Augusto?
 Come non tutto l'occupò presente
 L'alta tua gloria, o Vate, onde negato
 A quante in Pindo poi lingue fioriro,
 Ebbero il Flacco suo l'Angeliche Muse?
 Troppo a me doni, e qual chi sua ricchezza
 Scorge da immenso pullular tesoro,
 Per donar largo impoverir non temi.
 Com'io te non dovea con caldo priego
 Chiamar da i tuoi bei seggi, or che i promessi
 Devoti carmi, e dal desio tardati,
 Che uscisser degni de le mie dimore,
 Alfin del mio Signor la nuova Prole
 Desta col bel vagire, anzi securi
 Dal nero dente de la invidia bieca
 Chiama nel puro aperto dì, che primo
 L'aureo de i giorni suoi giro incomincia?
 Scrivo, tu ben tel sai, scrivo a l'egregio
 Celebrato Roberto: a lui non sono,
 Tua mercè, ignote (1) del Meonio carme
 L'eroiche forme, del tuo stil costrette
 Sentir le leggi, ed il felice imperò.
 Per te (2) de i fiori d'Elicona sparso
 Filosofico ei corse alpestro calle
 Su i forti vanni del febeo concétto:
 Per te egli udì, come (3) d'un crin reciso

(1) *L'egregia versione d' Omero in versi inglesi di Pope.*

(2) *Saggio dell' Uomo.*

(3) *Il Riccio rapito.*

Con versi, che dettar le Grazie stesse,
 Potea cantarsi l'ingegnoso furto;
 E per te (1) quella infin, ch'eterna piove
 Da le liriche tue sonore forti,
 Ambrosia beve, che gli Dei non hanno.
 Or se tu parte in me spirar pur nieghi
 Del tuo bel fuoco, nè al mio labbro l'arti
 Che a te fur note, di piacergli insegni,
 Dove me tanto paragone aspetta,
 Che osar mai posso? Il ben avezzo orecchio
 I degeneri versi a sdegno avrebbe.
 A questo mio pregar, cortese in atto
 L'Ombra sorrise, e lampeggiò tre volte
 Più che mai bella intorno. Indi repente
 Me rivolgendo nel suo vivo lume,
 Come se nuda di corporeo pondo
 Me ad uom non data agilità movesse,
 Seco m'alzò, per vie, che al bel tragitto
 Cedean lievi, e serene. Il breve folco,
 Che segnai seco pel celeste vuoto,
 Rapidamente precedean volando
 Le messaggere Dionèe colombe,
 Che con noi ratto là drizzando l'ali,
 Dove il nato giacea nobil Fanciullo,
 Si posar su la Cuna; e pria versati
 Vagamente su lui dal roseo rostro
 Fior molli, e misti d'odorose foglie
 D'Idalio mirto, alto silenzio imposto,
 Il colorato variante collo
 Come intente ad udir, volsero a lui,
 Che riparlò l'armoniosa lingua,
 Che sola parleriano i Numi in Terra.
 Odi, o Figlio, a dir prese, odi, o d'altero
 Padre delizia, e dono, e nato appena

(1) *L'altre sue liriche eccellenti Poesie.*

Questa tua gentil' alma , or' or partita
 Dal fronte eterno de le pure idee ,
 Rivolgi al sacro ragionar de i Vati.
 Come prime parlaro al chiuso in fasce
 Magnanimo Pelide , a te primere
 Parlin le dotte Muse. Ad esse Giove
 Sul primo varco de l' uman viaggio
 Le vite de gli Eroi diede in governo.
 Questa , ove nasci , e fai d' un vago Germe
 Lieto il paterno generoso Tronco ,
 Almo Garzon , non è , non è l' invitta
 Patria , che al tuor natal dovea Natura.
 Da te lungi ella giace , ove a Lei cento
 Ingegni , ed arti dolcemente in grembo
 Nudre Minerva , ove Nettuno , e Marte
 Dividono con Lei l' onor de l' armi ,
 E lo scettro de l' onde , e il fren de i venti.
 Ma de la patria cuna oh come il danno
 Ti compensar gli Dei ! Questa , ove nasci .
 È l' augusta , immortal d' Adria Regina ,
 Quella , che quassù parmi iuvitta , e chiara
 Sorgere al par di Lei , che sul Tarpèo
 Sedea donna del Mondo , e del suo nome
 La sicurezza , ed il terror ponea
 Su la Romana Consolar bipenne :
 Quella , che per mutar lungo di tempi
 Da i saggi Padri ne i miglior Nepoti
 Grande , e a sè stessa ugual sempre rinasce ,
 Sede d' intatta libertà , maestra
 Di felice consiglio , unica in tante
 De gli agitati regni aspre vicende ,
 Che a tutti cara per antico esempio
 D' imperturbabil fè , tranquilla tesse
 De' suoi destini l' ammirabil corso.
 Ma tu , Figlio , non sai , quanta prevenne
 Questi del tuo Natal fausti momenti

Fama del Padre tuo , cui tutta ferve

L'indole patria , e il natïo genio in volto.
 Mentre occulta ancor' eri , e dolce speme ,
 E dolce peso del materno fianco ,
 Del Re , che tanta dal Tamigi spande
 Guerriera fama , Messaggero augusto
 Lo accolser queste avventurate arene ,
 Che ancor tutte il suo grido empie , ed onora.
 Quanta in tanto splendor di sangue , e d' avi ,
 E di supremo onore in lui grandezza
 Vera di cuor ! Qual di modestia velo !
 Quanta di tratto , e di gentil costume
 Amabil grazia , che spontaneo fea
 Il plauso universal venirgli incontro ,
 E l' ossequio miglior , che d' amor nasce !
 Qual candor d' alma ! Qual pensar sublime ,
 Qual di facondia dono ! E qual d' aperte
 Ospiti soglie , e di lodate mense
 Instancabile lusso ! E qual da mille
 Faci imitanti il dì per le sue stanze
 Diffusa luce , e sfavillante gioia
 Ne le gioconde notti al Genio sacre !
 Il piacer de la vita a i Saggi caro
 Seco abitar pareo tra il nobil' uso
 De le fortune , e il signoril disprezzo
 Del servo a suoi voleri oro , che altrove
 Tiranno regna su le umane voglie.
 Quale , e quanto però nel dì (1) , che solo
 Tutti illustrar potea , non fè vedersi
 Quando il real carattere , onde impresso
 Dovea mostrarsi a l' immortal Senato ,

(1) *Il solenne giorno dell' Ingresso , e del pubblico Ufficio , che fece Sua Eccell. in qualità di Ambasciatore Straordinario alla Repubblica di Venezia.*

Vestì le sue parole , e il suo sembiante ?
 Cinto di trionfal pubblica pompa
 Mirabil fu vederlo in giovin chioma
 Coraggioso Orator , mentre in lui ferme
 La maraviglia , ed il piacer tenea
 De i gravi Padri le pensose ciglia ,
 Elette gemme di Nestorei detti
 Versar dal petto , e fa parlando fede ,
 Che aspettar gli anni non è d' alma eccelsa ,
 Vaga di cominciar dove son l' altre
 Le vie di gloria di finir contente.
 Figlio , sin da le fasce intender mostra
 L' onor di tanto Padre , e a lui sorridi.
Anzi a conoscer la tua Madre bella ,
 Che a far più chiari di tua Cuna i pregi
 Ben nata germogliò Bastava Pianta ,
 Impara , o Figlio , con gentil sorriso :
 La bella Madre tua , cui dier le Grazie
 Il rider parco , e il favellar leggiadro ,
 Diè Teti il dolce scintillar , che mette
 Dal vivo azzurro de le sue pupille ,
 Tersicore i bei moti , Ebe l' intatto
 Fior de la fresca età , Palle il senno ,
 I vezzi Citerea , Giuno il decoro.
 Al felice favor de le sue cure
 Crescan gl' imbelli tuoi giorni immaturi :
 Ella teco s' assida , il suo t' istilli
 Tranquillo , accorto spirito soave ,
 Come Aurora in un fior molle rugida :
 I tuoi sonni lusinghi , il breve piante
 Tronchi sul labbro coi materni baci ,
 Formi le incerte voci , e i vacillanti
 Passi assicurati. Ella ver te da Guido
 Quei , che tanto somigli , alati Amori
 Volar vegga sovente , desiosi

Teco d'aver sotto il suo vago ciglio
 Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi trastulli.
Poi quando te fiorir di forze, e d'anni
 L' Angelico ciel vedrà, prendanti in cura
 L'arti cultrici. Di Natura i doni
 Schiudansi in te, come in terreno aprico
 Si manifesta de' benigni semi
 La vital' aura, e la virtù natia,
 I tuoi grand' Avi intendi, e poichè avrai
 L'antica fama di lor' alte gesta
 Da tante, e sì lontane età raccolto,
 Volgiti al più vicino, e caro esempio,
 Studia il gran Padre tuo, che può bastarti
 Per tutti solo, e d'uguagliarlo agogna.
 Prendi da l'opre sue la viva legge,
 Che de la vita perigliosi, e cini
 D'aspre fatiche a te i sentier rischiarì,
 E t'additi fedel, come s'adempia
 Quanto attende da te, quanto aver dee
 Il Re, la Patria, e quel, che chiudi e volgi
 Ne le onorate vene egregio sangue.
 Cresci, o nobil fanciullo, e già presaga
 De' tuoi splendidi eventi al sen ti stringa
 La Gloria nostra, a rispettarci apprenda
 L'instabile Fortuna. Oh quanta sei
 Giusta speme de' tuoi! Ma che più parlo?
 Me la Notte abbandona. Ecco dal Sole
 Omai, qual'aureo inondator torrente,
 La settemplice madre de i colori,
 La nova luce a scaturir vicina
 Me d'alto fere, e sforza i lieti alberghi
 D'Eliso riveder, pien de' tuoi Fati,
 Che taciturna ancor caligin vela.
Disse, e in Ciel sorse il giorno, e l'Ombra sparve.

P R E S S O B O L O G N A

L' Autore risanato dal Vaiuolo.

Se Nocchier d' aspra procella
 Col suo legno salvo uscì,
 E a veder tornò la stella,
 Che fra i nemi già sparì;
 Non sì tosto l' infedele
 Torbid' onda superò,
 E nel Porto l' ampie vele
 Alle antenne alto legò:
 Che il soffiar d' Euro e di Noto
 Pur membrando con orror,
 Scioglie il passo, e porta il voto
 Al buon Dio liberator.

Con la cetra io pure in mano,
 Sacra Immago, or vengo a te,
 Vengo a te, che sovrumano
 Color pinse, e viver fè.

Vengo a te, cui già si estolle
 Tempio chiaro in ogni età,
 Che sul giogo al vicin colle
 Nostra guardia siede e stà:

E perchè le ciglia inarchi
 Sul gran culto il Passeggier,
 Di colonne immense e d' archi
 Su bei portici va altier.

Vengo a te pur rammentando
 Ch' è tuo dono e tua mercè;
 Se quì siede te cantando
 Pien d' amore, e pien di fè;

E a te canto Inno votivo,
 Qual già un dì Mosè cantò,

Quando il Popol salvo e vivo
 Pel diviso mar guidò ;
 E su l' altra sponda assiso
 Riunirsi vide il Mar ,
 E sommerse all' improvviso
 Aste e carri e schiere andar.
 Deh ! poichè mia debil vita
 A te cara tanto fu ,
 Che non cadde in sua fiorita ,
 E ancor fresca gioventù ;
 Quel che resta de' miei giorni
 Pur difenda tua pietà :
 Me ria voglia non distorni ,
 Che al Ben ciechi ognor ne fa.
 Questo dì sempre onorato
 Per men fia finchè vivrò
 Ed ogni anno su l' aurato
 Sacro plettro il canterò.

PER LA MORTE

DEL SER. DUCA

FRANCESCO FARNESE, (*)

Tutto (chi'l negherà ?) non muor l' Uom prode,
 Cui fu sù queste vie scorta Virtude :
 Tutto nol serra e chiude,
 La gelid' urna , che i sospir non ode.
 Per man di bella lode
 Dal cener muto , e dall' orror di morte

(*) *S' allude all' Orazione funebre recitata dal
 Sig. Dottore Angelo Cattabiani.
 Zappi Rime. Tom. II.*

Sorge e rivive, e di sua nobil sorte
 Fa co' tardi Nipoti
 Maravigliar i secoli remoti.

- A che discinta il crin, Parma, di pianto
 Mesta bagni il fatal sasso dolente,
 Ove depor repente
 Francesco non temè suo fragil manto? .
 Qual potrà darsi vanto
 Colei, che in Nulla tutto strugge e solve?
 Altro ella forse avrà ch' arida polve,
 E in un poche serbate
 A non ignobil tomba ossa nude?
 Fuor del flebile avello ecco è rimasta
 La miglior parte dell' Eroe già spento:
 Ecco s' orna di cento
 Suoi doni eterni, e al pigro obbligo sovrasta.
 Ella sola a sè basta,
 E nel sentier di gloria, che oghor tenne,
 Con fuggenti da Terra invitte penne
 Poggia in alto, e là siede,
 Ove le cose sotto il piè si vede.
 Degna di somm' onor seco è Colei,
 Che un aureo freno or lenta, ed or raccoglie;
 E le ben rette voglie
 Lo guardan liete, e ne ringrazian lei.
 Fremono i ciechi e rei
 Affetti, che a Ragion mai non potero
 L' ordin turbar del suo felice impero,
 E nel volto ancor hanno
 Di loro servitù l' ire e l' affanno.
 Quelle, che dansi a real cuor supreme
 Eccelse doti, pur le stanno a fianco:
 Intatta Fè di bianco
 Velo coperta, che macchiarsi teme;
 Santa Equità, che preme
 Col piè gl' Ingiusti, e gl' Innocenti affida;

Alta Sagacità, che certa guida
 Viene ne' dubbj eventi,
 E per man prende le commesse genti.
E di quali raggi sfavillante in faccia
 Poi non s'aggiunge a lei bella Pietade,
 Che le dirette strade
 Sempre segnò del primo Vero in traccia?
 Ella perchè non giaccia
 Al suol, qual altra è d', uom virtù più degna,
 A tutte s'accompagna, a tutte insegna
 Col suo celeste lume
 Il calle, e a tutti il dorso arma di piume.
Ma pur d' Antichità nell' atra notte
 Si starian senza onor Tito ed Augusto,
 Se non fosse il vetusto
 Purato stil d' illustri penne e dotte
 Cedon disperse e rotte
 Del tempo le caligini profonde,
 Dove Eloquenza suo splendor diffonde:
 Senza lei sconosciuta
 Sente l' ingrato obbligo Virtù taciuta.
Non però a te, Signor, che a Taro e Trebbia
 Tolsero i Fati sordi al pregar nostro,
 Manca d' eletto inchiostro
 Pronta cura felice, onde si debbia
 Temer, che scura nebbia
 D' obbliviose età ti cinga e veli.
 Odo anche il suon facondo, anche i fedeli
 Detti, che in mezze a' tuoi
 Pregj ascender ti fanno infra gli Eroi.
Quelle, ch' io fei primier di te parole
 Gravi di duolo, ove il fraterno amore
 Ti diè l' estremo onore
 De' mesti incensi e dell' augusta mole,
 Forse neglette e sole

Appiè dell' urna tua giacer vedrai :
 Non quelle , nè , Signor , che fanno omai
 D'alma facondia piene
 Nella tua Parma rifiorire Atene.

NAVIGAZIONE DI AMORE

CANZONE.

Dove il Mar bagna e circonda
 Cipro cara a Citerea ,
 Lungo il margin della sponda
 Bella Nave io star vedea.
 Pinti remi , e vele d'ostro
 Vagamente dispiegava :
 D'or la poppa , d'oro il rostro
 Rilucente folgorava.
 V'era ad arte figurato
 Ne' bei lati Giove in Toro ,
 Giove in Cigno trasformato ,
 Giove sciolto in pioggia d'oro.
 V'era sculto in altra parte
 In Pastor Febo rivolto :
 V'era sculto il fero Marte
 Con Ciprigna in rete colto.
 Dalle antenne inargentate
 Pendean molli eburnee cetre ;
 D'almi fiqri inghirlandate ,
 Pendean gli archi e le faretre :
 Rilucea la face eterna
 D'un amabil lume e puro
 In cristallo , che governa
 Il notturno calle oscuro.
 Di chi fosse il bel Naviglio
 Tosto chiesi , e mi rispose

Un bel Genio : Questo al figlio
Di Ciprigna si compose.

Sù tal legno vincitore

Corre i Mari d' Occidente ,

Volatore , predatore

Corre i Mari d' Oriente.

Fra vezzosi Pargoletti

Nocchier siede, e in dolci tempore

Lusinghieri Zefiretti

A sua vela spiran sempre.

Lo rispettàn le tempeste ,

Lo rispettàn nemi e venti :

Beltà è seco , ed in celeste

Volte gira occhi lucenti.

Se 'l bel legno ascender vuoi ,

Non tel vieta Amor cortese :

Lo saliro i primi Eroi

Dopo l' alte invitte imprese.

Io vi asceti , e in faccia lieta

Mi raccolse Amor , dicendo :

Sei tu pur , gentil Poeta ,

Che su questo lido attendo.

Vienten meco ; io vuo' guidarti ,

La 've il tuo destin m' addita ;

Colà giunto nel cuor farti

Vuò un' amabil ferita.

Tacque Amor , e tacque appena

Che sciogliemmo dalla riva :

Sparve il suol , sparve l' arena :

Onda e Ciel solo appariva.

Bel veder la prua gemmata

Di Nerèo nel regno ondoso

Dai Tritoni accompagnata

Lungo aprir solco spumoso.

Amor dissemi : Tu sei

Spirto accetto al bioudo Apollo ;

Se 'l consenti , io ti vorrei
Questa cetra tor dal collo.

Me la prese , e rimirolla :
Poi con mani industri e pronte
Delle corde tutta armolla
Care al greco Anacreonte.

Che vuoi tu , poscia ripiglia ,
Cantar armi , e cantar duci ?
Cantar dei sol nere ciglia ,
Nere chiome , e nere luci.

Poi d'intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge :
Poi sul plettro d'or le dita ,
Qual volea , m'adatta , e finge.

Ecco intanto ferma starsi
L'agil Nave , e gli Amorini
Altri in terra giù calarsi ,
Altri in alto raccor lini.

Siamo giunti , giunti siamo ,
Lieto Amor dice e ridice :
Su 'l bel lido discendiamo ,
Questa è l' Isola felice.

Posto al suolo il piè , scopersi
Piagge ombrose , ameni colli ,
Erbe , piante , e fior diversi
Odorosi e freschi e molli.

Pure vene di bell' onde
Errar vidi tortuose ,
E baciarsi tra le fronde
Le colombe sospirose.

Quando eletto stuol m'apparvé
Di leggiadre Ninfe e belle :
Infra loro una mi parve
Quel ch' è Cintia fra le stelle.

Era il ciglio nereggiante ,
Nero il crine innanellato ,

Nero l'occhio scintillante,
 Bianco il volto dilicato.
 Corallina, e graziosa
 Tra' bei labbri sorridenti
 Dischiudea bocca vezzosa.
 Bèl tesoro di bei denti:
 Tal beltà mentre riguardo,
 E mie luci in lei son fisse,
 Scaltro Amor vibròmmi un dardo,
 E partendo poi mi disse:
 Passaggier caro, rimanti;
 Così in Ciel scritto è ne' Fati:
 Quì trarrai fra i lieti Amanti
 I tuoi giorni avventurati,
 Io d' intorno ricercai
 La mia bella libertade,
 E ad Amor ne dimandai
 In favella di pietade,
 Semplicetto! Ella sta errando
 All' opposta riva intorno;
 Colà stassi te aspettando,
 Ma per te non v'è ritorno.
 Sì diceva: e battè i vanni,
 E se'dar le vebe al vento;
 E i miei nuovi e dolci affanni
 Cominciaro in quel momento.

L A P R I M A V E R A .

Mia Clori, vieni,
 Andiamo al bosco,
 Giacchè sereni
 Si fanno i giorni,
 E splende il Sol:
 Assai le nubi

Turbaro il Cielo ,
 Assai di gelo
 L' orrido Verno
 Coverse il suol.
 Di rose adorna
 La Primavera
 Ecco ritorna ,
 E il colle e il prato
 Fa rifiorir :
 Mira la quercia ,
 L' abete , il faggio
 Tornando Maggio ,
 Con nuove frondi
 Ringiovenir.

Già l' Usignolo
 Innamorato
 Si porta a volo
 La sua Compagna
 A ricercar :
 In quella siepe
 Sentilo ascoso
 Come ingegnoso
 Seco d' amore
 Sa favellar !

Guarda il ruscello
 Come per l' erbe
 Limpido e bello
 L' onda d' argento
 Volgendo va.
 Cara , non sembra ,
 Che quanto miri
 Tutto amor spiri ,
 Tutto t' insegni
 Dolce pietà ?

Nella selvetta ,
 O Clori , andiamo ,
 Dove soletta
 Meco ti piace
 Mover il piè:
 Là parleremo
 In festa , in giuoco.
 Tu del tuo fuoco ,
 Io del candore
 Della mia fè.

Se Cacciatrice
 Colà vorrai
 La feritrice
 Candida mano
 Di strali armar ;
 Vedrai venirti
 Davanti altere
 Le stesse Fiere ,
 Ed i tuoi colpi
 Liete incontrar.

Ma senza dardi ,
 Bella , tu puoi
 Co' vaghi sguardi
 Ben cento cuori
 Meglio ferir ;
 E gli vedrai
 Della lor sorte ,
 Condotti a morte
 Da' tuoi bei lumi ,
 Insuperbir.

Sparve il nemico gelo :
 Mutò la Terra aspetto :
 Mutò vicende il Cielo :
 April ritorno sè.
 Perchè non esci ancora ,
 S' ogni sentier verdèggia ,
 S' ogni sentier s' infiora ,
 Dori , al tuo vago piè ?

Non basta a così bella
 Stagion l' aura che pasce ,
 Il Sol che rinnovella
 L'erbe, le piante e i fior :
 Vuol sotto i tuoi bei sguardi
 Ancor più bella farsi ,
 E vuol co' nuovi dardi
 Vederti al fianco Amor.

Alla sua Flora ingrato ,
 Su le infedeli penne
 Zeffiro innamorato
 Te cerca riveder :
 Scende il ruscel dal monte ,
 E mormorando chiede
 Servir alla tua fronte
 Di specchio passaggier.

A te sul verdè piano
 Belando van le Agnelle ,
 Che la tua bianca mano
 Soleva accarezzar :
 T' aspettano i bei colli ,
 Ti chiaman gli antri ombrosi ,

Su cui l'edere molli
Tornano a serpeggiar.

Quel querulo Usignolo
Vedi di siepe in siepe,
Di pianta in pianta al volo
L'ali inquiete aprir:
Quel tuo divin concento,
Che da un bel labbro parte,
Cerca ove possa attento
Tra fronda e fronda udir.

Oh che soavi note
Udir farebbe al bosco,
Ancora al bosco ignote,
Cantore lusinghier,
Se mai t'udisse, quando
Con la volubil voce
Tutte sì ben tentando
Vai l'arti di piacer!

Quel giovane Torello
A te forse ancor mugge:
Ah se mai fusse quello,
Dori, che il Mar solcò;
Il Mar, che in salse spume
L'onda fraterna aperse,
E il trasformato Nume
Col furto trasportò!

Con le pendici intorno
La valle a te rinverde,
La valle, ove soggiorno
Fa l'emula del suon:
La Ninfa sventurata,
Che ancor loquace sasso
Piange non riamata
L'ingrato suo Garzon.

Da me de' pregi tuoi ,
 Dori , le lodi attende ,
 Che ripercosse poi
 Fedel sa rinnovar ;
 E muta , non so come ,
 Ad altri non risponde.
 Quasi men caro Nome
 Sì sdegni risuonar.

A te par , che frondoso
 Ringiovenisca il faggio ,
 Che grate al tuo riposo
 L'ombre rinascere fa ;
 E ristorarti stanca
 Spera , o qualor più ferve ,
 O quando in Ciel già manca
 Il dì , che altrove va.

Tutto a te gioia spira ,
 Tutto t'invita , e ride :
 Pronte le Grazie mira
 I passi tuoi seguir ;
 E pendere leggieri
 Su l'ale , ed affrettarti
 I Genj , ed i Piaceri ,
 E i teneri Desir.

In Ninfa bosohereccia ,
 Sù , Dori mia , t'abbiglia ,
 Il nero crine intreccia ,
 Succingi il colmo sen :
 Di un Cappellin contesto
 Di paglie il volto adombra ,
 Che il caldo Sole infesto
 Mal soffre , e mal sostien.

Vieni , sì , bella Dori ,
 A confrontar , deh ! vieni
 Con la stagion de' fiori
 L' amabil tua beltà.
 Tacito Amor mel dice ,
 E Amore non m' inganna :
 Al paragon felice
 Io so chi vincerà.

L A S T A T E .

Clori , mio dolce Ben ,
 Cinta di spiche d' oro
 La State ecco sen vien :
 Andiamo a ricercar
 L' ombra d' un faggio.
 Schiva , mia Bella , il Sol ,
 Che rispettar non suol
 Un tenero càndor.
 Col caldo raggio.

Sù l' alba un cappellin
 Di bionde paglie ordito
 Adatta all' aureo crin ,
 Dove al mio cuore Amor
 Formò catene.
 Lieve tu dei vestir
 Gonna , che a custodir
 Sol basti tua beltà
 Quanto conviene.

Già l' aria è tutta ardor ;
 Sul sitibondo stelo
 Languido cade il fior ;
 E già presso il Leon

Cammina il giorno.
Sotto l'adusto Ciel
Non osa il venticel
Soave dispiegar
Le penne intorno.

Guarda là di sudor
Grondante nel meriggio
Il bruno Mietitor
I campi ricoprir
Di tronca messe:
Miralo con piacer
Stanco sedersi, e ber
Sul solco, che compì
Le sue promesse.

Ma sola odi cantar
La stridula cicala,
E taciturno star
Ascoso ogni augellin
Tra fronda e fronda.
L'ombra col suo Pastor
Cerca la greggia ancor.
Nè mormora il ruseel
Povero d'onda.

Andiam l'ore a guidar
Troppo di fuoco accese
Dove non possa entrar
Dell'inflammato di
L'ingrata face!
Se un faggio assai non è,
Vogliamo all'antro il piè,
Che pien di grato orror
Riposto giace.

Lieti là ci starem ,
 E rinfrescata in gelo
 A mensa vuoterem
 Di Chianti caro a te
 Colma bottiglia :
 Io te la verserò ,
 E porgerla godrò
 A questa tua gentil
 Bocca vermiglia.

Sè poi sopravverrà
 La rugiadosa sera ,
 E intorno desterà
 Il fiato lusinghier
 Dell' aure estive ;
 Potrem , mia vita , andar
 Un prato a passeggiar ,
 O pur d' un fiumicel
 Le fresche rive.

Vedrai bianca apparir
 Nel pure Ciel la Luna ,
 E seco tutte uscir
 Di tremolo splendor
 Cinte le stelle.
 Tutte si oscureran ,
 Se al paragon verranno
 Con queste , o mio tesor ,
 Tue luci belle.

L A S T A T E ,

O IL RICOVERO

D' A M O R E .

Or che il Sol muta albergo ,
 E del Leon stellato
 Va sù l'estivo tergo
 I raggi a saettar :
 Batte , ed in suon pietoso ,
 Apri , mi dice Amore ;
 Teco dal dì focoso.
 Mi venni a riparar.

Apri la tua capanna :
 Il servido meriggio
 Vedi come m' affanna ,
 Come mi fa languir.
 Apri , Pastor , t' affretta ;
 Non provocarmi a sdegno ;
 Temi la mia vendetta ;
 Sai come so ferir.

Io scendo , ed apro al Dio ,
 Che prega e in un m'naccia.
 Entra ; e il tugurio mio
 Sente il divin suo piè.
 Presente oh qual diffonde
 Amabil luce in giro !
 Presente oh quale infonde
 Soave fuoco in me !

Amor s' asside , e stanco
 L' arco dal collo slega ,
 Spoglia de' dardi il fianco ,
 Che mai depor non sa :
 All' omero raccoglie
 L' affaticate penne ,
 Ed ai begli occhi toglie
 Quella , che cieco il fa.

Un lin puro qual neve ,
 Di Dori amico dono ,
 Dispiega , e lieve lieve
 Terge il sudato crin ;
 Terge l' acceso volto ,
 Respira ; e così poi
 Parla ver me rivolto
 L' Idalio Fanciullin.

Dal primo albore errai
 Dori cercando invano ,
 Dori , che (se nol sai)
 La cura mia divien.
 Folta d' antichi faggi
 Cercai quella selvetta ,
 Dove dai caldi raggi
 A ristorarsi vien.

Selvetta , ove discese
 L' Aurora impaziente .
 Quando per me l' accese
 L' Eolio Cacciator ;
 Selvetta , ove pur sculto
 Vidi di Dori il nome ,
 Che al vegetare occulto
 Cresce co' tronchi ancor.

D'olmi ricinto intorno
 Cercai l'argenteo fonte,
 Dove talor del giorno
 Lenta l'ardor depon;
 Fonte, ove in dolci guise
 Già la mia bella madre
 In altri dì s'assise
 Col Cinirèo Garzon.

Al fedel antro ombroso
 Corsi, che di corimbi
 Riveste un tortuoso
 Lascivo verdeggiar;
 Antro, che in bianco velo
 Già fè la Dea triforme
 Innamorata in Cielo
 Il carro abbandonar..

Movendo il guardo e il passo
 Cercai se v'era Dori:
 V'era il felice sasso,
 Dove talor posò:
 Ma in aria lusinghiera
 Sul vedovo macigno
 Dori gentil non v'era,
 Che sospirando io vò.

Conoscitor di questi
 Boschi d'Arcadia lieti,
 Dirmi, Pastor, sapresti
 Celata ove si stà?
 È forza ch'io la trovi,
 E che le fiamme mie,
 E il mio valor rinnovi
 Ne'rai di sua beltà.

Sebben nel Ciel fiammeggia
 Alto il Titanio lume ,
 Nè Pastorel , nè greggia
 Osa lasciar l'ovil ;
 Dori per rinvenire
 Fenderò l'aure ardenti :
 Che non si può soffrire
 Per Ninfa sì gentil ?

Tacque , e mirommi fiso ;
 Poi ripigliò : Rispondi.
 Ahi come un mio sorriso
 Incauto mi tradì !
 Mutando allor favella ,
 So , disse Amor sdegnato ,
 Dov'è la Ninfa bella ,
 Che tanto m'invaghì.

E vidilo le pronte
 Bell' armi sue raccorre ,
 E alla turbata fronte
 La benda rannodar.
 Il suo nemico aspetto
 Timido non sostenni ;
 E il cuor presago in petto
 Io mi sentii tremar.

Ahi ! si levò su l'ali ,
 E dalla tesa corda
 Vibrommi un de' suoi strali
 Quanto vibrar si può ;
 E nel mio cuor scolpita ,
 È nel mio core ascosa ,
 Per la fatal ferita
 Amor Dori trovò.

L' AUTUNNO.

Ben venuto' il pampinoso
 Verde Autunno , o Clori bella ,
 Che a raccogliere m' appella
 Della Vigna il ricco onor :
 Viva Autunno , che va intorno
 Di bell' uve tutto adorno ;
 Viva Bacco , e viva Amor.
Prendi un ferro e un bel canestro ,
 E la gonna accorcias e lega :
 Vieni a tralcj , dove spiega
 La vendemmia il suo tesor.
 Viva Autunno ec.
Nuda , e vedova ogni vite
 De' suoi grappoli rimagna ,
 E risuoni la campagna
 Lietamente di romor.
 Viva Autunno ec.
Guarda , guarda il villanello ,
 Che a colei , che il cuor gli strugge ,
 Tinge il volto , e poi sèn fugge
 Con un riso schernitor.
 Viva Autunno , ec.
Mira come calpestato
 Piove il mosto rubicondo !
 Sol veduto fa giocondo
 Ogni ciglio , ed ogni cuor.
 Viva Autunno ec.
Senza Bacco langue Amore !
 Dove splende un bel sembiante
 Bacco spira in un Amante
 Più di grazia , e più d' ardor.
 Viva Autunno ec.

Ogni austera Pastorella ,
 Di vin calda il rozzo petto ,
 Dolce parla al suo Diletto ,
 E si scorda il suo rigor.
 Viva Autunno ec.

Bere è gioia , bere è vita :
 Nel vin nuota ogni contento ,
 Bacco doma ogni tormento ,
 Bacco fuga ogni dolor.
 Viva Autunno ec.

Sù di pampani la chioma
 Si coronì , e in man si pigli
 Un licor , che rassomigli
 Il rubino nel color.
 Viva Autunno ec.

Seguiam Bacco , che beate ,
 Bella Clori , l'alme rende ;
 E la fiamma , che n' accende ,
 Da lui prenda più vigor.
 Viva Autunno , che va intorno ,
 Di bell' uve tutto adorno ;
 Viva Bacco , e viva Amor.

L' A U T U N N O ,

O LA VENDEMMIA.

Ecco il buon Dio di Nisa ,
 Che con la fronte adorna
 Di pampani ritorna
 Le ville a rallegrar.
 Le maculate tigri ,
 Dori , a mirar , deh ! vieni
 Sotto i purpurei freni
 Ubbidenti audar.

Le Menadi saltanti ,
 Che con lui fan ritorno ,
 Mirale al carro intorno
 Levare in alto il piè ,
 Alto gridando : Giunge
 Il Dio d' edere ornato ,
 Il Dio due volte nato ,
 Delle vendemmie il Re.

Ecco i vellosi Fauni ,
 Che l' inquieto dito
 Sul cembalo ferito
 Fan rapido strisciar ,
 Oh come gli uni in danza
 Il Dio seguendo vanno ,
 Com' altri i campi fanno
 Di canti risonar !

Chi bei canestri porta ,
 Peso opportuno e caro ,
 E chi il ritorto acciaio
 Dell' uve troncatore :
 E chi sul tergo yuote
 L' otri rugose tiene ,
 Che tutte dovranno piene
 Tornar di dolce umor,

Ebro su l' asinello
 Da lor non si divide
 Il buon Silen , che ride ,
 E batte mano a man ;
 Che ormai vicine vede
 L' uve a cader nel tino ,
 Che in liquido rubino
 A liquefarsi van.

In villereccia gonna,
 Dori, vieni felice,
 Gentil vendemmiatrice
 Il Nume ad incontrar.
 Ah! tu gli parrai quella,
 Che il Fuggitivo infido
 Potè sul curvo lido
 Piangente abandonar.

Ma seco non fermarti,
 E siegui il mio consiglio:
 Bellezza è in gran periglio,
 Se un Dio vicin le stà.
 Ad una Bella troppo
 Piace ad un Dio piacere,
 Un Dio le fa parere
 Bella un' infedeltà.

Saluta il Nume amico;
 Poi, come Amor richiede,
 Col tuo Pastor il piede
 Volgi da lui lontan.
 Vieni fra l'altre Ninfe
 Salite già su gli olmi,
 Chè i grappoli ricolmi
 Liete troncando stan.

Là su quell'olmo ascendi,
 Dori, che a pampinosa
 Vite, fedel sua sposa,
 I rami maritò.
 Ve' di montano faggio
 Scala al suo tronco starsi,
 Che ferma al tuo piè farsi
 Fido sostegno può.

Salita già ti veggio ,
 Già intenta al bel lavoro
 Spogli del suo tesoro
 Il tralcio produttor ;
 Ma guarda , che furtivo
 Un Satirel qui sotto
 Da reo desir condotto
 Viene , e lo sgrida Amor.

Amore , che difende
 Sempre le belle cose ,
 Con un flagel di rose
 Lo viene a diseacciar :
 E scendere il protervo
 Veggendolo dall' alto ,
 Ve' come sa d' un salto
 Lunge da lui balzar ,

Dori , sai , che l'Autunno.
 Tinto di mosto il viso ,
 Fa in ogni parte il riso ,
 E il giubilo apparir :
 Senti le Villanelle
 Sciogliere allegri canti ;
 Senti i Pastori amanti
 Con loro i canti unir.

Snoda l' argentea voce
 Là sù dall' alta pianta ,
 E i dolci versi canta ,
 Che il tuo Pastor vergò ;
 Il tuo Pastor , cui diedè
 Liguria chiaro il nome ;
 Cui spesso Amor le chiome
 Di mirti coronò ,

Al tuo cantar vedrai
 Tutto tacer repente ;
 Più vago , e più ridente
 L' Autunno devenir ;
 E a te , che i giorni suoi ,
 E i suoi campestri regni
 Tanto bear ti degni ,
 Le sue ghirlande offrir.

Ma quel secondo tralcio ,
 Dori , spogliasti assai :
 Discendi , e cessa omai
 Dal rustico lavor.
 Vieni , e con mano ardita
 Ingegnati furtiva
 Tinger la gota viva
 D'un giovane Pastor.

Di quel Pastor , che doloe
 Suona l' agreste avena ,
 E a te , sua bella pena ,
 Ben degno è di piacer :
 E poi che l' avrai tinto ,
 Fuggi tra quelle frondi ;
 Ma sì tra lor t' ascondi ,
 Che possati veder.

Così per le campagne
 A folleggiar ne insegna
 La bella , che vi regna ,
 Amabile stagion :
 Così di mosto il viso
 Nelle vendemmie antiche
 Tinse ad Amor già Psiche ,
 Cipri al leggiadro Adon.

Zappi Rime. Tom. II.

Lascia il bosco ,
 Clori bella ; il Ciel vien fosco :
 Il suo verde
 L' olmo , il pino , il faggio perde :
 La campagna è tutta orror.
 Bella Clori , è ritornato
 Il nemico Verno ingrato
 Ricoperto di squallor.

Pigro il giorno
 Tardi nasce , e fa ritorno :
 Presto muore ;
 E nell' ombre lo splendore
 Nato appena a celar va.
 S' allontana il bel Pianeta ,
 Che di fiori e d' erbe lieta
 Ogni spiaggia apparir fa.

Fischia il vento ;
 Col Pastor langue l' armento :
 E spogliati
 Rimirando colli e prati ,
 Più non esce a pascolar.
 Cara , il vento ti condanna
 Alla fida tua capanna
 Dalle selve a ritornar.

Più non odi
 Augellin , che il canto snodi
 Gelo è il fonte ,
 Neve il piano , e neve il monte ;
 E' sparito ogni piacer.
 Ma non turbi la tua pace
 La stagion , che si dispiace
 Ai giocondi tuoi pensier.

Indivisi
 Al cammin staremo assisi :

Luminoso
 Gentil fuoco d' odoroso
 Secco allor ci scalderà.
 Ma con più dolci faville
 M' arderan le tue pupille ,
 Vive stelle di beltà.

Rechi a noi
 Allor Bacco i doni suoi ;
 Che bisogna
 Col rubino di Borgogna
 I dì mesti rallegrar.
 Sì , berrem ; che il bere un poco
 Le tue luci in più bel fuoco
 Fa più vive scintillar.

Se bevendo ,
 E se amando andrem vivendo ,
 Anch' eterno
 Fischi il vento , e duri il Verno ,
 Clori mia , che importa a te ?
 Peni pur chi vive in pena ,
 Che stagione disamena
 Per chi gode mai non v' è.

PER LA SANTISSIMA VERGINE ,

E MADRE ADDOLORATA.

Poichè nel bosco-già di nevi scarico
 Veggo de' tuoi Dolori il giorno riedere ,
 Sulla sampogna , che già d' anni carico
 Mi volle lungo Alfèo Tirsi concedere ,
 Canto , o divina Madre , il tuo rammarico ,
 Che in sette guise s' è profondo fiedere
 Ti seppe l' alma eccelsa e il petto nobile ,
 Che rimanesti appiè del Figlio immobile.

Madre , le rime mie languenti e povere
 Deh ! fa , che del tuo duol tutte s'accendano,
 Deh ! fa , che i pianti , che ti veggo piovere
 Dalle pupille , nel mio canto scendano.
 Odan la dura quercia e l'aspra rovere
 Il tuo sconforto , e per pietà si fendano ;
 Al lamentar della mia canna debile
 Risponda l'antro in suon lugubre e flebile.

Non può lingua ridir , non mente fingere
 L'alto cordoglio , che ti sta nell'animo ,
 Madre , cui debbo sì dolente pingere ,
 In faccia al tuo dolore io mi disanimo :
 Tutte il materno amor veggo ora stringere ,
 Ahi ! , l'armi sue contro il tuo cuor magnanimo,
 Contro il tuo cuore , che contemplo e venero
 Sì pien di Grazia , sì costante e tenero.

Io già vidi una bianca Agna purissima
 Con un suo puro Agnello al pasco scendere ,
 E dove l'erba a lei crescea lietissima
 Dolce alimento col suo pegno prendere ;
 Ed al suo prato , e al suo Pastor carissima
 Non paventar , che lo potesse offendere
 Mai fascino maligno , o muta invidia ,
 O torvo Lupo , che gli ovili insidia.

Poi la vidi nel dì , che l'inflessibile
 Del fulvo predator digiuna rabbia ,
 Ahi ! , sotto gli occhi suoi fè col terribile
 Dente nel parto suo rosse le labbia.
 Dica chi può qual crudo affanno orribile
 Quella infelice , ohimè ! , vinta allor abbia :
 Cader la vidi semiviva , e pallidi
 I verdi campi farsi , e i fonti squallidi.

Una silvestre ancor Colomba pavida
 Vidi, che scelto avea nel colle un acero,
 Dove il suo nido assicurar dall' avida
 Ugna crudel, che il lascia vuoto e lacero.
 Ivi guardava un suo Colombo impavida,
 Col cuor da niuna cura oppresso e macero:
 Ivi il godeva anche immaturo pascere,
 Le piume in lui veggendo al volo nascere.

Poi la vidi nel dì, che inesorabile
 Piombò sul nido il ghermitore artiglio,
 Che della madre a far difese inabile,
 Ah! , sotto i mesti sguardi uccise il figlio.
 Ah! misera Colomba inconsolabile,
 Come del caro sangue ancor vermiglio
 L' infausto nido fra mortali tremiti
 Empiere allor t' udii d' amari gemiti.

Ma delle pene tue, per cui durevoli
 Vorrei nel bosco i versi miei far vivere,
 Madre immortal, son troppo fredde e fievoli
 Immagin queste, in che le osai descrivere.
 M' accenda il Nume tuo, per cui s' agevoli
 L' alto subietto al disugual mio scrivere:
 Sorgano i carmi miei: te al vivo spirino,
 E me nel dono tuo le selve ammirino.

Io tuo Cantor tutte non vùò ripetere
 Le cagion tristi, che languir ti fero; ;
 Tutte già dei Profeti assai le ceterè
 Di presagito antico lutto empierono.
 Mi volgo io là, dove levarsi all' etere
 Veggo i tre gioghi, che il tuo duol compierono,
 Mi volgo al Monte dell' atroce scempio,
 Che non avrà, finchè il Sol giri, esempio.

Là veggio il fatal tronco all' aria sorgere ,
 Che i miei delitti , e quei del Mondo alzarono
 Là veggio il Figlio tuo sè stesso porgere
 Ostia innocente per color , ch' errarono :
 Miseri , ohimè ! , che non potean risorgere ,
 Poichè nel primo Genitor peccarono ,
 Se non veniva immenso merto a togliere
 L' immensa colpa , e il comun fato a sciogliere.

Ahi ! questi è l' Uomo vero , in cui s' occultano
 Tutte di Dio le vere doti altissime ?
 Ah ! Madre , non mirar come l' insultano
 Cieche nel lungo error Turbe infestissime ;
 Non mirar come del suo strazio esultano ,
 Tutte stancando in lui l' ire fierissime.
 Piene di morte , ah ! , son le guance vivide ,
 Ed , ah ! , le membra insanguinate e livide.

Quai folte acute vepri il crin coronano ,
 Che osar tant' oltre trafiggendo giungere !
 Quai voce estreme dal suo labbro suonano ,
 Che non si sanno da pietà disgiungere !
 Voci , che di perdono ancor ragionano ;
 Voci , che i sassi sin potean compungere ;
 Voci , che col Ciel dolce si querelano ,
 E l' egra assunta Umanità disvelano.

Ahi ! Madre , gli occhi tuoi ver lui si girano ,
 E nell' ultimo incontro i suoi ritrovano :
 Le piaghe il sangue , e i lunghi obbrobrj mirano ,
 E le mirate pene in te rinnovano .
 Amor , Virtù contro il tuo cuor cospirano ,
 E qual oro in fucina , ohimè ! , lo provano .
 Ah ! Madre , troppo col tuo Figlio unanime ,
 Più nol mirar Ohimè ! già cade esanime.

Ve' quai portenti il suo morir figurano,
 Che pietà mista di spavento infondono!
 Muore il tuo Figlio: il Sole e il dì s' oscurano,
 E l' orror di Natura in Ciel diffondono.
 Agli occhi tuoi l' ombre pietose furano
 L' orrenda vista, e il gran delitto ascondono:
 Mugge il Mar, rosse folgori serpeggiano,
 E scosse da terror le rupi ondeggianno.

I cardini del Mondo si disnodano,
 Si spezza il sacro vel, le Terre tremano;
 Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
 I redivivi, che le tombe scemano.
 Sembra così, che risentirsi godano
 Le cose tutte, e che sconvolte fremano:
 Così l' estinto lor Fattore aditano:
 Così il tuo duol, Madre dolente, imitano.

Ah! mi potessi anch' io, Vergine, assidere
 Appiè del sacro Legno, onde partirono
 Confusi gli Empj, che la Vita uccidere,
 E svenar ciechi l' Innocenza ardirono!
 Meco ah volesse, o Madre, Amor dividere
 I santi affanni, che il tuo cuor ferirono!
 Potessi i falli antiche in petto frangere!
 Arder teco potessi, e teco piangere!

LA GARA DELLE BELLE.

Non v'è in bosco Pastorella,
 Che non creda d' esser bella;
 Anzi ognuna giurerà
 Che l' uguale non vi sia.
 Di sè altera va la bionda;
 Vuol che ogn' altra si nasconda;
 Tener crede incatenati

Tutt' i cuor ne' crin dorati.
 Col crin nero un' altra al fonte
 A specchiarsi vien la fronte ;
 E in quel nero crede poi ,
 Che Amor tenda i lacci suoi,
 Vuol la grande , e ben cresciuta ,
 La più bella esser tenuta ;
 Perchè a lei su l' altre pare
 Ritta in piè poter regnare.
 Vuol la picciola in opposto
 Fra le Belle il primo posto ;
 E in compenso dell' altezza
 Fa giuocar la gentilezza.
 Vien la Bella ben nudrita ,
 Larga in busto , e stretta in vita ,
 E si stima quella sola ,
 Che per gli occhi il cuor consola.
 La magretta se ne ride ,
 Ed in suo favor decide ,
 Che si crede un picciol fusto,
 Tutta grazia , e tutta gusto
 Vuol la Ninfa d'ottoressa
 Adorata essere anch' essa :
 Vuol di sè , perchè ha studiato ,
 Tutto il Mondo innamorato.
 Baldanzosa l' ignorante
 Pompa fa d' un bel sembiante.
 Vien la Bella , che si vanta
 D' esser bella oltre i quaranta ;
 E ancor vuole , e ancora crede
 Tutt' i cuori far sue prede.
 Ma una Bella in fresca età
 Viene , e grida : Chi va là ?
 E in virtù d' anni diciotto
 Ai quaranta dà capotto.
 Ogni Bianca senz' ajuto ,

Di sospiri vuol tributo :
 Vuol col vivo suo candore
 Fra le Belle il primo onore ;
 Ma superba vien la Bruna ,
 Nè vuol cedere ad alcuna ,
 Piena il cuor d'ardite voglie
 Perchè il bruno il Bel non toglie.

S U P P L I C A

DI UN SUSSIDIO SULLA FRATERNA EREDITA'

PER PAGARE I DEBITI.

Serenissimo Senato ,
 Un Poeta indebitato ,
 Trattenuto dai timori
 Degli attenti Creditori ,
 Se ne viene al vostro Trono ,
 E ben degno è di perdono.
 Se il cammin' mi fosse aperto ,
 Padri eccelsi , vorrei certo
 Col tributo de' miei carmi
 In persona a voi prostarmi.
 So , che sempre meglio chiede
 Quell'ossequio , che si vede ,
 Che si move , parla , espone ,
 E risponde a chi s' oppone ,
 Profittando de' momenti
 Favorevoli ai Presenti.
 Ed in vero , o saggi , o prodi
 Del Ben pubblico custodi ,
 Padri eccelsi , quand' io venni ,
 E pregai , qual non ottenni ,
 Supplichevole Oratore ,
 Clementissimo favore ?

Sono in Parma , ov' ho la sorte
 Di servire in regal Corte ,
 Che in due Principi rinserra
 Quanto v' ha di grande in Terra.
 Passo giorni tristi e neri
 Carco d' anni e di pensieri ,
 Perchè ho debiti parecchi ,
 Parte nuovi , e parte vecchi ,
 Che per vivere ho contratti ,
 E non ho mai soddisfatti.
 Al mio cuor son tante spine
 Mille intere Genovine ,
 Che fur prestiti cortesi ,
 Ch' eran d' altri , e ch' io già spesi ,
 E che prima di morire
 Vorrei pur restituire.
 Ma far questo e come mai ,
 Come uscir di tanti guai
 Se non ho per mio sostegno
 Che la penna , e che l' ingegno ?
 Sono , ohimè ! , per ogni lato
 Dalla angustie circondato :
 Son ridotto a non potere
 Farmi in Pubblico vedere :
 Chè se mai con piè dubbioso
 Fuor la testa metter oso ,
 Invan studio gir lontano
 Da chi cercami , ed invano
 Per fuggir questo pericolo
 Muto calle , e muto vicolo ,
 Che per tutto a mio rossore
 Sempre trovo un Creditore.
 Nè mi giova a volto basso
 Toccar via , che ad ogni passo
 Son tirato per i panni :
 Chi mi dice son vent' anni ,

Chi son dieci, e chi son sei,
 Che non veggo i denar miei.
 Per non esser sì confuso
 Neppur valmi lo star chiuso;
 L'uscio mio, se in casa stò,
 Aver bene mai non può:
 Che chi deve aver da me
 Vi stà fermo su due piè,
 Batte, picchia, e all'uscio muto,
 Che battuto e ribattuto
 Non risponde, nel partire
 Dice cose da non dire.

Padri eccelsi, un Uom, che è nato
 Sotto un Ciel così onorato,
 Così pien di libertate,
 Come quello, ove regnate,
 Viver deve sempre carico
 Di vergogna e di rammarico,
 Senza speme di riscatto
 Di que' debiti, che ha fatto?
 Dovrà eterno prigioniero
 Viver sempre in Ciel straniero?
 Uom, che sempre per affetto,
 Per dovere fu soggetto
 Alla Ligure immortale
 Nobil sua Patria regale:
 Uom, che amolla ovunque ei fosse,
 Che di gioja si commosse,
 E innalzò la fronte altera
 Quando videla guerriera
 Col valore de' suoi Figli
 Trionfare de' perigli?
 Uom che ignoto alfin non è,
 E che a Genova non fè,
 Non fè al Sangue ed a' Parenti
 Disonor co' suoi talenti?

Non sollievo a lui darà
 La Fraternal Eredità ,
 Mal disposta , mal divisa ,
 Ed in parte anco indecisa ?
 So , che appena riverenti
 Le mie Suppliche innocenti ,
 Padri eccelsi , a voi verranno ,
 Contro me congiureranno
 Gl' inflessibili rigori
 De' miei santi Esecutori ,
 E con grave autorità
 Da lor forse si dirà :
 Che adempiuto ogni Legato ,
 Ogni Debito pagato ,
 Deve il resto esser assunto
 In suffraggio del Defunto ;
 E che son gli altri danari
 Di que' tanto a Cristo cari
 Poverelli del Vangelo ,
 Che son degni del lor zelo.
 Ma se a' Poveri lasciò
 Il Fratello , che testò ,
 Ignorar come potea ,
 Trascurar come dovea ,
 Che il Maggiore Poverello
 Era appunto suo Fratello ?
 Quasi sacre (e chi nol sa ?)
 Son l' estreme volontà.
 Del suo faccia quel che vuole
 Chi per sempre perde il Sole ;
 Faccia quel , che più gli piace ;
 Faccia il Giusto , e vada in pace.
 Ma chi muor , perchè in buon' ora
 Non provvede ai Vivi ancora ?
 Perchè lascia in tomba esangue ,
 In miserie il proprio sangue ?

Perchè, oh Dio!, sente, e non cura
 Il gran dritto di Natura,
 Che Dio stesso d'alto regge,
 D'alto modera, e protegge?
 Dritto santo, eterno dritto,
 Più che in carte impresso e scritto
 Dentro il cuore delle genti
 Dal Signore de' Viventi.
 Oh fraterno Testamento,
 Con qual pena io ti rammento!
 Perchè in te leggo, e ravviso
 Quel, che forse in Paradiso
 Può tardare al Fratel mio
 Il gran Ben di veder Dio!
 Padri augusti, che il potete,
 Al suo meglio provvedete,
 Abbia omai dall'alta mano
 Del poter vostro sovrano
 Con reciproco conforto
 Bene il Vivo, e pace il Morto.

NICCOLO' MARIA DI FUSCO

A MONSIGNOR

LODOVICO SERGARDI.

MADRIGALE.

Già sì rivolge a sera
 Il breve giorno di mia trista vita,
 Sergardi, e la partita
 M'incresce sol perchè te lascio, e teco
 De' cari Amici l'onorata schiera.
 Deh fa pur tu, ch' il puoi, deh fa che come

La memoria di me tostò non pera.
 Così alta vendetta ,
 Com' è dover , e come Amor s' aspetta ,
 Prenderem noi ad onta di mia sorte :
 Io del fero destin , tu di mia morte ,

FRANCESCO MARIA GASPARRI

C A N Z O N E .

Io ti vidi , o bella Clori ,
 Del mio cuor tormento illustre ,
 Dolce armar d' un aco indubre
 Di tua man i bianchi avorj ;
 E le tele informi , e sparte ,
 Avvivar con grazia , ed arte.
 Così pinge il verde stelo
 Sul mattin la vaga Flora :
 Così bella appar l' Aurora
 Quando solca , e inaura il Cielo ;
 Ma nè Flora è a te simile ,
 Nè l' Aurora è sì gentile.
 In tal atto onesto e vago
 Adagiossi , e si compose
 Chi all' altere Argive spose
 Fu di fede esempio , e immago ,
 Quando in Itaca si disse :
 È tornato il forte Ulisse.
 Ritornava il cauto , e forte
 Del grand' Ilio espugnatore ,
 Dopo lungo incerto errore
 All' amabile Consorte ;
 E movea cheto , e soletto
 Verso il noto amico tetto.
 E qual uom , che teme , ed ama ,

Dicea tacito in sua mente :
 Che varria la Figia gente
 Aver vinto in armi, e in fama ,
 Se infedel trovassi mai
 Lei , per cui vinsi , e pugnai ?
 Chiuso in rozza ignobil veste
 Passa dubbio , e là s'avanza ,
 D' onde mira in umil stanza
 La beltà chiara e celeste.
 Che scherzava tutta riso
 Di Penelope sul viso.
 Bel veder l' eccelsa Donna ,
 Starsi intenta al suo lavoro ,
 E con seta , e con fin' oro
 Trapuntar purpurea gonna ,
 A cui fau divise , e fregj
 Del suo sposo i fatti egregj.
 Vago udirla in voce altera
 Rampognar le pigre Ancelle ,
 Richiamando in mente a quelle
 Del lavor l' idea primiera ,
 E lor occhi languidetti
 Risvegliando con tai detti :
 Chi di voi colà dipinse
 Il mio sposo a Troja appresso ,
 Quando Reso , e in un con esso
 Tutta Tracia , ei solo vinse ?
 Perchè il ferro in alto ha teso
 Vuò , che guardi il cuor di Reso.
 Perchè quì scolpissi Ajace ,
 Che primier le mura ascende ,
 E il guerriero onor contende
 Al più forte , e meno audace ?
 Di valor pruove sì certe
 Son del Figlio di Laerte.
 Egli sol morte , e faville

Seminò nel suol Trojano ,
 Egli solo armò la mano
 Di grand' asta al fero Achille :
 Di grand' asta furibonda ,
 Che del Xanto turbò l' onda.
 Or qual fia l' alto contento ,
 Quando udremo il mio bel Marte
 Dir sue gesta a parte a parte ?
 Nè lontano è il gran momento.
 Così altera ella dicea ,
 E l' industrie opra tessea.
 Più non puote il buon Guerriero
 Simulare a tanta fede ,
 Ma svelato a lei si diede
 Pien del caldo amor primiero ,
 E le splendide amoroze
 Voci udite in petto ascose.
 Clori , eguale infra gl' Amanti
 Al buon Itaco ho fermezza ;
 Ed egual grazia , e bellezza
 A Penelope tu vanti.
 Perchè dunque al Greco forte
 Disuguale è la mia sorte ?

PER S. FILIPPO NERI.

Io trascorsi i campi eletti
 Di Citèra , e d' Elicona ,
 Che volea di quei fioretti
 Fare al Neri una corona :
 E tentai con man dubbiosa
 Ora il giglio , ora la rosa.
 Puro è il Neri , e puro il giglio ;
 Quegli accende e cuori , e menti :
 Ed il regio fior vermiglio
 Perporeggia in foglie ardenti :

Ei dell' Arno è onor gentile ,
 Come quei di vago Aprile.
Ma un pensiero al cuor mi scese ,
 E dal Ciel forse partìo ,
 Che l' inganno fè palese
 Al deluso pensier mio ;
 Ed in suono amico al Vero ,
 Sì mi disse quel pensiero :
Bianco giglio è amabil latte
 Della giovin Primavera ;
 Ma di lui nevi più intatte
 Dispiegò quest' Alma altera ,
 Di cui solo un moto interno
 Già fugò l' impuro Averno.
Sia la rosa ostro ed onore
 D' odorifera famiglia ,
 Mal però col vivo ardore
 Del buon Neri il cuor somiglia
 Cuor temprato alla divina
 Ardentissima fucina.
Cuor , che sempre amando crebbe ,
 Nè sua voglia unqua fu paga ,
 Finchè Amor tutto non ebbe
 Per lui fatto arciero e piaga ,
 Che rinchiuso entro quel petto
 S' aprì nuovo ampio ricetta.
Da quel cuor l' eterno Amante
 Vibrò strali a mille a mille ,
 Ch' arser poi tant' alme e tante
 In dolcissime faville ,
 E all' incendio , che destossi ,
 Sorse il Tebro ed allegrossi.
E dall' onde aurate e molli ,
 Nel mirar l' altera fiamma :
 Fuman , disse , i sette colli ,
 Nè vegg' io chi loro infiamma :

Vegg' io ben , che angusto loco
 Roma sembra a tanto fuoco.
 Si bel fuoco , ah! che discendè
 Da sorgente eccelsa e diva ;
 E qual ivi arde e risplende ,
 Tal quaggiù distrugge e avviva :
 Ond' io spero , e non invano ,
 Egual sorte al buon Giordano.
 Tal sua gioja a parte a parte
 Dir s' udìo l' angusto Fiume ,
 Benchè sol vedesse in parte
 Lo splendor di sì gran lume :
 Di verd' alga indi si ciuse ,
 E più lieto al Mar si spinse.
 Or se il Neri ornar tu vuoi
 D' almo serto e d' almi fregj ;
 A maniera degli Eroi
 Orna lui co' suoi bei pregj
 E' caduca ogni corona
 Che si tessa in Elicona.
 Vera idea de' saggj Amanti ,
 O di Dio guerriero e tromba ,
 Chi può mai narrar tuoi vantj ,
 O bellissima Colomba ,
 Luminoso augel reale ,
 Fisso al Sole i guardi , e l' ale ?
 Chi può dir quanta spargesti
 Di virtù luce infinita ,
 E qual' indi altrui ti festi
 Mente e cuor , sostegno e vita ,
 O Pastore , che rapella
 La raminga Pecorella.
 Chi può dir di tua gran fede
 Ad oprar prodigj eletta ,
 Che domò sin lei , che fiede
 Con certissima saetta ,

E percuote d' egual dardo
 Egre membra , e sen gagliardo ?
 Per vastissimo Oceàno
 Debil Pin non spieghi antenne ,
 Nè dal suol muova lontano
 Augellin di prime penne.
 Sì mi disse , e in grembo al Vero
 Fè ritorno quel pensiero.

Egloga , fra EURINDO , ed ALESSI. ()*

Eurindo.

OR , che ritorna il sacro dì beato ,
 Sacro al nato fra noi Re delle Stelle ,
 Ricominciate , o Muse , il canto usato.
 Le prime del gran parto alte novelle
 Recaron pure Angelici messaggj
 Ai Pastori di Giuda e d' Israelle.
 Sulle loro capanne i primi raggj
 Posò quel lume , che divenne poi
 Stella a scortar dell' Oriente i Saggj.
 Strano a vedere i molli greggj e i buoni
 Da loro abbandonarsi , e correr presti
 Tosto ch' udiro: Ei nacque or' or fra voi.
 E chi lieto intrecciar semplici innesti
 D' erbe colte per via , chi sparger canti ,
 Cui sean' eco per l' aria inni celesti.
 Solo Alessi fra noi non fia che canti
 L' amoroso Mistero , e lui , che ascose
 Sua tanta gloria entro caduchi ammanti ?

(*) *Eurindo è il Sig. Francesco Maria Gasparri , ed Alessi è il Sig. Abate Giuseppe Paolucci.*

Alessi.

Sai, che narrar le sovraumane cose
 Non lice a tutti, Eurindo; e pena ottenne
 Chi in Ciel le labbra temerario pose?
 Non ogni augel per volo eccelso ha penne:
 Altro è radere il lido, altro disciorre
 Per l'aperto Oceàn velate antenne.
 Chi stassi in valle, e chi su rocca, o torre.
 Nostro è il campo solcar, pascere il gregge,
 Non all'antiche cetre i pregi torre.

Eurindo.

Pur nel Parrasio bosco ancor si legge,
 A chiare incise memorabil note,
 Non so se in lauro, o in cedro antica legge.
 Quando l'anno rinverde, e noi percuote
 Con rai più lunghi il Sole, al Dio Bambino
 Tributi Arcadia melodie devote.
 La valle, il piano, il colle, ed il vicino
 Antro risuoni in voci alte, e giulive
 Suo nome incomprendibile divino;
 Cantando lui, che l'umili e mal vive
 Nostre spoglie vestissi, e approdar volse
 Dal sommo Cielo a queste basse rive.

Alessi.

Ben lo sapeva, Amico, e spesso accolse
 Me ancor con gli altri in giro il verde prato,
 Quando Arcadia al buon Nume inui disciolse.
 Ma timor fosse, o riverenza al nato
 Re della Gloria, o che sembrar potesse
 Tardo il tributo, e quindi a lui men grato;
 Tacquer l'Arcade Muse, e parve ad esse
 Giusto il silenzio; che lodar dobbiamo
 Il Ciel quand'ei d'esser lodato elesse.
 Nè in campo il fior, nè in giovin pianta il ramo
 Spunta nell'arso Agosto; e i Numi ancora
 Voglion, che in lor stagione i voti offriamo.

Eurindo.

Offriamgli dunque perchè nacque or' ora

L' eterno Figlio : ancor dura la luce

Della vital sua prima umana Aurora.

E poichè qu' gli armenti nostri adduce

A più bei paschi l' inclito Cratèo ,

Qual' Uom , che fassi altrui sostegno , e duce ;

Lasciando i noti campi e 'l patrio Alfèo ,

Cantiamo il gran Natale e la gran prole ,

Mercè di lui , che a noi quest' ozio feo.

Sai pur quali , maggior più che non suole ,

Il cinto Sacerdote al sagra Tempio

Fè dell' alto Mistero alte parole.

Alessi.

Io non l' udii , ch' il vecchio Padre e scempio

Tutto quel dì vollemi seco a lato :

Comincia or tu , ch' io poi mie voci adempio.

Eurindo.

Or che ritorna il sacro dì beato ,

Sacro al nato fra noi Re de le Stelle ,

Ricominciate , o Muse , il canto usato.

Gioite pur castissime Donzelle ,

Che lunga etade il desiato sposo

Invan cercaste in queste parti e in quelle.

Or chiedendone al fonte , or' al nevoso

Lanuto armento , ora del campo al fiore ,

Che sorgea mattutino e rugiadoso.

E' nato , è nato il vostro dolce Amore :

La mistica di Jesse antica Verga

Fiorita è al fue , ed il bel frutto è fuore.

Non più temete , che di toscò asperga

Le vostre tazze quel crudel tiranno ,

Che al superbo Aquilon premea le terga.

Cadde l' orribil mostro ; ecco all' inganno

Già tolto il velo ; ecco chi muover guerra

A gli astri osè , pien di vergogna , e danno.

Gite intanto allo speco , ove si serra
 Il vostro Amor ; le luci sue vezzose
 Vedrete , e qual le chiude , e'n Ciel disserra.
 Oh quali , oh quante non credute cose
 Colà vi fian palesi ! Il sacro Veglio
 Sen riede al Tempio , e poscia a noi s' ascosc.

Alessi.

Forse ool roco canto io turbo e sveglio
 I dolci sonni tuoi Figlio celeste ,
 Splendida imago dell' eterno Speglio.
 Pur mentre il Cielo ride , il Suol si veste
 D' improvvisa letizia ; e riverenti
 Più non turbano il Mar venti e tempeste ;
 Chi darà legge a i desiosi accenti ,
 Onde lieto non gridi : Oh per gran sorte
 Età beata , e noi beate genti !
 Tornato è alfin quel secolo , che Morte
 Non vide , in cui fioriro Alme pudiche ,
 Pigre alla colpa , e al suo contrario accorte
 Quando solo virtude alle fatiche
 Era scorta , era premio , ed era il Mondo
 Aureo tutto , e ripien dell' opre antiche.
 Tal' un giorno cantava Uranio al biondo
 Dio di Cira sì caro , ed alla Dea ,
 Che il mio pesa , ed il tuo con egual pondo.
 Anzi soggiunse che così dicea
 Dal cavo speco , ebra di Nume ignoto ,
 La fatidica Vergine Cumèa.
 Giunse lassù , diceva , il comun voto ;
 Dall' ampio sen degli anni età novella
 Nascer già veggo , e prender legge , e moto.
 Età , cui non fu pari , o simil quella ,
 Che di Saturno al buon tempo fioria ,
 Quand' un sol tetto avean lupo ed agnella.

Dall' alto Ciel prole immortal s' invia ,
 Nuova insolita prole , a cui dà vita
 Madre , ch' intatta è poi qual' era in pria.

Eurindo.

O Madre , o Madre , quanto dir m' invita
 De' tuoi gran pregi un riverente affetto ,
 Chè più che può col buon voler m' aita.

Allo Spirto divino albergo e tetto
 Tu fosti ; ei nel tuo sen rapido scese ,
 Vestendo umana spoglia ad un tuo detto.

Fecero forza le tue brame accese
 All' invincibil Dio ; quindi a Te venne
 Nè ciò depose mai che da Te prese.

Che non scrisser di Te l' eccelse penne
 Di profetiche Muse , e quai figure
 Non adombrato quanto poscia avvenne ?

Di Te , del parto tuo le cifre oscure
 Il buon Avo spiegommi , allor ch' appena
 Io stampava nel suolo orme sicure.

Vive ancora le serbo , e in rozza avena
 Or vuol ridirle . . .

Alessi.

Ed io con versi alterni ,
 Forse a seguirti avrò coraggio e lena.

Eurindo.

Stillaro alfin da poggi aurei superni
 Mele e rugiada : han pur le nubi amiche
 Piovuto il voto de' bei colli eterni.

Quindi vedrem d' onor le già mendiche
 Selve , mercè di quel celeste umore ,
 Rinverdir tosto , e le campagne apriche.

Alessi.

Alfin s' aprì la Terra , e mandò fuore
 Eletto Germe , che da lei sortì
 Qual per cristallo suol passar splendore.

E tal virtù da quel Germoglio uscìo ,
 Ch' ora vedrem di mille fiori eletti
 Pingersi il prato e il margine del rio.

Eurindo.

Voce s' udì , che da' sublimi tetti
 Delle sfere discese : O tu che siedi ,
 Donna real co' piè da' lacci stretti ,
 Sciogli pur , sciogli le catene , e riedi
 Della Sionne al prisco soglio altero :
 Innalza il guardo alla tua gloria , e vedi
 Padre al secol futuro , ed al primiero ,
 Forte e soave Angiol del gran consiglio ,
 Che su gli omeri suoi porta l' impero.

Alessi.

Mele alle labbra , e meraviglia al ciglio
 Sono i gran nomi onde s' onora , e appella
 Chi lei creò , di cui fu Sposo , e Figlio.

Eurindo.

Dimmi : qual fu quella gran Donna ? quella ,
 Che terribile è al par d' armato stuolo ,
 Ma come Luna , e come Sole è bella ?

Alessi.

Dimmi : qual fu quel vello eletto e solo ,
 Che nell' aperto suo dolce rngiada
 Fè tutto molle , e non fè molle il suolo ?

Eurindo.

Dimmi : chi fu colui , che scettro e spada
 Strinse , e qual noi condotto il gregge avea ,
 Che del suo sangue al gran Messia fè strada ?

Alessi.

Dimmi : qual fu quel rogo , in cui splendea
 Nube di fuoco , che cingealo intorno ,
 Nè il secco rogo a tante fiamme ardea ?

Eurindo.

Dimmi : non è egli Ver , che notte al giorno

Non mai agguagliossi? e pur notte comparve
In chiaro viso, e d'alta luce adorno.

Alessi.

Dimmi: non è egli Ver, che a tutti apparve
Sempre ogni stella? E pure astro lucente
Da tre fu visto, ed a tant'altri sparve.

Eurindo.

Ritiratevi in porto afflitta gente,
Tornate al lido naufraghi mortali;
L'ire del Ciel son contra voi già spente.
Non udite gli spirti almi, immortali,
Che di sicura pace a voi dan pegno;
Pace madre alle gioje, e fine a i mali?

Alessi.

Itene all'antro fortunato e degno,
Anime elette, ch'a sinistra il Cielo
Folgorar vidi, e dar di pace il segno.
Colà vedrete lui, che d'uman velo
Godè coprirsi, esposto alle vicende
(Tanta fu sua pietà!) d'orrido gelo.

Eurindo.

Gite intrepide pur, che le tremende
Forme nascose Ei, che vuol solo il cuore;
E se 'l vede, lo fura, e più no 'l rende.
Ma d'esso in loco, di celeste ardore
Riempiravvi il petto; ond'io non era
Qual son, direte, e son di me maggiore.

Alessi.

Voi, cui di gemme, ed or l'ingorda, e nera
Fame muove a sfidare euri, e procelle,
Nuove strade cercando, onde si pera;
Venite a lui, che di fin'ora le stelle,
E il Sol vestìo: quante ricchezze, e quante
Gioje daravvi, sempre nuove e belle!

Voi , che nel cuor piaghe sì crude e tante
 Provate , qualor volge o Clori o Fille
 Più vago , o più severo il bel sembiante ;
 Venite a lui , che altissime faville
 Vibra da' rai divini , e giovinezza
 Non perde mai , scelto fra mille , e mille.
 Nettare d' ineffabile dolcezza
 Ha nelle labbra , e al viso eterno Aprile :
 Folle chi non s' accende a tal bellezza !
 Or perch' ei sempre guardi il nostro ovile
 Da' feri lupi , e da rie serpi il prato ,
 Spargendo di bei fior la cuna umile ,
 Seguite , Arcadi Muse , il canto usato.

GIROLAMO GIGLI

ZINGARESCA.

Sparita (1) è la menzogna
 Dalla sagrata loggia ,
 Ma il tempio in se n' alloggia
 E cento e cento.

Pioggia cascar mi sento
 Di lume in sulla mente ,
 Che m' abbaglia repente ,
 E mi fa notte.

Dalle Cimmeric grotte
 Odo grand' urli e pianto ;
 Che Giove a terra infranto
 E Marte cade.

(1) *Tirennio cieco gentile , che profetizza nel Panteon di Roma i principj della religione di Cristo , e più successi di essa fino a Clemente XI. lodato sotto il nome pastorale di Alano , ch' egli ebbe in Arcadia,*

Non lungi è quell' etade ,
 Ch' un turbine prepara ,
 Che tutti di quest' Ara

Ammorza i lumi.

Del Tripode i profumi
 Veggio coperti e spenti ;
 Onde n' andran dolenti

E Palla e Giuno.

La polvere raguno
 Di tanti Dei di legno ,
 E tant' opra ed ingegno

Un pugno serra.

Da sconosciuta terra
 Verrà una fragil barca
 Di poche reti carca ,

E un pescatore.

Questi sarà pastore
 Di mille uccise agnelle ,
 E col sangue di quelle

Sarà forte,

Di molte agnelle morte
 Il Panteon (1) sarà fossa ,
 E sento il sangue e l' ossa

Sotto il piede.

Inchinati mia fede ,
 E bacia il sacro suolo ,
 Ove il beato stuolo

Avrà sua tomba.

Ma ecco che rimbomba
 Suon di cavalli e d' armi ,
 E la bandiera parmi

D' Oriente.

(1) Sotto la chiesa della Rotonda, anticamente
 il Panteon, sono sepolte migliaja di SS. Martiri.

Barbara avara gente

Il ricco tempio spoglia (1)

E la dorata soglia ,

E 'l tetto augusto.

Di sacra preda onusto

Andranne il pino Greco ,

E gran tesoro seco

Al Grego lido.

Ma di Grecia mi fido

E con lei mi conforto ;

Dacch' ella in Cielo ha scorto

Il segno (2) grande.

Tessete le ghirlande

Al Bizantino invito ,

Che il nemico (3) ha sconfitto ,

E passa il ponte.

Scordati pur dell' onte ,

Roma , di Grecia antica (4)

Di tua madre nemica ,

E a lei perdona.

Ch' avrai per lei corona ,

E avrà sostegno e stato

Il Pastore (5) intanato

Nel Soratte

(1) *Esercito greco spogliò il tempio , portando tesori in Bizanzio.*

(2) *La Croce di fuoco veduta dall' Imperator Costantino nativo di Grecia.*

(3) *Massenzio sconfitto da Costantino a Pontonolle presso Roma.*

(4) *La Grecia nemica di Troja patria di Enea , onde venne il regno Latino , e poi Roma.*

(5) *San Silvestro Papa fuggito nelle spelonche del monte Soratte.*

Il Tebro corre latte ,
Tant'è satollo il gregge ,
Ed è la nuova legge

269

Alfin sicura.

Il Cielo a Roma giura
Stringer con lei sponsali ,
E le terre dotali

A lei difende.

Pluto con lei contende ;
Ma sua contesa è corta ,
Che alfin l' oscura porta

E sempre vinta.

Tacete , io veggio spinta
La Navicella in scogli ;
Ma tu , Ciel , la ritogli

Dal periglio.

Fugge senza consiglio
Di quà , di là smarrita ,
E il Rodano l' invita ,

E quivi approda.

Il Rodano (1) l' inchioda
In secca , che per calma
Nè il nocchiero più spalma ,

O torna addietro.

Roma è fatta ferètro
E tomba di se stessa ,
E par , che la promessa

Il Ciel non serbe.

Ma il Ciel pasce tra l'erbe
Dell' Etrusca riviera
Agnella (2) bianca e nera

Del mio colle.

(1) *La Sede papale fermata in Avignone.*

(2) *Santa Catterina da Siena Domenicana concittadina del Poeta, la quale ricondusse d' Avignone a Roma Papa Gregorio XI.*

Il Pastor Dio mostrolle ,
Ed ella al Pastor grida ,
Lo conforta e lo guida

Al primo ovile.

Siena riporta Aprile
A Roma antica madre :
Fuggite , o fiere ladre ,

Il guardian torna.

La sposa si riadorna
E sua virtù rappella :
Mirate com' è bella ,

E com' è santa !

Una colomba canta
Al Vaticano in cima :
Oh quanto si sublima

Il suo gran nido !

Popolo estranio infido .
Al Vaticano viene ,
E scioglie sue catene

Al nuovo altare.

Le travi (1) onuste e rare
Di questo ricco tetto
Saran sostegno eletto

A una gran mensa ,

Che 'l Vatican dispensa
A tutto il Mondo pane.
Oh delizie lontane

Al mio palato !

Padre degli anni alato
Affretta i voli tuoi,
Apporta presto a noi

Così bel giorno.

(1) *Le travi di bronzo del Panteon da Urbano VIII. colate per fare la tribuna di San Pietro.*

L' alto convito adorno
 Precorron le mie brame ;
 Chi di buon cibo ha fame

Venga meco.

Ma nella luce accieco ,
 Ch' esce dal gran convito ;
 Poi con fede m' aito ,

E m' incammino.

Un Uom' ch' ha del divino ,
 E che per Dio là siede ,
 Abbagliato mi vede ,

E mi fa lume.

Spiengansi due gran piume
 Di quà e di là dal seggio ,
 Ed in fronte gli veggio

Tre diademi.

Mi par , che Averno tremi
 Allor che il passo ei muove :
 Questi è altro che Giove ,

E a quest' io credo.

Alla Sibilla io chiedo ,
 S' è uomo , o pur' è Dio ;
 Ed ella al parlar mio

Risponde : è Alnano.

Al gran nome sovrano
 Io sento una gran scossa ;
 Che la Terra s' è mossa (1) ,

E poi si cheta.

Egli alla Terra vieta ,
 Ch' esca dal suo compasso ,
 Nè vuol che turbi il passo

Al pellegrino.

(1) *Tremuoti nel principio del Papato di Clemente.*

Se al bel suolo Latino
 Marte minaccia affanno,
 Egli al temuto danno

Si fa scudo.

Il suo gran cuore ignudo,
 Vestito di speranza,
 Di folgore ha sembianza,

Che spaventa.

La Fede non mai spenta
 Nel sen d' Alnano invitto
 Senza strali ha sconfitto

Ogni masrada.

La doppia forte spada,
 Che in mano il Ciel gli ha posta,
 Più ch' ei tiene riposta,

Più duella.

Possente è sua favella (1),
 Quand' ei col Ciel ragiona;
 Lo disarmo se tuona,

E fa che rida.

Nel labbro i favi annida,
 E mel da lui trabocca,
 Come 'a leone (2) in bocca

E dolce e forte.

Vengon dall' Austro e 'l Norte
 Per bere al gran torrente:
 Sacra e profana gente

Il vuole a saggio.

Ciascuno in suo linguaggio
 Un metro se ne forma,
 E il canta, perchè dorma,

Al figlio in culla.

(1) *Le Omilie di Clemente XI. tradotte
 in molti idiomi e metri.*

(2) *Vedi la Storia di Sansone.*

Ed il bambin trastulla ,
 E dice : così canta
 Presso alla culla santa (1)

Il Pastor buono

O quando vuol perdono
 All' ovil contumace ,
 E l' aspettata pace

Al Ciel dimanda ,

O quando altrui tramanda
 Luce di qualche vero
 Non inteso mistero ,

E ci conforta ;

O quando al Ciel fa scorta
 Con quattro nuove stelle (2) ,
 E le grazie novelle

Al gregge impetra.

A ogni sepolta pietra (3) ,
 Che al Lazio il tempo copre ,
 Alnan la faccia scopre ,

E la ravniva

Il Panteonne (4) schiva
 Per lui del tempo i danni ,
 Ed i passati affanni

In lui ristora.

Ergi la fronte fuora
 Dal torbido tuo fondo ,
 Fiume signor del Mondo ,

E 'l lido mira :

(1) *Omilie dette a S. Maria ad Praesepe.*

(2) *Quattro Santi da Clemente canonizzati*

(3) *La colonna Antonina fatta da Clemente dissotterrare.*

(4) *La Rotonda ristorata.*

Arresta il flutto , e ammira
 Le vaghe eccelse scale (1) ,
 Onde Cerere sale ,

E Bacco a Roma.

Mira ove più gran soma
 Del Mar ne fa tragitto ,
 E l' antenna d' Egitto

A Roma posà :

La gran riva famosa (2) ,
 Onde il granito a Prisco ,
 E 'l gigante obelisco

A Cesar viene :

E dalle Maure-arene
 L' aurate poppe infrante ,
 E lo schiavo elefante

Con sua rocca :

Ond' è che il flutto imbocca
 Al Mar con corso lento ,
 Perchè inciamparlo sento

In tante spoglie.

Alun quivi raccoglie
 Più nobili ruine ,
 E fa più gran rapine

Alla Fortuna .

La povertade in cuna (3)
 Scampa da gel , da Sole ,
 E scampar l' età vuole

Ancor casuta ;

-
- (1) *Fabbrica di Ripetta con le nuove scale.*
 (2) *Ripa grande , dogana di mare.*
 (3) *Ospizio Apostolico quivi eretto pe' fanciulli , vecchi invalidi e poverelli.*

E la man , che rifiuta
Per debolezza il maglio ,
Nè puote in suo travaglio

Aver suo censo ;

E quei , cui 'l giorno accenso
A mezzo dì si cela ,
E al sepolcro fa vela

Per conforto.

Saluta il nuovo porto
Ogni uom , che sta in procella ,
Ove d' Alnan la stella

Cambia fato.

Chi nacque abbandonato
Dalla poppa materna
S'allata ivi e governa ,

E si fa sazio.

Non più nodrisce al Lazio
La lupa i pargoletti ;
Che pietade gli ha stretti :

A un regio seno

L' arte (1) che venìa meno ,
Quivi è pasciuta e pasce ,
E gran semeuza nasce

A far gran messe :

Quivi il color si tesse
Da ben disposte fila ,
E l' ombra vi si fila ,

E 'l raggio , e l' onde :

Uom , donna , e fior s' asconde
Tra quei confusi nodi ,
Benchè all' occhio li frodi

Chi gli ordisce :

La bell' opra apparisce

(1) *Le Arti introdotte nell' Ospizio Apostolico, fra le altre quella degli arazzi.*

Sol quando si rivolta ;
E così fa talvolta

Il sommo Iddio.

Ordite al senso mio
Vicende non comprese ,
La mente poi le intese

Al dritto lume.

Ma lascio e ripa e fiume ;
Che 'l Campidoglio chiama ,
E m' aspetta la fama ,

E la virtude.

L' Oca della palude
Più i Galli non v' accusa ;
Ma vi canta la Musa

Col suo coro.

Tornar parmi al lavoro
D' Urbino (1) il grau pennello ,
E l' illustre scarpello

Uscito d' Arno (2).

Suda, e non suda indarno ,
Virtude in Campidoglio (3) ,
Che de' lauri il germoglio

Fa gran frutti.

Alnan ne dona a tutti ,
E anch' io la man v' ho steso ;
Un ne chiedo, un n' ho preso (4) ,

E più ne spero.

(1) *Raffaello d' Urbino pittore celebre.*

(2) *Michel Angelo Buonarotti Fiorentino.*

(3) *Accademia delle arti liberali eretta in Campidoglio, con premj ogni anno.*

(4) *L' autore ebbe grazie da Clemente.*

Ma Alnan con ciglio fiero
 Il cantar mio riprende ,
 Che la lode l' offende ;

Oud' è ch' io taccio .

E la lira disfaccio ,
 E in Cuma la sotterro ,
 E il Panteon quì serro ,

E serro il Bosco (1).

ALESSANDRO GUARINI

MADRIGALE.

Ruppe lo specchio , e disse.
 Piangendo la fuggita età novella ,
 Donna che fu già bella :
 Specchio incostante , omai
 Morta la mia beltà tu non vivrai ;
 Che mirar questo volto
 Qual è non voglio , e qual già fu m' è tolto.

ALESSANDRO GUIDI

CANZONE PINDARICA.

Benchè (2) tu spazii nel 'gran giorno eterno ,
 E la tua mente infra i piacer del Cielo
 A tuo senno conduci , alta Reina :
 Pur talor della luce apri il bel velo ,

(1) Il Bosco Parrasio, ove si radunano gli Arcadi, e dove il Gigli recitò nel 1712 la presente Zingaresca.

(2) Per l' Urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di Cristina Regina di Svezia.

E non ti rechi a scherno
 Volger lo sguardo alla città Latina ;
 Che il tuo pensiero volentieri inchina
 Di veder lei che ti compose l' ali ,
 Onde lieta salisti a sommi giri.
 E se fra noi quì miri
 Chiuse in nudo terren l' ossa reali ,
 Non disdegnosa il tuo sereno offendi ,
 Contenta di veder l' estinte spoglie
 Entro l' auguste soglie ,
 Che ancora in Ciel di venerare intendi ;
 Perocchè la grand' Ombra ivi s' accoglie
 De' campioni di Dio che tu seguisti ,
 E che splendor fur visti
 Sovra strade di sangue e di martiro ,
 Allor che il varco a nostra Fede apriro.
 Quando giungesse in Ciel cura mortale ,
 Io temerei non ti destasse a sdegno
 L' Urna , che al ceuer tuo Roma prepara.
 Se già schernisti la fortuna , e il regno
 E l' aura trionfale ,
 Come pompa di marmi or ti fia cara ?
 E se tua vista a misurare impara
 Con alti sguardi oggi il cammin del Sole ,
 Ed ombra il Suolo e l' Oceàn ti sembra ,
 Con quai sembianti e membra
 T' apparirà questa novella mole ?
 E poichè il Mondo e sua figura parte ,
 E sai che morte estinguerà l' aurora ,
 E il tempo stesso ancora
 Vedrà sue penne incensrite e sparte ,
 E tu presso il gran Dio farai dimora
 Entro gli abissi d' immortal sereno :
 Come di gloria pieno
 Non mirerai con giuoco e con sorriso
 Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso

Pur , se appressarsi al tuo stellante trono
 Fosse concesso alle innocenti Muse ,
 Che un tempo fur tra tue delizie in Terra ,
 Nè temesser cader vinte e confuse
 Dell' alte sfere al suono ,
 Ed al fulgor che il volto tuo disserra ;
 Forse dirian , che inaspettata guerra
 Muovi al tempio di Pier che tanto onori ,
 E che , sebben di gloriosi fasti (1)
 Il Vatican fregiasti ,
 Ora in parte gli adombri i suoi splendori ;
 Che , mentre il Ciel ripugna al bel pensiero ,
 Ch' egli ha d' ornar l' incenerito manto ,
 A lui si toglie il vanto
 D' aggiugner luce al suo felice impero ;
 Che Roma carica di sospiri intanto
 La nobil guancia di rossor si tinge ,
 E in suo cuor si dipinge
 Le querele d' Europa , e già si sente
 Suonar fama d' ingrata entro la mente.
Ma tu , reina , sofferir non devi
 Che sorga insin dalle rimote arene
 Vocè , che porti alla tua Roma oltraggio :
 Fornir gli estremi ufficj a lei conviene.
 Or tu l' Urna ricevi ,
 E tu l' accogli con sereno raggio ;
 E giacchè del mortale aspro viaggio
 Sei giunta in parte , ove col Ver ti siedi ,
 E puoi fissare e sostenere il ciglio
 Entro il divin consiglio ,
 In cui l' ordin del Mondo impresso vedi ;
 Tu segui il corso del celeste lume ,

(1) *Cristiana lasciò morendo la sua libreria ricca di preziosi Manoscritti alla Biblioteca Vaticana.*

Che dal suo grembo al Quirinal discende,
 E vedrai come accende
 Nel sovrano Pastor voglie e costume.
 L' onor de' marmi, che innalzarti intende.
 Oggi Innocenzo, concepir le stelle,
 E son tutte belle
 Opere, di cui Roma s' adorna e veste,
 Figlie di lui, d' origine celeste.
 Già sente a tergo i corridor veloci
 Della novella sede il secol nostro,
 E già pensa a deporre il fren dell' ore;
 E già di gigli incoronata e d' ostro
 Presso l' Indiche foci
 Attende la dell' Alba il nuovo onore.
 Se quegli incontra il suo fatale orrore,
 Intrepido sostiene il grande editto;
 Che ancor calendo eternerà sè stesso,
 Perocch' ei porta impresso
 Nella sua fronte il tuo gran nome invito.
 E quella, che sul Gange al corso è desta
 Sorgerà lieta al grande ufficio intenta,
 Sol di mirar contenta
 L' Urna real, che al cener tuo s' appresta.
 Non è, non è tua bella luce spenta;
 Che i tuoi gran genj a' sacri marmi intorno
 Faranno anco soggiorno.
 Ed oh quanto faville ancor feconde
 D' alta pietà la bella polve asconde!
 Verran sul Tebro gli Etiopi e gli Indi,
 E di barbare bende avvolti i crini
 I Re dell' Asia alla bell' Urna innanzi.
 Da lei spirar vedran lampi divini,
 E nuove cure, e quindi
 Sorgere il Vero da' tuoi sacri avanzi.
 Il Mondo avrà, che sospirò poc' anzi,
 Iosin dall' Ombra tua nuovo intelletto:

E quel che soggiogasti orrido inganno
Avrà il secondo affanno.
O la tua luce accoglierà nel petto ;
Deporran l'aste e i sanguinosi acciari
Appiè della grand' Urna i Re guerrieri ,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle Terre , e legge a i Mari :
Non mireran nei sospirati imperi
Più l' antiche lusinghe e il primo volto ;
Che da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo ,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

SELVA PRIMA

Una donna (1) superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all' aura sparse ,
E co' begli occhi di cerulea luce
Nella capanna mia poc' anzi apparse :
E come suole ornarse
In sull' Eufrate barbara reina ,
Di bisso e d' ostro si copria le membra :
Nè verde lauro o fiori ,
Ma d' Indico smeraldo alti splendori .
Le sean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero ,
Di bellezza e d' impero
Dolci lusinghe scintillaro al fine ;
E dall' interno seno
Usciro allor maravigliosi accentì ,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi , disse , la destra entro la chioma ,
E vedrai d' ogni intorno
Liete e belle venture

(1) *La Fortuna. Al Cardinal Gio: Battista Spinola Camerlingo di Santa Chiesa.*

Venir con aureo piede al tuo soggiorno :
 Allor vedrai , ch' io sono
 Figlia di Giove , e che germana al Fato
 Sovra il trono immortale
 A lui mi siedo a lato.
 Alle mie voglie l' Oceán commise .
 Il gran Nettuno , e indarno
 Tenta l' Indo e 'l Britanno
 Di doppie ancore e vele armar le navi ,
 S' io non governo le volanti antenne
 Sedendo in sulle penne
 De' miei spirti soavi.
 Io mando alla lor sede
 Le sonanti procelle ,
 E lor sto sopra col sereno piede :
 Entro l' Eolie rupi
 Lego l' ali de' venti ,
 E soglio di mia mano
 De' turbini spezzar le rote ardenti ;
 E dentro i proprj fonti
 Spengo le fiamme orribili inquiete
 Avvezze in Cielo a colorir Comete.
 Questa è la man che fabbricò sul Gange
 I regni agl' Indi , e sull' Oronte avvolsè
 Le regie bende dell' Assiria a i crini ,
 Pose le gemme a Babilonia in fronte ,
 Recò sul Tigri le corone al Perso ,
 Espose al piè di Macedonia i troni.
 Del mio poter fur doui
 I trionfali gridi ,
 Che al giovine Pelèo s' alzarò intorno ,
 Quando dell' Asia ei corse ,
 Qual fero turbo , i lidi ,
 E corse meco vincitor sin dove
 Stende gli sguardi il Sole.
 Allor dinanzi a lui tacque la Terra ,

E fe' l' alto monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste ,
E con eccelse ed ammirabil pruove
S' aggiunse ai Numi , e si fe' gloria a Giove.
 Circondaro più volte
 I miei genj reali
 Di Roma i gran natali ,
 E l' aquile superbe
 Sola in prima avvezzai di Marte al lume ,
 Ond' alto in sulle piume
 Cominciaro a spezzar l' aure vicine ,
 E le palme Sabine.
 Io Senato di regi
 Su i sette colli apersi ;
 Me negli alti perigli
 Ebbero scorta e duce
 I Romani consigli ;
 Io coronai d' allòri
 Di Fabio le dimore ,
 E di Marcello i violenti ardori.
 Africa trassi in sul Tarpèo cattiva ,
 E per me corse il Nil sotto le leggi
 Del gran fiume Latino ;
 Nè si schermiro i Parti
 Di fabbricar trofei
 Di lor farètre ed archi ;
 In sulle ferree porte infransi i Daci ;
 Al Caucaſo ed al Tauro il giogo imposi.
 Alfin tutte de' venti
 Le patrie viusi , e quando
 Ebbi sotto a' miei piedi
 Tutta la Terra doma ,
 Del vinto Mondo sei gran dono a Roma.
 So , che de' tuo pensieri
 Altre figlie di Giove
 Ragionano d' imperi ,

E delle voglie tue fansi reine ,
 Da lor sperì venture alte e divine ,
 Speran per loro i tuoi superbi carmi
 Arbitrio eterno in sull' età lontane.
 E già del loro ardore
 Infiammata tua mente
 Si crede esser possente
 Di destrieri e di vele
 Sovra la terra e l' onde ,
 Quando tu giaci in pastorale albergo
 Dentro l' inopia e sotto pelli irsute ,
 Nè v' è chi a tua salute
 Porga soccorso. Io sola
 Te chiamo a nuovo e glorioso stato.
 Seguemi dunque e l' alma
 Col pensier non contrasti a tanto invito :
 Che neghittoso e lento
 Già non può star sull' ale il gran momento.
 Una felice donna ed immortale ,
 Che dalla mente è nata degli Dei ,
 Allor risposi a lei ,
 Il sommo impero del mio cuor si tiene ,
 E questa i miei pensieri alto sostiene ,
 E gli avvolge per entro il suo gran lume ,
 Che tutt' i tuoi splendori adombra e preme ;
 E sebben non presume
 Meritare il mio criu le tue corone .
 Pur sull' alma io mi sento
 Per lei doni maggiori
 Di tutt' i regni tuoi ,
 Nè tu recargli , nè rapirgli puoi ;
 E come non comprende il mio pensiero
 Le splendide venture ,
 Così il pallido aspetto ancor non scorge
 Delle misere cure ;
 L' orror di queste spoglie

**E di questa capanna ancor non vede ;
 Vive fra l' auree Muse ,
 E i favoriti tuoi figli superbi
 Allor sarian felici**

Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
 L' eterno suono de' miei versi intorno.
 Arse a' miei detti e fiammeggiò , siccome
 Suole stella crudel , ch' abbia disciolte
 Le sanguinose chiome ;
 Indi proruppe in minaccievól suono :
 Me teme il Daco , e me l' errante Scita ,
 Me de' barbari regi
 Paventan l' aspre madri ,
 E stanno in mezzo all' aste
 Per me in timidi affanni
 I purpurei tiranni ;
 E negletto pastor d' Arcadia tenta
 Fare insin de' miei doni anco rifiuto ?
 Il mio furor non è da lui temuto ?
 Son forse l' opre de' miei sdegni ignote ?
 Nè ancor si sa , che l' Oriente corsi
 Co' piedi irati , e alle provincie impressi
 Il petto di profonde orme di morte ?
 Squarciai le bende imperiali e il crine
 A tre gran donne in fronte ,
 E le commisi alle stagion funeste.
 Ben mi sovvien , che il temerario Serse
 Cercò dell' Asia colla destra armata
 Sul formidabil ponte
 Dell' Europa afferrar la man tremante ;
 Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi ,
 E colle stragi delle turbe Perse ,
 Tingendo al Mar di Salamina il volto ,
 Che ancor s' ammira sanguinoso e bruno ,
 Io vendicai l' insulto
 Fatto sull' Ellesponto al gran Nettuno.

Corsi sul Nilo, e dell' Egizia donna
 Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
 E gemino veleno
 Immacabil porsi
 Al bel candido seno;
 E pria nell' antro avea
 Combattuta e confusa
 L' Africana virtute,
 E al Punico feroce
 Recate di mia man l' atre cicute.
 Per me Roma ayventò le fiamme in grembo
 All' emula Cartago,
 Ch' andò errando per Libia orba sdegnata,
 Sin che per me poi vide
 Trasformata l' immago
 Della sua gran nemica,
 E allor placò i desiri,
 Della feroce sua vendetta antica,
 E trasse anche sospiri
 Sovra l' ampia ruina
 Dell' odiata maestà Latina.
 Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
 Con cui fui sopra il cavalier tradito
 Sul Menfitico lito,
 Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
 Nè il ferro, che de' Cesari le membra
 Cominciò a violar per man di Bruto.
 Teco non tratterò l' alto furore
 Sterminator de' regni,
 Che capace non sei de' miei gran sdegni,
 Come non fosti delle gran venture.
 Avrai dell' ira mia piccioli segni:
 Farò, che il suono altero
 De' suoi fervidi carmi
 Lento e roco rimbombe;
 E che l' umil siringhe

Or sembrano nguagliar anco le trombe.
 Indi leyossi furiosa a volo ;
 E chiamati da lei
 Sulla capanna mia vennero i nemi ,
 Venner turbini e tuoni ,
 E con ciglio sereno
 Dalle grandini irate allora i' vidi
 In fra baleni e lampi
 Divorarsi la speme
 De' miei poveri campi.

§ E L V A S E C O N D A

Oh Noi (1) d' Arcadia fortunata gente ,
 Che dopo l' ondeggiar di dubbia sorte
 Sovra i colli Romani abbiam soggiorno !
 Noi quì miriamo intorno
 Da questa illustre solitaria parte
 L' alte famose membra
 Della città di Marte.
 Mirate là tra le memorie sparte ,
 Che glorioso ardire
 Serbano ancora infra l' orror degli anni
 Delle gran moli i danni ,
 E caldo ancor dentro le sue ruine
 Fuma il vigor delle virtù Latine.
 Indomita e superba ancor è Roma ,
 Benchè si veggia col gran busto a terra.
 La barbarica guerra
 De' fatali Trioni ,
 E l' altra , che le diede il tempo irato ,

(1) *Gli Arcadi in Roma. A Francesco I. Duca di Parma , negli orti del quale in Campo Vaccino allora si radunava l' Arcadia.*

Par che si prenda a scherno.
 Son piene di splendor le sue sventure,
 E 'l gran cenere suo si mostra eterno:
 E noi rivolti all'onorate sponde
 Del Tebro, invitto fiume,
 Or miriamo passar le tumid' onde
 Col primo orgoglio ancor d'esser reine
 Sovra tutte l'altre onde marine.
 Là siedon l'orme dell'augusto ponte,
 Ove stridean le rote
 Delle spoglie dell'Asia onuste e gravi,
 E là pender soleano insegne e rostri
 Di bellicose trionfate navi.
 Quegli è il Tarpèo superbo,
 Che tanti in seno accolse
 Cinti di fama cavalieri egregj,
 Per cui tanto sovente
 Incatenati i regi
 De' Parti, e dell'Egitto
 Udiro il tuono del Romano editto.
 Mirate là la formidabil ombra
 Dell'eccelsa di Tito immensa mole,
 Quant'aria ancor di sue ruine ingombra.
 Quando apparir le sue mirabil mura
 Quasi l'età feroci
 Si sgomentaro di recarle offesa,
 E guidaro dai Barbari remoti
 L'ira e 'l ferro de' Goti
 Alla fatale impresa:
 Ed or vedete i gloriosi avanzi,
 Come sdegnosi delle ingiurie antiche
 Stan minacciando le stagion nemiche.
 Quel che v'addito è di Quirino il colle,
 Ove sedean pensosi i Duci alteri,
 E dentro i lor pensieri
 Fabricavano i freni,

Ed i servili affanni

Ai duri Daci , ai tumidi Britanni.

Ora il bel colle ad altre voglie è in mano ,

Ed è pieno di pace e d' auree leggi ,

E soggiorno vi fan cure celesti.

In mezzo ai dì funesti

Spera solo da lui nuove venture

Afflitta Europa , e stanca

D' avere il petto e il tergo

Dentro il ferrato usbergo ,

In cui Marte la serra , e tienla il Fato.

Magnanimo Pastore , a te fia dato ,

Che sul bel colle regni ,

Entro il cuor de' Potenti

Spegner l' ire superbe , e i ferì sdegni.

Quanto di sangue beve

L' empia Discordia ancora !

Ed a quante provincie oppresse e dome

Volge le mani irate entro le chiome !

Non serba il Vatican l' antico volto ,

Che sulle terga eterne

Ha maggior tempio e maggior Nume accolto.

Scendere il vero lume or si discerne

Su gli altari di Febo e di Minerva :

Nè già poggiano in Cielo

I lusingati Augusti ,

Nè fur conversi in luce alta immortale ;

Che solo l' alme al vero Giove amiche

Sede si fanno dell' eccelse stelle ,

E sacri sono ai lor celesti esempli

Quei , ch' or veggiamo , simulacri e templi.

Ampj vestigj di colossi augusti

Di cerchj , di teatri , e curie immense ,

E le terme , che il tempo ancor non spense ,

Fan dell' alme Romane illustre fede.

Zappi Rime Tom. II.

13

Parea del Lazio la vetusta gente
 In mezzo allo splendor de' Genj suoi
 Un popolo d' eroi ;
 Ma , reggie d' Asia , vendicaste al fine
 Troppo gli affanni , che da Roma aveste.
 Con le vostre delizie oh quanto feste
 Barbaro oltraggio al buon valor Latino !
 Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota ,
 Come i principj son del Nilo ascosi ,
 Che non avresti , Egizia donna , i tuoi
 Studj superbi e molli
 Mandati ai sette colli ,
 Nè fama avrebbe il tuo fatal convito.
 Romolo ancor conosceria sua prole ,
 Nè l' aquile Romane avrian smarrito
 Il gran cammiu del Sole ,
 Ma pur non han le neghittose cure
 Tanto al Tarpèo nemiche
 Spento l' inclito seme
 Delle grand' alme antiche.
 Sorgere in ogni etate
 Fuor da queste ruine
 Qualche spirito real sempre si scorse ,
 Che la fama del Tebro alto soccorse.
 Oh come il prisco onore erse e mantenne
 Co' suoi tanti trofei
 L' eccelsa stirpe de' Farnesi invitti
 Sempre d' ardire armata ,
 E di battaglie amica !
 E quando resse il freno
 Alla città sublime
 Per man de' sacri figli (1) ,

(1) *Paolo III. il quale , quando Carlo V combattè in Alemagna contro gli Eretici , mar-*

Oltre l'Alpi fugò l'ire e i perigli,
 E trasse Italia dalle ingiurie ed onte
 Di fero Marte atroce,
 E le ripose il bel sereno in fronte.
 Di maraviglia allor fur piene l'Ombre
 De' Latini monarchi
 In sul tanto apparir teatri ed archi
 E templi e reggie ed opre eccelse e grandi,
 Onde sostenne il regal sangue altero
 La maestà di Roma e dell'Impero.
 Quasi signor di tutte l'altre moli
 Alta regge la fronte il gran Farnese
 Chiaro per arte, per illustri marmi,
 E forse ancor per lo splendor de' carmi,
 Che meco porto e meco fa soggiorno.
 Or muovo il guardo al Palatino intorno,
 Del nostro Arcade Evandro almo ricetto,
 Ed ho quanto nel cuor lieto sospiro!
 A te verremo, o gloriosa Terra,
 Con le ghirlande d'onorati versi,
 E di letizia e riverenza gravi
 Ornerem le famose Ombre degli Avi.

O D E

Vider (1) Marte e Quirino
 Aspro Fanciullo altero
 Per entro il suo pensiero
 Tener consiglio col valor Latino:

*Ab a quell'impresa Ottavio Farnese suo nipote
 con una banda di soldati Italiani.*

(1) *A Monsignor Marcello d'Aste, poi
 Cardinale. Per la morte del Baron d'Aste uc-
 cisa sulla breccia di Buda l'anno 1686.*

Poi vider le faville
 Del suo primiero ardire
 Sull' Istro alzarsi, e far men belle l' ire
 Del procelloso Achille.
 Come nube, che splenda
 Infra baleni e lampi,
 E poscia avvien che avvampi,
 E tutta in ira giù dal Ciel discenda:
 Tale il Romano invito
 Venne a tuonar sul Trace,
 E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
 Fè il grande Impero afflitto.
 Alto giocondo orrore
 Avea Roma sul ciglio
 In ascoltar del Figlio
 L' aspre battaglie e il coraggioso ardore:
 Sulla terribil arte
 Ammiravan gli Dei
 Lui, che ingombrar solea d' ampj trofei
 Cotanta via di Marte.
 Oh se per lui men pronte
 Giungean l' ore crudeli,
 Sotto a' tragici veli
 L' ardir dell' Asia celerìa la fronte!
 Soffrirebbe dolente
 L' alte leggi di Roma,
 E di lauri orneria l' eccelsa chioma
 All' Italica gente.
 Oggi a ragion sen' vanno
 Su i Germanici lidi
 I trionfali-gridi
 Tutti conversi in voci alte d' affanno:
 Dure vittorie ingrate,
 Di sì bel sangue asperse,
 Qual ria ventura mai cotanta offerse
 Ai cuor doglia e pietate!

Flebil pompa a mirarsi
 I Vincitor famosi
 Gir taciti e pensosi ,
 E co' proprj trofei talor sdegnarsi.
 Ah nò per certo invano
 D'alta mestizia è pieno
 Il Bavarico duce , e il fier Loreno
 Sul buon sangue Romano.

Il sì bel lume è spento
 Della Nazion guerriera ,
 Alla milizia altera
 E' tolto il suo feroce alto talento :
 Sperava esser soggiorno
 Roma all' antica gloria ,
 E funesta di pianto aspra memoria
 Le siede ora d' intorno.

Oh quante volte corse
 In ver le palme prime
 Il cavalier sublime ,
 E i più bei rami alla Germania porse !
 Ma alle grand' opre ardite
 Qual corona si diede ?
 Non mai si vide dispensar mercede
 A sue belle ferite.

Sol del valore amica
 L'immortale Cristina (1)
 Al chiaro eroe destina
 Schermo fatal contro all' età nemica :
 Vuole degli anni a scherno ,
 Che delle belle lodi
 I potenti di Febo eterni modi
 Prendan cura e governo.
 Non mentirà mia voce.

(1) *Cristina di Svezia al Guidi comandò
 di celebrare in versi questo guerriero.*

Vedrete , Augusti , e Regj ,
 Carche de' suoi gran pregi
 Mie vele uscir fuor dell' Aonia foce ;
 E mentre voi sarete
 Di maraviglia gravi ,
 Col Romano guerriero andran le navi
 Oltre ai gorgi di Lete.

MARC'ANTONIO LAVAJANA

CANZONE PRIMA

VErde merti ed allori ,
 Che faceste ombra un giorno
 Al bel volto di lei che a me sol piacque ;
 Tenere erbette e fiori ,
 Che 'l suolo ornaste intorno
 Quì , dove il fianco ella posando giacque ;
 Cristalline e dolci acque ,
 In cui solea specchiarsi ,
 Quando i crini sciogliea ,
 O insieme raccogliea
 Di violette e d' altri fior cosparsi ;
 Deh volgetevi intenti
 Al mesto suon de' gravi miei lamenti.
 Se meritare pietate
 Puote morendo un cuore ,
 Che tanto amò , senza sperar mercede ,
 L' antica feritate
 Omai deponga , o Amore ,
 Madonna , che 'l morir mio sol richiede ;
 E mentre ch' ella vede
 Me , giunto all' ore estreme ,
 Frangere all' immortale
 Spirto il carcer suo frale ,

Non prenda a scherno , come suole , insieme
E 'l mio infelice stato ,

E 'l trionfo da lei tanto bramato.

Quando all' ossa mie nude ,

Per pompa del suo orgoglio ,

La Bella fera passerà vicino ,

Colà tra l' ombre ignude

Dolermi io più non voglio

Nè d' essa , nè del mio crudel destino ;

E 'l cenere meschino ,

Che rimarrà insepolto

All' ingiurie del Cielo ,

Sotto il Sol caldo , e 'l gelo ,

Dal suo rigore a picciol' urna tolto

Darà lode alla terra ,

Se per gloria di lei no 'l copre , o serra.

Chi sà , chi sà , che un giorno

In lei non venga meno

Del mio dolor l' inestinguibil sete ,

E faccia a me ritorno

Col vel di fiori pieno ,

E le pupille men superbe , e liete ;

E l' ultima quiete

Dal Ciel mi preghi , e dica :

Ahi quanto amò costui !

Ed io si cruda fui ,

E di me stessa , e di pietà nemica !

Ed in ciò dir le gote

Bagni delle finor lagrime ignote.

Amor , Cielo , Fortuna ,

Riserbatemi a tanto ,

Che 'l rigor vostro io benedico , e lodo ;

Basta solo quest' una

Mercede al lungo pianto ,

In cui d' un tal pensier contento io godo.

D' altra speme non odo

Voce, che al cuor ragioni ;
 Nè te a pietade nuova,
 Donna, il mio dir commuova,
 E sdegno sol nel tuo parlar risuoni,
 Se non che io perderei
 Il più bel pregio degli amori miei.
 Canzon, rimanti meco in queste selve,
 A fare a chi nol crede
 E del mio amore, e di mia morte fede.

CANZONE SECONDA.

TAlor s'innalza dal terreno limo
 Co' suoi pensier, che più non può star chiusa
 Nella fragil prigion, l'anima mia;
 E verso il Ciel, d'ond' esce il fonte primo
 Della luce, che in noi fu in parte infusa,
 Vassene tratta da virtù natia,
 E a poco a poco pel cammino obblia
 Nostre cure mortali,
 E sente crescer l'ali,
 E scemarsi quel peso, che la tiene,
 Quanto più s'avvicina al sommo Bene.
 Oh qual diletto in sè medesima sente
 Nascere veggendo la diurna face,
 E la sorella, che di notte splende,
 E l'altre stelle, che le fan presente
 Nelle immagini lor colui, che tace
 Ascoso in esse, e la lor luce accende!
 Ma poi, che 'l guardo sulla sfera stende
 Ultima, e più non puote
 Salir, che in tutto ignote
 Quindi mira le strade a uman pensiero,
 Resta qual tra procella in Mar Nocchiero.
 Però che quanto più s'innalza, e vede,

E dagli oggetti maggior forza acquista,
 Peregrinando d'una in altra sfera;
 Oh con qual pena a mezzo il corso cede
 A chi ponle la man sopra la vista,
 E la respinge, e sol le dice: spera.
 E quando mai nella tua immagin vera,
 Tolte le bende ombrose
 Delle create cose,
 E 'l velo, che ricopre gli occhi miei,
 Io ti vedrò, prima cagion qual sei?
 Ode l'orecchio, e presta fede il cuore
 A ciò, che rivelar volesti a lui,
 E a te, ch' il rivelasti, e a lui, che 'l disse:
 Ma questa fè tale in lui desta ardore,
 Che vuol, ch' abbia la vista i piacer sui,
 E gli par grave s' egli vive, o visse;
 E anticipar vorrebbe le prefisse
 Ore del suo viaggio,
 Che sassoso e selvaggio
 Lo costringe a fermarsi negli oggetti
 Contra sua voglia vani ed imperfetti.
 Oh chi mi dà d'una Colomba pura
 L'ali, ond' io possa trarmi alto da terra:
 E in cima a' monti eterni riposarmi!
 Che omai cotanto in questa valle oscura
 L'acqua de' mali intorno a me si serra,
 Che già naufrago gir per le onde parmi,
 Far difesa io non posso, e tolte le armi
 Mi ha 'l vento, e la procella;
 E se perdo la stella,
 Che fia di me, che fia nell'acqua altera
 Tra vento eterno, e in così orribil sera?
 Canzon dal Cielo incominciasti, e poi
 Posto hai fin nell'Inferno
 A Lui ti volgi, che su gli omer suoi
 Portò le nostre pene, e i nostri errori:

Mostragli i miei dolori,
 E di, ch'ei poi non faccia aspro governo
 Di me nel pianto eterno.

DOMENICO LAZZARINI

CANZONE PRIMA

Strofe I.

(1) **V**Orrei, siccome
 Ad Enrichetta, la real donzella,
 Cede senza contesa
 Qual' altra e saggia e bella,
 E alle grand' opre intesa
 Siasi, o fu mai ne' tempi
 Chiari e fecondi di lodati esempj;
 Così ogn' altro, che in queste
 Nozze beate
 Prende a lodarla
 Sulle temprate
 Corde, che udì Tessaglia e Lidia poi,
 Sacre agli eroi,
 A me cedesse, onde mio fusse il vanto
 Del più bel canto;
 E ornassi l' aureo fortunato letto
 D' inno più eletto.

Antistrofe I.

Lume non mai
 Ne' migliori anni miei vidi più degno
 Della cetra Dircea,
 Quando il servido ingegno

(1) *Nelle nozze di Antonio Farnese Duca di Parma, e della Principessa Enrichetta d' Este.*

Più dell' arte valea.
 O Muse, o Febo o quanti
 Siete mai Numi de' leggiadri canti,
 Se v' onorai mai sempre,
 Se 'l sacro colle
 Mi vide pure
 Di sudor molle
 Sin da fanciullo, e non vi fui discaro,
 Cantando il chiaro
 Splendor che m' arse tra l' Esino e il Tronto;
 Or che son conto,
 Vostra mercede, e che 'l mio nome s' ode
 Con qualche lode:

Epodo I.

Non permettete,
 Che ingnobil parta dall' astringo illustre,
 Nè giunga il primo alla segnata meta.
 Vedete, come lieta
 Italia è volta ad ascoltar l' industrie
 Canto, che a gara
 Alla reale, e chiara
 Portiamo de' Farnesi augusta soglia;
 Canto, che spoglia
 L' obbligo di forze, ed avvalora il nome
 Di chi 'l consegna
 A noi coll' opre generose, e degne.

Strofe II.

O amabil Coro
 Delle fanciulle, che invocate Imene,
 O fanciulli, di padri
 Chiari germoglio e spene,
 I soavi e leggiadri

Canti, le danze liete
 Ora cessando, al cantar mio tacete;
 Che poich' avrò ridetto
 Quel, che m' ispira
 Euterpe dea
 Dell' alta lira,
 Voi tornerete a richiamare il Dio
 Con più desio.
 Udrete, udrete del real Consorte
 L' amica sorte,
 E l' alto Ben, che gli promette il Fato,
 A me svelato.

Antistofe II.

Parma beata

Quanti ti dieron beni i Cieli amici!
 Aer sereno, armenti.
 Pingui, terre felici,
 Indole grate, menti
 Colme di senno, augusti
 Principi, il fior de' più clementi e giusti.
 Or ti fan largo dono
 D' una Sovrana,
 Che renderebbe
 Oltra la Tana
 L' infecondo terren felice e colto
 Col suo bel volto;
 Cui nello stesso signoril suo seggio
 Fanno corteggio
 Clemenza, cortesia, parole, e modi
 Dell' alme nodi.

Epodo II.

Ma per te poi ,
 Principe grande , eroe grande e signore ,
 Aprirà il Sole i più sereni giorni.
 Negli aurei adorni
 Tetti già entrò colle sue grazie Amore
 Che ad ogni grave
 Cura porse soave
 Nettare e ambrosia , obbligo de' mali dolce.
 Che temprà e molce
 L' aspra virtute degli eroi più forti ,
 E la rinfranca
 Coll' onesto piacer , se mai si stanca.

Strofe III.

Ma già risplende
 L' amica stella , che dell' altre è guida,
 L' Italica speranza ,
 Pronuba tua , già sgrida
 Quell' onesta tardanza ,
 Onde lasci l' avito
 Real palagio , ove già fu nutrito ,
 Donzella eccelsa e grande ,
 Delle virtudi
 L' amabil fiore ,
 Che in te rinchiudi
 Coll' esempio del Padre e d' altri tuoi
 Nomati eroi ,
 Ch' ebber nel Pò , nel Reno , e nell' altero
 Tamigi impero ;
 De' quai tra mille il Tosco Omero e mille
 Trovò il suo Achille.

Antistrofe III.

A più grave onda
 Spieghiam le vele dell'ardito stile,
 Veggio la cuna d'oro,
 E 'l bel Parto gentile,
 D'Italia alto ristoro;
 E 'l veggio tal qual vide
 Tebe a' suoi tempi il pargoletto Alcide;
 O qual videro gli Avi
 In quelle stesse
 Famose cune
 Lui (1) che poi resse
 Le dell'Ebro, e del Tago armate schiere,
 Bello il vedere
 Rider bambino colla sua nudrice
 Chi coll'ultrice
 Spada poi vendicò l'onte de' regi
 Ne' fatti egregj.

Epodo III.

Se il Ver m'accenna
 Il biondo Dio, colà nell'Asia il chiaro
 Campo sarà del Giovanetto adulto:
 Non sempre inulto
 Sarà quel, che ne fece, oltraggio amaro
 Nell'Oriente
 Quella nemica gente
 Del nostro nome e dell'augel di Giove.
 Quel fanciullo, che or muove
 Le labbra al riso, a quante spose e quante

(1) *Alessandro Farnese Generale di Filippo II. Re di Spagna famoso per il comando avuto nella guerra di Fiandra.*

Nell' Asia doma
Stracciar farà la mal conciata chioma !

CANZONE SECONDA.

—
Strofe I.

Nella (1) nobil cittade ,
Cui bagna il Sile , e donde tragge il nome
Un felice d' Italia almo paese ,
Venite meco , la mia fredda etade
Non isdegnando e le canute chiome ,
Urania e Clio delle bell' opre intese.
Io non v' invito fra le rose e i mirti
A favellar d' amore ;
Ma dentro un chostro di quel vero onore
Di cui son vaghi i più severi spirti :
Colà vedrete esempj
Di virtù così rari ,
Che ne usciran versi pregiati e cari.

Antistrofe I.

Entro di quelle mura
Vedrete chiusa una gentil donzella ,
Che dispregzò quanto nel Mondo è caro :
Quanto potè Natura
La formò sopra il mortal uso bella ,
E ne prese l' idea nel Ciel più chiaro :
Ogni più allegra stella a lei si volse

(1) Per la professione di nobil donna in
Trevigi.

Nel chiaro nascimento :
 Ogni più scelto pregio , ogni ornamento
 Delle più illustri donne in lei s' accolse ;
 E in lei sola vedrete
 Tutte insieme cosparte
 Bellezza , leggiadria , natura : ed arte.

Epodo I.

Videla con diletto

Nel suo già verde aprile
 L'inclita patria , e ne sperava un giorno ,
 Che nel talamo adorno
 Congiunta ad un signor di lei simile
 Venisse madre di novelli eroi ,
 Qual furon gli Avi suoi :
 Colla gloria e cogli agj Amore unito
 Si promettea nel di lei tetto avito
 Belle e sicure palme
 Delle più nobil' alme.

Strofe II.

Ma lo sperar fu vano

Da così saggia donna opre terrene ;
 E vaga d'altro che di van desio ,
 Ella il vero immortal sommo e sovrano ,
 Ed agli occhi del Mondo occulto bene
 Non mai cercò , non sperò mai che in Dio.
 Perciò lasciata la felice e chiara
 Patria , e l'inclita avita
 Casa , ove nacque ed ove fu nudrita ,
 Se n' andò in parte più solinga e cara :
 Ivi chiuse per sempre ,
 Per invaghirne il Cielo ,
 La bella luce del suo fragil velo.

Antistrophe II.

Ma non è già di voi ,
Muse , il ridir quante imprendesse e quante
Nel primo anno già corso opere eccelse.
Le cure e i pensier suoi
 Non altro fur , che le tre belle e sante
 Virtù , che guide del suo viver scelse.
 Bello il veder soggetta all' altrui cenno
 Chi comandar dovea
 E priva d' agj chi 'l bel fior n' avea ,
 E ne' verdi anni un sì severo senno ,
 Ma più bello il vederla
 Accesa gli occhi e 'l volto
 Di quel bel fuoco , che ha nel seno accolto.

Epodo II.

Beata lei cui splende
La sovrumana luce
Del Vero eterno ; e più beata ancora
Per quel che la innamora
Fuoco divin , ch' alle bell' opre induce !
Fuoco principio di serena pace ,
Che sincera e verace
Or ella gode in Terra , e godrà poi
Molto miglior là fra i celesti eroi
Quando , sciolto il suo frale ,
Diventerà immortale.

CANZONE TERZA

Strofe I.

O Cetra (1), o dolce mio diletto e cura,
 Guarda quest' Inno, che ti vien da presso
 Perchè tu 'l prenda sulle corde aurate.
 Vien pure, Inno bramoso e t'assicura,
 Ch'ella già suona, e già ricerco io stesso
 Le voci sue dal biondo Dio temprate.
 In queste avventurate
 Rive dall'Adria sentirem pur ora
 Il canto, che talora
 Udiva Tebe a' miglior tempi suoi:
 Canto che de' Mortali,
 Sopisce i mali,
 Nettare e vita de' più degni eroi,
 Or tu dispiega, Inno felice, il volo,
 Come l'aquila altera, e vanne solo.

Antistrofe I.

Re degli altri superbo e nobil fiume,
 Istro, che bagni colle rapid' onde
 Di là dall'Alpi la novella Roma:
 A te mi tragge il non usato lume,
 Che veggio sparso nelle verdi fronde,
 Che del Cesar più degno ornan la chioma;
 E se 'l Tever ti noma
 Gli Antichi suoi che fur sì prodi e tanti,
 Ove lor ponga innanti

(1) *Nell'ingresso del Principe D. Luigi Pio di Savoia alla carica di Ambasciator Cesareo a Venezia.*

Il sol tuo Carlo , verranno tutti oscuri ;
 Che valor e bontade
 In altra etade
 Non fu mai tanta , o sparse rai sì puri.
 Soccorso , o Muse : e non vedete dove
 L' Inno sen vola ? egli è vicino a Giove.

Epodo I.

E ardito guarda nell' augusto trono
 Dal manco lato la Vittoria allegra
 Contar le palme in un gran fascio accolte ,
 Degli auspicj dell' Austria inclito dono ,
 Nel Pò , nel Reno , ed or presso alla negra
 Ercinia selva , ed or nell' Ebro colte :
 Ma due (1), più ch' altre, ne vagheggia e ride,
 Per le quai pianse l' Oriente tutto.
 Dal dritto poi s' asside
 Quella virtù , che a tutte l' altre è duce ,
 Virtù grande e sovrana ,
 Che al bell' oprar conduce ,
 Che fa goderne appieno
 Il bel sereno della vita umana.

Strofe II.

E viste avendo tutte l' altre intorno.
 Virtù dipinte d' allegrezza il volto.
 E le bell' arti di Speranza piene.
 D'esser protette da chi n' è sì adorno.
 D' ogni legame di timor disciolto

(1) *La vittoria riportata sotto Peterwaradino l'anno 1716, e quella avutosi sotto Belgrado l'anno 1717 essendo condottier dell' arme cristiane il Principe Eugenio di Savoia.*

Nell'auguste pupille ad alzar viene
 L'occhio , ma nol sostiene.
 Smarrito , che non regge a tanti rai :
 Nè reggerebbe mai
 Se ancor fosse uso a veder Giulio, e Ciro.
 Ma l' Augusta , ma quella .
 Ch' a render bella
 Le stelle più ridenti in Ciel s' uniro ,
 Perchè accennasse in Terra il Paradiso.
 Lo ravvivò con un gentil sorriso.

Antistrophe II.

Ond'egli canta : In questa regia casa
 I Padri , e gli Avi o negli avversi tempi ,
 O ne' felici ben fur cari a Dio.
 La fama , ch' a dì nostri anco è rimasa ,
 Del buon Rodolfo (1) e di que' santi esempj
 Vincerà il tempo e vincerà l' obbligo.
 Se tu , più ch' altri pio ,
 Alto Monarca , la rinnovi sempre ,
 Non è che Dio , che tempore
 Le tue vicende a sì sereno stato :
 Egli nel cuor ti chiude
 Quella virtude
 Non vista o letta , che di tante armato ,
 Che vinceriano il Mondo , invitte schiere ,
 Pur la pace del Mondo è il tuo piacere.

(1) Rodolfo I. Ponte d'Asburgo chiamato
 da alcuni il ristorator dell'Allemagna , eletto
 Imperator nell' anno 1273.

Epodo II.

Ed or ti privi d' un de' tuoi più cari,
 Di cui non conto i mertì aviti e i sui,
 Che il favor tuo di tutti i pregi è il fiore;
 Perchè la gran città, che i nostri Mari
 Adorna e regge, te rimiri in lui,
 Pegno beato del comune amore.
 S' allegra Italia, che dell' aureo antico
 Secol i giorni s' apriranno in tutto,
 Se l' Aquila all' amico
 Leon congiunta ancor l' altro suo nido
 Purgherà dalle Fiere;
 E da ogni Greco lido
 Verran pur molte navi:
 Di preda gravi in quella riva altere.

CANZONE QUARTA

Strofe I.

Donzelle illustri (1),
 Grande per ogni parte
 E' il sentir delle lodi a voi dovute;
 Beltà senno e virtute,
 Che da cento e più lustri
 All' inclita famiglia il Ciel comparte,
 V' ornaro a parte a parte.
 Così, che tratte da gentil diletto
 In quello, a cui movete, ermo ricetto

(1) *Nel monacarsi delle Contesse Angiola Clotilde degli Oddi nobili Perugine.*

Spargon le Muse inni di gloria , e fiori
D'eterni onori.

Antistrophe I.

Già Clio la soglia infiora ,
Soglia felice dell' albergo antico ,
Onde uscì tale e sì pregiata gente ,
Di cui tutt' or si sente ,
Signor del tempo , e dell' obbligo nemico ,
Il chiaro grido , e sentirassi ognora ;
Grido gentil , che onora
Italia tutta , e 'l bello almo paese (1) ,
Che col valor contese
Incontr' Augusto , e sol da fame offeso
Aprì tardi le porte al Vincitore ,
Pria bagnato di sangue e di sudore.

Epodo I.

Esce da' tetti aviti
La nobil Coppia , e 'l Ciel ne ride intorno
Di pura luce adorno.
Piangono vinti e smarriti
Per via gli Amori , cui troppo ange e preme
La mal nudrita speme ,
Onde invano tentar l' intrepid' alme ,
Che paghe sol di palme
Lascian le rose e i mirti
A' neghittosi spirti.

(1) Perugia nelle guerre civili tra M. Antonio ed Augusto fu messa a fuoco.

Strofe II.

Bello il sentire

Tra l'ozioso e folto
 Popol, corso a veder opra sì bella:
 Qual mai voler, qual stella
 Destò sì gran desìre
 Di severa onestade in tale accolto
 Grazia di amabil volto?
 Forse consiglio di maggior pietade
 Sarebbe il non celar tanta beltade,
 Per far del Bello a noi, che in Ciel si crede,
 Intera fede.

Antistrofe II.

Altri più saggio dice,
 Pensando all'atto sovrumano e santo:
 Queste son l'opre, in cui si mostrò Iddio,
 Che 'l femminil desìo
 Rese schivo di nozze, e vago tanto
 Di quella agli occhi nostri aspra infelice
 Vita, che guerra indice
 Ai sensi, e sovra il natural consiglio
 Mette il riso in esiglio,
 E quel vano piacere, ond' altri è preso,
 Questi è Dio solo, la cui forte destra
 Il cuor donnesco all' alte imprese addestra

Epodo II.

Già l'invitte Eroine
 Volgono il piè là dove il Ciel le guida,
 Scorta beata e fida;
 E sol quando al bel fine
 Son più dappresso, allor fiorisce il riso
 In que' bei volti affiso,
 Riso però, che all' onestade alletta:

Tanto desìo le affretta
Togliere del mondo ai danzi
Il primo fior degli anni.

FRANCESCO DE LEMENE

MADRICALI

I.

Tirsi il fanciul, la verginella Elpina
Offrir con man vezzosa
A Maria peregrina (1)
Bel dono; ella d'un giglio, ei d'una rosa.
Lo sguardo in lor soavemente fisse
La Peregrina, e sorridendo diase:
Prendo la rosa, o figlio,
Ma tu, nnsa gentil, serba il tuo giglio.

II.

Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria. Che? a lagrimare or prendi
Perchè il tuo fior lasciasti?
Semplicetta che fai? Tu non m'intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;
E se la rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:
Sol per me quando il serbi, a me tu 'l doni.

(1) *Maria N. D. nellegrina in Egitto.*

III.

Tirsi , quel pastorello ,
 Che la rosa a Maria già data avea ,
 Picciol pomo , ma caro , in man stringea.
 Dammi , disse Maria , pomo sì bello ;
 Ma schivo ritrosetto
 La man ritrasse al petto.
 Allor disse Maria : Guarda che core !
 O dammi il frutto , o ch' io non curo il fiore.

IV.

Di se stessa invaghita e del suo Bello
 Si specchiava la rosa
 In un limpido e rapido ruscello ;
 Quando d' ogni sua foglia
 Un' aura impetuosa
 La bella rosa spoglia.
 Cascar nel rio le foglie ; il rio fuggendo
 Se le porta correndo ;
 E così la beltà
 Rapidissimamente , oh dio ! , sen' va.

OTTAVA AL SIG. SEGR. MAGGI. (*)

MAggi , prima d' aprire , indovinate
 Il negozio , che quì racchiuso resta.
 E' legger , ma dimostra gravitate ,
 E' superbia del capo , e non è cresta.

(*) *Dimenticatosi il Berettino in casa del Sig. de Lemene , questi lo racchiude in un plico , e glielo manda sovrascrivendovi questa Ottava*

Zappi Rime. Tom. II. 14

Vicino a la memoria lo portate ;
 Ma sovente però v' esce di testa.
 Di fuori è ner , di dentro è limoncino ,
 Ma di dentro , e di fuori è Berettino.

I N N O (1)

CAntiam Inno, al gran Dio. Nel Ciel, nel Mondo
 D' Abram , d' Isacco , e di Giacobbe il Nume
 E' pur saggio , e possente, e buono , e grande.
 Col suo poter la sua bontade spande ,
 Che scorre e irriga , incessabil fiume ,
 Lo steril sen del Nulla , e 'l fa fecondo.
 Sgorra nel Nulla , ed ivi
 La diramma in più rivi
 Con misura inegual saper profondo :
 Quel profondo saper ; de' cui governi
 Sol voi siete la legge , arbitri eterni.
 Del suo poter , del suo saper ripiene
 Son l' opre tutte , e le rotanti spere ,
 Son pieni di sue glorie ampj. volumi.
 Col regolato error di tanti lumi
 Apre del gran saper , del gran potere
 All' attonito Mondo illustri scene.
 Ma con gran sapienza ,
 Se infinita potenza
 Diede già vita al Mondo , e in vita il tiene ,
 O Dio , non fia però , che mio ti chiami ,
 Perchè sai, perchè puoi, ma perchè m' ami.
 Quanto d' adorno e vago a noi riluce
 Col tuo raggio divin , tutto disserra
 Un' amoroso tuo fecondo zclo.

(1) *Si toccano i principali attributi di
 Sua Divina Maestà , e chiedendosi il suo ajuto ,
 se le offre la povertà dell' ingegno.*

Sol perchè amasti il Cielo , eccoti il Cielo ;
 Perchè amasti la Terra ecco la Terra ;
 Perchè amasti la luce , ecco la luce.
 Eccomi adunque anch' io ,
 Saggio e possente Iddio ,
 Opra dell' amor tuo , che mi produce :
 E s' ei non mi traeva dalla tua mente ,
 Or non t' adorerei saggio , e possente.
O primiera cagione alta immortale ,
 Ben da sì grandi , e sì leggiadri effetti
 Il tuo potere , il tuo saper conosco.
 So , che tu sei , ma chi tu sii m' è fosco ;
 Che di poggiare a sovrumani oggetti
 Stretta fra' lacci suoi l' alma non vale.
 In Te stessa ti copri ,
 Ti palesi quand' opri ,
 Tu rischiari ed acciechi occhio mortale ;
 E si vestì la tua beltà divina
 Su l' Orebbe di rai , d' ombre sul Sina.
Io dunque umil sì lucid' ombra adoro ,
 Volgendo i preghi ove sua cuna ha il giorno,
 Come la prisca Ateue a Nume ignoto.
 Prendi su l' ali tue , prendi il mio voto.
 E tu lo porta a Dio nel tuo ritoruo.
 Al dorato levante , Euro sonoro.
 Ma che ! Nell' alta mole ,
 Fatto sua Regia il Sole ,
 Sparge ancor da l' Occaso i raggi d' oro ,
 E nel meriggio , e a i rigidi Trioni ;
 E' Re dall' Austro , ed ha sul Borea i troni.
Riempie il Tutto , e se fingendo io penso ,
 Oltre al confin de' vasti spazj e veri ,
 Deserti immaginati , e spazj nuovi ,
 Ivi col mio pensiero , o Dio , ti trovi.
 Stendendo ancor non limitati imperi

Oltre (se dir si puote) oltre a l' immenso ,
 Tutt' i luoghi riempi ,
 Occupi tutti i tempi
 Con quell' immoto istante ignoto al senso :
 Eterno , regni , anzi regnar ti scerno
 Oltre (se dirsi puote) oltre a l' Eterno .
 A l' Eterno , a l' Immenso or qual se vasta
 Con splendida pietate , e qual sì angusta
 Mole ergerem , che del suo Dio sia degna ?
 Per lui , qual più risplenda , è mole indegna ,
 Per lui qual più si stenda è mole angusta
 Che tutto il Ciel riempie , e poi sovrasta .
 Ah , che l' eterna Cura
 Nostri tesor non cura :
 Per suo tempio superno il cor le basta ,
 Ove in lampa d' amor risplenda il fuoco :
 Le basta il cor , se l' Universo è poco .
 Se tu n' avvivi , Amor , deh tu n' impetra
 Un raggio sol di quel beato ardore ,
 Onde avvampan là sù que' Genj santi ,
 E moveranno all' ora i nostri canti
 Con voi gara gentil , menti canore ,
 Mandando inni divoti a ferir l' Etra .
 Intanto , o Re de' Regi ,
 Di tue glorie si fregi
 Questa d' ogni armonia povera cetra ,
 Che mia tarda pietate a te consacra ,
 Profana un tempo , e col tuo nome or sacra .
 Più , qual solea sul vaneggiar degli anni ,
 D' amorosi delirj or non risuona ,
 Ma gl' Italici metri al Vero accorda .
 Oh cieca etate , ah troppo cieca e sorda ,
 Cui senso lusinghier agita , e sprona ,
 E con folle piacer si compra i danni !
 Sdegna i saggj consigli ,
 Poi ne' proprj perigli

Ha maestri del Ver gl' istessi inganni ;
 Ma fin che il tardo avviso a lei non giunge ,
 Cercando il Ben dal primo Ben va lunge.

QUARTETTI

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI

*Mandandogli una Forma di Cascio, che con grande
 istanza gliel' avea dimandata.*

PER non esser da Voi infastidito
 Col chiedermi del *Cascio*, o Signor Maggio ,
 Ecco una *Forma* intera di *Formaggio* ,
 Che quando fò il servizio , il fò compito.
 Vengono ancor quattro versetti , e solo
 Che da voi letti fossero io vorrei :
 Stan pur ben col *Formaggio* i versi miei ,
 Che sono versi da Pizzicajuòlo.
 Non vorrei , che gli andaste altrui mostrando ;
 E se il Buon , mi direte , è diffusivo ,
 Senza partecipar quel che vi scrivo ,
 Partecipate altrui quel , che vi mando.
 Se i venerandi miei Padri Coscritti
 Sapesser , che ho fatt' io questi Quartetti ,
 Quasi fossero illeciti diletti ,
 Me 'l metterian nel numer de' delitti.
 Quindi per castigarmi del peccato ,
 Certo mi priverian dell' Assemblea
 Di questa onoratissima Galea ,
 Ed io m' appiccherei per disperato.
 Ma tornando a proposito del *Cascio* ,
 Che allora è caro più , quando men costa ,
 Senza serbar per me pure una crosta ,
 Se fosse ancora più , tutto ve 'l lascio.
 Non so già qual caligine Cimmeria

Faccia , ch' io non comprenda la ragione ,
 Che rimanendo a me la privazione ,
 Il dare a voi la *Forma è una Materia* .
 Pur di far tal *Materia* io mi contento
 Per mostrarvi così quanto v' am' io :
 Non potete già dir , dell' Amor mio
 Di non aver' in *Forma* un' argomento ,
 Riflettendo alla sferica figura
 Direte , che il mio Cascio ha del celeste :
 È ver ; ma fora meglio se diceste
 Esser del Ciel per esser cosa pura .
 Voi del Tosco parlar date la norma ,
 Voi siete del Senato Segretario ,
 Ma volgendo il Baccaccio , e 'l Formolario
 Non troverete una sì bella *Forma* .
 Di latte , e di zaffran tai *Forme* fatte
 Pon ricordare a voi ne' pregi loro
 E col color la bell' età dell' oro ,
 E col sapor , quand' era cibo il latte .
 O che somigli a me meglio dir posso ,
 Se non voglio dal Ver torcere il passo :
 Somiglia al corpo mio per esser grasso ,
 Ed all' ingegno mio per esser grosso .
 Ma qual si sia delle persone nostre
 A suo piacer questo ritratto esprima ;
 Per metterlo in un luogo di gran stima ,
 Mettetel pur nelle busecche vostre .
 V' aguzzerà di morder i talenti ,
 Che di far tal' effetto ha gran potere ;
 Se nel morder l' altrui brusche maniere
 Aveste a caso istupiditi i denti .
 Per non far , che un Amico abbia a dolersi ,
 So che le cose mie non morderete ;
 Pur se volete morderle mordete ,
 Ma mordete il *Formaggio* , e non i versi .
 Mordetel pur , trinciatelo in più modi ,

Tutto a vostro piacer lo lacerate ,
 Fate quel che vi par : ma nol biasmate ,
 Ch'è *Formaggio* degnissimo di *Lodi*.

DONATO ANTONIO LEONARDI

CANZONE.

Collinetta aprica e bella ,
 Chi t'appella
 Valle oscura , oh quanto egli erra !
 Che di te più vezzosetta.
 Collinetta
 Non s'alzò giammai da terra.
L'Alba appena esce dall'onde ,
 Che diffonde
 Sovra te l'argente berine ;
 E col pianto dell'Aurora
 Ben allora
 Tu t'imperli il verde crine.
Quando il Sol , che l'ombre aggiorna ,
 Poi ritorna
 A portar la luce a noi ;
 Ha piacer , che le tue cime.
 Sien le prime
 A goder de' raggi suoi.
Tu sei tutta colorita ,
 E vestita
 D'un color bianco e vermiglio :
 Fanno a gara sul tuo viso.
 Tutto riso
 A fiorir la rosa e 'l giglio.
Ogni aurette adulatrice
 Passa , e dice :
 Quì si ride , e quì si gode ;
 Ogni augel tra le tue foglie

Sol discioglie
 La sua lingua a darti lode.
 Ma di frutti oh come pieno
 Porti il seno ,
 Di quei frutti , onde il cor bei !
 Di quel nettare soave
 Tu sei grave ,
 Che don cede al vostro , o Dei.
 Ma qual turbine s'aggira ,
 E si mira
 Collinetta , a te d'intorno ,
 E con sì terribil faccia ,
 Che minaccia
 Di far notte in faccia al giorno?
 Ecco , ohimè , che in un momento ,
 Ohimè , sento
 Scender più grandine acerba !
 Contra te scarica il Cielo
 Crudo gelo ,
 Collinetta alta e superba.
 Ecco , ohimè , tutte sfrondate ,
 Lacerate ,
 Le tue viti io miro al suolo !
 Le tue foglie arse , e distrutte
 Miro tutte ,
 Miro , e n' ho tormento , e duolo !
 Or quel Bel , che già ti fea ,
 Come Dea ,
 Sovra l'altre ergere il soglio ,
 Dove andò , se in un baleno
 Il tuo seno
 S'è cangiato in nudo scoglio ?
 Senz' onor di vaghi fiori ,
 Senza odori ,
 La tua fronte al Cielo or s'alza:
 Non sei più Collina ombrosa

Sì fastosa ,
 Ma deserta orrida balza .
 Non son' io sì stolto e cieco ,
 Ch' oggi teco
 Di parlare abbia desio ;
 Sordo Colle , ed insensato ,
 Il tuo fato
 Già non muove il dolor mio .
 Sol perchè tu sei l' immagine
 Di quel vago
 Volto reo de' miei martirj ;
 A sfogar l' ardore immenso
 Mentre io penso ,
 Par , che teco io quì deliri .
 Ma se tu non sei capace
 Di dar pace
 Alla doglia mia severa ;
 Odi , o tu , che tanto fuoco
 Prendi a giuoco ,
 Odi , e lascia d' esser fiera .
 Non fuggire , o Clori stolta ,
 Ferma , ascolta ,
 Ferma , e poi da te mi sciolgo :
 Tutto quel che in questi accenti
 Or tu senti ,
 Non è favola del volgo .
 Quel crin d' oro , che tra l' onde
 Delle bionde
 Chiome da naufragio a i cuori ;
 Quel vezzoso e caro labro
 Di cinabro ,
 Dove ridono gli Amori ;
 Quella guancia , che vermiglia
 Rassomiglia
 Bella rosa in su lo stelo ;
 Quelle mani , che son fatte

Di quel latte ,
 Che smaltò la via del Cielo ;
 Quelle si vedransi , e quelle
 Chiome belle ,
 E le guance delicate ,
 E il vezzoso e caro labro
 Di cinabro
 Calpestar da fredda estate.
 Allor' io quell' occhio nero ,
 Già sì fiero ,
 Mirerò senza periglio ;
 Che l' età , perchè non scocchi
 Stral dagli occhi ,
 Ruberà la forza al ciglio.
 Quel tuo viso allor pietoso ,
 Lagrimoso ,
 Non avrà da me mercede ;
 E in mirarti , oh qual diletto
 Avrà il petto ,
 Tutta in lagrime al mio piede !
 Dal tuo pallido semblante
 Ogni Amante
 Io vedrò suggir lontano ;
 E chi già sprezzasti tanto
 Col tuo pianto
 Chiamerai , ma sempre invano.
 Così gelida vecchiezza
 Tua bellezza
 Ridurrà scherno degli anni ,
 In quel volto allor sfiorito ,
 Scolorito
 Mirerò , ma senza affanni.

VINCENZO LEONIO

IN LODE DELLA SIG. CONTESSA

GABRIELI CAFIZZUCCHI.

CANZONE PRIMA.

D un gran nome alto immortale
 Sovra l'ale
 Vago un dì d'alzar miei versi,
 Volsi a voi, donna sublime,
 Le mie rime,
 Ed al canto i labbri apersi.
Ma in mirar poi tanti, e tanti
 Chiari vanti,
 Ch' in voi largó il Cielo unio;
 Già confuso al primo aspetto
 L' intelletto
 Contendea col bel desio.
Visto alfin troppo alto segno
 Al mio ingegno
 Esser tutti i vostri raí;
 Tra l' ardente immenso stuolo
 In un solo
 Di fissar l' occhio pensai.
Mentre intanto il guardo giro,
 Ed ammiro
 Tutt' i pregi in voi diffusi,
 E qual sia di maggior merto
 Pendo incerto;
 Stanco il ciglio al sonno io chiusi.
Sogno amico allor mi tragge
 Sulle spiagge

Don' Alfeo l' Arcadia inonda ;
 M' offre qui verga gentile ,
 E d' umile
 Molle lana il ten circonda
Porge al crin serto d' alloro ,
 Sparsa d' oro
 Alla mano eburnea canna ,
 E una greggia dammi in cura ,
 Bianca e pura ,
 Ch' uscia fuor d' una capanna.
Lentamente al vicin prato
 Ch' era ornato
 D' erbe e fior , pronto la guido ;
 E a temprar del Sole il raggio ,
 D' alto faggio
 Alla dolce ombra m' assido.
Quando scorgo di repente
 Più lucente
 Lampeggiare il Cielo , e il giorno ;
 E più lieti i pingui agnelli
 D' aurei velli
 Fiammeggiar tutti d' intorno.
Volte allor per maraviglia
 Sù le ciglia
 Ove più la fiamma ardea ,
 Tra le nubi in varie guise
 Veggio assise
 Giuno , Palla , e Citerea.
Col bel piè l' erbosa arena
 Tocco appena ,
 Che ciascuna a me si volse ;
 E con voce irata altera
 La primiera
 In tai detti il labbro sciolse :
Nobil sangue , ampj tesori ,
 Sommi onori

D' armi , e d' ostri io diedi a lei ;
 Tu mal cauto in lance or poni
 Gli altri doni ,
 Gli altrui doni , e i doni miei ?
Anzi stando ancor sospeso
 Su 'l lor peso ,
 Fia , che me sprezzar ti vante ?
 Me del Ciel Diva sovrana ,
 Me germana ,
 Me consorte del Tonante ?
Infelice , se tua guida
 Farai d' Ida
 Il Pastor vano , e leggero !
 Non sai forse quai ruine
 N' ebbe al fine
 D' Asia tutta il vasto Impero ?
Fè d' orror tutto ripieno
 Il mio seno
 La Superba : in aria alzossi ,
 E in sembianza disdegnosa ,
 Minacciosa ,
 Tra le nubi dileguossi.
Ma di Pao la felice
 Regnatrice
 Tutta vezzi , e tutta riso ,
 Di mia tema allora accorta ,
 Mi conforta
 Con gli accenti , e più col viso.
S' aurea cuna ed auree fasce
 Ha chi nasce ,
 Dono è sol degli Avi sui :
 Quella , ch' ora a te fai scopo ,
 Non ha d' uopo
 Mendicare i pregi altrui.
Tu ben sai , che nel suo volto
 È raccolto

Ogni fior di mia bellezza :
 Quale avrai più vago oggetto ,
 Se il suo aspetto
 Da tue rime or si disprezza ?
 Bea l' avrai , mie voci ascolta ,
 In me volta
 Palla allor pronta riprende ;
 Ben l' avrai nel puro interno
 Bello eterno ,
 Onde ancor l' Alba risplende.
 Chiara mente , alti concetti ,
 Saggi detti ,
 Gentil tratto , aureo costume ,
 E virtù mill' altre e mille ,
 Quai faville ,
 Tralucean da sì gran lume.
 Egli fu , che al nobil piede
 L' ali diede
 Quando lieve in Pindo ascese :
 Sua mercede dall' Argive
 Dotte Dive
 Così dolce il canto apprese.
 Questo è il Bel , di cui fornita
 Avrà vita
 Immortale in ogni etade :
 Loda or tu quello del viso ,
 Ch' improvviso
 In un giorno e langue e cade
 Disse , e sparve. Allor mi desto
 Tutto mesto ,
 E del vano ardir mi pento :
 Che i tuoi pregi a narrar mosso
 Or non posso
 Lodar tutti ; e un sol , pavento.
 Veggo ancor Giunone altera ,
 Tal qual' era ,

Quando irata in aria alzossi :
 E in sembianza disdegnosa ,
 Minacciosa ,
 Tra le nubi dileguossi.

CANZONE SECONDA. (*)

Allor , ch'acceso nella mente io vidi
 Quel gran desio , che a raccontare in parte ,
 Principe invitto , i pregi tuoi m'invoglia ;
 Come (gridai) come innalzar ti fidi
 Mie basse rime in così eccelsa parte ,
 O cieca , o folle , temeraria voglia ?
 Come fia mai , che scioglia
 Il pigro , infermo , e vacillante ingegno
 Volo sublime , all'alta meta eguale ?
 Se vuoi , che io spieghi l'ale
 Sovra me stesso al glorioso segno ,
 E pari 'l canto alla materia io formi ,
 Dammi sensi e parole a te conformi.
S' io dar potessi (il fervido desio
 Rispose) qual vorrei , leggiadro stile
 Degno del gran soggetto , a' carmi tuoi ,
 Tu non avresti del Castalio rio
 Tra i cigni più famosi altro simile ,
 Com'ei non l'ha tra i più famosi Eroi.
 Ma s' appieno da noi
 Lodar non puossi con mortale inchiostro ,
 Non è tuo questo nò , nè mio difetto ,
 Che appena a tant' oggetto
 Giunge il pensier , non ch'altrui canto , e nostro ;

(*) *In lode del Sereniss. Elettore Massimiliano Emmanuello Duca di Baviera , per l'imprese da lui fatte l'anno 1689.*

Onde se d'ogni laude egli è maggiore ,
 Ascriva a sè medesimo il nostro errore.

Fornito non avea l'accento estremo ,
 Quando levommi ancor dubbioso e tardo
 Con lievi vanni infra le nubi a volo ,
 Poscia soggiunse ; Perchè forte io temo ,
 Che non possa soffrir tuo debil guardo
 Di quel Sol di virtude un raggio solo ;
 Pria che al Bavaro suole ,
 Alla sede immortal drizzar le piume
 Vuò della Gloria , ove de'suoi Maggiori
 Mirando i bei fulgori ,
 Di splendor in splendor , di lume in lume ,
 A fissar le pupille a' rai più chiari
 Della sua luce a poco a poco impari.

Sì fatto a segno non volò mai telo ,
 Come (ciò detto) il mio bramoso duce
 Della Gloria pervenne al bel soggiorno.
 Più lieto il suolo , più ridente il Cielo
 Allora io vidi , e con più pura luce
 Ardere il Sole , e sfavillarne il giorno.
 Ergeano intorno intorno ,
 Opra d' inestimabile lavoro ,
 La fronte al ciel cento palagj e cento ,
 Che fean con suol d'argento ,
 Con mura d'adamante , e tetti d'oro ,
 E con colonne di rubini ardenti ,
 Lucidi alberghi a luminose genti.

Quando alcun fort' Eroe mira la Fama
 Cader per man d'acerba morte estimo ,
 Tosto sen va della nemica a fronte.
 Tolta la nobil salma all'empia brama
 Del dente ingordo , a divorarla accinto ,
 Seco la porta all' Eliconio monte ;
 Ove nel sacro fonte ,
 Tre volte immersa dalle Ascree sorelle ,

Riacquista e senso , e moto, e spirito, e vita.
 Dei raggi poi vestita ,
 Talchè men chiare escon del mar le stelle ,
 In queste ricche e fortunate rive.
 Lieta sen pasce , ed immortal quì vive.

Quì stuolo innumerabile , infinito.
 D' illustri germi del tuo ceppo augusto
 Con immerso splendor ferimmi i lumi.
 Vidi Tuiscone a lunga serie unito
 Di figli , a cui nel secolo vetusto
 Diede senno , e valor loco tra i Numi :
 Onde e leggi , e costumi ,
 E riti , e nomi , e Duci ebbero , e Regi
 Cimbri , Dorici , Svevi , e Lituani ,
 E Goti , Marsi , Dani ,
 Franchi , Unni , e quanti mai popoli egregi
 Fiorir tra 'l biondo Reno , e i flutti Eusini ,
 Tra 'l gelato Oceano , e i gioghi Alpini.

Poi lampeggiar di bianca nube avvolto
 Vidi Alemanno, l' Ercole Germano,
 Che tra gli antichi Boi regnò primiero :
 E seco vidi un ordin denso accolto
 Di Nipoti, che fur di mano in mano
 Successori al valor non che all' Impero.
 Indi 'l volto guerriero
 Fiammeggiò d' Utilon, con quel drappello ,
 Ch' ebbe d' Anversa , e di Brabanza il freno;
 Tra cui vieppiù sereno
 Il Ciel fea d' ogn' intorno il gran Martello ,
 Ch' alla sua stirpe coll' invitta spada
 Di dominj più vasti aprì la strada.

Ma, tra lor no 'l vedendo, or dov' è il santo
 Pastor Metense (alla mia Guida io dissi)
 A cui sul Vaticano ardon gl' incensi ?
 Altrov' ei splende in fra sì chiaro ammanto ,
 Rispose , che non fia , che in lui s' affisi

Alma rinchiusa tra gli umani sensi.
 Ma nè tutto conviensi
 Ricercare il suo sangue , onde son piene
 Queste ampie valli , che più agevol fora
 Dell'arsa spiaggia Mora
 Ad una ad una annoverar le arene.
 Allor là , dove pien di meraviglia
 Vidi lume maggior fissai le ciglia.
 Tra 'l forte Padre , e i valorosi Figli
 Carlo splendea , di cui null' altro mai
 Più degnamente ebbe di Grande il nome.
 Com' era vago il mirar gli aurei gigli
 Folgoreggiar quasi intrecciati a i rai ,
 Ond' egli cinte avea l' auguste chiome !
 Com' era dolce , oh come
 L' udir da' labbri della Gloria istessa
 Quai rubelli ei donò , quante disperse
 Barbare schiere avverse ,
 Ch' Italia avean miseramente oppresso !
 Onde dal Tebro ancor vola alla Senna
 La Fè per norma a ciascun Re l' accenna.
 Poichè in parte narrate ebbe l' onesta .
 Diva di lui le trionfali imprese
 Del suo seme (mi disse) il frutto or vedi.
 In additando or quella schiera , or questa ,
 Queste son (dolcemente a dir riprese)
 Del Franco soglio i bellicosi Eredi :
 Delle temute sedi
 Della Borgogna , e dell' Italia amena ,
 Della Germania i successor quei sono :
 Quegli altri al Regio trono
 Saliron d' Aquitania , e di Lorena :
 Cinse quei , ch' or son meta agli occhi nostri ,
 La Virtù di sua man di mitre , e d' ostri.
 Di quell' immenso stuol d' Eroi sì folti ,
 Ch' han di varie corone ornato il crine ,

Altri Colonia , ed altri Svevia tenne ;
 Molti l' Etruria dominaro , e molti
 L' Olanda ; altri Carintia , e le vicine
 Spiagge oltre l' Alpi ; altri la Stiria ottenne ;
 Lo scettro alcun sostenne
 Della Pannonia ; altri le leggi diero
 All' Austria ; chi tra Dani , e tra remoti
 Freddi Norvegj , e Goti ;
 Chi tra i robusti popoli di Brenno ;
 Chi tra i forti Turingi , ed i Sassoni
 Fè risuonar de' regj editi i tuoni .
 Rimanevano ancor mill' altre e mille ,
 Che la bella Reina ad una ad una
 A mostrar s' accingea , genti famose :
 Quand' ecco balenar lampi e faville
 Tali da un lato , che restò ciascuna
 Vinta da' raggi loro , e a me si ascose .
 Là dunque le amorose
 Luci meco rivolte , ella soggiunse :
 Quel drappello primier per l' orme istesse ,
 Che lasciò Carlo impresse ,
 All' alta Sede Imperiale aggiunse .
 Temon suoi nomi ancor Daci e Normanni ,
 Arabi , Longobardi , Unni , e Britanni .
 L' altro , ch' eguali al primo i raggi spande ,
 De' Bavari Regnanti aduna insieme
 Il più bel fior d' ogni virtude amico .
 Ecco il guerrier Ottone , Ottone il grande ,
 Ch' anzi a sè stesso , indi al suo nobil seme
 Degli Avi riacquistò lo scettro antico .
 Ecco il famoso Enrico ,
 Che più volte fugò gli aspri Boemi :
 Questi è Guglielmo , dal cui braccio invitto
 Cadde il Frisio sconfitto :
 Quei Lodovico , ch' a' litigj estremi

Per fine impor, la spada in guerra strinse
 Contra l' irato Federigo, e 'l vinse

Or fissa pur più dell' usato acuto

Lo sguardo, e vedi come lieto applaude
 Tutto il mio regno al generoso Alberto,
 Che sprezzò con magnanimo rifiuto
 Della Boemia il gran diadema, in fraude
 Del Regio Infante, alle sue tempie offerto:

Vedi qual chiaro serto

Dell' altro Lodovico al crin s' attorse,
 Perchè di Palestina i sacri calli,
 Indi l' Egizie valli

Coll' armi vincitrici intorno scorse,
 Finch' a fronte del Nil su 'l muro espone
 Di Damiatà il Bavaro Leone.

Omai ti volgi al lucido sembante

Di Massimilian, che nuovo Alcide
 Dell' Idra boreal franse l' orgoglio.

Ei sol tra tante aspre procelle e tante
 Del Germanico Ciel sempre si vide
 Qual tra nemi e tempeste immoto scoglio.

Ben del Cesareo soglio,

Ove già ricusò di porre il piede,
 Degn' era di calcar l' eccelse cime;

Ma suo vanto sublime

Fia l' esser' Avo a chi tra voi fa fede
 Del valore di lui, mentre ne scopre
 Viva immagin col nome, e più coll' opre.

Nel Duce mio tal fiamma all' improvviso

Suon del tuo nome, inclito Eroe, s' accrebbe,
 Che nuovo volo impaziente ei sciolse

Ratto così, che di chinare il viso

Quasi spazio opportuno a lei non ebbe,

Che sì cortese in sua maggion n' accolse.

Ma pur d' ond' ei mi to'se

Torre intanto le luci io non sapea,

La volgendo da lungi ancor gli sguardi ,
Finch' egli : Ove più guardi ?

Quella Reggia immortal , che sì splendea
Quanto ti parrà fosca or or che paghi
Faranno gli occhi tuoi lampi più vaghi.

Rivolto a lui : Questo impossibil parmi ,
Io dir volea , quand ei soggiunse : Or mira
(Ed accennommi tua real sembianza)

Mira beltà , cui l' arte in tele , e in marmi
Mai non formò simile , e in vano aspira
S' ha d' agguagliarla mai folle speranza.
E s' alfin pur s' avanza

Tanto ch' ormai dal troppo lume oltraggio
Non senta ei più , mira coll' occhio interno
Dell' Alma il Bell' eterno :

Il Bel , di cui quello del volto è un raggio ,
Il Bel , ch' è stato e fia secondo Padre
Di mille gloriose opre leggiadre :

O progenie d' Augusti , o nobil Germe
Del più bel tronco , che co' rami alteri
Giammai sorgesse a dominar la Terra !
O spavento dell' Asia , o dell' inferme
Glorie d' Europa , o de' cadenti Imperi
Sostegno , o saggio in pace , e forte in guerra !
Già veggo , che non erra

L' animoso desio , ch' in te promise-
Splendor sì grande all' invaghita vista :
Già veggo unita e mista

Tutta la luce in te , che pria divise
Il Cielo col girar di tanti lustri

Tra 'l numeroso stuol degli Avi illustri.

Qual candido cristal , che da diversi
Lumi percosso un lume sol ne forma ,
Che più d' ogni altro alteramente splende ;
Tal riceve dagli Avi , e in un diversi
Mille rai di virtudi , onde s' informa

L'alta tua mente , e sovra lor s' accende ;
 In te quindi risplende
 Da maniera gentil mai non disgiunta
 Amabil maestà , benchè temuta.
 Quindi aver non rifiuta
 Ragion di stato la pietà congiunta ;
 Quindi l'Impero colla forza ha tregua ,
 E l'esterno coraggio il senno adegua.
 Ed oh che rai spargesti ancor fanciullo
 Dalla grand' Alma , che poc' anzi s'era
 Delle sue membra pargolette involta ,
 Allorchè non avea maggior trastullo ,
 Che de' tamburi l'armonia guerriera ,
 La prima etade ad altre idee già volta !
 Ascolta , o Grecia , ascolta :
 Quanto il tuo Achille , onde sì vai superba ,
 Ebbe l'orecchie giovenil' ingorde
 Di armoniose corde ,
 Tanto il Germano Eroe nella più acerba
 Stagion degli anni trasse sol da rochi
 Suoni di Marte i suoi diletti , e i giuochi.
 Che rai spargesti poi , che appena scorso
 Il primo lustro , sostener gli scudi ,
 E la lancia trattar godevi e il brando ,
 Di feroce destrier premere il dorso ,
 E tutt' esercitar l'arti , e gli studj
 Di guerra , posta ogn' altra voglia in bando !
 E come , e donde , e quando
 (Gridò Natura attonita , e confusa)
 Tal forza ebbe la man , senno la mente
 Chi v' ha così repente
 Tanto vigor , tanta fortezza infusa ?
 Quale al tenero sen virtù scorrere ,
 Veloce sì , che 'l poter mio precorre
 Sì disse allor ; ma tacque poi Natura
 Tra più marayigliosi , e chiari lampi

D' insolito valor tutta smarrita ,
 Quando in etade non ancor matura
 Ti vide a fronte in sugli Austriaci campi
 Dell' Asia intera all' ampia Libia unita :
 E quell' Oste infinita ,
 Onde Vienna assediata oppressa e vinta
 Cadea da fondamenti arsa , e distrutta ,
 Vide in brev' ora tutta
 Dal soccorso fedel dispersa e vinta ;
 E te dell' opra insieme e della gloria
 Gran parte aver nell' immortal vittoria :
 Quando mirò nel tuo primiero arrivo
 Abbandonati di Strigonia i muri ,
 Fuggir tremanti i barbari Custodi ,
 E la tua man pietosa al piè cattivo
 Della bella Città scioglièr da' duri
 Ceppi servili i rugginosi nodi :
 Quand' udì di tue lodi
 Intorno risuonar l' Occaso e l' Orto ,
 E 'l Mauritano e l' Iperboreo lido :
 E del tuo nome al grido ,
 Tremar con volto sbigottito e smorto
 L' Asia superba , benchè d' armi onusta ,
 E per tema gelar l' Africa adusta :
 Quando ti vide dalle mani immonde
 Di Bellona rapir l' orrenda face ,
 Ond' infiammati ardean la Senna , e il Tago ,
 E per te lungi dalle loro sponde
 Sparsi i nembi guerrier , di lieta pace
 Splender alfin la desiata immago :
 Quando il tuo ferro , vago
 Ancor di gloria inusitata e nuova.
 Vide di Buda incontro al sen rotarsi ,
 E agli assalti animarsi
 G li altri da te , mentr' ogni estrema prova

Di duce insieme , e di soldato adempi
 Or co' premj , or co' detti, or con gli esempj.
 Nè il numero maggior di schiere infeste ,
 Nè difetto di cibo , o morbi , o stragi ,
 Nè inganni , o valorosa ostil difesa ,
 Nè di fredda stagion gelo , e tempeste ,
 Nè quanti ha lungo assedio aspri disagj
 Te rimover potean dall'alta impresa :
 Ma in van mortal contesa ,
 Ove con legge ignota ha in Ciel provisto
 Altramente il destin , sue forze adopra.
 Non era ancor là sopra
 Dell' altera Città scritto l' acquisto ,
 Che perchè sia di maggior gloria ornato ,
 A Te riserba in altro tempo il Fato.
 Nè men della Natura Amor sospeso
 Rimase allor , che della bella Sposa
 Ti vide abbandonar l' amato fianco ,
 E riprender dell' armi il grave peso ,
 Di poggjar sopra l' erta , e faticosa
 Via dell' Onor sazio non mai , nè stanco.
 Come non venne manco
 Quel tuo gran cuor della Real consorte
 A i lamenti , a i sospiri, a i preghi, a i pianti ?
 Ti parean poco i vanti
 D' esser contra il nemico invitto , e forte
 Se debellar non era a te concesso
 Gli affetti , e con gli affetti ancor te stesso.
 Da i dolci nodi delle caste braccia
 Disciolto ecco te 'n riedi armato , e teco
 Vien la Vittoria nel Cesareo campo :
 Ch' ove il Turco a Strigonia ancor minaccia
 Nuovo ceppo servil , fugge da cieco
 Terror percosso , di tua spada al lampo.
 Dove cercare scampo ,
 Dove fuggire più , turbe infelici ,

D' un infinito stuol miseri avanzi?

Quelle Città, che dianzi

Vi offrir nella Pannonia asili amici,

Cadon già dome, e di cader sicuro

Omai vacilla anco di Buda il muro.

Appena scorso il verno, onde sospesi

Furon gli acquisti tuoi, spuntar vedesti

I primi fior della stagion novella;

Ch' immantinente de' guerrieri arnesi

L' infaticabil sen pronto rivesti,

E torni incontro alla Città ribella.

Conobbe allor ben ella,

Che del tuo braccio all' invincibil forza

Era l' opporsi omai vano consiglio,

Onde al vicin periglio

Ceder volea; ma il Cielo in lei rinforza

La speme, perchè a te la palma vegna,

Quanto contesa più, tanto più degna.

Il Ciel quel lato a te prescriber volle,

Laddove i fossi son più larghi e cupi,

E sorge il muro più munito ad alto:

Ove la forte rocca il capo estolle

Rendean più periglioso ognor l' assalto

Ed erti colli, e inaccessibil rupi:

Dal Ciel di duro smalto

Furon de' difensori i petti armati,

E d' audace vigor gli animi infusi,

Il Cielo, il Ciel de' chiusi

Guerrier sì folti stuol' inaspettati,

Perchè fusser de' Tuoi l' opere impedita

Trasse più volte a temerarie uscite.

Da qual poter, se non de' cenni suoi,

De i sotterranei ardor gl' impeti privi

Furon di forza, o contra te respinti?

Da chi raccolti fur, se non da lui,

Zappi Rime. Tom. II. 15

Tanti popoli erranti , e fuggitivi ,
 E a liberar l' egra Città sospiuti ?
 Chi dentro i muri cinti
 D' armi , e ripari disperate schiere
 Fe' penetrar tra dure stragi , e morti ?
 Chi recinti più forti
 Alzò improvvisi , ove le torri altere
 Dome talor dalle tue invitte posse ,
 Cedeano all' incessanti aspre percosse ?
Gelosa Europa allor di tua salute
 Quai voti non offerse a Dio , quai preghi ,
 Perchè lasciassi quei cimenti orrendi ?
 Signor (dicea) tu che sì gran virtute ,
 Cui pari non udissi , unisci , e leghi
 In quel cuor giovenil , tu lo difendi .
 Se la tua man non stendi
 Per sottrarlo al periglio , ove s' è posto ,
 Per punir chi ti sprezza empio , e superbo ;
 A Fato troppo acerbo
 (Ah sian vani gli augurj) il veggio esposto :
 Tra precipizj aperti ecco passeggia
 Sicuro , e 'l suo valor fa ch' ei no 'l veggia.
Che s' egli è tuo decreto , e i Fati l' hanno
 Scritto lassù negli adamanti eterni ,
 E col mio pianto cancellar no 'l lice ,
 Che mai sempre da vil giogo Ottomano
 Oppressa sia tra mille oltraggj , e scherui
 Della mia Buda la real cervice ;
 E che la spada ultrice ,
 Per lei trar dalle man di gente infida
 Mai sempre in van da' Duci miei si volga :
 L' assedio omai si sciolga ,
 Trionfi pur l' Asia nemica , e rida
 De' miei passati , e de' presenti scorni ,
 Pur che il Bavaro Eroe salvo ritorni .
Al suo onore , al mio impero , e alla tua Fedè

Da lui spero , Signor , se in vita il serbi ,
 Spero gloria maggior , trofci più degni .
 Non so come la mente in lui prevede
 Popoli uccisi , incatenati , e servi ,
 Dome Proviucie , ed abbattuti Regni :
 Scorgo in lui , scorgo i segni
 D' un non so che di grande : a pensier vasti
 Sembra termine omai sempre vicino
 Lo spaventato Eusino ,
 E appena l' Asia aver spazio , che basti .
 Deh non sia da crudel falce improvvisa
 Tanta speranza in su 'l fiorir recisa .

Si prega Europa , e i desiati acquisti
 Perchè la fanno del tuo scampo incerta ,
 Più non anela , anzi gli abborre , e sprezza ;
 Nè gli occulti artificj ancor previsti
 Avea del Cielo , che per via tant' erta
 Render degni li vuol di tua fortezza .
 Somma virtù non prezza
 Opra , ch' all' altrui forza anch' è conforme ,
 E sdegna andar colà dove altri aspiri ,
 Quindi tosto , che 'l miri .
 Disperato dagli altri , imprimi l' orme
 Per strada ancor dall' altrui piè non tocca ,
 E ascendi alfin l' impenetrabil Rocca .

Di spavento , d' orror , di maraviglia ,
 Un non so che confuso in gelo stringe
 Il sangue alla nemica Oste vicina ,
 E tante schiere con sospese ciglia
 Irresolute a rimirar costringe
 Di sì forte Città l' alta ruina :
 L' orgogliosa Reina
 Della Pannonia indomita , e feroce ,
 Ch' alla Germania ogn' or s' oppose invitta ,
 Veggon languir trafitta

*

Dalla tua mano: odon l'estrema voce,
 Ch'aita invoca in suon tremante e lasso,
 E alcun non muove in sì grand'uopo il passo.
 Signor, sebben con debil face al Sole
 Su 'l mezzo giorno accrescer lume estima
 Chi impresa tal pensa illustrar co i versi:
 Pur'io vorrei sovra l'eterca mole
 Alzar gridando ogni più dotta rima,
 Onde le labbra in Elicona aspersi.
 Ma qual tra fior diversi
 D'Iblèo giardino ape dubbiosa, e vaga
 Dal giglio appena poche stille invola,
 Ch'indi ratta se 'n vola
 Dove scorge la rosa arder più vaga;
 Tal tra i fior de' tuoi pregj il canto io sciolgo
 Appena in lode d'un, ch'agli altri il volgo.
 Ma tanti, e sì diversi omai ne veggio
 Vagamente spuntar per ogni sponda,
 Che più non so quai taccia, o quai ridica.
 Forse cantar sull'aurea cetra le deggio
 Ch'oltre le spiaggio, ove la Drava inonda,
 Corresti ad incontrar l'Oste nemica?
 Nè insqlita fatica
 Di lunga via per aspiri monti, e sassi
 Per fiumi, e Piani paludosi, incerti,
 Per Boschi, ermi, e deserti,
 Punto rattenne i generosi passi,
 Finchè vedesti pure all'aura sparse
 Del Campo oriental le insegne alzarse?
 Canterò forse qual novella tema
 Del Tracio Capitano ingombrò l'alma,
 Tua man col brando fulminar vedendo?
 Dirò, ch'ei pose ogni speranza estrema
 Sol tra ripari, di più nobil palma
 Sul campo aperto il paragon fuggendo?
 Che tu di sdegno ardendo,

Scorrevi intorno alle trinciere ostili ?
Così leon , che la nemica belva

Cercò di selva , in selva ,
Poi per fuggir vede in sen d' antri massili :
Tutti ei circonda i passi angusti , e rugge ,
E d'ira insieme , e di dolor si strugge.

O con gli accenti appresi in riva all'Arno,
Farò suonar per le castella , e spiagge
Quelle , che festi , inusitate prove ,
Quando , tutt' altre vie tentate indarno ,
Con finte ritirate accorte , e sagge ,
Tirasti alfin l' Oste rinchiusa altrove ?
Qual fu il mirar te , dove
Vuol periglio maggior , maggior lo schermo ,
L' estrem' ordin guidar per ciechi aguati ;
E ad ora ad or gli irati
Lumi volgendo , argin ben saldo , e fermo
Far col tuo petto , di fortezza albergo ,
Al barbaro furor , che inonda a tergo ?

O forse narrerò , come ridutti
Gl' insuperbiti Traci ovè a battaglia
Inevitabil constringeali il loco ;
Tu generosamente innanzia tutti
Ti scagliasti tra lor , come si scaglia
Tra gli aerei vapor fulmineo fuoco ?
Nè mai (benchè non poco
Sangue versando dalla man piagata)
Fermasti il corso al rapido cavallo ,
Finchè il nemico vallo
Non penetrasti , e la gran tenda ornata
Di gemme , ed or , tutte ferite , o estinte
L' avverse squadre , o a fuga vil sospinte ?
Da i freddi orror delle gelate tombe
Sorgete pure , o degl' invitti Parti
Sorgete Ombre famose , ombre onorate ,
Voi , voi , che al suon di bellicose trombe

Vincer fuggendo con insolit' arti
~~Tante~~ volte ammirò la prisca etate,
 E al Babilonio Eufrate
 Stendere il vostro Impero; e all' Indo Idaspe,
 Oltra l' Armeno Arasse, e il Tigri Assiro:
 Dite se mai mentiro
 Per le Persiche arene, o per le Caspe,
 Spronati solo da pensier sagaci,
 Fuga più gloriosa i vostri Arsaci?
 Ma tu, che intanto in grembo agli antri foschi
 D' antiche selve, o per la Drava a nuoto,
 Turba smarrita, per timor sol fuggi;
 Esci fuori dell' onde, e fuor de' boschi,
 E all' estremo d' Europa, al più remoto
 Lido d' Asia, e di Libia omai rifuggi,
 Te stessa opprimi, e struggi,
 Fatta insana dal duolo acerbo, e greve,
 E 'l Tutto di terror confondi e meschi;
 Nuovo cordoglio accresci
 Al tuo Tiranno, ed a lui dì, che in breve
 O per fuggir d' Europa il corso affretti,
 O il gran guerriero entro Bizanzio aspetti.

SCIPIONE MAFFEI

CANZONE ANACREONTICA. (*)

AMici, Amici è in tavola;
 Lasciate tante chiacchere,
 Tutti i pensier sen vadano,
 Sen vadan via di quà:
 Che 'l Cielo sia sereno,
 Che sia di uubi pieuo,
 Buon tempo qui sarà.

(*) Questa è canzonetta da cantarsi a tavola negli stravizzi facendo brindisi.

Quand' io mi trovo a tavola
 Non cedo al Re del Messico ,
 Nè mai pensier di debiti
 Allor mi viene in cuor ;
 Seggiamo allegramente ,
 Godiam tranquillamente ;
 Ci pensi il creditor.

Che arrabbin questi economi
 C' han sempre il viso torbido ;
 Per gli anni c' hanno a uascefe
 Tesoro io non farò :
 Ch' io serbi per dimani ?
 Folsia ! Che san gl' insani
 Diman se vi sarò ?

Ma se a noi fan rimprovero ,
 Che siamo a mangiar dediti ,
 Non mangiam senza bere ,
 Che non è sanità :
 Quà coppe , quà biccheri ,
 Vini bianchi , vini neri ,
 Quest' è felicità.

Un tempo era il mio genio
 Languir per un bel ciglio ;
 Error degli anni teneri
 Pazzia di gioventù !
 Quant' è miglior diletto
 Versar dentro il suo petto
 Due fiaschi , e forse più !

L' amore ci fa piangere ,
 E 'l vino ci fa ridere :
 Chi piace amor lo seguirà ,
 Che 'l vino io seguirò.
 La Dama , con sua pace ,
 Allora sol mi piace ,
 Che brindisi se fà.

DITIRAMBO

Portami sù , Lesbino ,
 Tutta ma tutta la cantina in fresco :
 Vuò veder s' io riesco
 A tracannar da vespro a mattutino ,
 Che fiero Tramontano !
 Ei m' ha così rasciutto ,
 Che dal mio corpo tutto
 Di saliva una stilla io chieggio in vano,
 Dà qua quel pollizzin : *Montepulciano*.
 Quell' altro : *Chianti del novanta sei*.
 Questi non fan per me , bacio la mano.
 Se fossero medaglie , o pur cammei ,
 Sarebber rarità :
 In cantina non cerco antichità.
 Dammi quel moscadel color di fravola ,
 Che adora che nutrisce e che consolida ,
 E che ogni mente la più ottusa e solida
 Scuote e riaccende, sol ch'ei venga in tavola.
 Alza il fiasco , arrovescia , onde in un roco
 Amabil gorgoglio scenda da alto
 Dolce tuonando il liquefatto fuoco ;
 E in quel ch' ei passa e striscia il freddo smalto
 Fenda della tagliente aria gelata ;
 E quel che fuoco or ora cadde in neve
 Tosto risorga spiritosa e lieve
 Di spuma candidissima lattata ;
 E accolto in questa divampata salma
 Rifonda un cuore , e sia recluta all' alma.
Chi ben comincia ha la metà dell' opra ,
 Nè si comincia ben se non dal bere
 In quest' ampio cratère
 S' acconda il labbro, e al fiasco il fondo scopra.

Mesci versa diluvia allaga inonda ,
 Veggiam qual serbi fede al ricco peso
 Del bel cristal la tormentata sponda.
 Orsù ch' ell' è onorata : io la profonda
 Laguna investo. Or tu , Eesbino , intanto
 Di fascine d' arancio e di Junia
 La real batteria
 Servi del focolar , che stride accauto.

CANZONE PRIMA. (1)

Lodato , Nise , il Cielo ,
 Ed il gran figlio dell' Etrusco Re ,
 Io vidi pur , poco è ,
 In un auello a meraviglia fatto
 Del tuo cuore il ritratto :
 Ma tanto a meraviglia ,
 Che si ravvisa da lontan le miglia ,
 Vedesti mai dipinta
 A doppia vista industriosa tela ,
 Ch' or ti scopre , or ti cela
 Secondo il vario aspetto
 In cui la miri , or l' uno or l' altro oggetto ?
 Or questa gemma in quell' anello è tale.
 Se di sù in giù la miri ,
 E in faccia , addio Zaffiri ;
 Il più netto , il più bello
 Veder non puoi di quello :
 E' d' un color , che abbaglia.
 L'alzi a fior d' occhio , e in quel , che sopravanza
 All' aureo incastro , fiso
 Lo guardi ? ecco improvviso
 Un Topazio , che smaglia.

(1) Gioja congiante, riputata specie di Opazio, del Principe Ferdinando di Toscana.

L'abbassi al lume in faccia ,
 E per l'istesso verso
 L'osservi al Sol converso ?
 Eccola un bel Crisolito ,
 Ma sbiadatello un tantin più del solito.
 Giri poi intorno , o muti
 Gli aspetti ? Ecco indistinta
 L'una dall'altra tinta :
 Vi vedi chiaro espresso
 Il Zaffiro e 'l Topazio a un tempo istesso.
 Ma , gran cosa ! Il Diamante ,
 Che ha sol per sua ricchezza
 Costanza e limpidezza ,
 Non ve lo vedi mai.
 Ah tu ridi , farbetta ? Inteso m' hai.

CANZONE SECONDA. (1)

Questa di fino argento
 Sottil lamiera in picciol'urna avvolta ,
 Oh quanto ha in se raccolta
 Cara gioja de i labbri , almo contento
 De i cuori e della vita
 Robustezza infinita !
 Ella , se tu nol sai ,
 Da quelle nevi di gran sale asperse ,
 Mille e mille diverse
 Dolcezze entro concepe , e forse omai
 Nate già sono , e tosto
 N' andrà confuso Agosto.
 Agosto sì , quel crudo
 Distillator di vive-carni : io spero
 Di riveder l'altero
 Batter di freddo , e di sue fiamme ignudo :

(1) *Intitolata la Sorbettiera*

Odi , come orgoglioso
 Spiega il mistero ascoso.
 Questo , dic' ei , che intorno
 Tutto n' appanna quel vassel gentile ,
 Tanto a sudor simile ,
 Sùdor sarà , che in sì bollente giorno
 Col mio gran caldo estremo
 Fin dall' argento io spremo.
 Sudor ? Se sia sudore ,
 Tosto il vedrai : ma che minaccio ? Aspetta.
 Disse , di quell' uuetta
 Svogli la vite aurata , e tianne fuore
 Colle tue man di rose
 Quelle nevi odorose.
 Eccole morto : Oh come
 Giacque disteso in sul terren bruciato
 Al fulmine gelato !
 Senti l' arsicce divampate chiome
 Nel freddo esalo spente
 Fischiar , quel ferro ardente.
 Ma qual stupor m' appare ?
 Mira , che qual dall' infuocato seno
 Monte d' ardor ripieno
 Vomita fumi ardenti , e 'l Cielo , e 'l Mare ,
 Non che la Terra involve
 Nell' infiammata polve :
 Tal , mentre aperta in giro
 Questa gentil vorago all' aria , a i venti
 Erutta vampe argenti ,
 S' empie il Ciel di rugiade : almo respiro
 N' ave la Terra , e 'l Mondo
 Ne ridivien fecondo.
 Disse , tanto più bella
 Quanto infiammata più , deff' vieni , e questa
 Dolce a sorbir t' appresta
 In sembianza di gel vita novella.

Non è gentile? Oh quanto
 Dal sì piacerti ha vanto!
 Nise, tu pensi e studi
 Or colle mani, or colla lingua esperta,
 Qual peregrina incerta
 Mista a sapor fraganza indi trasudi.
 Che di? di Gelsomini?
 Pensa, se l'indovini.
 Ti dò a pensar due lustri,
 E se t'apponi, io voglio perder queste
 Legate in oro e inteste
 Di fine gemme due gran tazze illustri,
 Onde tremar fei spesso
 La Schelda e l'Istro istesso.
 Eh semplicità! Eppure,
 Eppure, ignorantella!, ancor t'affanni
 Per raddoppiart'inganni,
 Sai tu quel, ch'è? dell'Indiche culture
 La più odorosa figlia
 La bruna Vaniglia.
 Essa gran tempo assorta
 Nella polve, che a noi sì dolce invia
 Per nambuco, o batia,
 Sì soave di sè la riconforta,
 Ch'indi assai più ne molce
 Coll'odor, che col dolce.
 Quì poi tua mano industrie
 Corra sprizzando l'odorata scorza
 Di quello, onde si sforza
 Farsi ricca Toscana, Arancio illustre,
 Che dalla China al Tago
 Fu sì di correr vago.
 Dal doppio odore asperso,
 Oh che zucchero, Nise! e se lo stempri,
 E 'l dolce suo contempri
 Con di quell'agro in polpa entrovi immenso,

Oh con che cari nodi
 Fia poi, che 'l gel l'annodi!
 Or via del buon Vitelli,
 Che 'l regalo gentil mi fè cortese,
 In sù quest'ore accese,
 Rammemoriam gl'illustri fatti: e quelli,
 Finchè ne ferve il Cielo,
 Smaltiam di questo gelo,
 Di questo gel, di questo
 Sacro di fresca vita almo elisire:
 E quanto le bell'ire
 Sangue costaro alla Germania infesto,
 Tanto versiam su i cuori'
 De i congelati umori.

CANZONE TERZA. (1)

ODi, Nise, che vivanda
 A noi manda
 Con quest'ultimo corriere
 La bell'Isola incantata,
 Sede amata
 Del bel tempo e del piacere,
 Storditella! Non intendi,
 E comprendi
 Tanto men, quanto più pensi:
 La bell'Isola incantata,
 L'avvocata
 Pietosissima de'sensi.
 Nè men or? Poter del mondo!
 Gl'è un pò tondo,
 Cara Nise, il tuo cervello.
 La bell'Isola, che Amore

(1) *Vivanda Inglese appellata Contento.*

Per onore
 Nominò Cipro novello :
 Quella , dove la sua Madre
 Dalle squadre ,
 Onde l'Asia è così altera ,
 Rifugissi , allor che viuta
 Fu rispinta
 D' Amatunta e di Citèra ;
E cotanto ivi si giacque ,
 Che in quell' acque
 Semi ascose di beltade
 Da fiorire al caldo , al gelo
 Di quel Ciclo
 Per le belle alme contrade.
E 'l gran Dio della ferozza
 Per finezza
 Allà diva del suo cuore
 Due miniere illustri e chiare ,
 Terra e Mare ,
 Fè di gemino valore.
D' Inghilterra (intenti ancora ?
 O h in buon ora !)
D' Inghilterra , storditella ! ,
D' Inghilterra , il bel paese
 Sì cortese ,
 Onde solo Europa è bella.
D' Inghilterra dunque è giunto
 In buon punto
 Un gentil vago lavoro :
 Bianca pasta odorosetta ,
 Liquidetta
 Di tre sensi almo ristoro.
 Una pasta profumata ,
 Dilicata ,
 Che vien sangue in un momento.
 Basti dir , che l' inventrice

Sua felice
 Le diè nome di Contento.
 Or ascolta. In sulla libra
 M' equilibra
 Riso e mandorle in farina ,
 Fino al riso è poca cosa ;
 Faticosa
 Ben' è l' altra e pellegrina.
 Se le pesti , ecco un' unguento :
 Sul tormento
 Del fornel se tu le poni ,
 Poco è il poco e troppo il troppo :
 Di galoppo
 Se ne passano a carboni.
 Io 'l dirò , Nise , ma a patti ,
 Che rimpiaatti
 Nel tuo petto il gran segreto.
 Non vuol' esser molinello ,
 Non pestello ,
 Ma grattugia: e tiello cbeto.
 Grattugetta traditora ,
 Che in brev' ora
 Tanto lecchi e tanto morda ,
 Ch' ogni mandorla al precetto
 Del vaglietto
 A risponder non sia sorda.
 Colla pingue limatura ,
 Mal sicura
 Dal respir , cotanto è lieve ,
 Staccherai con man soave
 La sì grave
 Del tuo riso asciutta neve.
 Quì per terzo , in peso eguale ,
 Verrà 'l sale
 Così dolce , onde 'l Brasile
 Vivèr sempre dona a tutti

Fiori e frutti
 Con miracol sì gentile.
Poi fiorisci il tuo muschietto
 D' un spruzzetto
 Della dura Indica noce ,
 Che colà nell' Oriente
 Febo ardente
 Dal Zenit profuma e coce.
Nè sdegnar due fila sole ,
 Ma veh sole ,
 Del bel manto giallo in oro .
 Di quel fior che nuovo Mida
 Si confida
 Quanto ci tocca tinger d' oro ,
Bianco sugo , in cui converse ,
 O disperse
 Il suo verde il prato erboso ,
 Nelle mamme d' una bella-
 Vecchiarella ,
 Che fè Padre il nuovo Sposo ,
Piovi ardita in sulla massa ,
 Che s' abbassa
 Nell' argento , in cui s' intride ,
 E sì stretta vi s' alloggia ,
 Ch' altra pioggia
 Par , che iuviti , o che diside.
Sia la pioggia d' acqua pura ,
 Qual Natura
 Giù dal Ciel la lascia andare :
 Solamente sia bollente ,
 Sia cocente ,
 Sia bastante ad allungare .
Allungar quel denso latte ,
 Che combatte
 A favor di due farine
 La pigrizia d' un palato

Dilicato ,
 Che vuol rose senza spine.
 Tempo , o Nise , è d' investire ,
 Di ferire
 Col martel , che frulla , e spacca ,
 Che fa stragi sì famose ,
 Sì spumose
 Nella manna di Caracca.
 Frulla in giro quella claya ,
 Ch' è sì brava ,
 Che co' denti onnipotenti
 Quanto più rompe e disgiunge ,
 Più congiunge
 I divisi Ingredienti.
 Indi posti in sulla brace
 Dà lor pace ,
 Ma non sì , che tra di loro
 A ogni tanto il turbinetto
 Velocetto
 Non ritorni al suo lavoro.
 Quando poi la cotta pasta
 Se gli appasta
 Tenacetta alquanto in giro ,
 Per dar cenno , ch' ella è fatta ,
 E tu ratta
 Tolla via da quel martiro.
 Solo aggiunge la Ricetta ,
 Ch' ambra eletta ,
 Macinata fina fina
 Da staccetto di zendado
 Rado rado ,
 Vi si asperga come brina.
 Ch' a misura , che s' infonde ,
 Si confonde
 Presto presto in sua sostanza
 Coll' ambrosia tepiduccia ,

Che si succia
 Quella liquida fraganza.
 Pria che freddi , in porcellana
 La sovrana ,
 Delle terre la Reina ,
 Versa giù soavemente.
 Lietamente
 La superba gelatina.
 E di quel con fiori adorno
 Fatto intorno
 Un bell'argin di cristallo ,
 La presenta alle tue belle
 Damigelle
 Scalmanate a mezzo il ballo.
 Oh qual gloria , Nise mia ,
 Per te sia
 Regalar l' Etrusca Terra !
 Le del Tebro amate sponde
 Far gioconde
 Col Contento d' Inghiltersa ?

CANZONE QUARTA.

MEsto spettacolo !
 Vedrete in polvere
 Da venti sciogliersi
 Le glebe fertili ,
 E quasi in cenere
 I fiumi andar.
 Dove correva
 Per acque limpide
 I pesci in copia ,
 Ora marciscono
 In ueri tonfani ,
 Nè pon guizzar.
 Le vene staguano

Le fiere languide.
 Per sete orribile :
 Tra poco , pensomi ,
 Se vorran gocciole
 Andranno al Mar.

Gli augelli flebili
 Su rami squallidi
 In cori uniscono ;
 In note querule
 Ognuno è Tortora
 Per sospirar

L'acquose Najadi
 Ridotte a vivere
 Fra sabbia , e ciottoli ,
 Pianger vorriano ,
 Nè tant' hann' umido
 Per cominciar.

Solo in me misero
 E' scaturigine
 D' eterne lagrime :
 E il sì distruggermi ,
 Il so benissimo ,
 Non m' ha a giovar.

CARLO MARIA MAGGI

CANTATA.

ALL' alma è dato Amore ,
 Perchè ne sia beata ;
 E pur la sconsigliata
 Se ne vuol far dolore.
 Alme in terra innamorate ,
 Voi mi fate
 La gran pietà :

Voi soffrite tante pene
 Per un bene
 Che se ne va.

Ma ripensando poi che voi penate
 Per l' empio Mondo ingrato ;
 La pietate si pente , e si fa sdegno :

È il cor sì poco
 Da voi stimato ,
 Che il date a fuoco
 Per un ingrato ?

È stato , e sarà sempre
 Un perfido un tiranno :
 Povertate e superbia ingrato il fanno :
 Più si conosce ogn' ora ,
 Se ne piangon gl' inganni , e pur s' adora.

Ogni cuor si può chiarire ,
 Che dal Mondo ha sole angosce :
 È furor voler seguire
 Un fellon , che si conosce.

Quì seguiam con cieco zelo
 'Tirannie sì sconoscenti ,
 E possiamo amare in Cielo
 Sì graditi e sì contenti !

EUSTACHIO MANFREDI.

CANZONE PRIMA (1)

OH tra quante il Sol mira altera e bella
 Città , che Appennin cinge ed Arno parte ,
 E che nel Tosco suol reina siedì :
 Se qual sei ti conosci , ed in disparte

(1) *A Firenze. Per il giorno natalizio di Ferdinando III. gran Duca di Toscana.*

Giacer poi vedi sconsolata ancella ,
 Italia , e so , che tel conosci e 'l vedi :
 A Dio ti prostra umilmente e chiedi ,
 Non che i tuoi colli fior nuovi adorni ;
 Nè che intatte a te sorbe
 Le mura alte e superbe ,
 O da' tuoi templi i folgori distorni ;
 Ma che lieto mai sempre il dì ritorni ,
 In cui farti il gran dono a lui già piacque ,
 Onde sì spesso hai di lodarlo usanza :
 Io dico il dì , che nacque
 L' alto Signor , tua gloria e tua speranza .
 Che non per lo splendor degli aurei tetti ,
 Nè per palazzi o per colonne od archi ,
 Che in alto estolli , a tant' onor giungesti :
 Nè creder già , che tanto il ciglio inarchi
 Su i marmi e 'l bronzo e i simulacri eletti
 Il passeggero , e a riguardar s' arresti ,
 Quanto sovra di quel , che in sorte avesti ,
 Raro dono del Ciel spirito gentile ,
 Che sè stesso in te spande ,
 E maestosa e grande
 Ancor far ti potria d' incolta e vile .
 Mira il sovrano portamento umile ,
 E mira sfavillar da gli occhi suoi
 Lume , che te d' intorno orna e rischiara :
 Son questi i pregi tuoi ,
 E' questo è ciò , per cui Fiorenza è chiara .
 Oh giorno illustre ed onorato , in cui
 Nel cuor ti nacque d' ubbidir vaghezza ,
 E in man ponesti a' tuoi gran duci il freno !
 Che libertà , cui fosti un tempo avvezza ,
 O signoria , nome sì dolce altrui ,
 Di questo giogo in paragon vien meno .
 In quel dì , che fu il primo a te sereno ,
 Ergesti alquanto la cervice altera :

Allor giustizia e fede
 In te fermaro il piede ,
 E dell' alme virtù l' amabil schiera.
 Deh', se pensier del Cielo e tuo non era
 Ornar d' iusegne all' alto merto eguali
 L' antico sangue , onde i tuoi Precenci sono ,
 Quante virtù reali
 State ascose sarian lunge dal trono !
 Volgi le antiche carte e i prischi esempi (1)
 Tuoi con te stessa or paragona , e gli anni
 Segnati d' opre in crudeltà famose ;
 Allor che afflitte da civili affanni
 Le man supplici a Dio tendean ne' tempi
 Tutte vestite a brun vergini e spose ;
 Che se tua stirpe il ferro alfin ripose
 Sazia di sangue , e i ferì sdegni estinse ,
 Spesso il Vicin percosse
 Tue murà e il giogo scosse
 Spesso , e te in volto di pallor dipinse :
 Sai quante volte sua catena soinse
 Pisa incontro a' tuoi sforzi allor proterva,
 O a te catene minacciar si vide ;
 La quale appena or serve ,
 Fortuna teco e signoria divide
 L' arme non narrerò , che lo straniero
 Furon contro a te mosse , e che sovente
 Piaghe t' aprir nel fianco aspre e profonde ;
 Ma ben sai tu , che d' Aquilon la gente
 Per mezzo a' giuochi tuoi trovò sentiero ,
 Per cui d' Arno ingombrasse ambe le sponde ;

(1) Firenze per molti secoli fu piena di sollevamenti e discordie civili per le fazioni de' Neri e Bianchi , de' Guelfi e Gibellini , e fu travagliata altresì da' Pisani , Senesi , Pistojesi , Lucchesi , ed altri popoli confinanti.

E sassel Arno , cui le lucid' onde
 Turbate fur da barbari cavalli ,
 Che pei Toscani lidi
 Cacciar con alti gridi
 Ora Tedeschi , ora Boemi , e Galli ;
 E quel , che suol giù per pendici e valli
 Nel giugno far delle mature spiche
 Grandine densa ch' Africo scatene ,
 Quel le turbe nemiche ,
 Fer de' tuoi poggi e di tue ville amene.
 Rade volte addivien , ch' altrui sublimi
 Fortuna ad alto onor senza contrasti ,
 Si il favor suo tra noi temprar le piace ;
 Però quanto soffristi , e quanto osasti
 D' aspro in que' tempi , se ben dritto estimi ,
 Fu grado e via di tua tranquilla pace.
 Oh come di tua gloria or si compiace
 Nel guardar di lassù ciascun de gli Avi ,
 Onde uscì il nobil seme ,
 Che il tuo gran soglio or preme ,
 E i tre (1) con lor , ch' ebber del Ciel le chiavi !
 Mira quanta , e qual è costei , che amavi ,
 O Cosmo (2) , e volgi all' altro Cosmo il ciglio ,
 Che il tuo gran nome sostener ben puote ;
 Poi mira il real figlio ,
 E le speranze del real nipote.
 Canzon , va pur per questi boschi errando ,
 Ma non varcar dell' Appennino i segni ;
 Che ivi col gran Fernando
 Stan le divine muse , e i sacri ingegni

(1) *Leone X. creato nel 1513. Clemente VII. creato nel 1523. e Leone XI. creato nel 1605.*

(2) *Cosimo il vecchio padre della patria , e Cosimo III. Padre di Ferdinando III. nato nel 1663.*

Donna , negli occhi vostri
 Tanta , e sì chiara ardea
 Maravigliosa allora luce onesta ,
 Che agevolmente uom ravvisar potea ,
 Quanta parte di Cielo in voi si chiude ,
 E seco dir : non mortal , cosa è questa.
 Ora si manifesta
 Quell' eccelsa virtude
 Nel bel consiglio , che vi guida ai chiostri ,
 Ma perchè i sensi nostri
 Son ciechi incontro al Vero ,
 Non lesse uman pensiero
 Ciò , che dicean que' santi lumi accesi.
 Io li vidi , e gl' intesi ,
 Mercè di chi inualzommi , e dirò cose
 Note a me solo , e al vulgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
 Di far sue prove estreme
 Ne l' ordir di vostr' Alma il casto ammanto ,
 Ella , ed Amor si consigliaro insieme ,
 Siccome in opra di comune onore ,
 Maravigliando pur di poter tanto ,
 Crescea il lavoro intanto
 Di lor speme maggiore ,
 E col lavoro al par cresceva la cura ;
 Fin che l' alta fattura
 Piacque all' Anima altera ,
 La qual pronta , e leggera ,
 Di mano a Dio , lui ringraziando , uscìa ,
 E raccogliea per via

(1) *Per Giulia Caterina Vandi leggiadris-
 sima donzella quando si fece monaca ,*

Di questa spera discendendo in quella ,
 Ciò , ch' arde di più puro in ogni stella.
 Tosto , che vide il Mondo

L' angelica sembianza ,
 Ch' avea l' Anima bella entro il bel velo :
 Ecco , gridò , la gloria e la speranza
 Dell' età nostra , ecco la bella immago
 Sì lungamente meditata in Cielo ;
 E in ciò dire ogni stelo
 Si fea più verde e vago ,
 E l' aer più sereno e più giocondo.
 Felice il suol , cui 'l pondo
 Premea del bel piè bianco ,
 O del giovenil fianco ,
 O percotea lo sfavillar degli occhi !
 Ch' ivi i ser visti o tocchi ,
 Intendean lor bellezza , e che que' rai
 Movean più d' alto , che dal Sole assai.

Stavasi vostra mente

Paga intanto e serena ,
 D' alto mirando in noi la sua virtute ;
 Vedeo quanta dolcezza e quanta pena
 Destasse in ogni petto a lei rivolto ,
 E udia sospiri , e tronche voci e mute ;
 E per nostra salute
 Crescea grazie al bel volto ,
 Ora inchinando il chiaro sguardo ardente ,
 Ora soavemente
 Rivolgendosi fiso
 Contro dell' altrui viso ,
 Quasi col dir : mirate , Alme , mirate
 In me che sia beltate ,
 Che per guida di voi scelta son io ,
 E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.
 Qual' io mi fessi allora ,

Zappi Rime. Tom. II.

16

Quando il leggiadro aspetto
 Pien di sua luce agli occhi miei s' offrìo ,
 Amor , tu 'l sai , che il debile intelletto
 Al piacer confortando in lei mi festi
 Veder ciò , che vedem' tu solo , ed io ;
 E additasti al cuor mio
 In quai modi celesti
 Costei l' Alme solleva , e le innamora ;
 Ma più d' Amore ancora
 Ben voi stesse il sapete ,
 Luci beate e liete ,
 Ch'io vidi or sovra me volgendo altere
 Guardar vostro potere ,
 Or di pietate in dolce atto far mostra ,
 Senza discender dalla gloria vostra .

Oh lenta , e male avvezza
 In alto a spiegar l' ale ,
 Umana vista ! oh sensi infermi e tardi !
 Quanto sopra del vostro esser mortale
 Alzar poteavi ben' inteso un solo !
 Di que' soavi innamorati sguardi ,
 Ma il gran piacer codardi
 Vi fece al nobile volo ,
 Che avvicinar poteavi a tanta altezza ;
 Che nè altrove bellezza
 Maggior sperar poteste
 Folli , e tra voi diceste ,
 Quella mirando allor presente , e nuova :
 Quì di posar ne giova ,
 Senza seguir la scorta del bel raggio :
 Qual chi per buon giorno obblia il viaggio .
 Vedete or come accesa
 D' alme faville e nuove
 Costei corre a compir l' alto disegno .
 Vedi , Amor , quanta in lei dolcezza piove ,
 Qual si fa il Paradiso , se qual ne resta

Il basso Mondo , che di lei fu indegno.
 Vedi il beato Regno
 Qual luogo alto le appresta ,
 E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
 Confortarla all' impresa.
 Odi gli spirti casti
 Gridarle : assai tardasti ,
 Ascendi , o fra di noi tanto aspettata ,
 Felice Alma ben nata.
 Si volge ella a dir pur , ch' altri la siegua ,
 Poi si mesce fra i lampi , e si dilegua.
 Canzon , se d' ardir troppo alcun ti sgrida ,
 Digli , che a te non creda ,
 Ma venga infinchè puote egli , e la veda.

CANZONE TERZA. (1).

VErdi molli e fresch' erbe ,
 D' Arno al bel Cigno estinto
 Dolce e gradito più d' altro soggiorno ;
 Foreste alte superbe ,
 Che al par di Delo e Cinto
 Fè co' bei versi risuonare intorno ;
 Se mai quì fa ritorno
 A spaziar pur anco
 Lieve disciolto spirto ,
 Deh quale è il lauro o il mirto ,
 Ove dolce cantando adagia il fianco ,
 O a qual' ombra s' asside ,
 O di quai tronchi la corteccia incide ?
 Poichè dal dì , che al Cielo

(1) *In morte del Senatore Vincenzo da Ficalaja.*

Tornò l' Anima bella ,
 (Ahi tanto a Morte il nostro ben dispiacque ,)
 E d'un bel chiaro velo
 Nella natia sua stella
 Si cinse , e a vita alma immortal rinacque ,
 Per questa a lei piacque
 Fra tutte amica sponda ,
 Andiam con basse fronti
 Nojando e selve , e monti ,
 S' ei per alto gridar forse risponda ;
 O se per caldi prieghi.
 La durissima Morte anco si pieghi.
Qual se all'erbette in grembo
 Di chiaro fonte ombroso
 Sgorga ruscello senza muover onde ;
 Ed ecco oscuro nembo ,
 Ch' Austro diluvioso
 Move dall' alto , e il Ciel mesce e confonde ,
 Ei per le messi bionde ,
 Ei per le piagge apriche
 Corre con piè sonante ,
 E rapido spumante
 Volve i gran tronchi delle quercie antiche ,
 E tra le oscure selve
 Sgombra dai vecchi nidi augelli e belve :
Tale a udirsi era il canto ,
 Ch' or ne' begl' inni eletti
 Dolce e soave da' suoi labbri uscia ,
 Dolce e soave tanto ,
 Che i più ruvidi petti
 Tutti di gioja inusitata empia ;
 Dolce , se mai s' udia
 In suon semplice umile
 Narrar selve e pastori ,
 Dolce , se i sacri amori ,
 Onde al Ciel drizza i vanni Alma gentile ,

Spiegava in nuovi accenti
 A Pargoletti, e Vergini innocenti.
 Ed or con alta voce
 Di minacciosi carmi
 Dicea de i Duci l'onorate imprese ;
 Dicea del Re feroce (1) ,
 Gran folgore dell' armi ,
 E le barbare torri a terra stese ;
 E quindi a nuove offese
 Incontro all' Oriente
 I Sarmati movea ;
 Quindi a guerra accendea
 La molle neghittosa Itala gente
 D' arme straniere cinta ,
 « Per servir sempre o vincitrice o vinta » .
 Ma sulle ardenti stelle
 Altr' erbe ed altri prati
 Calca or col piede , ed altre selve ei mira :
 Le ignude forme e belle
 D' altri Cantor beati
 A se d' intorno in un bel cerchio ammira :
 Parte con lor respira
 L' aura serena e nuova ,
 Parte per monte e bosco
 Fra il Savonese , e 'l Tosco (2)
 Lento passeggia , e con lor canta a prova
 Cinte d' allor le tempie ,
 E di nova vaghezza il Ciel riempie
 Canzon , non istancar quest' Ombre amiche
 Con suon rozzo selvaggio ,
 Ma rimanti scolpita in questo faggio .

(1) *Giovanni III. Re di Polonia famoso nella guerra dell' Anno 1683*

(2) *Gabriele Chiabrera da Savona; e Francesco Petrarca.*

CANZONE QUARTA (1).

SPirto gentil, che in giovinetta etade
 Quanto e qual sei già mostri, e manifesti
 Quelle virtù che largo il Ciel t'ha dato;
 Poichè alle cime alte d'onor giungesti,
 A cui si va per faticose strade,
 E torni a noi del terzo lauro ornato,
 Cantando io non dirò tuo eccelso stato
 Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi,
 E so che il merto de' bei fatti egregj
 Per dir non cresce, e per tacer non scema.
 Ma non sarà ch'io preme
 Amor, che muove la mia lingua e snoda,
 Membrando ciò che un giorno esser tu dei,
 E dirò, che ognun m'oda,
 Le mie speranze e i dolci augurj miei.
 Certo, non meglio ai guardi nostri appare
 L'alta bontà che di noi cura prende,
 E le create cose ordina e muove,
 Che allor quando i perigli ultimi attende
 Per far nascer quaggiuso anime chiare,
 Che non avrian destra materia altrove.
 Del Leon Lacedomene le prove
 Qual luogo avrian, se alle fatali strette
 Colto non era, e qual l'aspre vendette
 Del minor Scipio, che per Libia sparse
 Il Latin fuoco e l'arse,
 Se Roma non temea gli stessi scempj
 Pallida ancor per fresche piaghe acerbe?

(1) *Per Don Annibale Albani poi Cardinale sottodecano, quando in Urbino fu addottorato in sacra Teologia dopo le lauree dell'una, e dell'altra Legge.*

Or par che a' nostri tempi
 Tal uopo e tal soccorso ancor si serbe.
Ma non è già che i vacillanti seggj
 Nè lor perigli rassicuri e fermi
 Alma di guerre ognor vaga e di morti :
 Spesso agl' Imperi ancor difese e schermi
 Fer gli aurei studj e le divine leggi
 Di bei consigli dolcemente accorti.
 Nè men Roma ringrazia , o tra' suoi forti
 Conta Fabricio e Numa o pur l' atroce
 Cato , o di Tullio la temutà voce ,
 Che qual del brando mai fe' miglior usò.
 Questo è ben ciò , che chiuso
 Italia ha nel pensier , mentre al tuo piede
 Si stà col ciglio lagrimoso e grave ,
 E di pronta mercede
 Signor ti prega , e speme altra non have
A lei con mente , in cui nulla si scorge
 Sembianza più dell' opre alme e pregiate ,
 Ond' è sua fama sovra il Ciel salita :
 Virtù , che le fu scorta in altra etate ,
 Mal sicura è de' passi , e niun le porge
 La destra e tale anco a cader l' aita .
 Ma più le duol , che sua sventura invita
 A straziarla ancor l' estrania gente
 La qual , siccome rapido torrente
 Spazio ne' campi nostri a cercar viene ,
 E non è chi l' affrene ,
 Che la stirpe di lei nell' ozio langue
 Le man tenendo neghittose e pigre ,
 Mentre il Pò bee suo sangue ,
 Che meglio tingeria l' Eufrate e 'l Tigre .
Io so ch' ella sel vede , e parte il soffre ,
 Perchè fermi presagi in petto asconde ,
 Che le dure catene a lei tu scioglia ;
 E volta a te le piaghe sue profonde

Ti mostra , e caldi prieghi aggiunge ed offre ?
 Che il durissimo giogo omai si toglia :
 Nè sol per te confida uscir di doglia :
 Ma ricovrar suo primo stato altero ;
 Che , se scritto è lassù che l'alto impero
 Torni e dilati ancor in nuova parte ,
 E le treccie ora sparte
 Raccolga e cinga di purpurea benda ,
 Donna de' Mari e delle Terre estreme ,
 Io non so che s'attenda ,
 Nè in chi meglio locar debba sua speme.
 Sol veggio un'altra via , per cui disperga
 La tema e'l duol , che ad occupar sen venga
 Altri tua vece , e lei conforti e sgravi.
 Ben' ella vede il tuo gran Zio (1) che regna
 Sul Vaticano e l'onorata verga
 Sostiene e del Ciel regge ambe le chiavi
 Cercar con modi ognor santi e soavi ,
 Siccome freni ed a Ragion soggetti
 L'odio e il fuorri negl' indurati petti :
 Scorge quali a suo profundar procuri
 Principj alti e securi
 Di pace , e come in ciò tutto s'adopre :
 E forse fia ; che cotanto alto e i passi
 Nelle ammirabil' opre ,
 Che a te campo di gloria altro non lassì.
 Ond' ella , il prega , poichè augurio certo
 Ha d' imprese veder nuove e sublimi ,
 E della sorte sua più diffida ,
 Che a te a parte ne chiami , e gli onor primi
 Dell' ostro , al sangue nò , ma doni al merto ,
 E la bell'opra sua teco divida.
 Oh di quai liete trionfali grida
 Suonerà il Tebro l'aspettato giorno !

(1) *Clemente XI.*

Oh qual ti vedrem poi di gloria adorno
 Sparger leggiadri esempj , e i cuor gentili
 Far di codardi e vili ,
 E destar le faville in petto altrui ,
 Ancor rimaste di virtù Latina !
 Tempi beati , a cui
 Tanta felicitade il Ciel destina !
 Garzon tu vedrai Italia egra e pensosa
 Un garzon solo riguardar fra mille :
 Inchinerai l' altera Donna , e dille ,
 Ch' io so , che il desir suo tu non appaghi
 Ma che gran parte ascosa
 Io porto ancor de' miei pensier presaghi ,

ALESSANDRO MARCHETTI

CANZONE

AL SIG. ANTONIO MAGLIABECCHI

Diane Fortuna pur gli ampj tesori
 Di Creso e d' Alessandro il vasto Impero ,
 Dia le gemme d' Eritra e d' India gli ori .
Sazio Uom non sia però , ma ben più altero ;
 Che crescendo l' Aver l' ingorda brama
 Crescerà insieme del suo van pensiero .
 Per quel valor , che tanto il volgo acclama ,
 Da gelidi Trioni al Mauro adusto
 Voli d' invitto Eroe chiara la fama ,
Sia pur di palme , e di trionfi onusto :
 Sarà tra le Provincie oppresse , o dome
 Tanto infelice più , quanto men giusto .
Inclita , e bella Sapienza , oh come
 A te sola benigno ha il Ciel concesso
 Vera ricchezza , e non di ombra , e di nome !
 Oh felice quell' Uom , cui vien permesso

Spiar l' alte cagioni , onde poi noto
 Gli sia della natura ogni recesso !
 Qual' Astro in Ciel sovra il suo centro immoto
 Giaccia , e qual vagabondo al Sole intorno .
 Giri e in se stesso con perpetuo moto :
 Come di Cintia , e di Ciprigna , il corno
 Or crescea , or scemi , e d' Oceàn sonante
 Vada , e là , onde partìo , faccia ritorno :
 Come nemi e tempeste in un istante
 Ingombrin l' aria , e come spesso avventi
 Fulmini incontro al Ciel l' Etneo Gigante ;
 Come commosso da contrarj venti
 Caggia il Mar nell' abisso , e al Ciel sormonte
 Sfidando a guerra il Mondo e gli Elementi
 Calca il Saggio col piè di Flegetonte
 L' avaro Regno , e la palude inferna
 Non paventa di Stige , e d' Acheronte ;
 Poichè da terra argendo alla superna
 Patria la mente , nell' eterno lume
 Fruir gli sembra altra dolcezza eterna .
 E mentre l' alma in questo carcer tiene
 Del Ciel l' incommutabile decreto ,
 Scarco d' ogni timor , fuor d' ogni speme ,
 Non mai torbido il cuor , non inquieto ,
 Ogni cosa mortal tenendo a giuoco
 Vive ricco di sè , contento e lieto .
 Or quindi a te questo mio canto roco ,
 Famosissimo Antonio , ecco io rivolgo ;
 E benchè al merto ogn' altro encomio è poco ,
 Pur le tue glorie in brevi detti accolgo :
 Tu quello sei , che i vani odii e dispreggi
 Desii del cieco e sempr' errante volgo ,
 E sol vera virtude ami e accarezzi .

JACOPO MARTELLO

CANZONE

DOve l'aria intorno ingombra
 La ruina alta di Tito,
 Pecorelle, all'ombra, all'ombra.
 Non vi fan soave invito
 Di quest'archi i gran dirupi
 Troppo avvezze al suol fiorito.
Ma ne' Circhi eccelsi, e cupi
 Traggo voi per lor dispetto,
 Qual se a voi traessi i lupi.
Di quà piomba un maledetto
 Aere, ohimè!, che a chi 'l respira
 Di velen corrompe il petto
Quinci Osmin sorbì la dira,
 Che l'uccise, orribil Febre.
 Qual più giusta in Pastor'ira?
Ei la Mole a lui funèbre
 Per mirar, degli occhi il nero
 Nascondeva nelle palpèbre.
E qual'è, se a cerro intero
 Calta umil talor s'appresse,
 Era accanto al Circo altero.
Sotto un'arco in piè s'eresse,
 Nè giovargli i piedi in punta,
 Che men'alto a lui paresse.
Pietra a pietra han là congiunta
 (Ei dicea) tai, che avean piuma,
 Come a tergo all'augel spunta.
Come finger si costuma
 Di più Amor schiera festiva,
 Cui Pittor le spalle impiuma;
Così a volo al Ciel Uom giva

Con quei marmi al suol lontani ,
 Dove appena il guardo arriva ;
 E quest'è , che oltre gli umani
 Nostri corsi eterno il grido
 Diè di grandi ai gran Romani.
 Del Fanciullo ai detti io rido
 E in condurlo intorno a i sassi
 Per piacergli, ohimè ! , l'uccido:
 Ei movendo i suoi piè lassi
 Poco l'uno all'altro innante ,
 A contar non basta i passi.
 Gli pareva , in scior le piante
 Dal principio alfin degli archi ,
 Men dal Tebro il Ren distante.
 Mandre mie , per voi si varchi
 Su que' marmi a pascere l'erbe ,
 Che d'Eroi si veder carchi.
 Dalle volte atre e superbe
 Sbarbicate ortiche e spine
 Colle bocche a i germi acerbe ;
 E insultando alle ruine ,
 Con lodarne i vasti avanzi ,
 Fate urlar l'Ombre latine ,
 Che per voi si balli , e danzi
 Vè de' Regni , in quel Ritondo ,
 A i destin si pensò dianzi ;
 E da cima al pian profondo ,
 Nel mirar giuochi di guerra ,
 Meditarsi i lacci al Mondo.
 Curj e Fabj , ed altri or terra ,
 Freman pur , che quì trionfi
 Greggia vil , che salta ed erra
 Dove un tempo invitti e gonfi
 Gran Provincie entro i pensieri
 Prepararo a i lor trionfi.
 Scuoterei pur volentieri ,

Se foss'io qual' Ercol forte,
 Le colonne, e gli archi alteri.
 Sì crollando e basi e porte,
 Del fanciul chiara ai Nipoti
 Per vendetta andria la morte
 Ne' venturi anni remoti
 Pii chiamarsi a fronte a noi
 S'udirian Vandali e Goti.
 Ira mia, ma tu nol puoi:
 Ma pur anche il duol mi sgombra
 Quel pensar, che almen lo vuoi.
 Dove l'aria intorno ingombra
 La ruina alta di Tito,
 Pccarelle, all' ombra, all' ombra.

BENEDETTO MENZINI

CANZONE PRIMA.

O Voi, che Amor schernite,
 Donzelle, udite, udite
 Quel, che l'altr' ieri avvenne
 Amor cinto di penne,
 Fu fatto prigioniere
 Da belle Donne altere,
 Che con dure ritorte
 Le braccia al tergo attorte
 A quel meschin legaro.
 Ahimè qual pianto amaro
 Scendea dal volto al petto
 Di fino avorio, schietto!
 In ripensando io tremo,
 Come da duolo estremo
 Ei fosse vinto e preso;
 Perchè vilmente offeso
 Ad ora ad or tra via

Il cattivel languìa.

E quelle micidiali

Gli spennacchiavan l' ali ;
 E del crin , che splendea
 Com' oro , e che scendea
 Sovra le spalle ignude ,
 Quelle superbe e crude
 Faceano oltraggio indegno.

Alfin colme di sdegno

A un' elce , che sorgea ,
 E ramoso stendea
 Le dure braccia al Cielo ,
 Ivi senza alcun velo
 L' affissero repente ,
 E vel lasciar pendente.

Chi non saria d' orrore

Morto in vedere Amore ,
 Amore alma del Mondo ,
 Amor, che fa giocondo
 Il Ciel , la Terra e 'l Mare ,
 Languire in pebe amare ?

Ma sua virtù infinita

Alla cadente vita
 Accorse , e i lacci sciolse ,
 E ratto indi si tolse.

Poscia contro costoro

Armò due dardi ; un d' oro ,
 E l' altro era impiombato :
 Con quello il manco lato
 (Arti ascose ed ultrici)
 Pungeva alle infelici ,
 Acciocchè amasser sempre.

Ma con diverse tempre

Pungea 'l cuore agli Amanti ;
 Acciocchè per l' avanti
 Her sì diverse tempre ,

Essi le odiasser sempre.
 Or voi, che amor schernite,
 Belle fanciulle, udite:
 Ei colle sue saette
 E' pronto alle vendette.

CANZONE SECONDA.

CIU deposta la faretra,
 E fermato il moto all' ali,
 Vidi Amor, che ad una pietra
 Arrotava acerbi strali;
 E da quegli a mille, a mille
 Uscian fuori arse faville.
 Io m' accosto e pauroso
 Miro in fronte il Giovinetto;
 Ei pareva in sè cruccioso
 E nel cuor pien di dispetto;
 Perchè al nobil lavorò
 Non dava onda il fiume o 'l rio.
 Quando a un tempo gli occhi miei
 Diero in copia il salso umore,
 In pensar, quanto tu sei,
 Cintia, ingrata a un fido cuore;
 E 'l mio pianto per le gote
 Irrigò l' arida cote.
 Ed Amor, che ciò ben vede,
 Più veloce all' opra intese;
 Poi mi disse: Avrai mercède
 D' un ufficio sì cortese,
 E mi punse il manco lato
 Con un dardo il più temprato.
 Io volea gridar, ma tosto
 Mi troncò nel mezzo i detti:
 Tu sei quel, ch' hai pur disposto,

Che i miei dardi sian perfetti :
 Duolti invar d'esser oppresso ,
 Se il tuo mal vien da te stesso.

CANZONE TERZA. (1)

UN verde ramoscello in piaggia aprica
 Dell'alber sacro all'Eliconie dive
 Io piantai già con giovinetta mano :
 Nudrillo in sul principio un'aura amica ,
 E bevve l'acque cristalline e vive ,
 Che dal bel colle ivan scendendo al piano ;
 E già sorgea qual re del campo erboso ,
 Quando atro impetuoso ,
 Pur come suol dall'Aquilone algente ,
 Fiero-turbo gli mosse orrida guerra ,
 E ne gittò repente
 Ogni sua pompa , e le sue spoglie a terra.
 Strano a pensar , come l'abete e 'l pino
 E la quercia frondosa e 'l faggio forte
 Parver del cader suo trarne allegrezza ;
 Perchè locati sopra giogo alpino
 Già non temean della contraria sorte ,
 Turba selvaggia ed ai contrasti avvezza :
 Il lauro , il lauro mio , che all'ombre amene
 Del gelido Ippocrene
 Traea le muse , ahì che col tronco infermo ;
 E ludibrio de' venti , al suol sì giacque ;
 E , chi riparo e schermo
 Dovea prestargli , Apollo il vide e tacque.
 Caro germe gentile , ahì chi ti svelle ,
 Gridai allora , e chi fa oltraggio indegno

(1) *Al Conte Lorenzo Magalotti. Allegoria delle vicende , ch'ebbe nel suo poetare.*

Alla tua spoglia omai caduca e frale ?
 E se questo è tenor d' avverse stelle ,
 Che non soffron del Ciel pari lo sdegno
 Quei , ch' ebber teco il nascimento uguale ?
 Stelle non furon già , fur d' arti ignote
 Maghe e profane Note ,
 Che svegliaron per l' aria atre tempeste ,
 E l' empie furie del tartareo albergo
 Uscir veloci e preste
 Di procelle e di nemi armate il tergo.
 Deh chi cuor generoso asconde in petto ,
 Rimembri sì qual fu il mio grido e 'l duolo ,
 Ond' io n' ebbi gran tempo umido il ciglio ,
 Qual ora io vidi un sì crudele effetto ,
 Che portò seco ogni speranza a volo ,
 E mi tolse dall' alma ogni consiglio.
 Le foglie sparse al caro tronco avante
 Io radunai tremante ,
 E le bagnai di lagrime vivaci
 Poi nel mio seno innamorato accolte
 Di mille e mille baci
 Giammai non sazio io le segnai più volte ,
 Anzi dal luogo , onde a ragion sospiro ,
 Chi 'l crederia ? , pur da quel luogo istesso
 Dopo il mio danuo io non sapea levarme ;
 E volgea lento il debil guardo in giro ,
 Talora alzando il ciglio egro e dimesso ,
 Per veder s' altri fosse a consolarme ;
 Com' uom che 'l suo tesor perde tra via
 Che pur avvien si stia
 Lì dove il perse , e di trovarlo spera ,
 E di mille pensier l' animo ingombra.
 Poi quando il giorno assera ,
 La speme e non il duol chiude con l' ombra.
 Dunque al rotar del gran pianeta eterno
 Non fia ch' altra vermena umile e lenta

Da quel misero tronco unqua germoglie ?
 Dunque per lui sarà perpetuo vernò ?
 Nè quando il Sole il caldo raggio avventa
 Di suo smeraldo vestirà le foglie ?
 Or che giova invitar le Ninfe ai balli
 Già per l' Aonie valli ,
 Se l' alber sacro , a cui corona intorno
 Faceasi al suon d' armoniosa lira ,
 Di sue ricchezze adorno
 Più non risplende , e grato odor non spira ?
 Ma pur talvolta in bel giardino illustre
 Vidi tenera pianta altrui gradita
 Mancar del verde suo nativo onore :
 Nè del custode ogni fatica industrie
 Parea bastante a riserbarla in vita ,
 Oppur di Borea a riparar l' orrore :
 Quando ecco ad arte quasi al suol recisa ,
 Menti ella stassi in guisa
 Che ravvisarne il suo Signor gentile
 Non potria 'l luogo dove in pria la scorse ,
 All' apparir d' Aprile
 Più che già non solea lieta risorse .
 Sorgi ancor tu' diletta amica pianta ,
 E le verdi tue braccia alzando al Cielo
 Ringrazia il vero onnipotente Giove ,
 Che dopo i nemi , onde Aquilon si vanta ,
 Dopo gli sdegni e le pruine e 'l gelo ,
 Del suo rigor più sopra te non piove .
 Altri avverrà che per stupore esclami :
 Come di folti rami ,
 Come di nova scorza si rinveste ,
 E stassi altiera in sull' Etrusche sponde ?
 Ma all' onorate teste
 Tu serba sol della tua sacra fronde .
 Lorenzo , Voi , che per sublime ingegno
 Sete d' allor ben degno ,

Voi, cui nembo d'error Febo disombra;
 Vedete addentro il mio pensier col senno
 Se, qual per velo ed ombra,
 Gli occulti sensi del mio cuore accenno.

CANZONE QUARTA

Strofe I.

IO per me sento
 Dolce del cuor conforto
 Qualor bella virtù veggio trascorrere
 Un mar di guai, nè disperar del porto;
 Che questo è del valor saldo argomento,
 Saper percorrere
 Con la speme del Ben l'ira de' Mali,
 E saper come di volubil' ali
 Armansi i Beni ancora;
 Nè gli uni e gli altri han piede
 Sù ferma sede
 Nè fanno eterna què tra noi dimora.

Antistrofe I.

Prosperose cose
 Non empian dunque l' alma
 Di superbi pensier, di voglie indomite
 Che può ben tosto imperversar la calma,
 E nel porto destarsi onde orgogliose.
 Il bene è fomite
 Di più fiere talvolta aspre sventure,
 Nocchier; che l'acque si credea sicure,
 Con fronte afflitta e mesta
 Mira il battuto legno,
 Cui mal può ingegno
 Ritor dai flutti, e dalla rea tempesta.

Epodo I.

I Duci eccelsi e i Regi
 D'alti dispregj
 Vedrai talvolta eredi,
 Mite, ed aspro destino: un altro intanto
 Sorge dal pianto,
 E splende in ricchi arredi.

Strofe II.

Così al pensiero
 S' apre Licèo che insegna
 Che 'l Mondo è d'opre e di costume instabil
 Domani andrai cinto di lieta insegna,
 S' oggi il destin ti si mostrò severo:
 Invariabile
 Nulla non è tra noi; e 'l Male è 'l Bene
 Con alterne vicende or cede or viene,
 Come vaga, incostante
 All'arenosa sponda
 Incalza un' onda
 L'altra, che lieve a lei volgeasi avante.

Antistrofe II.

Qual guerrier forte
 Convien armarsi in campo
 Nella sorte felice e nell' asprissima;
 Che l' una e l' altra è d' uman cuore inciar,
 E nell' una e nell' altra vita e morte.
 Benchè fierissima
 Grandine scenda a flaggellargli il fianco
 Delle sue selve portator non stanco
 Stassi Appennin frondoso;

E nel suo verde manto
 Attende intanto
 Di nuovo a' danni subì Borea nevoso.

Epodo II.

Dunque nell' alma un tempio
 Al chiaro esempio
 Di natura erger voglio ;
 E diversi tra lor stringer non meno
 Con giusto freno
 Vil timor , fiero orgoglio.

Strofe III.

Sotto le alpine
 Nevi si stan sepolti
 Semi , che al suolo gli Arator sommisero :
 Che dirai nel vedere i campi incolti
 Sotto il rigor delle gelate brine ?
 Non dir , che misero
 Sia quel terreno , ed infelici i solchi
 Cui tanto i forti travagliar bifolchi
 Con le dure armi loro ;
 L' orrida neve e 'l gelo
 Sott' aspro velo
 Serbano asecoso agli Arator tesoro.

Antistrofe III.

Cerere bella
 Avrai sul orin ghirlanda
 Delle spighe , che ormai la falce chiedono :
 Mira come biondeggia e qual tramanda
 I suoi fulgidi rai messe novella.
 Ahimè , si vedono

Orridi nemi , e per l' aerea chiostra
 Protervi ingiuriosi armanſi in gioſtra ;
 Nè fa la vaga aurette ,
 Qual pria , cortesi inviti ;
 Ma oltraggio aspetta
 In ſul fiorir dell' odorate viti.

Epodo III.

O ſieno i verdi colli
 Floridi e molli ,
 Hai di temere cagione ;
 O ſe d' erbette e fior nuda la spiaggia ,
 L' aspra e ſelvaggia
 Sembianza un di depone.

INNO. (1)

SPargiam Viola e Roſa ,
 Alla celletta intorno ,
 Dov' ebbe unil ſoggiorno
 Vergine avventuroſa ,
 Che chiuſa in caſto velo
 Fe' dolce forza al Cielo.
 Al Ciel da cui diſcende
 Gran Meſſaggiere alato ,
 Che d' aurea luce ornato
 Tutto di luce accende
 Dovunque ei paſſa , e insegna
 Ben di qual luogo ei vegna.
 O verginella eletta ,
 In te la grazia ha il regno ,
 Di ſua ſalute il pegno

(1) *Per Maria N. D. Annunziata-*

Da te già il Mondo aspetta :

Pegno e parto felice

Di te , gran genitrice.

Ella a quel dir le ciglia

Grava d' alto stupore ,

E picciol vaso è il cuore

A tanta meraviglia :

Ma poi Nume l' adombra ,

Nume che orror disgiombra.

Già dall' eterea soglia ,

Come in cristallo il raggio ,

Fa il Verbo in lei passaggio ,

E prende umana spoglia ;

Stelo in stelo fiorito ,

E giglio a giglio unito.

Te gran padre , che desti

Col figlio ogni tesoro ,

Te santo Amore adoro ,

Che sposo a lei ti festi ,

Ch' or sull' empiree squadre

Splende regina e madre.

CANZONE ANACREONTICA.

Planger vid'io

Nocchieri avari ,

Che 'l vento rio

Pe' vasti Mari

Trasse lor legno ,

E 'l fero sdegno

Già non sostenne ,

E a perir venne.

E pianger vidi

Il sesso imbellè ,

E in alti gridi

Ferir le stelle

Quando per morte ,
 Od altra sorte
 Furo i graditi
 Figli rapiti.

Vidi le spose
 Gemer dolenti
 Per le crucciose
 Guerre frementi ,
 Che diero ai danni ,
 E ai crudi affanni ,
 E a spade ignude
 La gioventude.

Io non mi cingo
 Di fino acciaio ,
 Nel cuor non stringo
 Pensiero avaro ,
 Ne donzelletta
 Geme soletta ,
 Perch' io sia gito
 A' stranio lito.

Qual sia cagione
 Di mie querele ?
 Se in ria stagione
 Nembo crudele
 Di grandia scuote ,
 E ne percuote
 L' uva , che 'l tino
 Vuol già vicino.

Di questo solo
 Provo tormento ,
 E per il duolo
 Tal fo lamento ,
 Che tal non fo
 Piangendo Orfeo
 Fatto infelice
 Per Euridice.

CORONA. (1)

V Aghe Ninfe dell' Arno avvezze al canto ,
 Tessiamo a Laura un'immortal corona ,
 Che vinca ogn' auro , ogni più bel smeraldo ,
 Vinca l' Arabe perle e vinca il saldo
 Diamante , or che i suoi pregi offre Elirona :
 E minor sia dell' altra Laura il vanto ,
 E goda al nuovo onor d' Etrusca Musa
 Quel Grande , che lodò Sorga e Valclusa.
Quel Grande , che lodò Sorga e Valelusa
 Se al campidoglio della Fama eterno
 Traesse in mostra e senno e cortesia ,
 Oggi per duce a mille schiere andria
 Laura , cui di virtude armarsi io scerno
 Sotto il di lei forbito usbergo chiusa ;
 E già de' lauri suoi cinta le chiome
 I trionfi e 'l valor porta nel nome.
I trionfi e 'l valor porta nel nome
 Laura gentile , a cui le rive e i colli
 Raddoppian con diletto Inni canori :
 Non gli accesi di Marte aspri furori ,
 Nè di sangue le man vermiglie e molli
 Hanno per Laura incatenate e dome ,
 Schive di servitù , ritrose genti ,
 Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti.
Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti
 Solea talor dell' altrui penna d' oro
 Alle nove armonie destar lo stile ;
 E il canto mio , ancorchè basso e umile
 Vide la bianca oliva e 'l casto alloro
 Chinar le cime e rallegrars' i venti ;

(1) *Per la Marchesa Laura Corsi Salviati.*
Zappi Rime Tom. II.

È dove il nome risplendea di Laura
 Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura.
 Dier Plauso i fonti lusinghieri, e l'aura
 Quando Laura dal Ciel scendendo venne
 A far di sè la terra alma e felice :

Nuova tra noi vaga d' onor fenice
 Ebbe lucenti, ebbe purpuree penne
 E la fronte che al Sol s' inostra e inaura ;
 E fu d' intorno ai Toschi lidi udito :
 Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.

Ha questa ogni bel pregio altrui rapito ,
 Che in lieto volto maestà riserba ,
 E molle ivi sarà rigore e sdegno :
 A cantati pensier vivace ingegno
 Dalla prima congiunse etade acerba ,
 E sè soave alle sue lodi invito :
 Più d' un cigno potea per chiaro farse ,
 Sovra l' ali di Laura all' aura alzarse.

Sovra l' ali di Laura all' aura alzarse
 Possono i cigni, e tra le ardenti stelle
 Ivi ammirar le Ariannee corone ,
 E quant' altre la Grecia al guardo espone
 Femmine illustri gloriose e belle
 Tutte di fama e di splendor cosparse ;
 Ma cede al nuovo il prisco onor primiero ,
 Siccome cede il falso al par del vero.

Siccome cede il falso al par del vero ,
 Così Laura in virtute ogn' altro avanza :
 E l' invitta memoria anco riservo ,
 Quando del mio Signor fui nobil servo ,
 E per lui trassi inclite Muse in danza ,
 E d' un lauro fec' io segno al pensiero :
 Sparsi voci canore, e lieto udille
 Nobil palagio, ampj teatri, e ville.
 Nobil palagio, ampj teatri, e ville.
 Vider, come divien per fama illustre

Nell' altrui nome un' incerata canna ;
 Benchè di sormontare in van s' affanna
 Oltre alle nubi un roco augel palustre ,
 Che non soffre del Ciel raggi e scintille;
 Ma spiega all' aura i canti ardita lira
 Ove l' aura di Laura amica spira.
 Ove l' aura di Laura amica spira
 Venite , alme Sorelle , a lei d' intorno
 A guidar lieti ed amorosi balli :
 Le applauda il colle e i tremuli cristalli ,
 E i fior più lieti all' apparir del giurao ,
 E l' aura che d' amor dolce sospira :
 E voi prendete a celebrarla intanto ,
 Vaghe Ninfe dell' Arno avvezze al canto.

ABATE PIETRO METASTASIO

CANTATA PRIMA. (1)

DELL' oziosa Sciro
 Lieto languia nel diletto esiglio ,
 Prigioniero d' Amor , di Teti il figlio ;
 D' Amor , che al par geloso
 Di sì gran prigionier , quanto superbo ,
 A custodirlo ogni arte
 Poneva in opra. In Deidamia a lui
 Scaltro additava ognora
 Qualche nuova beltà. D' ogni suo moto ,
 D' ogni accento di lei , d' ogni negletto
 Suo girar di pupille
 Subito ordiva un laccio al cuor d' Achille:
 Avea d' insidie intorno

(1) *Il trionfo della Gloria.*

Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
 Della splendida Reggia
 Non s'udian che sospiri,
 Che voci, che lamenti,
 Che susurri d'amore: e nelle chete
 Ombre de' boschi, a' dolci furti amici,
 Dell'aure seduttrici
 Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
 Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
 Il franger delle vive onde sonore,
 La Terra, il Ciel, tutto ispirava Amore
 In femminil spoglie
 La scordato di sè traeva i giorni
 L'innamorato eroe. Non armi ed ire,
 Non battaglie e trionfi
 Eran le cure sue; ma dolci inviti,
 Ma languide repulse,
 Mendicate querele,
 Replicate promesse,
 E perdoni e contese,
 E lusinghe ed offese, e cento e cento
 A queste somiglianti
 Fanciullesche follie, serie agli Amanti.

Sol tu sei (dicea talora)
 La mia vita, e la mia speme;
 E chiudea le voci estreme
 Con un tenero sospir.
 Io languisco, io vengo meno
 Sol per te (talor dicea);
 E stringea frattanto al seno
 La cagion del suo languir.

Ma, che usurpasse Amore
 Un cuor promesso a lei, gran tempo in pace
 La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,

L' avvertì del suo stato ,
 E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
 Alla vista , all' invito
 Achille si destò , vide il suo fallo ,
 Arrossì di vergogna ,
 Di sdegno impallidì ; le vesti indegne
 Si lacerò d' intorno , armi richiese ,
 E ad emendar le colpe sue trascorse
 Già ne partia ; ma Deidamia accorse.
 Pallida , semiviva ,
 Disperata , anelante invan più volte
 Tentò parlar , nè mai potè nel pianto
 Formar parole. Ah ! se parlar potea ,
 L' infelice in quel punto ancor vincea.
 Ingiusti , o Principessa ,
 (Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
 Se vile ancor mi vuoi , perdita io sono
 Facile a riparar ; se eroe mi brami ,
 Soffri ch' io lo divenga. Addio. Sarai
 Tu sola ognor ... Quel risoluto addio
 La Bella non sostenne ;
 Sentì stringersi il cuor , gelossi , e svenne.
 Ah che sarà d' Achille ! Allori e palme
 Gli promette la Gloria ; Amor gli addita
 Moribondo il suo Bene ; una codardo ,
 L' altro il chiama crudel ; l' eroe , l' amante
 Si confondono in lui , pugnano insieme.
 Piange in un punto e freme ;
 Vuol partire e soggiorna ;
 S' incammina e ritorna. Alfin raccoglie
 Tutta la sua virtù , preme nel seno
 La tenera pietà , che il cuor gli strugge ;
 Tace , pensa , risolve , ardisce e fugge.

Fuggi piangendo , è vero ,
 Ma con la Gloria accanto ;
 Che rasciugò quel pianto ,
 Che trionfò d' Amor.

Questo del Nume arciero
 E' il capriccioso istinto ,
 Chi lo disfida è vinto ,
 Chi fugge è vincitor.

CANTATA SECONDA. (1)

GIusti Dei , che sarà ! Qual si nasconde
 Oggi nella mia cetra
 Genio maligno ? Inutilmente io sudo
 Già lung'h' ora a temprarla. Invan le corde
 Cangio , vibro , e rallento : esse ritrose
 Sempre alla man , sempre all' orecchio infide
 Rendono un suon , che mi confonde , e stride.
 Ma douo vostro , o Muse ,
 Fu questa cetra. Ah ! se in un dì sì grande
 Mi lascia in abbandono ,
 Ripigliate , io nol curo , il vostro dono.

Quella cetra ah pur tu sei ,
 Che addolci gli affanni miei ,
 Che d' ogni alma a suo talento ,
 D' ogni cuor la via s' aprì.
 Ah sei tu , tu sei pur quella ,
 Che nel sen della mia Bella
 Tante volte , io lo rammento ,
 La fierezza intenerì.

(1) *Pel giorno natalizio di Maria Teresa
 Imperat. e Regina.*

Di quanto , o cetra ingra'a ,
 Debitrice mi sei ! Per farti ognora
 Più illustre , più sonora , a te d' intorno
 I dì, le notti impallidii ; me stesso
 Posi in oblio per te ; fra le più care
 Tenere cure mie tal luogo avesti ,
 Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
 Ed oggi ... oh tradimento ! .. ed oggi... Oh Dei!
 Nel bisogno più grande ... Ah vanne al suolo,
 Inutile stromento ;
 Ti calpesti l' armento ;
 T' insulti ogni pastor ; sua fragil tela
 Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca ;
 Nè dell' onore antico
 Orma restando in te ... Folle , che dico !
 Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
 Un temerario ardir. Perdono , Augusta ;
 Errai ; mi pento ; io tacerò. Soggetto
 Sia questo dì felice
 A più degno cantor. Sarà più saggio
 In avvenir chi nel cimento apprese
 Col suo valore a misurar l' imprese.

Non vada un picciol legno
 A contrastar col vento ,
 A provocar lo sdegno
 D' un procelloso Mar.
 Sia nobil suo cimento
 L' andar de' salsi umori
 Ai muti abitatori
 La pace a disturbar.

LA GELOSIA

CANTATA TERZA.

P Erdonò, amata Nice,
 Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
 Dissi, che infida sei:
 Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
 Mai più della tua fede
 Mai più non temerò. Per que' bei labbri
 Lo giuro, o mio tesoro,
 In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
 Formò per suo nido,
 Non ho più timore,
 Vi credo, mi fido:
 Giuraste d'amarmi,
 Mi basta così.

Se torno a lagnarmi
 Che Nice m'offenda,
 Per me più non splenda
 La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
 Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
 Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
 Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
 Ragionando ti trovo; al venir mio
 Tu vermiglia diventi,
 Ei pallido si fa; confusi entrambi
 Mendicate gli accenti; egli furtivo
 Ti guarda, e tu sorridi... Ah quel sorriso,
 Quel rossore improvviso

So, che vuol dir! La prima volta appunto
 Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
 Sorridesti così, Nice crudele.
 Ed io mi lagno a torto?
 E tu non mi tradisci? Infida! Ingrata!
 Barbara! ... Ahimè! giurai fidarmi, ed ecco
 Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene;
 Son folle; in van giurai; ma pensa alfine,
 Che Amor mi rende insano,
 Che il primo non son io, che giuri invano.

Giura il nocchier, che al Mare
 Non presterà più fede,
 Ma se tranquillo il vede,
 Corre di nuovo al Mar.
 Di non trattar più l'armi
 Giura il guerrier talvolta,
 Ma se una tromba ascolta,
 Già non si sa frenar.

LA PRIMAVERA

CANTATA QUARTA.

OH dio! Fileno, oh Dio! Comincia il prato
 Di nuovo a verdeggiar; le usate spoglie
 Riveste il bosco; e già spirar si sente
 Nunzio di primavera
 Un zeffiro importuno. Al campo, all'arabi,
 Oh dio, già ti richiama
 La novella stagion! Senza il tuo Bene
 Come viver potrai, povera Irene!

Aure amiche , ah non spirate
 Per pietà d'Irene amante ;
 Care piante , ah non tornate
 Così presto a germogliar.
 Ogni fior , che si colori ,
 Ogni zeffiro che spiri,
 Quanti , o Dio , quanti sospiri
 Al mio cuore ha da costar !

Ma chi fu mai quell'empio ,
 Che pria formò dell'innocente acciaio
 Istromenti di morte , e rese un'arte
 La crudeltà ! Nò , non avea quel cuore
 Idee d'umanità , senso d'amore.
 Che insauia ! Che furor ! Posporre i vezzi
 D'una tenera amante alle minacce
 D'un feroce nemico ! Ah nò , Fileno ,
 Non lasciarti sedur. Se vago tauto
 Sei pur di guerra , ha le sue guerre Amore :
 Ogni amante è guerriero. Ancora amando
 E si gela e si suda ; amando ancora
 Esperienza , ingegno ,
 Ardir bisogna. Anche in Amor vi sono
 Ed insidie e sorprese ,
 Ed assalti e difese ,
 E trioufi e sconfitte , e paci ed ire :
 Ma l'ire son fugaci ,
 Ma son care le paci ,
 Ma un trioufo indistiuto
 Giova egualmente al vincitore e al vinto.
 Anzi le pene istesse ... Ahimè , che ascolto !
 Ecco la tromba. Ah questo
 E' il seguio di partir. Fermati , ingrato.
 Perchè fuggi così ? Nò , le tue palme
 Non pretendo involarti ;
 Poco chiedo , o crudel ; guardami e parti.

Va ; ma conserva i miei ,
 Caro , ne' giorni tuoi ?
 Va ; torna mio , se puoi ,
 Ma torna vincitor.
Pensa dovunque sei
 Talvolta alle mie pene ;
 E di : la fida Irene
 Chi sa se vive ancor !

LA PRIMAVERA.

CANZONE.

Gia riede Primavera
 Col suo Fiorito aspetto ,
 Già il gran zefiretto
 Scherza fra l'erbe i fior.
 Tornan le frondi agli alberi ,
 L'erbette al prato tornano ;
 Sol non ritorna a me
 La pace del mio cuor.
Febo col puro raggio
 Sui monti il gel discioglie ,
 E quei le verdi spoglie
 Veggonsi rivestir ;
 E il fiumicel , che placido
 Fra le sue sponde mormora ,
 Fa col disciolto umor
 Il margine fiorir.
L'orride querce annose
 Su le pendice alpine
 Già dal ramoso crine
 Scuotono il tardo gel.
 A gara i campi adornano
 Mille foretti tremuli ,

Non violati ancor
Dal vomere crudel.

Al caro antico grido
Fin dall' Egizie arene
La Rondinella viene

Che ha valicato il Mar ;
Che mentre il volo accelera ,
Non vede il laccio pendere ,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.

L' amante pastorella

Già pur serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le gregge ai pascoli ;
D' abbandonar s' affrettano ,
Le arene il pescator ,
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente ,
Che sul paterno lido ,
Scheruo del flutto infido ,
Naufrago ritornò ;

Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore ;
E rammentar non sa
L' orror , che in lui trovò .

E tu non curi intanto ,
Fille , di darmi aita ,
Come la mia ferita
Colpa non sia di te ?

Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere ,
Nò che non stringerò
Più fra catene il piè .

Del tuo bel nome amato ,
Ciato del verde alloro ,

Spesso le corde d' oro
Ho fatto risuonar.

Or, se mi sei più rigida,
Vuo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

A uò, Ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.

S' è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami;
O pietosa, o crudel
Sei l' alma del mio cuor.

IL NIDO DEGLI AMORI

CANTATA QUINTA.

SE ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo; è vanità
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi, e la beltà.

S' io non accetto il loco,
Che m' offri nel tuo cuor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente secondo
D' Irene è il cuore. Un sè incomincia appena
Sù l' ali a sostener; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Pergon gli adulti

Esca ai nascenti ; ed han pur questi in breve
 Gli alunni lor , Cresce la turba a seguò ,
 Che già quasi è infinita ,
 Che a numerarla impazzirebbe Archita.
 Ve n' ha d' ogni colore. Un te viole
 Par che spieghi ne' vanni , un' altro i gigli ;
 Ve n' ha braui e vermigli ;
 Fin de' bigj ve n' ha. Sempre i più belli
 Gli aurei non son , ma oede ogni altro a quelli
 Son poi d'umor costoro
 Tutti opposti fra loro. Un pensa , e tace ;
 L' altro è franco , e loquace. I suoi sospetti
 Uno ha dipinti , un le sue gioie in faccia
 Chi prega , chi minaccia ,
 Chi chiede , chi rapisce ,
 Chi brama , e non ardisce : un l' arco iuvola ,
 Un la face al rival , l' altro la benda.
 S' insidiano a vicenda ,
 E s' abbracciano ognor. L' un l' altro teme ,
 S' aborriscono a morte , e stanno insieme.
 E fra tanto tumulto
 Me sperasti albergar ? Sperasti invano :
 Io non amo sì poco il mio riposo.
 Quel pigolar noioso ,
 Quell' eterno garir , quell' importano
 Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
 Tollerar non saprei. Credimi ; entrambi
 Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
 Ospiti men ritrosi ; un più tranquillo
 Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
 Quello stile a seguir , che più gli piace ;
 Tu conservi il tuo nido , io la mia pace.

Sarà più dolce assai
 Il tuo destin del mio ;
 Tu il genio tuo potrai
 Meglio appagar di me.
 Semplici tu gli amanti ,
 Fido il mio ben vogl' io ;
 E i semplici son tanti ;
 Ma la fedel dov' è ?

L' ESTATE

CANTATA SESTA.

E Ti par tempo , Eurilla ,
 Di seguitar le Fiere ? Ardono i campi
 Sotto il raggio celeste : aura non spira ,
 Che infiammata non sia ; le Fiere istesse
 Di qualche ombra ospital corrono in traccia.
 Ah per or della caccia
 Lascia , lasciar il pensier. Le rose , i gigli
 Del bel volto d' Eurilla
 Mertan cura maggior. Credimi , all' ombra
 Di quest' antro selvoso
 Meco attendi la notte ; e lascia intanto ,
 Che l' indurato a' faticosi studj
 Robusto mietitor s' imbruni e sudi.
 Quà l' infranta onda , che cade ,
 E da' zeffiri è rapita ,
 Con le fresche sue rugiade
 Fa l' erbe verdeggiar.
 Quà si desta e si confonde
 Dolce suon d' acque e di fronde ,
 Che ne alletta , che ne invita ,
 Che ne sforza a riposar.

L' ESTATE.

CANZONE.

OR , che niega i doni suoi
 La stagion de' fiori amica ,
 Cinta il crin di bionda spica
 Volge a noi - l' Estate il piè
 E già sotto al raggio ardente
 Così bollono le arene ,
 Che alla barbara Cirene
 Più cocente - il Sol non è.
Più non hanno i primi albori
 Le lor gelide rugiade ;
 Più dal Ciel pioggia non cade ,
 Che ristori - e l'erbe e il fior.
 Alimento il fonte , il rio
 Al terren più non comparte ,
 Che si fende in ogni parte
 Per desio - di nuovo umor.
Polveroso al Sole in faccia
 Si scolora il verde faggio ,
 Che di frondi al nuovo Maggio
 Le sue braccia - rivestì ;
 Ed ingrato al suol natro
 Fuor del tronco ombra non stende ,
 Nè dal Sol l'acque difende
 Di quel rio , - che lo nutrì.
Molle il volto , il sen bagnato
 Dorme steso in strana guisa
 Su la messe già recisa
 L'affannato - mietitor ;
 E con man pietose e preste
 Va tergendogh la Bella

Amorosa villanella

Dalla fronte - il suo sudor.

Là sù l'arido terreno

Scemo il can d'ogni vigore

Langue accanto al suo Signore,

E nè meno - osa latrar;

Ma tramanda al seno oppresso

Per le fauci inaridite

Nuove sempre aure gradite

Con lo spesso - respirar.

Quel torel, che innamorava

Del suo ardir ninfe, e pastori

Se ne' tronchi degli allori

S'avezzava - a ben ferir;

Del ruscello or sù le sponde

Lento giace, e mugge e guata

La giovenca innamorata,

Che risponde - al suo muggir.

Per timor del caldo raggio

L'augellin non batte l'ale:

Alle stridule cicale

Cede il faggio - l'usignuol.

Mostran già spoglie novelle

Le macchiate antiche serpi,

Che ravvolte a' nudi sterpi

Si fan bello - in faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno

Seuton là ne' salsi umori

Anche i muti abitatori

Che il soggiorno - intiepidì;

E da' loro antri muscosi

Più non van scorrendo il Mare,

Ma fra' sassi e l'alghe amare

Stanno ascosi - a' rai del dì.

Pur l'estate tormentosa,

S'io rimiro, amata Fille,

Le tue placide pupille ,
Sì penosa - a me non è.

Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi , o al Mar gelato ;
Io sarò sempre beato ,
Idol mio , - vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte ,
Con le curve opposte spalle
Un' ombrosa opaca valle
Cela il monte - al caldo Sol :

Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago ,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo - il verde suol.

La del Sol dubbia è la luce ,
Come suol notturna luna ;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce - a pascolar :

E , se v' entra il Sol furtivo ,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo - tremolar.

Là , mia Vita , uniti andiamo ,
Là cantando il dì s' inganni :
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo - di gioir ;

Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del Futuro
Va gli eventi - a prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio
Me con Fille unisca Amore ;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio , nemico Ciel :

Che il desio non mi tormenta
O di fasto , o di ricchezza ;

Nè d'incomoda vecchiezza
 Mi spaventa - il pigro gel.
Curvo il tergo , e bianco il mento
 Toccherò le corde usate ,
 E alle corde mal temprate
 Roco' accento - accoppierò :
 E a que'rai non più vivaci
 Rivolgendomi talora ,
 Sù la man , che m'innamora ,
 Freddi baci - imprimerò.
Giusti Dei , che riposate
 Placidissimi su l' Etra ,
 La mia Fille , e la mia cetra
 Deh serbate - per pietà.
 Fili poi la Parca avara
 I miei dì mill'anni e mille ;
 La mia cetra , e la mia Fille
 Sempre cara - a me sarà.

L' INVERNO

O LA PROVIDA PASTORELLA

CANTATA SETTIMA.

Perchè , Compagne amate ,
 Perchè tanto stupor ? che avvenne alfine ?
 Il Verno ritornò. Grande , inudito
 Veramente è il disastro ; e non potea
 Prevedersi da noi. Deh ! un tal portento
 D' esagerar cessate. Al guardo mio
 Forse esposto non è ? Nol veggio anch' io ?

So che il bosco , il monte , il prato
Non han più che un solo aspetto :
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.

Dal rigor del freddo Polo
Sento anch' io qual' aura spiri :
So che agghiacciano i respiri
Sù le labbra al passaggier.

Ma che perciò ? Ne' miei tiepidi alberghi ,
A dispetto del Verno , aure temprate
Forse non respirate ? Ad outa forse
Dell' avaro terreno , i fiori , i frutti
Delle stagion più liete
Quì abbondar non vedete ? se tremate
Nelle vostre capanne , e se di tutto
La soffrite difetto ,
Ne ha colpa il Verno ? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi ? Allor che intesa
Er' io d' aridi rami a far tesoro ;
Sul faggio e su l' alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene ?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand' io facea ritorno
Di grappoli e di pomi onusta il seno ;
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi ?
Quando provvida io trassi
A' miei tetti le spiche in fasci unite ;
Sù le sponde fiorite
D' ombroso stagno che d' Elpino al fianco
I pesci , Egle , insidiar ne' lor ricetti ?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v' insulto , o Compagne : anzi alla vostra
Negligenza degg' io tutto il più caro

Frutto de' miei sudori,
Ch'è il piacer di giovarvi. Oh me felice,
Se l'istesso amor mio, che or vi difende,
Provvide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l'Aprile
Nella stagion severa,
Ratamenti in Primavera
Che il Verno tornerà.
Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni, che non ha.

LA LIBERTA'

A NICE.

Grazie agl' inganni tuoi
 Alfin respiro , o Nice ,
 Alfin d' un infelice
 Ebber gli Dei pietà :
 Sento, da' lacci suoi
 Sento , che l' alma è sciolta ;
 Non sogno questa volta ,
 Non sogno libertà .

Mancò l' antico ardore ,
 E son tranquillo a segno ,
 Che in me non trova sdegno
 Per mascherarsi Amor .
 Non cangiò più colore
 Quando il tuo nome ascolto ;
 Quando ti miro in volto
 Più non mi batte il cuor .

Sogno , ma te non miro
 Sempre ne' sogni miei ;
 Mi desto , e tu non sei
 Il primo mio pensier .
 Lungi da te m' aggiro
 Senza bramarti mai ;
 Son teco , e non mi fai
 Nè pena , nè piacer .

Di tua beltà ragiono ,
 Nè intenerir mi sento ;
 I torti miei rammento ,
 E non mi so sdegnar .
 Confuso più non sono
 Quando m' vieni appresso ;
 Col mio rivale istesso
 Posso di te parlar .

PALINODIA

A NICE

P Laca gli sdegni tuoi ;
 Perdono , amata Nice :
 L'error d' un infelice
 È degno di pietà.
 È Ver ; da' laccj suoi
 Vantai che l' alma è sciolta ;
 Ma fu l' estrema volta ,
 Ch' io vanti libertà.
E' Ver , l' antico ardore
 Celar pretesi a segno ,
 Che mascherai lo sdegno ,
 Per non scoprir l' amor :
 Ma cangi , o nò , colore ,
 Se nominar t' ascolto ,
 Ognun mi legge in volto
 Come si stà nel cuor.
Pur desto ognor ti miro ,
 Non che ne' sogni miei ;
 Che ovunque tu non sei
 Ti pinge il mio pensier.
 Tu , se con te m' aggiro ,
 Tu , se ti lascio mai ,
 Tu delirar mi fai
 Di pena , o di piaer.
Di te s' io non ragiono ,
 Infastidir mi sento ,
 Di nulla mi rammento ,
 Tutto mi fa sdegnar.
 A nominarti io sono
 Sì avvezzo a chi m' è appresso ,
 Che al mio rivale istesso
 Soglio di te parlar.

**Volgimi il guardo altero ,
 Parlami in volto umano ;
 Il tuo disprezzo è vano ,
 È vano il tuo favor :**

Che più l' usato impero
 Quei labbri in me non hauno ;
 Quegli occhi più non sanno
 La via di questo cuor .

**Quel , che or m' alletta o spiace ,
 Se lieto o mesto or sono ,
 Già non è più tuo dono ,
 Già colpa tua non è :**

Che senza te mi piace
 La selva , il colle , il prato ;
 Ogni soggiorno ingrato
 M' annoia ancor con te .

**Odi , s' io son sincero ;
 Ancor mi sembri bella ,
 Ma non mi sembri quella ,
 Che paragon non ha .**

E (non t' offenda il vero)
 Nel tuo leggiadro aspetto
 Or vedo alcun difetto
 Che mi parca beltà .

**Quando lo stral spezzai ,
 (Confesso il mio rossore)
 Spezzar m' iutesi il cuore
 Mi parve di morir :**

Ma per uscir di guai ,
 Per non vedersi oppresso ,
 Per riacquistar se stesso
 Tutto si può soffrir .

**Nel visco : in cui s' avvenne
 Quell' augellin talora ,
 Lascia le penne ancora ,
 Ma torna in libertà :**

Da un sol tuo sguardo altero ,
 Da un sol tuo detto umano
 Io mi difendo invano ,
 Sia sprezzo , o sia favor :
 Fuor ch'è il tuo dolce impero ,
 Altro destin non hanno ,
 E secondar non sanno
 I moti del mio cuor .

Ogni piacer mi spiace ;
 Se grato a te non sono ;
 Ciò , che non è tuo dono ,
 Contento mio non è .

Tutto con te mi piace ,
 Sia colle , o selva , o prato ;
 Tutto è soggiorno ingrato
 Lungi , Ben mio , da te .

Or parlerò sincero :

Non sol mi sembri bella ,
 Non sol mi sembri quella ,
 Che paragon non ha ;
 Ma spesso , ingiusto al Vero ,
 Condanno ogni altro aspetto ;
 Tutto mi par difetto
 Fuor che la tua beltà .

Lo stral già non spezzai ,
 Che invan per mio rossore
 Trarlo tentai dal cuore ,
 E ne credei morir .

Ah , per uscir di guai ,
 Più me ne vidi oppresso ;
 Ah di tentar l'istesso
 Più non potrei soffrir .

Nel visco , in cui s' avvenne
 Quell' augellin talora ,
 Scuote le penne ancora
 Cercando libertà ;

Poi le perdute penne
 In pochi dì rinnova
 Cauto divien per prova,
 Nè più tradir sì fa.

So, che non credi estinto
 In me l'incendio antico,
 Perchè sì spesso il dico,
 Perchè tacer non so:

Quel naturale istinto,
 Nice, a parlar mi sprona,
 Per cui ciascun ragiona
 De' rischj, che passò.

Dopo il crudel cimento
 Narra i passati sdegni
 Di sue ferite i segni
 Mostra il guerrier così:
 Mostra così contento
 Schiavo, che uscì di pena,
 La barbara catena,
 Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
 Me soddisfar procuro;
 Parlo, ma nulla curo,
 Che tu mi presti fè:
 Parlo, ma non dimando
 Se approvi i detti miei,
 Nè se tranquilla sei
 Nel ragionar di me.

Io lascio un'incostante,
 Tu perdi un cuor sincero;
 Non so di noi primiero
 Chi s'abbia a consolar:
 So, che un sì fido Amante
 Non troverà più Nice;
 Che nn'altra ingannatrice
 È facile a trovar.

Ma in agitar le penne
 Gl' impacci suoi rinnova ;
 Più di fuggir fa prova ,
 Più prigionier si fa.

Nò , ch' io non bramo estinto
 Il caro incendio antico ;
 Quanto più spesso il dico ,
 Meno bramar lo so.

Sai , che un loquace istinto
 Gli Amanti ai detti sprona ;
 Ma fin che si ragiona ,
 La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento

Di Marte ognor gli sdegni
 E ognor di Marte ai segni
 Torna il guerrier così :

Torna così contento
 Schiavo , che uscì di pena ,
 Per uso alla catena ,
 Che detestava un dì.

Parlo , ma ognor parlando
 Di te parlar procuro ;
 Ma nuovo amor non curo ,
 Non so cambiar di fe :

Parlo , ma poi dimando
 Pietà de' detti miei ;
 Parlo , ma sol tu sei
 L' arbitra ognor di me.

Un cuor non incostante ,
 Un reo così sincero
 Ah ! l' amor tuo primiero
 Ritorni a consolar.

Nel suo pentito Amante
 Almen la bella Nice
 Un' alma ingannatrice
 Sa , che non può trovar.

*Se mi dai di pace un pegno ,
 Se mi rendi , o Nice , il cuor ;
 Quanto già cantai di sdegno ,
 Ricantar vogl' io d' amor.*

O D E (*)

COME , Euterpe , al tuo Fedele
 Come mai la cetra usata ,
 Polverosa , abbandonata
 Or di nuovo ardisci offrir ?
 Ch' io la tratti , ah sperì in vano :
 Pronta or più non è la mano
 A rispondere al desir.
 Tempo fu , che l' aure intorno
 Risuonar facev' ardità ,
 Non dal Nume mal gradita ,
 Che l' accolse e la nutrì :
 Or a lui sarebbe ingrato
 Rauco suon , che mal temprato ,
 Più non è qual era un dì.
 Di Belfonte il gran Recinto
 Tu da me vuoi che s' onori ,
 Che d' eccelsi abitatori
 Scopre il genio' ed il poter.
 Io cantarlo ? Ah nò , perdono :
 I miei Pari atti non sono
 Tanto preso a sostener ,
 Se in mirar mi trema il cuore
 So qual sia l' esterno aspetto ,

(*) *La deliziosa Imperial Residenza di Sconbrunn.*

Quanto d'aria il regio tetto ,
 Quanto ingombri di terren ;
 Se inoltrarsi osasse il piede
 Nell' interna augusta sede ,
 Che farebbe il cuore in sen ?

Là la mente creatrice

Tutto il Grande , e tutto il Bello
 Della squadra e del pennello
 Ingegnosa radunò :

L' arricchì regia larghezza ;
 Ma il saper della ricchezza
 Ogni vanto superò.

I Ricetti luminosi

Passa quindi , e dì (se puoi)
 Quanto s' offra agli occhi tuoi
 Di delizia e di stupor.

Dì , se a prova in altra parte ,
 Come quì , Natura ed Arte
 Quanto può mostrarse ancor.

Vasto pian , terren sublime ,
 Chiare fonti , e selve amene ,
 Vie distinte in varie scene
 Ben può quindi ognun scoprire :

Ma non già facondia alcuna
 Le bellezze ad una ad una
 Nè saprà giammai ridir.

Ti farà stupida e muta

L' immortal mole eminente ,
 Ch' alto in faccia al Sol cadente
 Regio cenno sollevò :

Non formar voci saprai ,
 Ma in te stessa ammirerai
 Chi tant' opra immaginò.

La marmorea emula Loggia
 In altezza ai gioghi alpini ,

D'onde agli Ungari confini
 Giunge il guardo ammirator ,
 Fa corona all' ampia fronte
 Del frondoso aprico monte ,
 Degno ben di tant' onor.
 Corron là di balza in balza
 Da recondite sorgenti
 Acque limpide e ridenti
 Vasto pelago a formar:
 Dal poter d' arte sagace
 Tutto il pian , che a lor soggiace ,
 Destinate a rallegrar.
 Scossa poi dal tuo stupore
 Se di là volgi le ciglia ,
 D' una in altra meraviglia
 Porterai dubbiosa il piè :
 Nè saprai se questa , o quella
 Di più rara o di più bella
 Debba il vanto aver da te.
 Se le chiare aperte vie
 D' ordinate annose piante ,
 Dove stanca il passo errante
 Il sorpreso passaggier :
 Dove l' occhio adombra , e iuvano
 Cerca il termine lontano
 Sù le tracce del pensier.
 O se l' altre opache e brune ,
 Dove ogni arbore sublime
 Curva docile le eime ,
 E fa scudo ai rai del Sol :
 Ove scherzan delle fronde ,
 Quando l' aura le confonde ,
 L' ombre tremule nel suol.
 Se i festivi laberinti
 Del Meandro imitatori ,

Dove il piè va in lieti errori
 Libertà cercando invan :
 Spesso riede ov' era , e spesso
 Par , che giunga al varco appresso
 Quando più ne va lontan .
 Se in recessi angusti e soli ,
 Cui la selva asconde , e a cui
 Poco esposto al guardo altrui
 Guida un comodo sentier :
 Ove han grato asilo ombroso
 La stanchezza col riposo ,
 L' innocenza col piacer .
 Qual sarà la tua dubbiezza
 Nel veder , ch' in faccia al Verno
 Qui ha Pomona Autunno eterno ,
 Ha qui Flora eterno April !
 Che qui mostra industrie cura
 Quanto sa produr Natura
 Di più caro e più gentil .
 Quì non sol de' nostri lidi
 Vedrai pesci , augelli e fiere
 Fender l' acque , errare a schiere
 Nel bel carcere real ;
 Ma più d' un calcare il suolo ,
 Girne a nuoto , alzarsi a volo ,
 Che straniero ebbe il natal .
 Quì da ignoti augei canori ,
 Ch' altro Ciel nutrir solea ,
 Imparò l' eco Europea
 Nuovi carmi a replicar :
 Pesci quì di stranie sponde
 Le lor vennero in quest' onde
 Auree squame ad ostentar .
 Varie Fiere , e in varie guise
 Tutte armate o pinte al tergo ,

Tributarie a questo albergo
 L'asia e l'Africa mandò:
 Che de' pregi, ond'è secondo
 E l'antico e il nuovo Mondo,
 Queste piaggie a gara ornò.
 Fin dell'arsa Teprobanda
 Questa gode aura felice
 La gran belva adoratrice
 Della Dea del primo Ciel:
 E di Sirio il raggio ammira,
 Che il furor temprando e l'ira,
 Tanto meno è quì crudel.
 Bella Euterpe, ah spera in vano,
 Che sian scorte ai miei pensieri
 Quci portenti o finti o veri,
 Che la Grecia celebrò:
 Niun di quelli, o Musa amica,
 Ch'esaltò la fama antica,
 Dirsi a questo egual non può.
 Non d'Alcinoo i bei soggiorni,
 Gran soggetto a illustri penne,
 Dove naufrago pervenne
 L'Itacense pellegrin:
 Non di lei l'opre ammirate,
 Che dell'Asia in su l'Eufrate
 Seppe reggere il destin.
 Delle Esperidi sorelle
 Non le piante onuste d'oro,
 Che guardò sul lido Moro
 L'incantato difensor:
 Non qual altro i pregi agguaglia
 Delle Tempie di Tessaglia,
 Dove Apollo errò pastor.
 Nò: mancava in altre sponde
 Quella Dea che regna in queste,

E le adorna e le riveste
 Di splendor, di maestà :
 Quella Dea ch'ogni alma incanta ,
 Quella Dea di cui si vanta
 A ragion la nostra età.
Ma tu ridi ai dubbi miei ?
 So perchè : stupisci , o Musa ,
 Ch' io mi scusi , e nella scusa
 Già m' affretti ad ubbidir :
Ah quell' impeto impensato ,
 Che apre il labbro al canto usato ,
 È costume , e non ardir.
Di quell' Astro è solit' opra ,
 Che quì fausto è sempre a noi ,
 Che i benigni influssi suoi
 Mai non seppe a noi negar :
 Che valore all' alma inspira ,
 Che la muta annosa lira
 Fa di nuovo risuonar.

I N N O

A S. GIULIO

Giulio , splendor de' Martiri ,
 Di morte sprezzator ,
 Speme , sostegno , amor
 De' suoi Divoti :
 Propizio ah tu dal Ciel
 D' un popolo fedel
 Seconda i voti.
Tu , che in età sì tenera
 Eletto a guerreggiar ,
 Non abile a pugnar ,
 Vincer sapeati :
 Nel nostro imbelle cuor

- Parte del tuo valor
 Fa , che si desti .
Tu , che per man del Barbaro ,
 Che teco in crudeli ,
 Sull' alba de' tuoi dì
 Giungesti a sera :
 Ne affretta a dar di fè
 Sull' orme del tuo piè
 Prova sincera .
- Tu** , che seguace ed emulo
 De' prodi Maccabei
 Conti fra tuoi trofei
 Lira d' un Empio :
 Insegnane a soffrir ,
 Accendine a seguir
 Sì grande esempio .
- Tu** , che d' offrirti in vittima
 Al sommo eterno Ben
 D' Isacco avesti in sen
 Tutto il desio :
 Fa , che ciascun di noi
 Offra gli affetti suoi
 Vittime a Dio .
- Tu** , che d' Abelle il merito
 Potesti conseguir ,
 E vivere e morir
 Sempre innocente :
 Fa , che de' tuoi candor
 In noi sfavilli ognor
 La brama ardente .
- Tu** , che nel Ciel t' illumini
 Ai rai del primo Ver ,
 E puoi per lui veder
 D' ogni alma i moti :
 Propizio ah tu dal Ciel

D' un popolo fedel
Seconda i voti.

POMPEO DI MONTE VECCHIO

CANZONE.

STanco omai di più soffrire
Il martire ,
Che mi dà tiranno Amore ;
Di pregarlo ebbi ardimento ,
Che al tormento
Meta desse , ond' arde il cuore ,
Le mie fervide preghiere
A un Pensiere
Consegnai fra gli altri audace ;
E gli dissi : Vanne , o Fido ,
A Cupido ,
E gli chiedi o tregua , o pace.
Volò rapido il messaggio
Pe' l viaggio ,
Che non gli era ignoto , o strano ;
Ma il bramato suo ritorno
Con mio scorno
Lungamente attesi invano.
Credett' io , che al laberinto
Fosse avvinto
Della chioma del mio Bene ,
Che trovar chi Amor desìa ,
Per la via
Di quel crin passar conviene.
Onde in fretta elessi un altro ,
Che più scaltro
Riferisse le mie brame :
E che alzasse più dal suolo

Il suo volo
 Per non dare in reti, e trame.
 Verso gli astri il volo tenne ;
 Ma le penne
 Vi lasciò fra quegli ardori :
 Il meschin credea , che quelle
 F fosser stelle ,
 Ed i lumi eran di Clori.
 Tutti allor di rabbia ardente
 Nella mente
 Richiamai gli altri Pensieri :
 E ad usar le forze estreme
 Tutti insieme
 Ad Amor fei messaggieri.
 Ma di tanti e tanti Fidi ,
 Nè pur vidi
 Uno sol tornarmi avanti ;
 Talchè omai di spirti privo
 Semivivo
 Distruggeasi il cuore in pianti.
 Volli dunque di me stesso
 Farmi messo ,
 A pregar l'empio Tiranno ;
 Ma temei con forze inferme ,
 Solo e inerme ,
 D' incontrar perdita , e inganno.
 Chiamai meco la Virtute ,
 Che si chiude ,
 Nel voler d'un' alma forte :
 Sarai tu , dissi , mio scudo :
 Se l'ignudo
 Dio tentasse al cuor da morte ?
 Si turbò la Donna onesta
 All' inchiesta ,
 E tacciò l'ardire insano ;
 Che pareva disconvenisse ,

Ch' ella gisse
 A trovare un Dio profano.
 Al mio pianto alfin si scosse ;
 E si mosse
 A scortar la mia salvezza ;
 Ma in vedermi lasso , e molle ,
 Seco volle
 Il rigore e la Fortezza.
 Sullo scoglio d' un Laghetto
 Lascivetto
 Ritrovammo il Nume cicco :
 Al Piacere in mezzo , e al Riso
 Stava assiso ,
 E le Grazie erano seco.
 Pianto sol di stolta gente
 La sorgente
 Produceva di quell' onda ,
 Che di cuori disperati ,
 Naufragati ,
 Tutta sparsa avea la sponda.
 Ei talor sull' acque entrando
 Già spruzzando
 Alle Grazie il volto , e i panni ,
 E ferire a' pesci il fianco
 Godev' anco
 Per vederli in dolci affanni.
 Di tuffar quindi sè stesso
 Spesso spesso
 Entro il Lago avea piacere ,
 E mill' altri ciechi Putti
 In quei flutti
 Gian nuotando a schiere , a schiere.
 La Virtù sdegnosa , e trista
 A tal vista
 Sen fuggì tutta spavento ;
 E nè pure i suoi seguaci .

Pertinaci
 Lasciar volle al gran cimento.
 Io malcauto al suo ricordo
 Feci il sordo,
 E restai nel dolce incanto:
 Que' fanciulli all' improvviso
 Diero un riso
 In mio scherme, ed in lor vanto.
 Foi mi disser: Quei siam noi
 Pensier tuoi,
 Che ad Amor fummo inviati;
 E perchè gli demmo fede,
 Per mercede
 In Amori ne ha cangiati.
 Deh tu ancor fra noi rimani,
 Se gli umani
 Provar vuoi veri contenti;
 O forz' è che ne ripigli
 Come figli
 In te stesso, e ne alimenti.
 Io gridai: non siete miei,
 Perchè rei,
 Ed udir più non vi voglio:
 Quì si fero alte contese,
 Talchè scese
 Furibondo Amor dal soglio.
 Questi son (disse) tuoi parti,
 E se parti,
 Lascia loro il cuore in pegno.
 Ah che il cuor sentii rapirmi,
 In ciò dirmi,
 Dal carnefice suo sdegno.
 E per sempre indi perdatè
 Di salute
 Le speranze han gli egri sensi.
 Dunque amar chi più non vuole

Il suo Sole ,
Chiuda 'gli occhi , e non vi pensi.

GIUSEPPE MOREI

*Egloga tra MIREO , cioè GIUSEPPE MOREI , ed
BURINDO , cioè FRANCESCO MARIA GASPARI.*

*VIDASTE è il Signor Conte CHERARDO
della Cherardesca.*

*DARETE , è il Sig. Marchese LUIGI TORRIGIANI
Fiorentino.*

*CORINEO è il Sig. Co: NICCOLO' di Montevecchio
Fanese , VITALGO , il Sig. D. FEDERIGO LANTI
Romano.*

Mireo.

Questa fresca valletta , e questo fonte ,
Che lento scorre tra i fioretti , e l'erba
Al piè d' ombroso , e solitario monte ,
Sembran' atti a sfogar la doglia acerba ,
Che proviamo or , che Arcadia arde , e devasta
La gente Oriental , gente superba.
Oh ! s' io potessi usar la spada , e l' asta ,
Eurindo mio , non chiameresti il pianto ,
Che poco , o nulla col furor contrasta.
Gir mi vedresti entro guerriero ammanto
Tra l' armi e il sangue : ma vi corra solo
Chi sortì dalle stelle onor cotanto.
Noi Pastorelli riserbati al duolo
Piangiam , eh' altro non resta all' infelice
Sulla ruina del pateruo suolo.

Eurindo.

Noi creduti dal mondo alma, e felice
 Stirpe già un tempo (e tali fummo in vero ;
 Ma alla Fortuna e che turbar non lice !)
 Or fatti giuoco di destin severo ,
 Chi 'l crederia ! , pe' nostri campi stessi
 Errando andrem , qual popolo straniero .
 E da pesante servitude oppressi ,
 Co' nostri ferri , e colla nostra mano
 Troncherem per altrui le nostre messi .
 Or va , *Mireo* , per l'arenoso piano ,
 Poni a filo le viti , e il vino aspetta ,
 Aspetta il vin , che a te matura invano .

Mireo.

O monti , o selve , o terra a noi diletta :
 In cui vestendo pastoral costume
 Fu l'innocenza a ricovrarsi astretta ,
 In che peccasti ? e qual contro il tuo Nume
 Opra tu hai fatto , e che mai far potesti
 Sol guidando l'agnelle al prato , e al fiume ?
 Dirami , *Eurindo* , veder creduto avresti
 A' tempi nostri (io nol credea giammai)
 D' Arcadia , ohimè , gli ultimi dì funesti ?

Eurindo.

O fiume , o tu , che ricercando vai
 E per terra , e per Mar la Ninfa schiva ,
 Non più in Sicilia innamorato andrai ;
 Che muterai fra poco e letto e riva ,
 E 'l cammino , e 'l chiaror delle bell' acque :
 A tanto l'ira della Tracia arriva !
 Oh fortunato chi per tempo nacque ,
 O per tempo lasciar questo paese
 Pellegrinando in altro suol gli piacque .
 Or che la guerra ha le sue faci accese ,
 E veglian mille empj custodi al lido ,
 Dello scampo le vie ne son contese .

Mireo.

Dell'apparecchio militare il grido
 S'udia d'intorno, e cento navi, e cento
 Avea già pronte in sulla foce Abido;
 Allor le vele dispiegaste al vento,
 (Oh avess' io pur te, Arcadia mia, lasciato,
 Ch'or non avrei per tanto tormento!)
 Dispiegaste le vele o Voi, che il fato
 Tolve alle stragi, ed a miglior fortuna
 Lungi dal patrio albergo ha riserbato.
 Sulla mia greggia il suo furore aduna
 Irato il Cielo; il Ciel, che un dì mi diede
 Diversa sì ma pur con Voi la cuna.
 Voi, *Nidaste*, e *Darete*, altrove il piede
 D'Arcadia il nome a propagar portaste,
 Nuova a lei fabbricando illustre sede;
 E me quì in servviù mesto lasciaste
 Nello stupor del comun danno involto,
 Che stupor più che invidia in me destaste.

Eurindo.

Non sei tu solo ad aver molle il volto
 Di pianto; io stesso per cagion simile
 Son' oggi teco a lagrimar rivolto.
 Io stesso abbandonar l'antico ovile
 Poteva, e meco ancora ogni Pastore,
 Potea sottrarsi all'empia rabbia ostile:
 Ma chi dal sen caliginoso fuore
 Del Futuro può trar le ignote cose
 Fissando il guardo nel profondo orrore?
 Il mio destiu agli occhi miei s'ascose,
 Che discoprirsi parve a *Corineo*,
 Ed a *Vitalgo*, che a partir dispose.
 Partiro, e seco allor partenza feo
 La gentil coppia di color che piagni,
 Lasciando a un tempo Arcadia, e il nostro Alfeo.

Mireo.

Così Fortuna mai non si scompagni
 Dal loro fianco , e Virtù saggia , e forte
 I lor passi , e pensier sempre accompagni ;
 Quella Virtù , ch'ebbero un giorno in sorte
 Da te raccorre , onde all'uman desirè
 Dell' Onesto , e del Giusto apri le porte.

Eurindo.

Certo , che a fare il Ciel parmi che aspiro
 Cose illustri di lor ; quindi ritolti
 Fur d' Oriente alle rapine , e all' ire.
 Vedrem , se non ne avrà prima sepolti
 D' Arcadia oppressa la fatal sciagura ,
 Nè fian dal vento i lieti augurj accolti,
 Te , *Vitalgo* , vedrem alla futura
 Etade andar col nome eccelso , grande ,
 E colla fama fuor d' obbliò sicura.
 Te vedrem , *Corineo* , le memorande
 Opre emulare , e il dolce canto e i carmi
 Del Padre tuo , che di se gloria spande.

Mireo.

Te pur , *Nidaste* , di veder già parmi
 In pace rinnovar quel , che già fero
 Gli Avi tuoi collo scettro , e in mezzo all'armi.
 Ma ; o *Darete* , quai cose io da te spero ,
 Da te , che unisci al signor il sembiante
 Animo invitto , e per virtude altero !
 Questi , *Eurindo* , saran , che fra le tante
 Nostre sventure rattemprar potranno
 L'acerbo duol , ch'è sì per noi pesante.

Eurindo.

Bella speranza inver , ma al nostro danno
 Ahi troppo lungi dal destin portata ,
 Che noi già tutti ricoprìo d' affanno !

Mireo.

Ma che ha *Licisca* , che s'è in piè levata ,

E par che tema , e latrando s' arretra ,
 Ed or verso la selva , ed or noi guata ?
 Non vedi , *Eurindo* , là 've il Sol pènètra
 Nel più raro del bosco ? ah son pur dessi !
 Li conosco alla spada , e alla farètra.

Eurindo.

Fuggiam : veggjoli anch' io. Ah son pur dessi !
 Fuggiam : qual' antro fia , che ne ricopra ?

Mireo.

Fuggiam : chiama a te il can , pria che s' appressi
 L'ostil turba feroce , e che ne scopra.

AB. GIACOMO ANGELO NELLI

R I S P O S T A

AL SIG. GIO : BATT. BRANCADORI

Fra le Vendemmie , e i Toreoli ,
 Fra gente rozza , e ruvida
 Ricevo oggi Domenica
 Il tuo gentil Capitolo ;
 Il qual tanto di giubilo ,
 E tantó d' amor tenero
 Mi ha infuso nelle viscere ,
 Ch' io non lo posso esprimere.
 Son rari , anzi rarissimi
 Gl' Amici , ch' abbian l' anima
 Come la tua sì candida ,
 Sì schietta , e sì benevola.
 Ivi Per entro mirasi
 Un certo spirto nobile ,
 Che caritade appellasi ,
 E giova tanto al Prossimo :
 Felici noi , se splendere

Come dovria , vedessimo
 Ne' cuor di tutti gl' uomini
 Virtù cotanto amabile !
 Non sentiriasi 'l fremito
 D' armi , di trombe , e timpani ,
 E d' infiniti Popoli ,
 Che gl' un gl' altri s' uccidono.
 Nè sì vedrian le lagrime
 Di tanti miserabili
 Ciechi , Pupilli , e Vedove ,
 Ch' odio , e avarizia opprimono.
 Sotto la bella immagine
 Di fede , e d' Amicizia
 Non staria ascosa in maschera
 Per ingannar la fraude.
 Le regole , e le massime ,
 E tutta la Politica
 Del Machiavello incredulo
 Più spaccio non avrebbono.
 Vedreste andarne libere
 Da taccia , e da' pericoli
 Matrone , e Figlie nubili
 Sole per strade pubbliche.
 Il Passaggier , che carico
 Di merci , e d' or sen valica
 Il Mar , e strade asprissime ,
 Andria più lieto , e intrepido ,
 Da lingua empia maledica
 Certo saria ogni Femmina
 Sicura entro una Camera ,
 E nel Convento il Monaco :
 Nè fra l' oscure tenebre
 Pretenderia discernere
 Gl' altrui pensieri , e l' opere
 Il temerario Giudice.
 Ma ohimè quanto siam miseri !

Il Mondo è pien d'insidie,
 Di fiato amore, e d'animo
 Al tuo molto dissimile.
 Chi è quel, che metta in pratica
 Ciò che le Leggi vogliono,
 E all' Amico dilucidi
 Quel, che certo può nocergli?
 Vede talun, che a frangersi
 Sovra d'un scoglio rigido
 Vanne Nocchier non pratico;
 Ed ei sen ride, o tacesi.
 Chi sotto l'erbe tenere
 Scoperse ascoso l'aspide,
 S'altri di cuor là provasi,
 Lascia, che 'l punga, o mordalo.
 L' arte del saggio vivere
 Pochi son, che ben sappigiano,
 O per cagioni perfide
 Di non saperla infingonsi.
 Anzi i lor vizj orpellano
 Di virtuoso lucido,
 E sotto falsa specie
 Il mal col bene adombrano.
 Il Ricco, che vuol suggere
 Per avarizia al Povero
 Quel poco, onde nutricasi,
 E non apparir empio,
 Inventa mille cabale,
 Mille scritte, ed obblighi;
 Poi dice: la coscienza
 Non vuol, ch'io mi pregiudichi.
 Ciò che lasciato vedesi
 A Figli, ed a' miei Posterì
 A me s'aspetta esigerlo,
 Per non esser colpevole.
 L'altro, che per invidia

Il suo Compagno lacera ,
 Dice , che il zelo spronato
 A dire il Vero al Principe.
 La Donna , che imbellettasi ,
 E per mal fine adornasi ,
 Mostra ciò far per rendersi
 Al suo Consorte amabile.
 Quei poi , che portan Ghierica ,
 E vogliono ... Ma che stolido
 Son io a far la predica
 A chi ne legge in Cattedra ?
 Vedete come l'Adria
 Risplende per quell' unico ,
 Che luce potè crescere
 Anco all' istessa Porpora.
 Oh ! qual ben giusta laude
 Per tutto il Mondo spargere
 D' esso la Fama giubila ,
 Ed è fama veridica.
 Dall' Arbia altri quì vennero ,
 E dall' Arno , che abbondane ,
 Fra quali un , ch' è delizia
 D' ogni gentile spirito.
 Tutte le Grazie unitesi
 D' un bel serto incoronano ,
 E la Virtude , e 'l Merito
 Fan strada alla sua gloria.
 Quì la Musa fermatasi
 Osserva dal grand' Atrio
 Uscirne tutte squallide
 Fizion , Discordia , Invidia ;
 Dietro alle quai sen fuggono
 I Vizj tutti , e stassene
 In mezzo al bel Palagio
 Delle Virtudi il Genio.
 Senza cercare altr' Aola

Quì poso il piede stabile
 Auch' io , nè punto curomi
 Di ciò che altrove facciasi.
 Per me , che non so fingere ,
 E l' adolare abbomino ,
 Certo non posso scegliere
 Più caro domicilio.
 Dunque le vostre regole
 Saran per me superflue ,
 Ma non per questo sprezzole ,
 Anzi ve ne ringrazio.
 E quando sarei prossimi ,
 Farovvi ben conoscere
 Con mille amplessi teneri ,
 Che v' amo , e quasi adorovi.

ANTONIO OTTOBONI

CANZONE PRIMA.

Schiere tumultuanti
 Di molesti pensier , deh non turbate ,
 Dell' alma mia la placida quiete :
 Flutti d' Adria spumanti ,
 Tornate in calma , e d' agitar cessate
 Quel , ch' a voi s' abbandona , amico avete.
 Perchè mai tanta sete
 Del suo naufragio , or che pe' rischi estremi
 Ei non cerca il favor di vele , e remi ?
Lottò colla tempesta
 Lunga stagion , non folle ardir , ma solo
 La sua innocenza intrepida e sicura ;
 Per lui l' ancora è questa ,
 Questa è per lui la Cinosura e il Polo ,
 E fuor , che questo Porto , altro non cura.
 Duri pur la sventura :

Ma si dilegui il nembo, e cessi il vento,
 Che di perire in calma egli è contento.
 Tra voi, dilette sponde,
 Ei posar brama anche strucido e infranto,
 Ne di più esporsi a navigar gli cale:
 Baceran le vostr' onde
 Le sue lacere sarte, e avrà per vanto
 Di risarcir nel grembo vostro il male.
 Ei ben sa, ch' il fatale
 Travaglio, opra sol fu degli Euri infidi;
 Ne dà nome di scoglj a i vostri lidi,
 Lidi beati e cari,
 Sovra voi galleggiò la mia Fortuna
 Per comun ben, quando Alessandro nacque
 Poi benefici al pari
 Voi lattante portaste in nobil cuna
 Il mio Figlio bambin sulle vostr' acque.
 In voi veder mi piacque
 Scolpiti gl' Avi miei da fabbro industrie,
 Ed ornato me pur di Toga illustre.
 Ma poi (lasso!) qual strano
 Tessalo incanto intorbidò le pure
 Vostr' acque, e annuolommi il Ciel natio?
 Mi respinse lontano
 Eolo sdegnoso, e tra quell' ombre oscure
 Più non trovai la mia Consorte, ond' io
 Piansi, e ricorsi a Dio,
 Che pur salvommi, e dal mortal periglio
 Mi rispose sul Tebro in braccio al Figlio.
 Ditemi, sponde amate,
 Qual delitto commisi, e come, e quando
 Nontra il vostro voler sciolsi la prora?
 Cella mia verd' etate
 Mi vide il Serio in marzial comando,
 Mi vide il Brembo, e il Feltrio Colle ancora;

Tra voi la mia dimora

Oziosa non fu quand'io se lea

O nella Curia, o nel sedil d' Astrea,

Ah che il Ciel mi punisce

D'altre mie colpe, e non la Patria: il vostro

Impeto non è vostro, Onde innocenti.

Troppo fastoso ardisce

Vantare il Germe mio Camauro, ed Ostro;

Troppo chiari si fero i fausti eventi.

Dalle moli eminenti

Si tolse all'altre il lume; e a quel che giace

Basso tetto vicin, l'ombra non piace.

Insolito costume

E però, che quaggiù duri per sempre

Furiosa tempesta, o lieta calma:

Succede all'ombra il lume,

E dona il Ciel col variar di tempre

Or' alle nevi, ed ora a i fior la palma:

Nell'organica salina

Seguir veggiam con vicende vol sorte

Vecchiezza e gioventù, natale e morte.

Sol per me par, che duri

Senza mia colpa il vostro sdegno eterno,

E già ne' rischi incauto lro. il pelo:

Non v'è chi m'assicuri

Nè men le tombe avite, e non discerno

L'avello, ove io deponga il mortal velo.

Tu che volasti al Cielo

Mia dolce sposa, ah m'intercedi adesso;

Ch' almeno in morte io ti riposi appresso.

Che più bramate, o fieri

Aquiloni da me? Che pretendete

Da nave mezza infranta, e quasi assorta?

Sull'ali de' pensieri

Alle private sue semplici mete,

Zappi Rime Tom. II.

Lunge dal fasto, il mio desir la porta:
 Gli si appiani la corta
 Strada, onde torni in sull'amica sponda;
 E perdoſo gli oltraggi al vento e all'onda.

CANZONE SECONDA. (1)

O Della Croce offesa
 Adria vendicatrice, a te dal Cielo
 Scenda l'alto poter sull'onde e i venti;
 Armisi in tua difesa
 La destra onnipotente, onde il tuo zelo
 Del protetto Israel provi i portentosi:
 Con prodigj evidenti
 Vincasi il Trace, e nell'ingiusta guerra
 Non trovi porto in Mar, nè asilo in Terra.
Fuor dell'Erebo insano
 Balzati le Furie, e già sconvolte e nere
 Tuonar s'odon le nubi, e fremer l'onde:
 Cuoprono il monte, e il piano
 L'Odrisie belve, e insanguinate e fiere
 Calcan furenti le Messenie sponde:
 Tremra, fugge, s'asconde
 Il Greco intemorito, e al fulminante
 Bronzo veggiam cader le Rocche infrante.
Dalle Torri e da Tempj
 Già si schiantan le Croci, e le superbe
 Corna ardisce spiegar la Tracia Luna;
 Già rinnovan quègli Empj
 L'iniquo culto, e già le messi e l'erbe,
 Per le Turchie salangi il campo aduna:
 Già la cieca Fortuna
 Al crudo assalitor tutto concede,
 Anzi assicura al rio ladron le prede.

(1) *Estremo pericolo senza soccorso.*

Trema il Dalmata invaso ;
 Ma pur resiste , e il disugual cimento
 Con intrepido cuor sostiene ancora,
 Deh chi nel fatal caso ,
 Principi , lo soccorre ! Il sol portentoso
 D' Adria il valore incoraggia sin' ora ;
 Ma dell' insida Aurora
 Troppo la possa è violenta e vasta ;
 E un Leon con più Tigri invan contrasta.
 Deh rivolgete a i vostri
 Poggi deliziosi , e alle seconde
 Glebe d' Italia Eroi sublimesi il ciglio.
 Dunque de' liquor nostri
 Ebbro vedremo il Truce , e sulle bionde
 Spiche stender dovrà l' avaro artiglio ?
 Dunque a strano periglio
 Esposte lascerem Figlie e Consorti ?
 Interesse , ed Onor taci e sopporti ?
 Ecco il suo Giove estinto
 Pianger la Senna , e il successore Infante ,
 Benchè Monarca , è ad ubbidir costretto.
 Il glorioso insanto
 Del grand' Avo egli avrà ; di Cristo avanti
 Terra la Croce , e la sua Fede in petto ;
 Ma sul torbido aspetto
 Di Cintia pria ch' ei volga e mente e guardo ,
 Sarà il soccorso inefficace , o tardo
 Par ch' all' Istro prometta
 La sospirata prole al Ciel secondo ,
 E consola ogni cor l' alta speranza ;
 Ma a frenar l' empia Setta
 Carlo ancor uon s' accinge : e pure il Mondo
 Solo a sperar nel suo poter s' avvanza
 Che l' Austriaca possanza ,

Cui fa madre la Fede , e padre il Zelo ,
 Decretò il Ciel , che sia scudo al Vangelo.

Ah la Nave di Piero

Naufragante vacilla , e Tisi incerto
 Per qual parte si volga il Pino arrischia.
 Benche cauto il Nocchiero ,
 Più la stella non vede ; è il Ciel coperto
 Da nera nube , e il vento incalza , e fischia ;
 La grandine si mischia
 Colla pioggia sanguigna ; e quasi assorto
 Veder non sa come salvarsi in porto.

So , che d' idee confuse

•Le carte aspergo , e già conosco il tetro
 Vapor , che ascende , ed il pensier m' ingombra.
 Da Febo , e dalle Muse
 Non ho più il lume , e timido m' arretro
 Non degli allor , ma de' cipressi all' ombra.
 A chi mi temprà , o sgombra
 Questa smania mortal' ! Deh torna in vita ,
 O Santissimo Pió ; prestaci aita.

Tu pugnasti sedendo

Colle preci e coll' oro , ed il paterno
 Zelo seguirono ubbidienti i Figli ;
 Si percosse il tremendo
 Tifeo dell' Asia , e ne fremè l' Inferno ,
 Ch' i flutti del Egèo vide vermigli.
 Or non v' è chi s' appigli
 All' esempio famoso. Ecco il cimento :
 Due braccia abbiamo noi , Briateo n' ha cento.

Oh qual tragica scena

S' apre a nostr' occhi , e di qual pianto asperso
 N' andrai per gli ozi tuoi Marte avvilito
 La pesante catena ,
 L' ingiuste leggi , il giudice perverso ,
 Il tributo servil , l' iniquo rito ,
 L' oro , l' onor rapito

S' aspetti pur chi di pugnar rictusa.
L'Adria il Ciel salverà . . . Ma taci, o Musa.

CANZONE TERZA

VAnità dei pensieri.
Non sfuma più dal fervido desio,
Che la face d'Amor mi accese in petto;
De i deliri leggiati
Si ricorda, e si lagha il pensier mio,
E detesta con pena il suo diletto.
Vissi ad Amor soggetto
Sin ch'ebbi biondo il crine, or ch'è cauto;
Del falso Nume anco i favor rifiuto.
Ah se tornasse al Mondo
Quella a Troja fatale Elena Greca,
Specchiando il volto al consiglier cristallo,
Sgriderebbe l'immondo
Suo Drudo pria, poi la sua mente cieca,
Ch'assentir volle al memorabil fallo,
Quel funesto Cavallo
Quegl'incendj, que'scempj ancor rammenta
La viva istoria; e la bellezza è spenta.
Del Sol, che nasce e muore,
Della rosa che irilla e si scolora,
Delle stagioni il variare alterno,
Tolgan dal folle errore
Chi alla sera non pensa in sull'aurora,
E crede il giorno immobilmemente eterno;
Che il decreto superno
La vicenda ordinò di beni e mali:
Ci elesse il Ciel; ma ci creò mortali.
Oh del fasto Latino
Reliquie memorabili corrose
Dal ferreo dente d'invidio Saturno,
Voi che sia del divino

Titolo v'abusaste, all'oziose
 Genti or siete spettacolo notturno.
 Di scenico coturno
 La bugia vi ravviva, e resta intanto
 Per memoria di voi qualch'arco infranto.

Se un dominio sì vasto

Distrusser gli anni, or che sarà de' nostri
 Più ristretti e più tumidi comandi?

Basi dell'uman fasto

Con inganno comun son gli ori, e gli ostri,
 O il temuto poter di scettri, e brandi;

Ma voli il tempo, e mandi

In figura visibile la Parca,

Ecco il Vassallo uniksaggio, il Monarca.

Gioventù, nome vano

S'anche in fasce l'hom muor, se muore adulto,

Se dovunque egli sia, non è sicuro:

Senno, coraggio, o mano

Mai non trasser dall'urna un'Uom sepulto,

Che regresso non ha quel centro oscuro.

Il dir noi siam, quei furor,

Non, è vanto, che duri: un soffio, un fiato

Delle nostre chimere è il fine usato.

Sognò del Truce Orfeo

La fantastica Lira Argivo ingegno,

E mandò il suono suo sin nell'Abisso.

Questa incantar poteo,

Piuto sul soglio, e raddolcir lo sdegno

Nè mostri inferni orribilmente affisso;

Ma l'ordine prefisso

Ruppe l'amante Sposo, e la Consorte

Trovò tra le sue braccia un'altra morte.

L'inesorabil Parca

Sdegna scherzi di plettri, e cruda aborre

Di pietà, di dolcezza il nome istesso.

Tutti alla Stigia barca

Egualmente ci spinge ; altri vi corre ,
 Altri più lento gli cammina appresso ,
 E l' indugio concesso .

E caso , non pietà ; ma pur ricusa
 Tal sorte chi mal vive , e se n' abusa
 Lidia , nel cui semblante
 Ripartito negli occhi il Sol risplende ,
 E porti nelle guance un doppio Aprile :
 Sappi , che quel brillante
 Raggio ha pur , come il Sol , le sue vicende ,
 E che nasce e tramonta a lui simile :
 Che non han vario stile
 Quei fior degli altri fior di Primavera
 Freschi vaghi il mattin , smorti la sera .
 Modera il fasto , e credi
 Che 'l Tempo edace ogni beltà divora ,
 E per sottrarla al danno ogni opra è vana .
 Di preziosi arredi
 Cingila pure , e il volto tuo colora
 Con cinabro di Tiro , o carta Ispana :
 L' attenzione insana
 T' anticipa le rughe , e in pochi istanti
 Spariran col tuo Bello anche gl' Amanti .
 Oh con qual brio mio mi vide
 L' Adria nativa galleggiar per l' onde
 Snello Triton d' ogni Nereide in traccia !
 Ed or qual mi deride
 Ogni Ninfa del Tebro in sulle sponde ,
 Ne mi accoglie amorosa , anzi mi scaccia !
 Ed io so , che la taccia
 Dall' età mi deriva , e lo comprendo ,
 E dall' Adria gli error sul Tebro emendo .

CANZONE QUARTA (1).

Pure ad ontà del forte
 Recinto tuo precipitasti al suolo
 Invan dall' Asia, o Temisvar, difeso.
 Pur di catena e morte
 Ti fe temer d' Eugenio il brando solo
 D' Austriaco sdegno orribilmente acceso:
 E il periglio compreso,
 Cessar ti fe dall' ostinato orgoglio,
 E servi al Duce in Campo, a Carlo in soglio.
 Or in qual parte, e dove
 Sparso di sangue, e di vergogna ilorno,
 Trarrà l' Odrista Luna i suoi pallofi?
 L' infelici suè prove
 Al Ser Sultano accresceran lo scorno,
 E alla barbara plebe ire e timori:
 All' Augure gli errori
 Rinfaccerà, che con bugiardo insulto
 Screditò il rio Profeta, e l' empio culto.
 Col viuto stuolo intanto
 D' usar non lascia il vincitor pietoso
 Generosa bontà fra l' armi ancora.
 Escôn, versando il pianto,
 L' Ismare turbe; e il difensor geloso
 Non l' insulta; o deride, anzi le onora.
 Consente, ch' escan fuora
 Salve vitè ed arredi; e sol la gloria
 Per sè ritien dell' immortal vittoria.
 Và corri, Araldo infesto,
 Al tuo barbaro Re; di, chi il tonante
 Bronzo dell' Austria ha diroccato il muro:

(1) Temisvar espugnata dal Principe Eugenio.

Di, che per lui funesto.

È il secondo trionfo, e ch' il Turbante
Sul superbo suo crin non è sicuro:

Di, che non è più oscuro

Il decreto del Ciel: di, che di scorni,

E di predite carico in Asia ei torni.

Di.... Ma che dir potrai,

Che nol dica la Fama, alla cui tromba
Con stupore e con gioja applaude il Mondo
Presto, presto, vedrai

Come Belgrado al suo valor soccomba,

Valor, o' lia il Cielo all'opre sue secondo.

Vedrai nel suo profondo

Regno Cintia celarsi, e che il mortale

Colpo non scese al gran disegno uguale.

Già la Cretica cuna

Toglie all'empio ladron Giove sdegnato,

E chiama l'Adria, onde le sciolga il laccio:

Già propizia fortuna

La messenia seconda. Ecco placato

Il Nume, e le offre, onde risorga, il braccio.

Già dall'osceno inapaccio

Tolgonsi i sacri Tempj, e già son rese

Le Lune e le Meschite; e Croci e Chiese.

Oh dell' Austriaco artiglio

Formidabil possanza, a cui concessè

Non finto Giove il fulminar su gli Empj!

Nell' estremo periglio

Ei la Fede soccorso, e l' indefesse

Sue fatiche salvaro Altari e Tempj.

Or da sì rari esempj

Di valor, di pietà, di santo zelo

Vedesi, che con Carlo è in lega il Cielo

E del Cielo e d' Augusto

Eugenio è il gran Ministro; al sacro alloro

Intraccia di sua mano altre corone,

Onde il serto vetusto
 Posa sul biundo crin con tal decoro ;
 Che tema insieme e riverenza impone.
 E di Cristo Campione
 Conoscer fa quanto sa oprar pugnando
 Col braccio suo del gran Clemente il brando.

Or di squadre rubelle

Fidati ; iniquo Trace ; e Stati , e mura
 Consegna a Genti al vero culto infide.
 Già provi in Mar procelle ,
 Già non trovi per te Terra sicura ;
 L' Adria t' incalza , ed il German t' uccide.
 Già si squarcia e divide
 Il tirannico Impero ; e già in torni
 Pirata d' Asia a i poveri soggiorni.

Sul Pannonico Campo

Di sangue Monsulman l'erbe rosseggia ,
 Ed ingombran gli estinti e l'Istro e il Save.
 Per te l'unico scampo
 E l'usurpata Bizantina Reggia ,
 Ed ivi ancor sarai vassallo , e schiavo.
 Già il Valacco e il Moldavo
 Sorgon (gettando i ceppi) arditi e forti
 De' lor Sovrani a vendicar le morti.

Oh per il pio Clemente

Secolo fortunato ! Oh per l'invitto
 Carlo Austriaco Imperaute anni felici !
 Dell'infido Oriente
 Già prevedo per voi l'ardir scusfitto.
 Già al Vangelo vegg'io tolti i nemici :
 Colte lor posse ultrici
 Già l'Ungarico calle ha Eugenio aperto :
 Questo si calchi ; ed il trionfo è certo.

PETRONILLA PAOLENI

ODE PRIMA. (1)

Spiegghi le chiome irate
 Minacciosa Cometa, e il guardo giri
 Grave di morte a queste mura intosno.
 Nubi di fiamme armate
 Giove sopra di noi muova e s' adiri;
 Nè splenda mai senza saette il giorno.
 Colle nuove sciagure anco ritorno
 Faccian l' antiche, e il lor furor insieme
 Sovra l' anima mia corra disciolto.
 Io con pallido volto
 Non mirerò le mie sventure estreme;
 Soffre il mio cuor, non teme;
 E intrepidi vedrò sovra il mio crine
 Dal destino cader stragi e ruine.
S' avventano i disastri.
 Solo all' anime grandi. Io mai non vidi
 Fulminata dal Ciel capanna umile.
 Suole l' ira degli Astri
 Solo tra i rischi esercitar gli Aleidi,
 Nè gode d' assalir petto servile;
 Però ch' il Fatq ancor si prende a vile
 Recar guerra crudele ad alma inbella,
 Che di lagrime sol coperto ha il ciglio
 Vuol Fortezza il periglio,
 E se contra di te s' arman le stelle,
 Tu desta omai le belle.
 Prove, che in nobil cuor virtù produce,
 E il tenor di mia vita a te sia duce.

(1) In questa, e nell' Ode seguente incorraggisce col proprio esempio a soffrire con intrepidezza i travagli.

Tu sai, che i lumi appetto

Apersi al dì, che m'incontrai dolente

Coll'aspetto crudel d'avversa sorte;

E con adulta pena

In pargoletta età vidi repente

Fiu sulla cuna mia scherzar la morte.

Pianser gli occhi presaghi, e ancor non forte

Fu il mio tenero seno a i colpi esposto,

Che m'avventò dal Ciel destino ingrato.

Del genitore il Fato,

A me sola patese, altrui nascosto,

Predassi vindi ben tosto

Seguìro i danni, e alla presaga cuna

Il paterno feretro unì l'Fortuna.

Sull'offesa negletta

Trionfò l'omicida in faccia al Cielo,

Ch'innoto spettator vide lo scempio;

Nè per giusta vendetta

La provda Ragione arse di zelo,

Ma tacita soffrì l'orrido esempio.

Si vide solo pullulare un empio

E vorace desio, nato nel petto

De' tiranni Congiunti, il cui furore

Estinse quell'amore,

Ch'in seno arce alle Fiere è sacro affetto.

Fuggendo allor l'aspetto

De' gl'antichi Penati, e Patrij Lari,

Schernii le voglie inique, e i genj avari,

E sulle abbandonata,

Della vedova madre allor seguendo,

Qual'Ascania, o Camilla, il passo errante,

Ver la Patria bramata,

Da cui partiva il piè, volsi piangendo

Del mio ciglio infelice il guardo amante.

Inanguida alfin, le mal sicure piante,

Porsi sul Tebro entro sacrate soglie,

Ove splendor credea tranquilla luce ;
 Ma quel , che mi conduce ,
 Pertinace destin non cangiò voglie :
 Ovunque egli m' accoglie ,
 Mi circonda d' affanni ; e s' io mi guardo
 Dall' arco feritor , pur sento il dardo .

Nuovi ingordi desiri

Collegarsi a miei danni allor vid' io ,
 E alle ricchezze mie negar la pace :
 Gli empj e ciechi delirj
 Anelar sitibondi al sangue mio ,
 E portar delle Furie in man la face .
 Ed io tenera ancor , non quel che piace
 Ma quel , ch' opprime , a sostenere appresi ;
 Ne furon dal mio labbro invan tenute
 Le funeste cicute :

Io di mia morte ragionare intesi
 Ma pure Astri cortesi ,
 Armando a bell' Astrea la mano invitta ,
 Recar soccorso all' innocenza afflitta .

Fortuna alfin m' accolse ,

E lungo stuol d' adorator devoti
 I miei ricchi Imenei chiedeva a gara ;
 Ed oh quanti raccolse
 Lo splendor di mia sorte incensi e voti ,
 Ch' adulando porgea la turba avara !
 Già cominciava ad esser lieta e cara
 A me la vita , e l' aura era gentile ,
 E già l' alma e il pensier s' ergean sull' ale ;
 Quando forza fatale

Degli anni miei congiunse il vago Aprile
 A strana età senile ,
 Io rammentai coll' mie nozze allora
 L' ingrata tede all' infelice Aurora .

Del gran Pastor Latino

L' alto voler fu legge a miei sponsali ,

E il senno suo detto il materno assenso.

Vide allora il destino.

Al lume delle mie faci nuziali

Esista la pietà, non ch' altro senso.

Del pianto mio, del mio dolore intenso

Godero i Fati e riser gli astri alteri,

Che resero crudel Giove clemente.

Ei di fasto apparante.

Copri l' orrore; ed a i potenti imperi

Cedero i miei pensieri

Qual onda al vento e tra l' illustri cure

Sol potei numerar le mie sventure.

Quella, che un tempo sorse

Mole tremenda, agli anni al Tebro fu riva,

Già d' ossa Imperiali urna superba,

E poscia albergo porse

A i seguaci di Marte, e d' ozio schiva,

Dell' antico valor vestigio serba;

Quella m' accolse in sull' etate acerba,

E novelle m' offerse ingiuste pene.

Sotto titolo illustre in chiuso orrore

Varcai le più bell' ore,

E passeggiar sulle funeste scene;

Pur baciai le catene

E in rigida prigion sfogai col canto

Qual dolente usignuol, l' angosce e il pianto.

Quivi piombar ben mille

Dall' urna ampia de' Fati ingiuria ed onte,

Quale in turbato di talor si vede,

Che alle sonore squille

Di grandini temute in faccia al monte

Pria scoppia il tuono, e il fulmin poi succede.

Ma il Ciel sa che non cede,

Temprato alle sventure eroico petto.

Suol qual neve cader senza altrui danno

In nobis cuor l' affanno;

E qual l'Olimpo ognor cangia in diletto
 De' nembi il fiero aspetto,
 Tal vidi del destin l'ire schernite,
 O pur belle nel sen le mie ferite,
 Stanca alfin, mia non vinta,
 De' sacri chiostri lo ritornai nel seno,
 Ed ivi men crudel sperai Fortuna,
 Ma quella calma finta,
 Qual' in nube talor debili baleno,
 Cangia sembianze e le tempeste aduna.
 Allor vidi scagliarsi ad una ad una
 Nel sen muove sventure, e i Cieli irati
 Diffonder sovra me lumi fatali.
 Per colmarmi di mali
 Mirai sovra il mio, erin gl' influssi armati
 Dei miei torbidi Fati
 Dar fulmini alle stelle, e tutto l'Étra
 Farsi sol per mio danno arco e faretra.
 Qual Filomena afflitta,
 Che da rustica man vede involarsi
 Gli amati parti suoi, sospira e geme;
 Tal'io nel cuor trafitta.
 Lungi da cari figli il pianto sparsi,
 Cui tiranno voler tolse alla speme;
 Ma qual'onda, ch'altra onda incalza e preme,
 Succedendo a dolor nuovo dolore,
 Ben presto a nuovo pianto aversi il ciglio.
 D'un mio tenero figlio,
 Che era di questo sen parte migliore,
 Morte recise il fiore,
 E al materno dolor non fu concesso
 Dargli nel suo morir l'ultimo amplesso.
 Volca ben l'alma forte
 Seguir l'orme del figlio, e sulle stere
 Indivisa da lui posar le piante;
 Ma rifiuto di morte.

Giacque sull'egre piume anco il volere,
 Che a costringere il Ciel non è bastante.
 Chiedet pietà con pallido semblante
 A quelle man, nel cui poter commise
 Colle ricchezze mie, me stessa il Fato;
 Ma nel misero stato,
 In cui posta m'avea, sì mi derise,
 Che volle in strane guise
 Di quello, che gli diedi ampio tesoro,
 Negare a' preghi miei del ristoro.

Alla parte divina

Delle provide leggi i voti offersti,
 E dal soglio di lei sperai sostegno.
 E ben l'alta Regina,
 Turbata in ascoltar quanto soffersi,
 Fiammeggiò di pietate, arse di sdegno,
 Nè l'orgoglio soffrì, nè il crudo ingegno
 Delle garrule turbe al Ver nemiche:
 La potenza schernì, spense la frode;
 Ed io soccorso e lode
 Ebbi per man dell'auree leggi anche.
 Spaurito allor l'antichè
 E nuove penè; e per me allor giocondo
 Sorrise il Fato, e tornò bello il Mondo.

Quella ruota suprema

Che i beni di fortuna a scherno prende,
 E dell'uman poter sprezza le voglie;
 Quella, che solo ha tema
 Della Ragion, cui d'ubbidire intende,
 Dalla cui sacra mente il moto toglie;
 Quella le mie speranze in se raccoglie,
 Ed io spero da lei l'intera pace;
 E ben scorge, ch'io sono inerte e sola;
 E quanto a me s'invola
 Vede per mah dell'altrui forza audace,
 Benchè il mio labbro tace,

I miei danni comprende; e fia che segua
 Suoi giusti moti, onde se stessa adegua.
 Non perchè resta il piede
 I tragici costumi avvien, che sempre
 Abbia la scena sanguinoso fine.
 Spesso al dolor si vede
 Seguir la gioja, e con amiche tempore
 Variarsi fra lor regno e confine;
 Pria che la tarda età c' imbianchi il crine,
 Con moderato cuore i dì godiamo;
 E sien sparse d' oblio le nostre cure.
 D' instabil sventure;
 Come scherzi del Ciel, giuoco prendiamo;
 E se talor veggiamo
 A vicinè battaglie il campo aperto,
 Pensiam, che dai cimenti ha vita il merto.

ODE SECONDA.

Quando dall' urne oscure
 Placida notte amica
 Licenzia i sonni e l' ombre molli usate,
 E cuopre il volto della madre antica
 Sotto le tenebre ali stellate,
 Le più penose cure
 Tuffansi in letè, e in ramo, in bosco, e in sponda
 L' angel, la fera, e l' onda
 Pur trova pace, e posto in bando il duolo
 L' ira obblia, frena il moto, e acqueta il volo.
 Per me pace non viene;
 E nel comun riposo,
 Sento farsi più grave il mio tormento.
 Misuro allora con pensier deggioso
 Quanti Cloto ha filati anni di stento
 Per le mie acerbe pene,
 E duro campo di battaglia è il letto

All' agitato petto :

Sicchè nel Ciel par , ch' adirati gli Astri
Veglin solo a destare i miei disastri.

Ma se pochi momenti ,

Nega di posa il Fato

All' intrepido cuor , sull' arpa d' oro

Venga lo spirito di virtute armato ,

E dalle piaghe mie versi un tesoro

D' armoniosi accenti.

Sentano età future , e n' abbia scorno

Ogni altro stile adorno ,

Com' io raffreno in sulle luci il pianto

Per bella gloria , e lo converto in canto.

Poetico furore ,

Agiti l' alma , e affretti

Sull' arco armonioso i sacri strali ;

Ed indi ben mille ferite aspetti.

L' alta cagion de' miei perversi mali.

Nel bel campo d' onore

Fatta scudo a me stessa innalzo un grido ,

E il mio martir disfido :

L' affronto , e il vinco , e sotto giogo acerbo ,

Traggo il reo dal sepolcro , e in vita il serbo

Incatenato poi

Della Gloria al confine ,

Guidatel voi Castalie suore elette ,

Ove l' irreparabil ruine

Pianga con luci di veleno infette ;

Poichè sin là con voi

Giungere a me non lice , e troppo ho stanco

Per tante cure il fianco.

Altri pur giunga al sospirato lito ,

Che a me basta l' onor d' averlo ardito.

I primieri vagiti ;

Udi dalla mia cuna

Con torvo aspetto empio Saturno e fiero :

E i primi pianti la crudel Fortuna
 Serbò per semi del suo sdegno altero.
 Con turbini infiniti
 Scosse il tenero fior de' miei verdi anni,
 Moltiplicando affanni
 Maligna stella; e i giovanili allori
 Piauser per altro, che per folli amori.
 Se di gemme nate,
 Arricchì le mie fasce,
 Che com' idoli suor il Volgo adora,
 Oh quante dure inusitate ambasce
 Sott' altro manto vi coperse ancora!
 Delle rapaci arpie.
 Pendon, disperse anch' elle in rei consigli,
 Da i sanguinosi artigli;
 Nè v' è chi n' abbia pensiero, o cura,
 Toltane la mia cruda aspra Sventura.
 Voi, che nel Ciel movete,
 Intelligenze eterne,
 I varj aspetti di tant' astri e tanti,
 Perchè nel giro delle sorti alterne
 Sol per me siete immobili e costanti?
 Ma se così volete,
 Al sesso imbellè altr' arme non avanza
 Che altrettanta costanza:
 Non è poca vittoria e poca palma
 In debil spoglia trionfar coll' alma,
 Bella virtù reina,
 Tu, che del vero Giove,
 Pallade, uscisti dall' eterna mente,
 Seconda tu le gloriose prove,
 E tu abbassa per me l' asta possente;
 Di luce alma e divina,
 Cuopri l' oscura mente, ond' io men vada
 Per men battuta strada,

Calcaado inaccessibili sentieri
 Col petto esposto a gli Aquilon più fieri.
Se la superba e cieca
 Saettatrice infesta
 Della terrena spoglia, ov' io son chiusa,
 Oltraggio a i fiori momentanei appresta
 Cou fredda mano, in rio veleno infusa;
 Sollievo all' alma arrega,
 Togliendo il peso alle doppie ali, ond' ella
 Alla natia sua stella
 Si volge, e il molle vaneggiar de' sensi
 Mira con scherno da quegli Orbi immensi.
All' erto della Gloria,
 Dov' eterne ghirlande
 Fann' ombra illustre all' onorate fronti;
 Non va per via fiorita anima grande;
 Ma fia che molti e varj mostri affronti.
D' Alcide la memoria
 Non langue ancor per volger d'anni, e l' arte
 Più che in fugaci carte,
 Intorno a i marmi, e intorno a i bronzi suoi
 Suda e risuda a immortalar gli Eroi.
Dunque l' anima farètra,
 Vuoti pur nel mio seno
 Nimica Sorte; avrò sempre costante
 (Come di pietra il nome) il cuor ripieno
 Di tempre d' inflessibile diamante.
 Sì sì, sì questa pietra
 Arruoti l' armi, e n' usciràn faville
 Di gloria a mille a mille;
 E sveglieràn l' incendio, in cui desto
 Morir Fenice, e superar l' Oblio.

CAPITOLO (*)

Mentre già sazio dalle piagge apriche
 Tornava il gregge, e passo passo intorno
 L'ombre scendeau dalle montagne antiche:
 Dimani, diceami^o Alfeo, col nuovo giorno
 Nascerà l'Anno nuovo: or piacchia al Cielo
 Dartela qual più vuoi di grazie adorno.
 Io che credea, che col purpureo velo
 L'Alba accogliesse il nobil parto, e il Sole
 Lo difendesse dalle nevi e il gelo;
 Quando è più oscura la terrena Mole,
 Ed a custodia delle bianche agnelle
 Il fidissimo cap vegliar più suole;
 In parte andai, dove tra queste e quelle
 Più basse collinette ergesi un monte.
 Atto a mirar più da vicino le stelle.
 E della parte Orientale a fronte
 Ferma, l'opra attendea del gran natale,
 Come nom, ch'aspetti illustri cose e conte.
 Or quivi Asterio il buon Pastor, che vale
 Tanto col disco e colla fromba, e tanto
 Sovra ogni uso mortal cantando sale,
 Venne per l'orme mie pensoso; e intanto
 Non s'era l'aura mattutina ancora
 Desta; ed in dir così, sedemmi accanto.
 Fidalma, e qual desio ti trasse furza
 Della capanna in sì rimota parte.
 Pria ch'esca in Cielo la vermiglia Aurora?
 Forse hai vaghezza di mirar quant'arte
 Pose l'eterna infaticabil Mente
 In quei, che noi chiamiam Saturno, e Marte?
 O qualch'altro pensier mesto e dolente.

(*) In occasione dell' Anno nuovo.

Ti toglie al sonno, onde la stanca salma
 Tutto il rigor della stagione non sente!
 Amor non è: che la tua gelid' alma
 Amor non prova; o se lo prova, e solo
 Desio di gloria, avidità la palma.
 Risposi allor: Come! non sai, che il Polo
 Sta per dar fuori l' Anno nuovo? ed io
 Qui venni a vagheggiarne il primo volo.
 Mel disse Alfeo quando passammo il rio,
 E al picciol guado Fronimo divise.
 Il numeroro suo dal gregge mio.
 Asterio allor del mio pensier si rise;
 E in parlar grave del novello giorno
 Soavemente a ragionar si mise.
 Volgesi il Ciel con tante stelle intorno.
 All' ampia Terra, e la seconda, e muove
 Virtù, ch'empie di frodi il faggio e l'orno.
 Nè, perchè collassa Venere, e Giove,
 Cangino aspetto, fia, che il basso Mondo
 L' antichissime sue forme rinnuove.
 Sempre hanno influsso placido e giocondo
 Gli Astri, e per scusa dell' uman fallire
 Altri infausto lo crede, altri secondo.
 Dal nostro or regolato, or reo desir
 Pendon le sorti, e volontario è il danno,
 Che muove in petto nostro amor ed ire.
 Nè creder tu, perchè risorga l' Anno
 Che i primi ordani suoi muti Natura;
 Se il vero adii pur da color, che sanno.
 Questa, che al tempo instabile misura
 Noi diamo, è come in picciol vetro accolta,
 Che in se sempre si volge, arena impura.
 Ei dalla prima memorabil volta,
 Che sciolse i vanni, irreparabilmente
 Fugge, e il nostro pregar mai non ascolta.
 La nell' ampie Cittadi usa sovente

La sciocca turba a vil guadagno intesa
 Favoleggiar di lui per l'Uom potente.
Augura lieta ogni futura impresa,
 E cuopre il cuor sotto contrario manto,
 Conversa in lode la cellata offesa.
Fidalma mia, quanto è diverso, oh quanto
 Il nostro innocentissimo costume
 Da chi mutata ha la menzogna in vanto!
Le mense liete, e l'oziose piume
 Con tanti vanti titoli d'onore
 Han quasi tolto alla Ragione il lume.
Andiam, che già del suo natio splendore
 S'imbianca il Cielo, e muove il corso usato
 Il bel Pianeta, che distingue l'ore.
Tu godi intanto il tuo felice stato,
 E in ogni tempo il buon voler sia scorta
 A quanto cela agli occhi nostri il Fato.
Ei d'alto regge il corso agli Anni, e porta
 Gli ordini eterni di colui, che ha cura
 Di noi, ch'andiam per via smarrita e torta.
Goditi il Ben, che nella mente pura
 Serve di sprone a miglior voglia, e sprezza
 Ciò, che un' affetto reo cangia in sventura.
Più volea dir l'altera mente, avvezza
 A maggior cose, del Pastor felice:
 Tanto ebbe in grado allor la mia sciocchezza.
Or nella istessa forma a te predice
 Fidalma il resto del comun viaggio:
 Che in ogni luogo e in ogni erma pendice
 Va lieto il Forte, ed è contento il Saggio.

CANZONE

Leshina semplicetta,
 Se 'n giva un di soletta,
 Per un erboso prato,
 Di mille fiori ornato;
 E colto un vago fior
 Di purpureo colore
 Ratta se 'n corse al monte,
 Ov' era un chiaro fonte,
 Per seco consigliarsi
 Dove dovea adattarsi
 Quel leggiadro fioretto
 O sul crine, o nel petto.
 Ma visto allor nell' acque
 Un simil' fior, le piacque
 Sì, ch' il suo nella sponda
 Pose, e cercò nell' onda
 Se pur trovar potea
 L' altro, che visto avea;
 Ch' era l' immagine istessa
 Del suo nell' acqua impressa.
 Oh quanto allor più bella
 Sembrò la Pastorella,
 Mostrando del suo cuore
 Con quell' atto il candore,
 E la semplicità,
 Che in Verginella stà.

GIO : DOMENICO PIOLI

CAPITOLO. (*)

Signor , mirai da lunge la famosa
 Delizia , che in Monselice possiedi ,
 In cui d' April la maestà riposa.
 Vicin resomi a lei , dal cocchio i piedi
 Fuor traggo , e li rivolgo al vago Colle ,
 Per giungere al Palagio , ove risiedi.
 Ed il desir , che dentro me già bolle
 Di contemplar cosa distinta e rara ,
 In quell' Alto amenissimo mi estolle ,
 Quì l' una e l' altra fer mie luci a gara
 Di chi di lor più discopria portenti
 Nel mirar l' erbe fresche , e l' onda chiara.
 Poi rivoltesi a i Tempj ivi presenti ,
 Ambe uqite fermar lo sguardo fisso
 Nell' ordia lor , ne' tetti lor lucenti.
 Sette io ne conto , ciaschedun diviso
 Dall' altro , ma in ognun con mio stupore
 Scopro le vere idee del Paradiso.
 Appena son del primo Tempio fuore ,
 Che innante mi si fan due Sacerdoti ,
 Eletti a custodirvi il sacr' onore.
 O tu , mi disser , se ne 'l sai , quì voti
 Il fedel Peregrin porta sovente
 Da luoghi più lontani , e più remoti.
 Poichè di Piero il successor Clemente
 Nella visita lor diè Indulto eguale
 A i sette eretti fra Romana Gente ;
 Pari volle additar quivi al Mortale

(*) *Al Sig. Cavaliere Nicolò Duodo , de-
 scrizione della sua Villa in Monselice.
 Zappi Rime Tom. II. 20*

Rimedio di salute, acciò all'Èmpiro
 L'alma sciolta dal duol dispieghi l'ale.
 Tutte in quel punto a mente mi veniro
 Del degno Vice-Dio l'opre ammirande,
 Le tante grazie, che la Terra empiro.
 Ma sol delle concesse in quelle bande
 Desio di favellar mi prese allora,
 Per rintracciarne una ragion sì grande.
 Un dei sacri Cultor mi disse, e fora
 Possibil, che tu ignori, onde si mosse
 Clemente a dar tanta Clemenza fuora?
 Alla pietà l'altrui pietà lo scosse;
 Veggendo in Duoto, a lui fatt' Oratore,
 Santo zelo ed amor, quì lo promosse.
 Ben dovresti saper, che a tutte l'ore
 Seco il volea per maturar le cose
 Del Mondo di più impegno, e di più onore.
 Non tenne al Duodo mai cagioni ascose
 Di rancor, di tumulti, d'intraprese,
 E i reconditi arcani in lui ripose.
 Talchè sì caro il Duodo a lui si rese
 Con i meriti suoi, con la prudenza,
 Ch'ei nulla indarno al gran Pastor richiese.
 Più dir volea con degna, e forte ardenza;
 Ma parlando di cose a me ben note,
 Grazie gli resi, e fei da lui partenza.
 Quindi prendo a calcar le strade ignote,
 Che guidano sul Colle, ognor tenendo
 Per il vago sentier le luci immote.
 Un'altissima scala io dopo ascendo,
 E nel salirla al destro lato, al manco
 Di grato odor vò i sensi miei pascendo.
 In ogni spazio della scala al fianco
 Varj giardin vegg'io starsi divisi
 Chi col manto purpureo, e chi col bianco.
 Di mortelle tal'un, di lauri ancisi.

Dispiegava corone , e in mezzo a queste
 Stavano prigionier giglj , e narcisi.
 Talun chiedeva in varie guise inneste
 All' anemolo amante le viole ,
 Ch' ergeano a gara l' odorose teste.
 Tessean d' aranci , e cedri altri una mole
 Rotonda , nel cui centro i cristallini
 Fonti volgeano i lor zampilli al Sole.
 Altri d' erbe salubri , e peregrini
 Semplici componean verdi orticelli ,
 Dando le rose a lor siepi , e confini.
 Da per tutto garrire udia gli augelli ,
 Sparger soavità le piante , i fiori ,
 E spirar aure fresche i venticelli ;
 Talchè qual uom , che di sè stesso è suore ,
 Mi trovai come in estasi rapito
 Della scala eminente al somm' onore.
 Quand' io credea lo stupor mio finito ,
 In me il provo il risorger più gigante ,
 Del Colle in riguardar l' erto fiorito.
 Prendo a calcarlo , e mi apparisce innante
 Largo sentier , che a colui di scalpelio
 Vi festi aprir sol di prodigj amante.
 Servir di fianco da una parte a quello
 Veggio altissimi pini , e al destro lato
 Manto il bosco apprestargli ombroso , e bello.
 In sì grand' eminenza allor portato ,
 Desio mi venne di mirare il Basso ,
 Onde preso dagl' altri avea comiato
 Mi fiso , e divenn'io pavido , e lasso ,
 Se , di lassù nel riguardar quel fondo ,
 Un Rio mi parve il Fiume , un niente il sasso.
 Ah che solo in pensarlo io mi confondo ,
 Come pensi , o Signor , sù quelle cime
 Condurre i cocchj , e girvi a tondo a tondo !

Esser può , che tua idea vasta , e sublime
 A tutto giunga , e per te l' arte ancora
 Tolga a Natura le sembianze prime.
 Oh bel veder che fia , per dove ha Flora
 Verde sede immortal , scorrer co' suoi
 Luminosi destrier la bella Aurora !
 Ivi potrà , per spargerli sù noi ,
 Raccor giglj più eletti , ed odorosi ,
 Crescendo luce al dì coi pregi tuoi.
 Ben m'avvegg' io , che a tal mio dir nojosi
 Trovi i plausi , ed i carmi ; onde sen riede
 Mia rozza Musa a i primi suoi riposi :
 E là sen vò dove l' incerto piede
 Raggiro , come in chiuso laberinto ,
 Di cui l' uscita l' occhio ancor non vede.
 Ma nel lungo aggirarmi io son sospinto -
 A rimirar' eccelsa Torre antica ,
 Ch' avea di ferri a parte a parte un cinto.
 Veggio sù l' uscio un scritto , e par che dica :
 Tomba , e carcer fù questa di Regina ,
 Che osò l' Armi portar quivi nemica.
 Fra me diss' io , rivolto alla Collina :
 Oh di Donna real prigion superba !
 Oh per chi dee perir dolce ruina !
 Ma trapassando in mezzo a i fiori , all' erba ,
 Tocco alla fin l' estremità del Monte ,
 Che le reliquie d' altre Torri serba.
 Ahi què qual' io restai mirando il Fonte ,
 Ch' Iride vaga col chiaror faceva
 Dell' acque sue , del Sol' esposto a fronte !
 In sparsi rivi il bell' umor spingea
 Giù per il Colle , e il tremolo narciso
 A specchiarsi entro quelli il crin stendea.
 Quasi da sensi miei fossi diviso
 Per la beatitudine , diss' io :
 Forse questi è il terrestre Paradiso ?

O il seggio è questi almen del biondo Dio,
 Il fonte è d' Aganippe al puro umore,
 E all' Eco dolce è quivi Euteipe, e Clio?
 Se pur non è il Parnaso, e prendo errore,
 Non fallirò nel crederlo quell' Orto,
 Ond' ebbe il pomo d' Or vago Pastore,
 Quando che il gran litigio in Cielo insorto
 Alla Diva di Gnido ei poi lo rese,
 Decreto di beltà, con braccio accorto.
 Non sò chi di lontan mie voci intese
 E mi chiamò, dicendo: oh forsennato
 Dove ardito pensier trarti pretese?
 Vuoi cader di lassù tu fulminato?
 Sei tu al Cielo vicin; se il Dio Tonante
 T' osserva, per Tifeo t' arde col fiato.
 Rapido men discesi, e in un istante
 Mi trovo al piè della gran scala, in cui
 Di più Eroi sta scolpito il bel sembiante.
 Veggio esser de' famosi Avoli tui
 La degna effigie, che Oratori, e Duci
 Vantar pari a tuoi pregi i pregi sui.
 Lascio il nobil Teatro, in cui riluci
 Nel sangue, e nell' idee de' tuoi Parenti,
 E volgo altrove a istupidir le Luci.
 Genuflesse vegg' io salir più Genti
 Un' altra scala in atto umile, e pio,
 E ver l' alto intuonar sacri contenti.
 Arde in me di saper strano desio
 A qual' Ara la Turba s' incammini,
 Offrendo incensi, e dando grazie a Dio.
 E sento dir: quì il Duodo da i divini
 Spechi del gran Francesco ha tratto intera
 L' eremitica Cella, e in parte i spini.
 Va la Gente ad orarvi a schiera a schiera,
 E n' ha Indulgenza equal, come del Monte
 D' Alvernia andasse in sulla cima altera.

Ah di Te , mio Signor , glorie più conte
 A che pensar , e che intraprender mai
 Per eternarti un aureo serto in fronte ?
 Ma il Sol tuffando i suoi corsieri omai
 Nel sen del Mare , e la sua Clizia amante
 Chinando il crine al suo mancar dei rai ,
 Drizzo verso il Palagio allor le piante ;
 Ed in entrarvi un bel Garzone ignudo
 Colle faci alla man mi viene innante.
 L'avrei creduto Amor , se strali o scudo ,
 O la benda sù gl'occhi io gli vedea ,
 O mi parlava in atto altiero , e crudo.
 Qual si dipinge Amor beltade avea :
 Ma l'allor , che tenea sovra la chioma
 Ne discoprìa più signoril l'idea.
 Mi adatto a ricercar com'ei si noma ,
 E gentil mi risponde : il Genio io sono
 Servo del Duodo , e seco scorsi in Roma.
 L'allor , che il crin mi cinge è sol suo dono :
 Ei coll'opre acquistollo ; or quì mi tiene
 Discopritor del suo gran fare in Trono.
 E come in Cuma al Passaggiero avviene ,
 Ch' uom con nome di Cicero lo guidi
 Le caverne a mirar , le calde arene ;
 Così traeami dispiegando i lidi
 Dell'Adria , e del Tirreno in tele espressi ,
 E di Grecia , e di Candia i Mari infidi.
 Tanto al vivo i color v'erano impressi ,
 Che in vero moto il Mar scorgere credea ,
 Ed i fremiti udir de i flutti stessi.
 Mi guida in alto , ove l'onor splendea
 Di varie coronate alme Eroine ,
 E in mezzo a lor l'immagine tua lucea.
 Quì si ferma , e mi addita le cortine
 Di nobil letto , con parate piume
 Ritolte alle Colombe più bambine.

Pio disse : quì riposa , e spense il lume ;
 Ond' io pria di posar la man distendo.
 Cerco l' immago tua , ol' è di mio Nume ,
 E quivi in voto la mia Cetra appendo ,

GIO : BATTISTA REGANATI

CANZONE PRIMA. (1)

ESci dall' umido tuo cavo speco
 Tebro , e le Ninfe tutte se n' escano ,
 E plausi vengano a tesser meco .
 Versa più limpida dall' urna , l' onda ,
 D' alga e di musco la fronte cingiti ,
 E fiori germini l' anema sponda ,
 Ivi le Driadi giunte in drappello ,
 Vario girando festose alternino
 Con gioja insolita lor piede snello .
 Un altro Venere Coro poi forme
 Colle seguaci sue belle Grazie ,
 Che lievi danzano , nè lascian orme .
 Ecco che lucido più del costume
 Con miglior chioma dall' altro scorgesi
 Il giorno accendere di Delo il Nume .
 Giorno , cui simile tu non mirasti
 Con maggior pompa giammai risplendere ,
 Per quanto esami gli antichi Fasti .
 A Garzon inclito , Inclita , e bella
 Con maritale felice vincolo
 Quest' oggi accoppiasi vaga Donzella .
 Così due celebri Fiumi reali ,
 Cui lauri , e palme la foce adombrano ,
 Unir si veggono co' flutti eguali .

(1) *Per le Nozze degli Eccellentissimi Marco Antonio Conti, e Faustina Mattei.*

Prima dagli Angeli si uniro l' Alme
 Lassù nel Cielo , ed indi il Genio
 Di Roma pronubo ne unì le salme.
 Nodo più amabile nemmen formò
 Allor Amore , quando che Venere
 L' amieo Giudice grata premiò.
 Oh come adornasi , come riluce
 De' sposi alteri la faccia nobile
 Con un reciproco cambio di luce !
 Del Sol due nitidi cristalli il raggio
 Non altrimenti trà se riflettono
 Con iscambievole giusto paraggio.
 E come prendono questi il fulgore
 Dal gran Pianeta , così que' prendono
 Dal gran Pontefice lume maggiore :
 Su via accostatevi all' alto Soglio ,
 Illustri Sposi , del Zio magnanimo ,
 Onor e gloria del Campidoglio.
 Nè già raffrenivi la Maestate ,
 Che dal suo volto fuori ne folgora ,
 Quale richiedela tal dignitate.
 Sù via accostatevi . . . Ma oh qual vegg' io
 Nembo di grazie d' intorno piovervi ,
 Giù dall' Empireo , ch' egli vi aprì !
 Accesi mirovi di un nuovo fuoco
 L' aarato cocchio festosi ascendere ,
 Che a quel d' Apolline cede di poco.
 Intorno affollasi turba festiva ,
 E i sette colli rauchi rimbombano
 Dal suon continuo de' lieti Viva ,
 Che per i memori Fasti volgendo
 Di lunga etate , la serie amplissima
 De' gran Pontefici va ridicendo ;
 E chi le Porpore , e chi i Mitrati ,
 E chi li forti Duci belligeri ,
 E chi i pregevoli gran Letterati.

Vi ha poi chi stupidi le immote ciglia
 Nel ben felice Padre rivolgono ,
 Oggetto nobile di maraviglia.
E voi mirabile gran Porporato ,
 Che a tale onore con tanta gloria
 Per man del merito foste guidato ;
 Come del secolo fregio , e ornamento
 Ognun vi guarda , ond' io dall' Adria
 Tutto festevole gioja ne sento.
Ma ecco che il rapido cocchio si arresta ,
 E l' alma Coppia nello giù scendere
 Voti più fervidi richiama , e desta.
In Voi due l' unica grande speranza ,
 E con ragione , di Roma fondasi ,
 Nè potete scegliere più degna stanza.
Oh quai si attendono dal grande innesto
 Frutti , che l' alte Piante comprovino
 Per man di Gloria s' egli è contesto.
Se il parto all' Aquile fin che somigli ,
 Vedrai o Roma , che non degeneri
 Potran mai nascere da' Padri i Figlj
 Venga l' amabile dono del Cielo ,
 Venga la Prole , che lieta germini
 Qual fior purpureo dal verde stelo ;
E d' esser godano vinti gli Sposi
 Nelle sembianze , se ciò è possibile ,
 Da vaghi e teneri figlj vezzosi :
I quai degli Avoli seguendo l' orme
 Di loro gesta colmin le storie
 Segnando ai Posterì famose norme.
Tu intanto , o Tevere , dal mar Tirreno
 Volgi il tuo corso ver l' Adriatico ,
 Ch' egli ad accoglierti apre già il seno,
 Nè strano sembriti quando già unita
 Miri alle nostre quella Prosapia ,
 Per cui tua gloria resa è infinita.

CANZONE SECONDA.

NON così polvere chiusa in cristallo
 Pel foro augusto si vede scendere
 Precipitevole senza intervallo :
 Non così incalzasi onda con onda
 Sul nostro lido dell' Adriatico
 Svanendo al margine della sua sponda i
 Come son labili , come sen vanno
 Della caduca vita brevissima
 I dì , che apportano l' estremo danno.
 Appena il florido capo erge fuora
 La Primavera vezzosa ed ilare ,
 Ch' estate fervido la discolora :
 Indi il pomifero Autunno vario
 Al caldo Estate ben ratto opponesi
 Tutto spargendolo di umor contrario :
 Ma il Verno rigido col bianco crine
 L' autunno assale , e viti ed alberi
 Spoglia coprendoli , d' argenti brine.
 Pure rinascere la Primavera
 Veggo e l' Estate col primier ordine ,
 Ed il Verno ergere sua faccia austera.
 Non così tornano di giovinezza
 A noi mortali gli anni più floridi ,
 Allor che cacciali fredda vecchiezza.
 Se i tuoi si cangiano crini in argento ,
 Speri invan Clori , ch' essi ritornino
 Al primier aureo suo abbellimento.
 Se mai scolorasi quel bianco giglio ,
 Le vive rose se impallidiscono ,
 Perchè rinverdano , non v' ha consiglio.
 E invan col lucido vetro difetti
 Vorrai del volto con non giovevoli
 Arte , che sembrano vinti o corretti ;

Che l'edacissimo tempo la traccia
 Così v'imprime del dente orribile,
 Che arte non cuoprela, nè la discaccia.
 Non più sollecito vedrai Cupido
 Nelle tue luci coll'ali accendere
 Contro noi miseri quel fuoco infido;
 Nè il lusinghevole fallace rise,
 Nè più le Grazie a folla correre
 Vedrai sul nitido giocondo viso:
 Ma con la frigida mano tremante
 Vedrai vecchiezza rugosa strignere
 In cresse il morbido vago semblante.
 Indi gli orribili mali forieri
 Dell'atra morte vedrai succedere,
 Che ad essa spianano tosto i sentieri.
 Come son labili, come sen vanno
 Della caduca vita brevissima
 I dì, che apportano l'estremo danno!

POMPEO RINALDI

CANZONE PRIMA.

MUse, in sì fausto giorno
 In cui la gioja inonda,
 E la Romulea sponda
 Di lieti applausi alto risuona intorno,
 Non chiuderem nei carmi
 Gran Duçi, e gran Guerrieri,
 Nè per aspri sentieri
 Trarrem sul Tebro il grave orror dell'armi.
 Lungi, o Profani, or che porgiam devoti
 Sol per *Clemente* il grande al Cielo i voti.
 Già l'Arciera fatale
 (Ahi rimembranza acerba!)
 Premea col piè, superba,

L' aurea del Vatican soglia regale ;
 Già di ferir fea segno
 Il huon Pastor supremo ,
 Che in quel periglio estremo
 Vedeasi dar nuovo rifiuto al regno ;
 E già la Fama iva spargendo a volo
 Del caso atroce il mesto grido , e il duolo
 Discinta allor le chiome
 Sulle temute offese
 La Povertà s' intese
 Chiamar dogliosa il caro Padre a nome ,
 E alle querele intanto
 Che il flebil varco apriva ,
 All' alma fuggitiva
 Ferma , dicea , dove ne lasci in pianto ?
 Ten voli al Cielo , abbandonando i fidi
 Nel maggior' uopo , e nei maggior perigli !
 Gran Dio , cui de' Mortali
 Preme l' amabili cura ,
 Deh , poichè tal sciagura
 Forma lunga catèna a' nostri mali ,
 Mira il comune affanno ,
 Che in caldo umor sen cade ;
 E se mertan pietade
 La fede , il zelo , gran pubblico danno
 Viva *Clemente* ; egli già fu tuo dono :
 Se 'l desti al Mondo , or lo conserva in Trono ,
 Giunse l' umil preghiera
 Nella Magion superna
 La' ve Clemenza eterna
 Empie di sè tutta l' empirea sfera .
 Il Donator sovrano
 Pietoso alfin l' accolse ;
 E mentre a noi si volse ,
 Al huon Pastor avvicinò la mano ;

Tolse l'armi alla Morte, indi non dardo.

Fra gli eterni decreti ascose il dardo

Oh fortunata sorte

Di noi beati appieno!

Scuotasi il cuor nel seno,

E alle nuove speranze apra le porte.

Io con candida pietra

Di lauro e fiori ornato,

Giorno tanto aspettato

Segnar vuò lieto a lieto suon di Cetra;

E l'amaro del dubbio alto spavento

Coll'ambrosio temprar del fausto evento.

Così Nocchier talora,

Che vede l'onde amare

Tutte ridenti e chiare

Scherzar d'intorno alla fugace prora,

Il preso corso allenta,

E fra scoglj malvagj

I sofferti naufragj

D'additar gode, e i casi altrui rammenta;

E veste intanto, al Mar volgendo il ciglio,

Di gioconda sembianza il suo periglio.

Ma perchè tu restia

Sembri, mia cetra omai?

Perchè sfuggendo vai

La man, che tenta, e maggior suon desia?

Io di *Clemente* i pregj

Tutti ridir non penso,

Nè vuò per aere immenso

Levarmi a volo a farne spoglio a i Regi:

Brev'è il cammino, e in brevi carmi avvolgo

Lunghi presagj, e al Vatican mi volgo.

Ascolta, inclita e diva

Sposa di lui, che in terra

Solo in sè chiude e serra

Quella luce immortal, che al Mondo è guida.

Ascolta : il Ciel già scelse
 Lui successor di Piero ;
 Poi quando al sacro Impero
 Mostrò involarlo , e alle fatiche eccelse ,
 Ecco , oh stupor ! , nuova virtude infonde
 Nel fianco infermo , e la cagion ne asconde.

Quindi spiar se lice

I venerati arcani

Oltre i pensieri umani ,

Santa Donna del Ciel vivrai felice.

Già sull' eterea mole

In fronte a i grandi augurj

Splendono i dì futuri

Per affrettarsi in compagnia del Sole ;

Nè guari andrà , che cingeran la chioma

Degli olivi aspettati Italia e Roma.

Or tu , pietoso e giusto

Pastore a Dio diletto ,

Per le grand' opre eletto ,

Vivi pur sempre grande , e sempre Augusto ;

E quale al maggior lume

Mirasi a parte a parte

Con ammirabil arte

Aquila immensa rinnovar sue piume ;

Tal ne' sacri e gloriosi affanni

Te veggia il Mondo trionfar degli anni.

CANZONE SECONDA.

NON perch' io già scagliassi al tuo Natale ,
 Regio Bambino , armonioso un dardo
 Fia , che ti giunga tardo
 Olà sull' Alpi anche il secondo strale ;
 Che con nuov' inno , e con egual fortuna
 Ecco ritorno a celebrarti in cuna.
 Oh nato ad emular degli Avi egregj

La gloria antica e la virtù guerriera !
 Oh come l' alma altera
 Di fuor traluce , e si fa specchio a i Regi ;
 Io fin di quà scorgo negli occhi tuoi
 Quel Sol , che sorge a illuminar gli Eroi .
 Grande Amedeo , deh volgi a lui le ciglia ,
 E di dolce piacer colma tua speme :
 Ei non sospira , o geme ,
 Ma sè medesimo a chiar' oprar consiglia ;
 E già gli eterni tuoi lauri mirando
 Per , che l' Oste ti chieda , e chieda il brando .
 Perch' Ei tanto tardasse , e con stridenti
 Fulmini il Ciel lo presagisse al Mondo ,
 Già su plettro giocondo
 Ti paleso con non vulgari accenti :
 E giusto è ben , ch' or da sì lieti auspici
 Scuopra all' età futura i dì felici .
 M' ascolti il Trace , e nel suo petto infido
 Geli il cuor di spavento al suon de' carmi .
 Presso è il gran dì dell' armi ,
 Ond' ei d' alto ululato empia ogni lido :
 Presso è il gran dì , chè il duro giogo e fero
 Scuoteran Cipro , e l' usurpato Impero .
 Tanto promette il Fato : Io già non parlo ,
 Senza vostro favor , Pierie Dive .
 Serban straniera rive
 I nomi ancor di Filiberto , e Carlo ,
 E degli Emmanuelli incliti e chiari ,
 Ch' empir di stragi immense e Terre , e Mari ,
 Rodi lo sa , che si mirò d' intorno
 Cento tuonar barbere vele e cento ,
 E a marzial cimento ,
 Quasi arder l' acque , e scolorarsi il giorno ;
 Quando Amedeo col forte petto ignudo
 Solo bastò per sua difesa e scudo .
 Sallo il Tibisco , che ancor tinta ha l' onda

Del sangue rio di tante schiere avverse ,
 Che tralite e sommerse
 Co' i cadaveri sergli argine , e sponda ;
 E vide poi l' altre reliquie sparte
 Fuggir da Eugenio , alto terror di Marte.
 Tal sulle avide e memorande prove
 Moverà l' armi il celebrato lufante ,
 Precorrerà sue piante
 Co' benefici rai l' Astro di Giove ,
 E nuove porterà fiamme , e faville
 All' Asia in seno l' Italiano Achille.
 Nè rimarran , stolta Eresia superba
 I tuoi perfidi errori , alfine multi
 A l' temerarj insulti
 Ecco il giusto flagel , che si riserba ,
 Nato è l' Ercol sull' Alpi, Egli a tuoi chiostri
 Scenderà adulto ad atterrare i mostri,
 O fortunata Italia , a qual sublime
 Stato di gloria or ti preveggio assunta?
 Pugnando a lui congiunta
 N' andrai fastosa in ver le palme prime ,
 E t' orperan di doppio allor la chioma
 Il suo Valore , e l' alma Fè di Roma.

CANZONE TERZA.

A Febo un dì chiedeì ,
 Che l' aurea lira e grave ,
 Con armonia soave ,
 Temprasse a i versi miei :
 Perchè da i casi rei ,
 Che mi fan tanta guerra
 Sperai sottrarmi in parte
 Con quell' amabil' arte ,
 Ond' ei si chiaro è in terra ,
 Avea dai Saggj appreso ,

Che il suon di dolce lira
 Spoglia d' orrore e d' ira
 Anche il Destino acceso :
 Che dolce al cuor disceso
 Divien possente , e forte
 Rimedio almo de' mali ,
 E che ne fa immortali
 Ad onta della Sorte.

Quindi toccando intanto
 Le corde armoniose
 A grand' opre famose
 Già rivolgeva il canto ;
 Ma poi sospeso alquanto
 Dicea co' miei pensieri :
 Fra le battaglie , e l' armi
 Celebrerem ne' carmi
 Sempre Duci , e Guerrieri ?

Quand' ecco immenso Mare
 Vidi apparir repente ,
 Mar placido ridente
 Per vaghe calme e chiare :
 Ma alle crudel' onde amare ,
 Chi mai s' affida , e crede ?
 Turbossi il Ciel sereno ,
 E il Mare in un baleno
 Cangiò sembianza , e sede.

Il turbine feroce ,
 Che si destò nell' alto ,
 Mosse in ondoso assalto
 Tutta quell' ampia foce.
 Mirabil scena atroce ?
 Dagli arenosi chiostri
 Vidersi a mille a mille
 Sorger Cariddi , e Scille ,
 Orche , Tritoni , e mostri.
 E nell' orror vicino

Lottar colle tempeste
 Impetuose, infeste
 Fragilissimo Pino:
 Erano i remi e il lino,
 Che fean qualche contrasto
 Al vento e al flutto avaro,
 Miserabil riparo
 Ad un furor sì vasto.
 Onde adir presi allora:
 E qual Nocchiero insano
 Spinge in alto Oceano
 La temeraria prora?
 Ahimè, che ad ora ad ora
 Senza guida e consiglio
 S'immerge in sua ruina,
 E a naufragar vicina
 Scherza col suo periglio.
 Ma in sulla spiaggia assiso
 Vidi un' Uom grave d'anni
 Avvolto in lungi panni,
 Venerabile in viso:
 Egli scherzava col riso
 Quel Pin sì male accorto,
 Che neghittoso e lento
 L'instabile Elemento
 Credea di far suo porto
 Nella medesima sponda
 Poi vidi altr' Uom simile
 Cui sparso crin senile
 Il petto e il tergo inonda.
 In ver l'orribil' onda
 Movea gli atti e i sembianti,
 E sull' incauto Legno
 Del Mar bersaglio, e segno
 Traea querele e pianti.
 Frattanto in mio pensiero

Forte desio s' apprese ,
 Che di scoprir s' accese
 Il velato mistero ;
 Ma di trar l' ombra al Vero
 Non ebbe poi vigore
 L' animoso intelletto
 Confuso in nuovo oggetto
 D' altro nuovo stupore.
Tacquer del Mare infido
 Le sonanti procelle :
 Indi sparir con quelle
 Il Legno , il Mare , il lido :
 Di gioja e duolo un grido
 Levar que' duo si udiro ;
 E quei che alto ridea ,
 E quei ch' alto piangea
 Sù gli occhj miei spariro.
Spariro , e al guardo istesso
 Io dava fede appena :
 Da curiosa pena
 Era l' ingegno oppresso.
 Allor dal bel Permesso
 Cinto di rai , qual suole ,
 Febo il mio dolce Nume
 Versò fra l' aria , e il lume ,
 Il mel di tai parole.
Nave è l' umana vita ,
 Disse , e Pelago il Mondo.
 Or questo Mar profondo
 Varca la nave ardita :
 Porgonle invano aita
 La tramontana e il Polo ,
 Che da i mortali eventi ,
 Qual da' contrarj venti ,
 Sempre ha naufragj e duolo.
Per questo Mar , che freme ,

Gonfia le audaci vele
 Aura sempre infedele,
 Che il nome ha sol di speme;
 E questa alletta e preme
 Tanto il desio fallace.
 Co' lusinghieri inganni
 Che in mezzo a mille affanni
 Ancor diletta e piace.

Quindi l'un Saggio apprende
 A schernir l'alme insane,
 E l'aspre cure umate,
 Con aspro riso offende:
 Quindi le rie vicende
 L'altro, e i gravi martiri,
 Per la cagione istessa,
 Di deplorar non cessa
 Con lagrime e sospiri.

Mentre così ragiona
 Febo, agli accenti uditi
 Dieron plausi infiniti
 I regni d'Ellicona.
 Additò poi Savona;
 E sorridendo, il guardo
 In me più lieto affisse:
 Altre parole ei disse,
 Ma dentro il cuor le guardo.

CANZONE QUARTA.

Oggi, Pierie Dive,
 Non andrem lungi ad intrecciar corone,
 Che in queste inclite rive
 Ne richiama del Tebro il gran Catone.
 Per non vulgar cagione
 Il Genio antico egli riveste e serba;
 E la memoria acerba

Rinnovar chiede del sofferto scempio.-

Abbia il famoso esempio

Mercè di laude; ed or che fremon l'armi

Sia soggetto d'applausi a' nostri carmi.

Voi, che d'ingiusto allòro

Cingete il crin negli usurpati imperi,

Di questa cetra d'oro

Temete il suono: e de' miei detti alteri;

E voi Duci, e Guerrieri

Dell' alma Italia difensori e figlj,

Per gli estremi perigli

La virtù degli Eroi quindi apprendete;

Movete, alto movete

L'orme a seguir della Ragion feroce:

Ch' io nel nome di Cato alzo la voce.

O dell' onor latino

Sostegno e studio, a cui far gloria i danni

Dell' avverso destino,

Per cui chiaro se 'n giace in seno agli anni;

Tu mostra a rei Tiranni,

Su i casi amari della patria oppressa,

Quella fortuna istessa,

Che un dì recasti al Dittatore ingrato;

Onde nel gran Senato

Aperta lor la sanguinosa scena,

Degli audaci pensieri mirin la pena.

Corsa la Terra a volo,

E corso il Mar tutto lido in lido,

Si rivolgeano al Polo

L' Aquilè omai per fabbricarvi il nido

Delle vittorie il grido,

E il suon temuto de' i Romani Editti;

Oltre i confin prescritti

Giungean del Mondo alle mal note genti;

E fin gli Dei clementi

Colà nel Ciel non si prendeano a sdegno
 D'aver con Roma anco diviso il regno.
 Quand' ecco in fero aspetto
 Muover crucciosa alle Cognate offese,
 E vomitar dal petto
 La Discordia civil le fiamme accese.
 Le private contese
 In pubblica Ragion vedi cangiarsi,
 E in due Partiti armarsi
 Roma contra sè stessa, e volger l' asta.
 Per la vicina, e vasta
 Piaga ah! qual già si scorge errar per tutto
 Orrore immenso, immensa tema e lutto!
 Mirate in chiuso usbergo
 Cesare là, che al Rubicone in riva
 Colla grande Oste a tergo
 Varca la tumid' onda fuggitiva.
 Mirate; appena arriva
 Coll' ali al piè, che colle furie in seno
 Ei vola in un baleno,
 Qual ruinoso fulmine in Farsaglia,
 E quì vinto in battaglia
 L' antico suo Competitor, sen viene
 A trionfar sulle Romolee arene.
 Che fa Catone intanto
 Che la Patria infelice il giogo attende?
 Co' sospiri, col pianto
 Forse l' austera Maestade offende?
 Nò; ma le rie vicende
 Fra sè tacito in pria rivolge e pensa:
 Poi per giust' ira accensa
 Dato a Cesare un guardo, un altro a Roma,
 Scuota l' ispida chioma,
 Arma la mano, arresta il passo, e forte
 Di se stesso maggior sfida la morte.
 Già il ferro al sen converse

Balena in alto, e quel gran cuore addita.
 Eccol nel sangue immerso
 Aprir la strada alla seconda vita:
 Per l'aperta ferita
 Il magnanimo spirito esce, e non langue:
 Ed in lasciar l'esangue
 Spoglia mortale alla fortuna irata,
 Ver lei si volge, e guata;
 E lei, che 'l preme, e al fier nimico arride,
 Si prende a scherno, e in guisa tal deride:
 So ben che a tuo talento
 Moderai il freno alle venture, e puoi
 In un fatal momento
 Turbar le Sorti, e conculcar gli Eroi;
 Ma cogli sdegni tuoi
 Non puoi far, che alle grandi Alme latine
 Le medesme ruine
 Base non sian d'Eternitate al trono
 È qualunque tuo dono
 Caduco e vile; onde a ragion ti sprezza
 Chi a bella gloria il saggio cuore avvezza.
 Alla feral caduta
 Inconsolabil pianse Utica afflitta:
 Gelò confusa e muta
 L' avida Invidia, e dal dolor trafitta,
 Disperata, sconfitta
 Precipitò dentro lo stesso avello;
 Quindi volta in flagello
 L' alta memoria ad ogni Eroe seguace,
 Del Dittatore audace
 Rapì dal cuor più d'un sospir sepolto,
 E fè arrossirgli in mezzo all'armi il volto.
 Così Catone altero,
 Solo dal gran Caton tratto e sospinto,
 Sull' abbattuto Impero
 Cadde, ma vincitor cadde, e non vinto:

Perchè Catone estinto
 Rimase in ombra ad insultar l'ingiusto
 Usurpatore augusto ;
 E con guerra implacabile ed eterna ,
 Dalla gran valle inferna
 Tanto l'agitò poi spirito temuto ,
 Finchè un giorno rinacque in Cassio , in Bruto.
 Deh perchè i petti umani
 La virtù eccelsa or più non scorge , e sprona ?
 Lungi , lungi o Profani ,
 Che quel cenere freddo ancor ragiona ,
 E chiaro a noi risuona ,
 Che per la libertà si vince , o muore .
 Segua chi ha nobil cuore
 Questo di forte oprar forte costume ;
 Che io già d' Utica al Nume
 Faci di gloria in brevi carmi accendo ,
 E la mia cetra a i suoi cipressi appendo .

GIULIANO SABBATINI.

CANZONE. (1)

NInfra gentil , che per gli affittati lidi
 D' Alfeo sola ten vai
 Lacera il crine e scolorita il viso ,
 E mesta guard' intorno , e mesta gridi :
 Qual d' affannosi lai
 Gran suono ascolto , e quale in te ravviso
 Aspro duolo improvviso ?
 Chi del bel fiume tuo le placid' onde
 Intorbida e confonde ?
 Qual delle arene illustri impetuoso
 Strano vento crudel turba il riposo ?

(1) *In morte del Senator Filicaja.*

Ma qual vegg' io fra queste ombrose piante

Negro marmo fatale

Inciso d' auree Note ? Ahi troppo chiaro

Leggo scritto *Polibo*. In quali e quante

Parti , eccelso , immortale

Giunto io lo miro! Oh dolce a un tempo e amaro-

Bel nome eletto e raro !

Nome , che un giorno fu la gloria e il vero

Splendor del Tosco Impero ;

Ed or , ch' egli è nome pur nudo e solo ,

Porta al sacro Parrasio angosce e duolo.

Ninfa adunque , che piangi in questa riva

Il buon *Polibo* estinto ,

Giusta cagione a lamentar ti mena :

Poichè la parte in lui più vera e viva

Morte ne tolse , e scinto

Dalla mortal sua nobile catena

Là nella più serena

Parte del Ciel fu 'l vago spirto accolto ;

E del tesor , che tolto

Ha il Fato a noi , se 'n va più ricca e altera

L' alta de' primi Atleti inclita schiera.

Ma s' io , che mesto pellegrin or giungo

Dal bel Toscano suolo ,

Dove l' Eroe , che piangi ebbe il natale ;

Di lui ti parlo , e in fiere guise aggiungo

Duolo al tuo giusto duolo ,

Soffrilo in pace ; e del bell' Arno quale

È il gran duolo immortale ,

Tal sia d' Arcadia, e poichè egual' è il danno ,

Pari sia il crudo affanno ;

E pallide si mirono e confuse

Colle Tosche del par l' Arcade Muse.

Morio *Polibo* , e fur viste con lui

Partir l' alme virtudi ,

Zappi Rime Tom. II.

E al bel principio lor volgere il piede:
 Cercaro i boschi più nascosi e bui
 Le leggi e i tanti studj;
 E quella, onde il suo nome ogni altro eccede,
 Colma di bianca fede,
 Vera prudenza, e della nobil' Alma
 L'imperturbabil calma
 Partissi; e seco il generoso egregio
 D'auro, e di pompa vile alto dispregio.
 Pur ne' trofei di Morte io non rimiro
 La gentil cetra illustre,
 Nè i sacri carmi, o il glorioso all'oro,
 Di man del Padre i saggi figlj usciro,
 E savia cura industré
 Gli accolse, e vidi alme ricchezze in loro,
 D'altro che d'ostro, e d'oro;
 E né fè dono alla futura etade,
 Di sua troppa pietade
 Morte sdegnossi, e non potendo a' figlj,
 Stese al buon genitor gli avidi artiglj,
 Ma chi potea fra il cenere del padre
 Della prole gentile
 Spegner l'ardore, o rattener nascose
 Le sì amabili sue forme leggiadre?
 In vigoroso stile
 Se stesso in loro il genitore espose;
 E tutte in lor ripose
 Della grand' Alma sua le voglie e i sensi,
 In lor tutti i più accensi
 Alteri affetti del suo cuor diffuse,
 E que', che sempre agli altrui sguardi ei chiuse.
 Vedi quai fur nel gran periglio atroce
 Dell'Austria sbigottita;
 E del Cristiano Mondo i suoi pensieri.
 Vedi alla trionfale invitta Croce
 Quai di laude infinita

Sciolse dal petto d'Or begl' iuni alteri.

De i santamente fieri

Eroi fedeli, e vincitori, oh come

Rese più chiaro il nome!

Cangiò in tromba la cetra, e a Guerrier prodi

Le vie mostrò delle Vittorie, e i modi

Di sua sì varia e sì contraria sorte

Ai troppo veri sdegni,

Ai troppo finti Amori egual dispregio

Rese; nè il petto imperturbabil, forte

l' consueti segni

Mostrò di doglia, o di viltade. Il pregio,

Dell' onor vero egregio

Distinse, e quello amò, che al ciel riduce

Sua pura e viva luce;

E il van desio, che sol di terra nasce,

Spegner fu visto, e soffocarlo in fasce.

Quindi, qual suon con provvido consiglio

L' errante Rondinella

Fuggir del freddo Ciel l' aspro rigore,

E gir dal nido in volontario esiglio;

Tal' ei dalla sua bella

Patria fuggendo in solitario orrore,

Passò le più bell' ore

Pago di un ingegnoso ozio sereno,

Ozio, che fuor dal seno

L' aspre memorie a lui trasse del duolo,

E lasciò al cuor la libertà del volo.

Belle dell' Elsa amabili e felici

Rive, poi pur l' udiste

Cantar sovente in dolorosi carmi

I nomi e i pregi de' perduti Amici;

Alle pietose e triste

Note spezzarsi, e mostrar senso i marmi;

E l' implacabil' armi

Odiar la Morte , e dell' obbfio più lenti
Trapassare i momenti ;
 E nuova vita alle già spente vite
 Rendersi , e ritonar l' alme smarrite.
Da Voi , bei lidi , il maestoso suono
 Mosse , che di là giunse
 Pien di laude immortal , che eterna vive ,
 Della Real Cristina infino al trono ;
 Da voi quel suon , che aggiunse
 Fama a queste d' Arcadia inclite rive ;
 Da voi le calde e vive
 Parole , ond' ei nell' ultimo periglio ,
 A lei , che del suo Figlio ,
 E Figlia e Madre , si rivolse , e chinò
 Arbitra lei chiamò del suo destino.
Ma voi , che tanto di sua vita avete ,
 Selve riposte e sole ,
 Gli ultimi suoi sospir non possedete.
 D' Arno le rive sconsolate e meste
 All' ultime parole
 Piansero , e vider rugiadoso e liete
 Sue pupille quiete
 Chiudersi al giorno : e il Patrio suol potè ,
 Qual d' immortal trofeo ,
 Dei sacri avanzi ornarsi , e dir : qui nacque
 Polibo illustre , e quì morendo giacque.
E ben l' Etrasca addolorata gente
 Disselo in tuon concorde ,
 E piove allor sulla bell' urna il pianto ;
 E udii io stesso attonito e dolente
 Sulle dorate corde
 Cangiarfi in lutto a cento muse il canto.
 Pianse Italia altrettanto ,
 Anzi l' Europa tutta , e da un sol fonte
 Scorrer leggiere , e pronte

L'acque del pianto in mille rivi ió scersi ,
 Che al pari del suo fonte eterne fersi.
 Canzon che il nostro duolo
 Fiu tra gli Arcadi prati accolto miri,
 Fermati fra quest' ombre , e sciogli il volo
 A' tuoi caldi sospiri ;
 All' odorato sasso
 Forse sian più graditi
 Al nobil suon di queste oetre uniti.

ANGELO ANTONIO SACCO

CANZONE.

Filli , a lodar le tue bellezzè altere ,
 Che nel petto portai gran tempo impresse ,
 S' egli è pur Ver , ch' io non le porti ancora ,
 Non ardisco rubar dall' alte sfere
 Quell' idee del gran Fabbro in astri espresse ,
 O il bel color della purpurea Aurora.
 Ciò , che i cuori innamora
 Di tua vaga beltà , più che la salma ,
 È il folgorar dell' alma ,
 Che nelle membra ancor sointilla e splende.
 Chi lodi a lor sol rende
 Opra qual' uom , che in suo pensier vaneggia ,
 E più del Regnator loda la Reggia.
 Nè dir saprò , che sù que' globi immensi
 Pria ch' unirsi al tuo fral , le tue pupille
 Tu già fissasti alla beltà celeste ;
 Nè che di là scendendo infra gli accensi
 Rai delle stelle , e lampi indi e faville
 Traesti a ornar la tua terrena veste.
 Sovrumane son queste ,
 Ma però false lodi , e le disprezza
 La tua gran mente ayvezza

Lode a bramar non mai maggior del merto.
 Lodatore inesperto
 È ben chi, mentre all' altrui lode agogna,
 Le lodi incominciò dalla menzogna.
 So bené, e 'l sai tu ancor, che il sen materno
 Prive di senso, e senza forma chiuse
 Primiero in sè le tenere tue membra;
 E ch' indi a poco il gran Motore eterno,
 Soffio delle sue labbra, in loro infuse
 Spirto, ch' uguale agl' Angioli rassembra
 Ben colà si rimembra
 Mai sempre il memorabile momento,
 Che a cento lustri e cento
 La memoria di lui renderà nota:
 Finchè l' immobil ruota
 Dell' ampia Eternità sciorrassi al volo,
 Serberà scritta Ora sì bella il Polo.
 Ei del suolo però fatto rivale
 Invido a lui gira lo sguardo, e degno
 Più di se, che di lui trova il suo dono.
 Già s' incurva lassù l' arco fatale,
 Che reso il tuo mortal suo scopo e segno,
 L' alma richiama delle Stelle al trono.
 Veggio il lampo, odo il tuono,
 Sento la Terra, che le basi immote
 Per lo dolore scuote,
 E miro il Ciel di più bei lampi acceso.
 Sentirà l' Asse il peso
 Di te, che giunta, ove beato ei bea.
 De' tuoi viaggi a me mostri l' idea.
 Nè chieggo già, nè 'l chiedi tu, che sia
 L' ora più tarda, e che più a lungo oppresso
 Dal tuo doppio splendor rimanga il Mondo.
 E pur quando sarà, vedrai la via
 Seminata di stelle, e a lor dappresso
 Farsi lume vedrai vie più giocondo.

Nel lumar secondò
 L'argento intatto premerai col piede
 Di quella prima sede,
 E in quell' argento te stessa vedrai:
 Gl' immaculati rai

Al tuo bel guardo esprimeranno appieno
 Il candor del tuo spirito e del tuo seno.

Segui il cammin superno; e quel, che miri
 Inchinarsi al tuo piè, vago Pianeta,
 Può imitar di tua lingua i dolci accenti.
 Fuggì la terza sfera: infra quei giri
 Regna invida Beità, che non può lieta
 Soffrir dei tuoi begli occhj i rai lucenti.

In lei per anco spentj
 Non son gli antichi sdegni: e le fatiche
 Tel potran dir di Psiche
 Non d' altra colpa rea che d' esser bella.
 Per temer questa Stella

Odi ciò, ch' io dirò: saper ti basta,
 Che sei di lei più bella, e che sei casta.

Sul carro luminoso il Sol t' aspetta

Della beltà lasciva emplo antico,
 Di pudica beltà novello amante.

Già i focosi corsier sferza, ed affretta
 Per esporsi in confronto al tuo pudico
 Volto, ed alle tue luci altere e sante.

Oh quanto a te davante

Perde il suo raggio al paragon del lume!

Oh quanto oltre il costume

Perde il suo raggio al paragon del fuoco!

Parea, ch' in questo loco

Meritasse il tuo spirito eterna stanza,

Se più sù non l'ergea miglior speranza.

Poichè dell' alma tua non è capace

Febo il gran Re degli astri, e come aspira
 Ad onor sì sublime. o Marte, o Giove?

So , ch' avesti dall' un l' ardor pugnace ,
 Che sì t' accese , e quella nobil' ira ,
 Che ti sospinse a generose prove .
 Quindi l' altere e nuove
 Vittorie (ah! quanto a loro io deggio !) avesti
 Contro gli strali infesti ,
 Che al tenero tuo cuor vibrò Cupido :
 Invan tentò l' infido
 Ferirti : invan sua face a te s' appressa ,
 Ch' il tuo miglior trofeo fosti tu stessa .
 L' altro in sen ti versò quanto di grande ,
 Sia nel nobil natale , o nel bel volto
 Può dispensar quaggiù vasta Fortuna ,
 Quindi in lui meraviglia egual si spande
 Rimirando il tuo cuor , ch' è a sprezzar volto
 Ciò , che sparso negli altri , in te s' aduna .
 Più Saturno s' imbruna
 Non potendo co' piedi e pigri e lassi
 Seguire i tuoi gran passi ,
 Onde tu poggi alla più eccelsa sfera ,
 Quella prudenza aliera
 Ben traesti da lui , ch' in te riluce ,
 E quella stessa a più salir t' è duce .
 Vanne pur dunque , e sovra gli astri assisa
 Il lume incomprendibile ed immenso
 Col lume , ch' ei ti da , contempla , e godi .
 Quivi in veder beltà trina e indivisa
 Libera forza fia l' amore intenso ,
 Forzata libertà sien le tue lodi .
 Poi raggruppati i nodi
 In quell' estremo dì : da sera esente ,
 Goderà la tua mente
 Per sempre unita alle sue belle spoglie .
 Un nume in se t' accoglie ,
 E tu nel contemplare i raggi sui
 Ami lui per se stesso , e me per lui .

Canzon questa è la strada,
 Per cui Filli disciolta dal suo laccio
 A Dio si ferma in braccio.
 Già lei seguir, più che quì star, m'aggrada:
 Già in odio vienmi ogni severo impaccio,
 E languisce il mio zelo,
 Sperando in tal cammin seguirla al Cielo.

JACOPO SARDINI

CANZONE.

LA festosa Lodoletta,
 Semplicetta,
 Tutta lieta si rimira
 Nel cristallo luminoso;
 Poi conosce, allor che spira,
 Nel piacer l'inganno ascoso.
 Se più chiaro splende il giorno,
 Più d'intorno
 Si raggira al vario lume.
 Quanto l'aria, è più serena:
 Nè comprende il rio costume
 D'un gioir, che a morte mena.
 Noi veggiam, come sospesa.
 Tutt' intesa
 Nell'amato, e caro oggetto,
 Dolce canta, e dolce ride;
 Ma nel canto, e nel diletto
 Micidial colpo la uccide.
 Qualche tema di periglio
 Se col ciglio
 Dubbio parle di vedere
 D'un ingordo insidiatore;
 Pur ritorna al suo piacere,
 Vi s'affida, e in quello muore.

Tal chi lieto va girando,
 E scherzando
 Sovr' un volto lusinghiero,
 Ov' Amor scaltro l'invita;
 Se riceve il colpo fiero
 Duolsi invan di sua ferita.

ANGELO ANTONIO SOMAI

CANZONE.

ECco nato
 Quel divino
 Bambolino,
 Che abbassossi a mortal terra.
 Disarmato
 Stretto in fasce
 Latte il pasce:
 Pur d' Averno al Re fa guerra.

Chj direbbe
 Sotto un velo
 Tutto il Cielo
 Or ristretto, e in povertate!
 Non gl'increbbe
 Star negletto
 Pargoletto:
 Insegnar volle umiltate.

Nol credere?
 Sopra il fieno
 Nel bel seno
 Ferve già nostra salute.
 Nol vedete?

Le ritorte
Tesse a morte
Col valor d'alta virtute:

Un suo sguardo
Rilucente,
Dolce ardente,
Alla grand'opra fa segno.
Troppo è tardo
In Amore
L'uman cuore,
S'oggi a lui non dassi in pegno.

Agl'indicj
Ei novella
Vaga stella
Tosto i Re ferongli omaggio;
E felici
Pastorelli
Furon quelli,
Che guardato un sì bel raggio.

Noi beati
Più di loro
Nel ristoro,
Che ne porse il Nume infante:
Noi, men grati,
Di sè stesso
Pasce adesso
Tutto amore, e tutto amante.

Tornava, allor che in Ciel sorgean le stelle,
 Dalla Città vicina, in cui portai
 Gli uccisi figli delle négre agnelle.
 Giunto all'ovile mio, dentro mirai
 Della capanna assise al fuoco intorno
 Ninfe degli astri più leggiadre assai.
 Queste col volto onestamente adorno
 A i lor vezzosi Pastorelli accanto
 Stavano sospirando il mio ritorno.
 Dorinda mia, che tra le Belle ha il vanto,
 Vistomi appena, incontro a me sen venne,
 Dicendo: oh Dio, perchè tardasti tanto?
 E che facesti mai? che mai t'avvenne?
 Ma forse un dì saprollo: oh te infelice,
 Se qualche Ninfa i pasti tuoi ritenne.
 Della costanza mia temer non lice,
 Rispondo allora; e intanto ogni Pastore,
 Ed ogni Ninfa mi saluta, e dice:
 Ti salvi, o Palemone, il Cielo, e Amore.
 Ti salvi, Amore è il Ciel, ripiglio anch'io,
 E con Dorinda mia salvi il mio cuore.
 Ditemi, poi soggiansi, e qual desio
 Vi trasse ad onorar così di sera
 Questo povero vil-tugurio mio?
 Rispose Uranio: Uscita ancor non era
 La pigra notte del Cimmerio speco
 Coll'ombra sua caliginosa, e nera;
 Chè queste Ninfe, e quei Pastor quì meco,
 Perchè tardi si desta in Ciel l'Aurora,
 Vennero se t'aggrada, a vegarli teco.

Lieto-gli accolgo , e a far la mensa allora
 Lauta più dell' usato , un' agna io sveno ,
 Che pascere non sapea su i prati ancora.
 L' erbe scegliendo già postesi in seno
 La Pastorella mia , colte da lei
 Tra l' onde chiare d' un ruscello ameno.
 Empio di latte poi sei tazze , o sei ;
 E delle cene mie gli arnesi io prendo
 Che solo uso ne' di sacri agli Dei.
 Candido lino indi sul desco io stendo ;
 E intanto già sovra l' accese brace
 L' agnelletta svenata lla volgendo.
 Quel Pastor , quella Ninfa or parla , or tace ,
 E chi tra lor non favoleggia , io miro
 Che fa sovente il guardo esser loquace.
 Tutti alfine alla mensa assisi in giro
 Dissi : di questi cibi è parco il dono ,
 Che non forze eguali al mio desiro.
 Non venni eletto alle ricchezze e al trono ;
 Ma non chiamo le Stelle , ingiuste , e rie ,
 Che di mia povertà contento io sono.
 Traggo poscia un liquor , che alle natie
 Fertili piagge di Liguria suole
 Nascere famoso dalle viti mie.
 Ne colmo il nappo ; e come Clizia al Sole ,
 Così fiso all' armata opposta immago
 Prorompe Alessi in simili parole :
 Non so se sia più prezioso il Tago
 Di così biondo umor ; ma il tuo crin d' oro
 E di questo , e di quello è assai più vago.
 Tutte le Ninfe il fino aureo tesoro
 Vantar di Delia : ed ella in tanta lode
 Socchiuse i lumi , ed inchinossi a loro.
 Ei beve , e Tirsi con occulta frode
 Parte della sua cena allor gl' invola ,
 Poi mostra il furto , e se ne ciba , e gode.

Ma col cenno d'una luce sola

Saluta, pria di ber l'aurate stille,
Ninfe, a cui sempre il suo pensier sen vola.

Ella, che pari a lui nutre faville,
Risponde al cenno del Garzon, che l'ama
Con un moto soave di papille.

Tutto pensoso a quanto dire ei brama
Empie un calice Uranio, e lieto poi
A me rivolto in queste voci esclama:

Scendan gli Dei dal Ciel quaggiù tra noi
Per sentir se l'ambrosie eterne, e chiare
Hanno pregio maggior de' vini tuoi.

Taci, diss'io, che di bellezze rare
Pur sempre vaghi; e qui venendo i Numi
Rapirebbono a noi Ninfe sì care.

Troppo, o Pastor, troppo di noi presumi,
Filli parlò, quando con pure voglie
Fisse in Licori sua Siralgo i lumi.

n sorsò di liquor dal nappo ei toglie;
Indi si ferma, e in placido tenore
La saggia lingua in tali accenti scioglie.

Di questo, che dolcezze entro il mio cuore
Distilla, un giorno, in santi nodi avvinto,
Lambire io spero un nettare migliore.

Cuopre ella di rossore asperso, e tinto
Colla bianca sua palma il volto e muove
Un riso, ov'è del cuore il gaudio pinto.

Rendemmo al fine umili grazie a Giove,
E coll'ambrosia, che in Liguria nacque,
Pan salutammo tutti in rime nuove.

Solo alle Ninfe mai gustar non piacque
Delle mie vigne la stellata manna,
Che non soffrono bere altro che l'acqua.

Sarò, e l'avevo, ed i vini alla manna
Dell'Arcanto già scorsò in alto a pie
Come l'acqua alla collina.

Con atti semplicissimi, e cortesi
 Ella gli offerse alle sue care Amiche,
 Ed esse a quei, ch' eran di loro accessi.
 Indi a vegliar le Giovani pudiche
 Sen giro ad una ad una appresso al fuoco:
 Accinte alle domestiche fatiche,
 I fidi Amanti allor postisi in loco
 Vicino alle onestissime Donzelle,
 Or narrano una sola, or fanno un giuoco.
 Dorinda intreccia piccole fiscelle,
 In cui talor colle sue mani stesse
 Condensa il latte delle munte agnelle,
 Filli, che per suo sposo Uranio elesse,
 Avvolge al naspo i già filati stami,
 Ond' ella poi tele non rozze intesse.
 Con tenaci, e finissimi legami
 Licori ordisce un' ingegnosa rete,
 Che imprigiona gli augei resa tra i rami.
 Licori è quella, il di cui nome a Lete
 Siralgo tolse, e col suo strale incise
 In ogni verde mirto, in ogni abete.
 Velina poi, ch'è sempre ad lla arrise,
 Col crine in bel disordine confuso
 Laceri veli a risarcir si mise.
 Clori a Tirsi fedel, come la per uso,
 In stami sottilissimi traea
 Il bianco lin dalla conocchia al fuso.
 Rustico scettro al manco lato avea
 Delia d' Alessi amante amata, in cui
 Filo di molle acciar talor ponea.
 Con questo, e dui simili ferri e dui,
 Velocemente ella forinando giva
 L' opera industrie de' lavori sui:
 E mentre maglia a maglia in quelli univa
 Con spessi, e nonatissima catena,
 Spoglie di la a tale sac l'adempiva.

Intanto al suon d'una incerata avena

Così sparse da me furon le prime

Note all'opra di lei, che mi dà pena :

Fortunate ginestre,

Che l'idol mio colle sue mani belle

Ora intreccia in fiscelle ;

Intorno al suo lavoro

Gite spiegando i vostri fiori d'oro.

Coronate il candore

Di quelle mani intatte,

Di cui quello del latte - è assai minore :

Ma l'uno, e l'altro cede

A quel dell'amor suo, della mia fede.

Poscia della sua Ninfa in queste rime

Canta Uranio il lavoro, e grave in volto

Al suon della zampogna i versi esprime.

Filli, che al naspo aggiri

Stami, con cui poscia tu forma i veli,

Onde il seno ti celi ;

Pietosa a' miei martiri,

Giacchè il mio tu ferisci,

Le fasce almen alle mie piaghe ordisci.

Indi Siralgo all'Idol suo rivolto

Sù l'armonia del rustico stromento

Così cantare, in sè composto, ascolto :

Lascia, amata Licori,

D'ordir le reti a imprigionar gli augelli :

A far preda de' cuori

Bastano solo i tuoi neri capelli.

Chi può fuggir da quelli,

Se l'alme in dolci modi

Col guardo alletti, e poi con essi annodi ?

All'amata cagion del suo tormento

Girando poi furtivamente il guardo

Il proruppe in tuono basso, e lento :

Vetiva, il mio bel Nume

Punge lacere tele , e le risana ,
 E sol meco inumana
 Collo stral de' suoi rai
 M' impiaga sempre , e non mi sana mai :
 E col sereno lume
 Se talvolta al mio duol pietosa arride ,
 In vece di sanarmi allor m' uccide .
 Tirsi così con modo or presta , or dardo
 Vezzosamente aprendo i labbri al riso
 Cantò all' arciera del fatal suo tardo .
 Clori , se avesse dato
 Alle tue mani il Fato
 Di poter trar i fil de' giorni miei ,
 O eterno io quì vivrei
 Se tu qual Dea vivessi eterna ancora ;
 O morrei solo allora ,
 Che in Ciel ti richiamassero gli Dei .
 Dolce sarà la sorte
 E di vita , e di morte ;
 Perchè con gioje estreme
 Vivremmo amanti , e poi morremmo insieme .
 Posto il piè manco sovra il destro , assiso
 Presso Delia vezzosa Alessi amante ,
 Disse così , tutto sereno in viso :
 Unendo stami a stami
 Con attorti legami
 Le belle piante a rivestir t' adopri .
 Delia , se non le cuopri ,
 O in selva , o in riva , o in balza ,
 Qualor vi passi scalza
 Ne' crudi anche del verno aspri rigori ,
 Fai tu ben pallulare erbette , e fiori ;
 Così ch' io dico , ove con giglj , e rose
 D' intempestivo Aprile
 Cespo gentile - germogliar si vede ,
 Di quà Delia passò , quì pose il piede .

Finito il canto, alla sua Ninfa avante
 Lieto ogn' uno, danzando a suon di piva,
 All' uso pastoral muove le piante.
 Con mormorio di voce alta, e guliva,
 Viva, gridiamo, e dir più volte s' ode
 Fuori della capanna: e viva, e viva.
 Questi era Mefesibeo nostro custode;
 Speme d' Arcadia, che non suda invano
 Per farsi degno d' un' eterna lode.
 Apro l'uscio, ed entrar seco il germano
 Veggio di Alessi, il più serio Pastore,
 E tra i miei cari Amici amico Irrano.
 Ei disse: è sorto in Cielo il primo albore,
 E ancor vegliate? Oh come mai rivolge
 Ratto al par di sue gioje il tempo Amore!
 Intorno a noi poi si raggira, e volve,
 E di paglie intessute aperta un'urna,
 Offre a ciascun l'erbe ridotte in polve.
 L'aurora intanto colla luce eburna,
 Non anco sparsa di vermiglie rose,
 Dileguando sen già l'ombra notturna.
 Un gallo all' altro in ogni vil rispose,
 E coll' amate sue fide Compagne
 Stanca a Dormir dorinda mia si pose;
 E noi partimmo tutti a pascere l'aglie.

MALATESTA STRINATI

EGLOGA PRIMA

Mefesibeo.

Perchè, Licida mio, sì solitario
 Passi i giorni nemico all' uman genere,
 Da quel di pria tanto mutato e vario:
 Pur la greggia guidavi all'erbe tenere,

E sentivi cantar Montano, e Corido,
 Quando il fuoco d'Amor, quando di Venere.
 Ed ora in volto dispettoso, ed orrido
 A i Pastori t' involi, e par ch'abbomini
 Dov' è 'l pasco più verde e 'l suol più florido.
 E sdegni ch'altri la Sampogna nomini,
 Nè più curi toccar cetere e naccheri
 A te stesso odioso, al Mondo e agli Uomini.
 Hai lordi i panni, ahimè, tutti di zaccheri,
 E vai qual' Uom, cui più pensier non pungano
 Di cingersi alla fronte edere e baccheri.
 Cerchi le vie, dove orme d'uom non giungano,
 E pasci l'agne tue di spine e triboli,
 Da cui mani non v'ha, che latte emungano.
 Ti son cari i più chiusi ermi latiboli,
 Come gli infranti muri a guffi e a nottole,
 Cui la luce del Sol contristi e triboli.
 Più non godi sentir egloghe e frottole
 Compór Montano, e dar spirto a' tuoi cantici
 Gonfiando pive, ed asciugando ciottole.
 Noi passiam lieti i dì laddove ammantici
 Or bell'ombra d'un Orno, ora d'un' Acera,
 Dove più fresco il Ciel scioglie i suoi mantici.
 Tu nutri il serpe in sen, ch' il cuor ti lacera,
 Nè pensi, che l'età pur troppo rapida
 Ci sugge il sangue ad ora ad ora, e macera.
 Folle, chi 'l corto viver suo dilapidà
 Nutrendo in sen mordaci cure a cumuli,
 Che anticipata parangli la rapida!
 Non voler, che il tuo male alfin t'intumuli,
 E pria che giunga ella, ch' il Tutto esanima,
 Non procacciare a te medesimo i tumuli.
 Riedi, deh riedi, ed al cantar e' innanima;
 Che ben vedrai, ch'eguale all'età vetere
 Vive virtù ne' boschi ancor magnanima.
 Flauti, e siringhe udrai, crotali, e cetere

Far le selve suonar di Pisa, e d' Elide,
 Alto così, che n' andrà 'l suono all' etere.
 Già par, ch' il paragon tremanti, e gelide,
 Al rifiorir delle Camene Italiche,
 Teman l' Andica Musa, e la Sicelide.

Licida.

O Melibeo, oltre le vie Tessaliche,
 Oltre l' Ircane rupi, oltre il Mar Scitico;
 Chi ben viver desìa, convien, che valiche.
 Vedi, ch' ognun mesce zizania al tritico,
 E per fior, che si dia, prende altri lappole,
 E munge altri le capre, e fa il Politico.
 Dove vai, trovi tese insidie, e trappole;
 -Io, poichè nacqui a Fato avverso ed aspero
 Cerco fuggirle tutte, e tutte incappole;
 Onde in provar sorte sì ria m' inaspero,
 Ed odio il Mondo sì, ch' ognora induromi
 Più che macigno il cuor, più che diaspero.
 Di cetera, e di nacchere non curomi;
 Fuggo l' altrui commercio, e solo vivomi;
 Che quanto solo son, tanto assicuromi.
 Di ciò, ch' altri desìa, ben lieto privomi,
 E sol ch' all' ombra io sia d' elci e di roveri,
 A gran piacere, a gran ventura ascrivomi.
 Guido le pecorelle a paschi poveri;
 Ma contento pur son, poichè non temono
 Che sott' erba infedel l' angue ricoveri.
 Quand' arde il Sole i campi, o i venti fremono,
 Mi riduco all' ovile, ed ivi giacciommi,
 Fin ch' avvampa la terra, o i boschi gemono.
 Mungo allora la greggia, e ricco facciomi:
 E benchè ho poco latte, ho gran delizia,
 Che di poc' esca a mensa io soddisfacciommi.
 De' tempi essa m' invola alla nequizia,
 Nè più bram' io; che se mi veste, e sazia,
 Questa mia povertade è mia dovizia.

Altri all' ampia Città , dove si spazia
 Gran gente porti i tener' agni a vendere
 Per desio di quell' Or , che poi lo strazia.
 Tempo fu , ch' ancor io , vago d' apprendere
 D' accordar maggior voce a suon di fistola ,
 Ardii ver la Cittade i passi stendere.
 Vi giunsi , e intento la mirai ; ma vistola
 Sparsa di gente a mal' oprar sollecita ,
 Tornai piena di merce ancor la cistola.
 E invan cura d' onor l' alma sollecita ,
 O desio di peculio il cuor mi stimola ?
 A tornar là , dove ogni cosa è lecita.
 Chi può soffrir volto , ch' ossequia , e simula ?
 Labbro , il cui riso è nel mentir sardonico ?
 Lingua , che rode più d' un aspra limula ?
 Ma quel che più mi rende malinconico
 È , che quei vizj a noi pur si dilatano
 E l' un pravo Pastor fu l' altro erroneo
 Invidi fra di lor sempre si guatano ;
 Nè quel secolo e più , quando che unanime
 Tutt' Arcadia accogliea l' ombra d' un platano.
 Manco l' età dell' Oro , e cadde esanime
 Colla fè l' innocenza , e sorse il vizio
 Non pigro al suo guadagno , o pusillanime.
 Io di ciò fin d' allor mal presi indizio ,
 Che vidi ogni Pastor con tanta smania
 Sì spesso ambir nella Città l' ospizio.
 Ben detestò la giovenile insania
 Con infelice canto il tristo cuculo
 Venuto a noi da regione estrania.
 Furon sentiti allor pria del diluculo
 Parlar gli armenti , e vidersi poi rodere
 Tutte le messi la locusta , e 'l bruculo.
 Quanto era meglio allor la terra fodere ,
 Piantar le viti , ed innestar gli arbuscoli ,
 Ch' irsi vilmente il nostr' onore a proderè !

Ben' io dissi a Licisco : i tuoi munuscoli ,
 Che porti alla Città , sien tuo dedecore :
 Scopro chiaro i tuoi danni , e non offuscoli .
 Nostro ufficio è guardar giovenchi , e pecore ,
 Cultivar orti , e quando l' ore avanzano ,
 Tendere insidie a lodolette , e a lecore .
 Tu vai nella città dove ognor stanziano
 Miste Ciprigne a mentitor Cupidine ,
 E Bacco , e Momo a suon di lire danzano .
 Vè mal cauto Garzon , c' ho gran formidine ,
 Che qual vai , tal non torni ! E ben tornossone
 Tutto fraude e livor , fasto e libidine ,
 Sicchè gli altri corrippe , e quasi fossene
 Ei sol l' agnella infetta , il mal contagio .
 Serpendo all' altre a poco a poco andossene .
 Ond' or cresciuto è sì l' uso malvagio ,
 Che (tranne pochi) chiaschedun pericola
 Tra flutti rei d' universal naufragio .
 Ricerca ogni capanna , ed ogni edicola
 Per monti , e valli ; ognun vedrai , che medita
 Ozio da cittadin , più che da agricola .
 readia , Arcadia e quella sei , che dedita
 Alle bell' arti un tempo esempio specolo
 Eri ad altrui d' ogni virtù più predita ?
 Se qual fosti e qual sei contemplo e specolo ,
 Veggio , che fosti già splendore e gloria ,
 Ed or misera sei vergogna al secolo .
 Chi più cerca lasciar di se memoria
 Segnando carmi in sulle dotte cortici
 Per farsi tra Pastor degno d' istoria ?
 Dacchè diessi a cantar tra scogli , e vortici ,
 Nocchiere di Pastor fatto il grand' Azio ,
 Non sorge più chi a bell' onor confortici .
 Fama è , ch' al canto suo per lungo spazio
 Gisser le piante , e stesser l' onde immobili ,
 Quasi al magico suon del cantor Trazio .

Restan le selve or taciturne , e ignobili ,
 I boschi muti , aridi i prati e squalidi ,
 Di brutt' acque corrotti i rivi mobili ,
 Cantate or voi , ne' cui precordj calidi
 Semi sparse Natura , onde rigermini
 L' antico onor d' Arcadia , e si canvalidi .
 Da voi nasca virtù , ch' i vizj estermini ,
 Da voi la terra si coltivi , e generi
 Nuovi fior , nuove fronde , e nuovi germini .
 Sterpate l' erbe al prisco April degeneri ,
 Date agli alberi legge , e i trouchi mutuli ,
 D' aspro verno trofei , cadano in ceneri .
 Licenziose viti i tralci mutuli
 Sentan frangersi al piè , sicchè risorgano
 In nuove piante più feconde , ed utili :
 E quando i laghi in liquid' Or si sgorgano ,
 Esse coi rami affaticati , e carichi
 Più leggitimi figli a Bacco porgano .
 Le pendenti procelle altrove scarichi
 Giùno , che ad ora ad or co' tempi nubili
 L' ordin posto dal Ciel par , che prevarichi .
 Nè più forch' a stagion , l' aria s' annubili ,
 Ma Zeffiro leggier sì dolce movasi ,
 E il Ciel tutto sfavilli , 'l Mondo giubili .
 Allor fia che dal Ciel Febo rimovasi ,
 E qual , lungo l' Anfriso , i tauri pascoli
 Colà dove per voi Piudo rinnovasi ,
 Allor fia che , le gregge intente a i pascoli ,
 Sotto un lauro con voi cantando assidasi ,
 E ponga in premio archi , faretre e yascoli .
 Talor vinto da voi sarà , che ridasi
 Dell' ardir fortunato , e in cuor s' esilari
 Per la virtù , ch' in vostro petto annidasi .
 Ecco vengono i dì felici , ed ilari ,
 Ecco l' albòr , ch' i nostri colli irradia ,
 Per cui tema l' invidia , e si disilari .

Gonfiate omai la fistola Palladia ,
 Fate intorno suonar cembali e piferi ,
 Sicchè l' Arcadia alfin ritorni Arcadia .
 Già veggio gli alvear qual pria melliferi .
 Veggio all' aure ondeggiar l' erbetta tremula ,
 Veggio gli alberi al suol pender fruttiferi .
 Veggio la Gioventude ardente , ed emula
 Correr solo da voi per norma togliere
 Come senno e valor s' acquista , e s' emula .
 Me , che mi seppi da vil cura sciogliere ,
 Quando per nuova e miglior via m' insemito ,
 Lasciate altri pensieri in mente accogliere .
 Così del volgo rio m' involo al fremito ,
 E tuoni contra me Fortuna , e fulmini ,
 Non m' estorce dal cuor sospirò , o gemito .
 Che quasi calchi dell' Olimpo i culmini ,
 Vivo in serena parte , e indarno stridere
 Mi sento il piè procelle , e fulmini .
 E mentre attendo a me da me dividere ,
 Prende egualmente della Sorte instabile
 E lo sdegno , 'l favor l' alma a deridere .
 Brev' e 'l furor dove null' è durabile ,
 Vile il favor se non si stende , e volvesi
 Che in cose sottoposte al tempo labile .
 Presto pompa mortal manea , e dissolvesi ,
 Presta la Gioventù declina al senio ,
 E 'l Tutte in poca polve alfin risolvesi ,
 Che fora , se per me tutto il Partenio
 Biancheggiasse di gregge , e i giorni lepidi
 Tutti donassi alla letizia , e al genio ?
 Vedi i Ricchi in suo cuor mai sempre trepidi ;
 E sempre intenti a cumular peculio ,
 A i dì freddi sudar , gelare i trepidi ;
 E sempre paventar , dal Marzo al Lulio
 Che non ogni aura in Ciel muova precipiti
 Nembì a sterpare il vegetante edulio .

Vedili sempre mai pendere ancipiti
 Sull' adunate messi , e quali a scutica
 Paleo rotassi intorno a i ricchi stipiti.
 E la fame soffrir ch' ognor gli scutica ,
 Nè goder più di lui , che pago rendesi
 A un rio ch' ondeggia , a un arboscel che frutica
 Ma letizia mortal fin dove stendesi ?
 Ah ch' in sì stretto , e breve giro chiudesi ,
 Che spesso il riso al lagrimar comprendesi !
 Quando l' uman pensier , quando deludesi !
 Crede il Fato ingannar col lieto vivèr ,
 Ma non però dal fatal colpo escludesi ;
 Ch' alle rigide Parche egli fè scrivere
 Sù diamante immortal l' irremissibile
 Ora , che volle al nostro fin prescrivere ,
 E rida , o pianga l' uom , non l' invincibile
 Destin commuove , o fa ch' altrove liberi
 Il ferrugineo stral l' arco infallibile.
 Ma se tu stesso ben teco deliberi ,
 Dirai lampo il gioir , che splende e oscurasi ,
 Sicchè smarrito piè non è , ch' alliberi.
 Quand' era nell' età , che l' uom figurasi
 Oro ciò che riluce , e crede spurio
 Il dì , che senza festeggiar trascurasi ;
 Ben mi rimembra aver con lieto augurio
 Superato nel canto Alcone , ed Opico ,
 E pende il premio ancor nel mio tugurio.
 Passava il Sol dall' uno all' altro tropico ,
 Ed io sempre cantando il vedea correre
 Dall' Indico Oceano all' Etiopico.
 Pochi nel corso mi vedean precorrere ,
 Nessuno al salto ; e in lanciar dardi e jacoli
 Dal segno nè pur un sapea trascorrere.
 Giunto poi ne' miei chiusi ermi abitacoli
Zappi Rime Tom. II. 22

Or che ti resta , io dicea meco stupido ,
 Di tanti lieti tuoi giuochi e spettacoli ?
 Vè che sei d' ombre , anzi d' un Nulla cupido ,
 Che qual vento sen va , nè lascia immagine ;
 Ma 'l più facil sentier si fa poi rupido .
 Ciò mi prefissi in mente , e qual propagine ;
 D' arbor gentil , che in rozzo tronco innestasi ,
 Ed altre frondi , ed altri fior propagine ;
 Crescea l' alto pensier , sicchè in grand' estasi
 Le mondane follie mirando stavami ,
 Qual chi vaneggia in sogno , e saggio destasi ,
 Talchè dell' alma ad uno ad un staccavami
 I contumaci affetti , e di più serie
 Voglie vestendo a poco a poco andavami ;
 E stupia come nella folta serie
 De' suoi gravi martir l' uom possa impavido
 Col riso lusingar le sue miserie .
 Allor dell' avvenir dolente e pavido
 Tacqui , e la cetra appesi ad un corbezzolo ,
 Di cui tanto era pria bramoso ed avido .
 S' or mi appare un piacer , men fuggo e sprezzolo ,
 E copro il cuor di tanta amaritudine ,
 Che per diletto a lagrimare avvezzolo .
 Solo è delizia mia la solitudine ,
 Nè , fuor che muti orrori , altro desidero ,
 Che tutto altro è per me sollecitudine .
 Un dì mi disse Egòn : se 'l Ver considero
 Dal tuo tacere , al qual' io non assenzio ;
 Fosti in Amicla , o i Lupi pria ti videro ?
 Io mossi un riso , e 'l temperai d' assenzio ;
 Ch' io non sa dire in loco ermo , ed incondito
 Quante cose m' insegna il mio silenzio .
 Udisti ciò , che porto in petto ascondito ,
 O Melibeo ; nè però quanto rumini
 Ti svelai tutto il mio pensier recondito .
 Così te ancora un giorno il Cielo illumini ,

Ch' allor vedrai il ben , che l' uom felicità ,
 Solo venir dal Genitor de' lumini ;
 E ch' ogni mal nasce da voglia illicita ,
 Ch' abbia usurpato alla Ragion l' imperio
 Nel nostro cuor, qual' edra in tronco implicita ;
 Ch' ei ci trae d' uno in altro desiderio ,
 E dal vecchio martir nel nuovo invescaci ,
 (Regga il Sol questo, o pur l' altro emisperio)
 Con faccia di piacer sì l' alma adescaci ;
 Ma 'l piacer che non è , manca a scrutinio ,
 E resta sol ciò , che nel cuor rincrescaci .
 Chi vuol pace al dì chiaro , e al gallicinio
 Dall' inquiete passioni indomite
 Libero alla Ragion lasci il dominio .
 Ch' ella a bella Virtute amica , e comite ,
 Qual per esperta man destriero affrenasi ,
 Fia , che tutto de' vizj imprigli il fomite :
 E di là dove or s' alza , ora inarenasi
 L' uman desio , fugherà nembo e turbine ;
 Che se zeffiro spira , il mar serenasi .
 Allor ciò che n' alletti , o ciò che turbine
 Vedrà con ciglio equal , ch' il senso fragile
 L' alma pace a Ragion nou è che sturbine .
 Ella il terreno suo grave ed inagile
 Deprime sì , ch' alla sua prima origine
 S' inoltra ognora più spedita , ed agile .
 E da quella inesausta scaturigine
 Tal luce attrae , che chi si degna tangere
 Solleva al Ciel dalla mortal caligine .
 Lui nulla puote o dilettere , od angere ,
 Che di queste mondane ombre ingannevoli
 Non sa ben saggio cuor ridere , o piangere .
 Di lei son' io seguace , onde a piacevoli
 Scherzi mi chiami invan , che io sì reputoli
 Come a mal cauta greggia erbe nocevoli ,

*

Sicchè al mio cuor sono i tuoi preghi mutoli ,
 Poichè me stesso sol di me riempio ,
 E gli esterni piacer sdegno , e rifiutoli.
 Dunque più meco omai non esser empio :
 Vattenè al tuo gioire , e al mio qui lasciarmi ,
 O se meco esser vuoi sìmi d' esempio.

Melibeo.

Licida , il tuo cantar sì l' alma affasciami ,
 E in sì varj pensier la mente aggirami ,
 Che consolami insieme , insieme ambasciami.
 Quinci un pensier voglie più sagge ispirami ;
 Ma sorto l' altro poi , che il primo supera ,
 Tutto seco mi piega e seco tirami.
 Se l' alma mai sua libertà ricupera ,
 Sicchè dal senso la Ragion si scarceri
 Ch' ora lui serve , e in dignità l' esupera ,
 Non esiglj , martir , periglj , o carceri ,
 Nè pur minacce di crudel eccidio
 Far potran più , che com' or son , m' incarceri
 Il moderato tuo desir invidio ,
 Ch' il piè qui tien qual peregrina rondine ,
 Quando dal volo suo levi il fastidio ;
 E stimi tal chi in vil ricchezza abbondine ,
 E spera in lor , qual chi già stanco e debile
 Per sostegno s' appoggia a frale arondine.
 Il tuo dir stammi al cuor fisso e indelebile,
 E comincio a mirar con rai più rigidi
 Il nostro vaneggiar confuso e flebile.
 Ma già l' aria d' intorno è , che s' infrigidi ;
 Ch' il Sol caduto nell' ondoso Oceano
 Mandava vapori al Ciel più crudi e frigidi.
 Parto , e i desiri , ch' in cuor nido aveano ,
 Mancano a poco a poco , e via sen fuggono ,
 E nuovi altri migliori ivi si creano.
 Tal se le nevi e i rai del Sol si struggono ,

Tosto l'erbette dal terren germogliano ,
 Ch' almo vigor dalle dolci aure suggono.
 Già le campagne di pallor si spogliano :
 Non lungi è 'l Maggio; e i vaghi fior si destano,
 E gli augelletti di cantar s'invogliano.
 Non i ruscelli più nel gel s'arrestano :
 Ma mentre sciolti i nudi prati bagnano ,
 Fan che di nuovo e verde onor si vestano
 Senti , come i lor lai meste accompagnano
 Luscinia e Progne, or che fra noi soggiornano;
 Sì dolcemente verso il Ciel si lagnano.
 Di color mille il Monte e 'l Pian s'adornano ;
 E la pura colomba al Sole abbellasi ;
 E gli agnelletti a pascolar ritornano.
 Licida , quando il Mondo rinnovellasi ,
 Tutto anch' io rinnovar dentro e fuor sentomi;
 Siech' il novello all' antic' uom ribellasi.
 Le passate follie detesto , pentomi :
 Ma l' alma ancor vacilla , onde pur dubito ,
 Non ricader donde levar già sentomi.
 Tu quando sia , solleva il mio decubito ,
 Rinnova i tuoi consigli ; e sai ch' è solito ;
 Presto mutarsi chi risolve subito.
 Sai , che troppo siam pigri a ciò , ch' è insolito;
 Terren , che s' abbandona al fine ingioncasi ;
 Nè cresce in un balen perla , o grisolito ,
 E per un colpo sol quercia non troncasei.

EGLOGA SECONDA.

Licida.

Dolc'è il sentir di placid' aura il fremito
 Mover tra fronda , e fronda , e rio campestrico
 Romper tra sassi e sassi il roco gemito.
 Ma più dolce è il sentir Pastor silvestrico

Al suon di rozza canna il canto sciogliere ,
 E l'eco affaticar da speco alpestrico.
 Tu che , se canti , a Pan l'onor puoi togliere ,
 Uranio mio , mostra a i venturi secoli
 Quanto sai furor sacro in petto accogliere ,
 E in quest'elce i tuoi versi io segno e recoli ,
 Perch'ogn' altro Pastor ch'all'ombra assidasi,
 Nel tuo valor le sue vergogne specoli.
 Davio , che tanto in suo cantar confidasi ,
 Leggali un giorno , e rompasi d'invidia ,
 Sicchè da tutti il suo livor deridasi.
 Perchè dal guardo suo pien di perfidia
 Sicuro sii , ti cingo il crin di baccheri ;
 Tre volte in sen ti sputa , e invan t'insidia.
 Sai , ch' il perfido un dì la piva , e i naccheri
 Al mal accorto Elpin trasse dal zaino ,
 E nel fuggir tutto s'empie di zaccheri.
 Che vedendo venir Melampo a traino
 Guazzò il vicino rio tacito e celere ,
 E via fuggissi come lepre , o daino.
 Il vide Egon da quel cespuglio d'elere ,
 Ch'ivi entro per dormir curcato stavasi ,
 E fè noto ad Elpin l'ascoso scelere.
 Ma vedi un' alma ria quanto depravasi !
 Egli negollo , ed impreccossi i Numini ;
 Tal da se stesso uom scellerato aggravasi.

Uranio.

O prati , o selve , o valli , o monti , o flumini
 E 'l sostenete ? E voi scherniti fulmini
 A spezzar sol d'Epiro ite i cacumini ?

Licida.

Lasciam , ch' il Cielo i monti sol disculmini :
 La colpa a un empio cor pena è bastevole ,
 Che l'ange più , che s'atra nube il fulmini.
 Tu canta omai , che quì l'aura è piacevole ,

Verdeggian gli arboscelli , i prati ridono ,
 E tutta la campagna è dilettevole.
 Vedi , che quì mille Pastor s' assidono ,
 Senti mille suonar crotali , e cetere ,
 E l' auree sfere al comun gaudìo arridono.
 Oh se tu mandi il tuo bel canto all' etere ,
 Quanto da invidiar , quanto d' apprendere
 Avran l' età future , e l' età vetere !
 Per entro i carmi tuoi veggio risplendere
 Tutte le Grazie in un , tutte le Veneri ,
 Che san d' amore i freddi marmi accendere.
 Per ora lascia il cantar d' amori teneri ,
 Quando nell' alma accesa ardi per Fillide ,
 E tutto il fuoco tuo cuopri di ceneri.
 Canterai poi con Opico , e Bacchillide
 Delle tue fiamme , e sentirai rispondere
 Di tua Fillide al nome Egle , o Amarilli
 Uranio.
 Licida i tempi omai vansi a confondere :
 L' etate è giunta (così 'l tutto mutasi !)
 Che l' arte del cantar convien nascondere.
 Oggidì quegli sol saggio riputasi ,
 Che sa crescer peculio ; e quasi inutile
 Peso del suol ; degno Cantor rifiutasi.
 Vedi le Muse lacerate e mutile
 Errar mendiche , e trionfante il vizio
 Ritrar dal folle Mondo onori , ed utile.
 Tempo fu , ch' ebbe il Ciel tanto propizio
 Titiro , che fè degno il suo tugurio
 D' esser di grandi Imperatori ospizio.
 Si vide allor con fortunato augurio
 Regnar Virtude , e l' aura età risorgere
 Dal secol già contaminato e spurio:
 Potero allor tanti Poeti sorgere ;
 Che grati si degnar l' orecchio nobile
 Duci e Monarchi al nostro canto porgere.

All' ombra allora , o lungo un rivo mobile
 Tentava ogni Pastor l' arte Palladia ,
 Per far degno de' Regi il canto ignobile.
 Dall' Acaica sponda alla Leucadia.
 E d' egloghe , e di frottole , e di cantici
 Tutta suonava e risuonava Arcadia.
 Dal Gangetico Mare a' monti Atlantici
 Quinci volò del valor nostro il sonito ,
 E dagli Artici lidi a i Garamantici.
 Stav' ogn' altro Pastor muto , ed attonito ;
 E fu chi , dato a i patrij campi esilio ,
 Venne a prender da noi costumi e monito.
 E alcun dal pastoral nostro Concilio
 Uscì tal , che potè su gli astri eccellere
 In guidar greggia , in modulare Idilio.
 Tal fu Sincero , il cui gran nome espellere
 Invan tenta l' obbligo , che potrà vivere
 Finchè avran fronda i boschi e gli agni vellere.
 Egli seppè sì ben cantare e scrivere ,
 E incise versi in mille scorze d' aceri ,
 Che norma ponno a ben cantar prescrivere.
 Ma non languì tra pensier foschi e maceri ,
 Ch' un tal buon Re , qual si foss' ei d' Esperia,
 Lo trasse fuor de' panni oscuri e laceri.
 E disse : Ergiti omai da vil miseria ;
 Tuoi fian questi miei campi , e questa edicola ,
 E miglior prendi al tuo cantar materia.
 Fosti Pastore , oggi sarai Ruricola ;
 E soggiunse ridendo arguto e lepido :
 Ti feci Vate , ora ti faccia Agricola :
 Ond' ei sù breve cimba audace e intrepido ,
 Ardì primier le Ninfe alme Castalie
 Condur pescando in Mar tranquillo e tepido.
 Poi , lasciate le Veneri Acidalie ,
 Cose altre disse ad ogni età durabili ,
 Cose anco ignote alle Driadi Menalie.

Ma come varia il Ciel , seco gl' instabili
 Corsi umani traendo , e van precipiti
 Rupì a cader , che parean ferme e stabili :
 Sì gli aspri Fati a nostro mal bicipiti
 Rivolser faccia , e fatti a noi malefici ,
 Mai più non si mostrar varj ed ancipiti.
 Tutti ascosersi in Mar gli astri benefici ,
 E sol cornici inauspicate , e nottole
 Stridi iterar del nostro esilio prefici.
 Quindi è , ch' entro le selve , entro le grottole
 Fuggiam (perchè nessun ci oda) invisibili ,
 Fatti omai scherno al dileggiar di frottole.
 Oh tempi al bene oprar crudi e terribili !
 Dunque solo avran laude il vizio e l' ozio
 E la virtù derisioni , e sibili ?

Uranio.

Per questo avvenne , o mio gradito Sozio ,
 Che la zampogna mia data a Volpidio ,
 Tutti mi posì a migliorar negozio.
 E fatto cura mia l' altrui fastidio ,
 Sol premo intento in un pensier più serio
 D' accordar fra' Pastor liti e dissidio.
 Vien , se tanto di carmi hai desiderio ,
 Ove alla Ninfa un' arboscello è dedito ,
 Ch' ebbe dell' Orse , e più di sè l' imperio
 Jer consacrolo Olenio , Olenio predito
 Di tant' arte Febea , ch' in versi pangere
 Va con Titiro antico in egual credito.
 Non profano Pastor l' ardisca frangere ;
 Qual se a Pale sia sacro , ogn' uno onorilo ;
 Leggi lo scritto , e l' arboscel non tangere.

Licida.

Questo ad Iale real crescente corilo ,
 Quando null' altro può consacra Olenio :
 Tu che passi l' inchina , e poscia infiorilo.
 Quì risieda d' Arcadia il sacro Genio ,

Quì l' Orcomenie Suore , e le Despiadi ,
 Quì Pallade , quì Febo e quì Gillenio.
 Quì danzin le Napee coll' Amadriadi ;
 Ma nè a scuoter di lui fronda , nè germi
 Svegli procelle il furiar dell' Iadi.
 Quì sempre erbette e fior la Terra germi ,
 Quì sol Zeffiro spiri , e scherzi Clorida ,
 Ond' ove cader un fior , l' altro rigermini.
 Non tocchi greggia vil quest' erba rorida.
 Lungi , ah lungi o Profani : è sacra ad Iale
 Questa d' almo terren parte più florida.
 Rose e giglj piantate Eunoe , ed Egiale ,
 Mentr' io mirti , ed allori in siepe accumulo ;
 A lei pianto quest' Orto , e grato siale.
 Non ricco è Olenio , e poche agnelle ha in cumulo :
 S' altro foss' ei , non avria al cuor rimprovero ,
 Che l' ergeria d' Indico marmo un tumulo.
 Tu , ch' hai nel Cielo , Alma gentil , ricovero ,
 Gradisci qual si sia questo mio munere ,
 Che ben ricco è 'l desio , s' il dono è povero.
 Fian chiari i gesti tuoi , chiaro il tuo funere ,
 Se tanto il suon potrà della mia fistola ;
 Onde in parte il tuo affetto il cuor rimunere.
 Sol questa il cuor mi punge acuta aristola ,
 Che nel cantar di lei forza è , ch' io lacrime ,
 E forse in Ciel nel suo gioir contristola.
 Ma in qualunque martir , ch' a lei consacrime ,
 Non isdegni l' umor , che gli occhi stillano ,
 Che son voci di laude ancor le lacrime.

Uranio.

Tal sì bei versi a me l' alma tranquillano ,
 Qual se dopo Austro rio spira Favonio ,
 E tutt' in Cielo i rai del Sol sfavillano.

Licida.

Tale al bel canto di flebil' Alcionio ,

Quando ella il nido pon , Nettuno ondifero
 Placa il tumultuar del flutto Jonio.
 Ma già nel Mar s' immerge il Sol flammifero :
 Mira sorgere la Notte , e tutta involvere
 La Terra e 'l Ciel nel manto suo stellifero.
 Senti , ch' un venticel fa l' aria solvere
 In minuta rugiada : andiam , ch' offenderci
 Poco può 'l caldo , e la molesta polvere.
 Già Siringo e Montan devono attenderci
 All' agonal palestra , e in Ciel già Delia
 Ciò , ch' il Sol ci rapì , comincia a renderci.
 Vedi , che là per via ci aspetta Ofelia ,
 Che con Mospo contende , e s' ange e strazia:
 Forse tra lor del lor cantar si prelia.
 Uniam la greggia , che quà e là si spazia.
 Ma tu pur cerchi , avida Albina , pabulo ,
 Nè del pasto d' un dì resti ancor sazia ;
 Va via coll' altre in torma al vuoto stabulo.

BRANDALIGIO VENEROSI

CANZONE. (1)

QUella , che alzando fiammeggiante spada ,
 Di Dio ministra , alma Giustizia , in trono
 Siede , e veglia del Mondo al gran governo ;
 In Mare , in Terra , e per l' aerea strada
 Tien sue milizie , e sono
 Guerra , tremuoto e tuono ,
 E le sì atroci pestilenza e fame.
 Chiamolla un giorno il Dominante eterno

(1) Per una grave perdita degli Ulivi da
 eccessivo freddo nel 1708.

A far severo della Terra esame
 E a questa bassa mole
 Volse lo sguardo, e tai formò parole.
 Mira della corrotta infima Terra
 Gli abitator superbi: un solo, un solo
 Non v'ha, che appieno le mie leggi osserve.
 E pur tutta mandai l'Europa in guerra;
 Mandai la Fame a volo
 A sterilire il suolo,
 Perchè intendesser, che Dio vive, e regna,
 Ch'è giusto e forte, e che irritato ferve,
 E a farsi amare col gastigo insegna,
 Quando l'Empio ricusa
 Sua dolce grazia, e la pietade abusa.
 Dicon gli Stolti entro il lor cuor perverso,
 Che tanti assalti d'adirato Cielo
 Effetti sono di cagion seconde,
 D'elementi, e di stelle influsso avverso;
 Del mio fulmineo telo,
 Delle yampe e del gelo
 Ridonsi: nè ch'io sia, che gli percuota,
 Credon cercando le ragioni altronde,
 Come s'io fossi Deitade ignota.
 Or vuol con nuovo, e strano
 Gastigo contra lor stender la mano.
 Tu quel, ch'io voglio, nell'accesa fronte
 Mi leggi: vanne inaspettata e fiera
 Esecutrice dell'orribil'opra.
 Ecco dal santo inaccessibil monte
 Scende la gra Guerriera,
 E va per l'aria nera
 Schierando i nemi, e ragionando a i venti,
 Il piè movendo alle lor penne sopra.
 Chiamò dal Polo i più rabbiosi, e argenti,
 Che da questa alla prima
 Età non provò mai l'Italo clima.

Correa quel dì, che adoratori i Regi
 Vide Betlemme, e avea lasciato il Sole
 Calda e solta di nubi acquosa notte,
 Che tutti nascondea del Cielo i pregi;
 Quando d' Eolo la prole,
 Oltre di quel che suole,
 A batter cominciò le fredde penne,
 E d' Austro le procelle umide rotte,
 Nuova tempesta aquilonar sen venne,
 Che impetuosa e greve
 Ingombrò l'acque e 'l suol di gelo e neve.
 Bella insegna di pace, amor de' Campi,
 Dolce e pregiata Oliva, ahimè qual fiero
 Nembo i tuoi ramí scuote, ed avvelena!
 Tu gli estivi del Sol più accese lampi,
 E il freddo più severo
 Dell' Italo Emispero
 Finor vincesti coll' invitta fronda,
 L'onor serbando, benchè d'anni piena,
 Di sempre fresca gioventù feconda:
 E nel tuo verde eterno
 Ricco facevi ancor di frutti il Verno.
 E pur gravata nei pendenti ramí
 Da dura argente neve, e con alterna
 Furia de' ghiacci austeri or scossa, or carca,
 T' abbandonano i bei vitali stami:
 E la robusta interna
 Dolce virtù materna
 Negò alle fibre il consueto latte
 Privata di forze, e poi di vita scarca:
 Del liquido le vie secche e disfatte,
 A un tratto il sì diffuso
 Alimento fu ucciso, o almeno escluso.
 Pendeano (ahi vista a rimembrarsi acerba!)
 Le spesse braccia di bei-frutti piene,
 Ma al grande assalto perdon frutti e foglie;

Ed il fallito tronco appena serba
 Nelle profonde vene
 Virtù, che lo sostiene,
 Perchè 'l vigor di sue radici occulto
 Gli renda un giorno le perdute spoglie.
 Ma quando fia, che ben nutrito e culto
 Torni coll' ampie chiome
 A ripigliar l'antico pregio e 'l nome?
 Tutti polve saremo, e saran polve
 Dei figlj i figlj, e la memoria atroce.
 Ne i tardi rimarrà crescenti tronchi.
 L'orecchia offesa i lumi afflitti volve
 Verso il colpo feroce
 Della scure veloce,
 Che di tant'anni le fatiche ha spente;
 Volan le schegge, e vanno a terra i bronchi;
 E a chi ben'ode in quel fragor si sente
 Fremer la divin'ira,
 Che nei taglienti ferri ardente spira.
 Che mai facesti, eccelsa Arbore antica?
 Qual colpa mosse il sì mortal flagello?
 Conti pur fra tuoi rari incliti merti,
 Che nunzia fossi d'aurea pace amica,
 Quando 'l candido, e bello
 Semplicissimo augello
 All'Arca ti portò sul gentil rostro
 Allorchè, i fonti alle grand'acque aperti,
 Piove naufragio dall'etereo chiostro,
 E 'l tuo giocondo ramo
 Gli avanzi rallegrò del vecchio Adamo.
 Corresti pure d'Israello in mano
 Dell'alta Gerosolima alle porte
 Il divino a incontrar Rege dei Regi;
 E di tue frondi ricoprendo il Piano
 Di Giuda al Leon forte
 Vincitor della morte

Desti di pace adorator tributo.
 Perchè sì rea mercede hanno i tuoi pregj ?
 Perchè non dirti al gran bisogno ajuto ?
 Misera ! Indegna sei
 D'esser funesto oggetto a i carmi miei.
Ah ! che nè rea se' tu , nè per tuo danno
 Moristi , che non se' di merto , o pena
 Capace , o fredda ed insensata Pianta.
 Noi , noi in quel sempre memorabil' anno
 Sì spaventosa scena
 Aprimmo , e la gran Piena
 Dello sdegno di Dio portammo in terra :
 I nostri falci la tremenda e santa
 Giustizia trasser giuso a faroi guerra :
 Fur l'opre umane impure
 Contra le belle Pianta e gelo , e scure.
Par farse poco andar sossopra il Mondo ,
 Fatto il capriccio uman folle guerriero ?
 Mancare , indebolirsi amore e fede ,
 Naufraga andar santa onestade in fondo ?
 Senso , e interesse intero
 Aver dei cuor l'impero ?
 Forse par poco profanare i tempj
 Piuchè i Teatri ? e dove ha vita , e sede
 Lo stesso Dio , dare idolatri esempj ?
 E cou empia baldanza
 Divenire il peccar garbo ed usanza ?
E fama , che fra i turbini , e fra i lampi ,
 Anche in faccia del gelo in aria accesi ,
 In quelle notti spaventose , ed adre
 Fosser pe' freddi , nuvolosi campi
 Tai lieti accenti intesi :
 Viva il gran Dio , che resi
 Ha i lor torti a' Malvagj , e 'l fiero strale
 Di Giudice scoccando , e non di Padre ,
 Ha distrutto il più ricco Arbor vitale ;

Viva , o bell' Alme elette ,
 Il Dio delle giustissime vendette.
 Sommo Padre e Signor principio e fine
 Delle cose create , adoro e lodo
 La tua pietà nel nuovo scempio acerbo ,
 Poichè i flagelli tuoi , che sono al fine
 Altro che un dolce modo ,
 Con cui l' umano frodo
 Di tante fiere iniquità spaventi ?
 Apprenda d' umiltà sensi il Superbo ;
 E s' armin di costanza i ben Viventi :
 Quei , che gastighi sono ,
 Son segni ancor d' affetto , e di perdono.

ANGELO VILLA

CANZONE ANACREONTICA. (1)

TU pur giunto , o Pargóletto ,
 Se' di Dio fra l' opre belle ,
 A mirare il vagò aspetto
 De' Pianeti e delle Stelle :
 Apri dunque , o regio figlio ,
 Apri l' uno e l' altro ciglio.
 Alza gli occhj ; e se desio
 Se vaghezza in cuor ti siede
 Di mirar l' opre che Dio
 Più leggiadre al mondo diede ,
 Volgi il guardo tuo felice
 All' augusta Genitrice.
 So , che ancor non capirai
 La bellezza di quel volto ,

(1) *Per la nascita dell' Arciduca d' Austria
 Pietro Leopoldo secondogenito dell' Imperatrice
 Maria Teresa.*

E distinguer non saprai.
Tutto il Bel , c' ha in se raccolto ;
 Ben lo so , ma pur t' avvezza
 A mirar tanta bellezza.

Non sperar maggior tesoro
Di veder nel Mondo altrove ;
 Più mirabile lavoro
 Non creò l' Eterno Giove :
 È un esempio d' onestade ,
 È un miracol di beltade.

Vuoi veder l'immagin viva ,
Bambinel degli Avi tuoi ?
 Ben di lor la fama arrivi
 Fin da Battro a' lidi Eoi ,
 E di lor narra poi cose
 Ammirando e gloriose.

Ma se voi più viva imago
Di tanti Avi illustri egregj ,
 E 'l desìo se vuoi far pago
 Di mirare i lor bei pregi
 Alza il guardo tuo felice
 All' augusta Genitrice.

La Giustizia al destro fianco
Ha per guardia del suo regno ,
E Clemenza ha sempre al manco ,
 Come l' altro suo sostegno ;
 E d' intorno a lei con gloria
 Sempre gira la Vittoria.

Or se scherzi in braccio ad essa ,
Mira , o figlio , quella mano
Che ti stringe , quella stessa ,
Che temuta è sì lontano :
 Tu fanciul non la temere ,
 Per te oggetto è di piacere.

È la mano , che amorosa
Va tessendo il nostro Bene ,

Sollevando ognor pietosa
 La giacente nostra spene :
 Che sì grave ad altri scende
 Che amorosa a noi si rende.
 Cresci dunque , o regio figlio ,
 E all' augusta Genitrice
 Al primiero aprir del ciglio
 Volgi il guardo tuo felice :
 Cresci pure , ma t' avvezza
 A mirar tanta bellezza.
 Essa a te , crescendo gli anni ,
 Sarà scorta nel sentiero ,
 Ove lungi dagl' inganni
 Ha Ragione il giusto impero ,
 Ove ottiensi alto valore ,
 E de' popoli l' amore.
 Te felice ! Ma frattanto
 Noi volar facciam d' intorno
 Fra la danza il suono il canto
 Mille augurj in questo giorno ,
 Ringranziando la superna
 Man di lui (1) che ne governa ;
 Che , svegliando in mente ognora
 Di splendori alti pensieri ,
 Il comun gaudio avvalora ,
 Onde sorgano i piaceri ;
 I piacer de' cuori amanti
 Sull' esterno de' sembianti.

(1) *Loda il Conte Gioenn Luca Pallavicini Plenipotenziario dello Stato di Milano.*

GIO : ANTONIO VOLPI

ODE PRIMA. (1)

NON sempre in duro usbergo Eroe s' involve,
 Cui bel desio di gloria il petto accenda,
 E nella pugna orrenda
 Sparso la man di sangue, il crin di polve
 Teste d' ingiusti Re consacra a Dite,
 Vittime pingui agli alti Dei gradite.
Per questa via di rischi e d' orror piena
 Giunse a calcar le stelle Ercole il grande:
 Fu dell' opre ammirande
 La Grecia, anzi l' Europa angusta scena,
 Nè mai d' uomini rei tant' ombre ignude
 Vide il nocchier dell' infernal palude.
Alfin deposta la mortal sua spoglia,
 Che la fiamma e 'l velen consunse in Eta,
 Venne con fronte lieta
 Alla chiara del Cielo eterna soglia,
 E Micene obliando ed Argo e Tebe
 Cessò da lunghi affanni in braccio ad Ebe.
Tal le mura lasciando empie di Troja
 Del Xanto uscia sull' arenosa riva
 Contra la gente Argiva
 Il prode Ettore, de' Suoi speranza e gioja,
 E da lunge il vedean romper le squadre
 La dolce sposa, e la canuta madre.
Tal Scipion, quel fulmine di guerra,
 Unendo de' Latini il fiore e 'l nerbo,

(1) Per Michele Morosini. Cavalier Veneziano già Savio inquisitore in Terraferma.

Dell' African superbo
 Pose i trionfi e 'l grave orgoglio in terra ;
 Onde giacque Cartago oppressa e doma ,
 E l' antico splendor tornossi a Roma.
Tal dovunque volgea l' invitte prore
 Il duce Morosin , (2) flagel de' Traci ,
 A gli avversarj audaci
 Tingea le guance di letal pallore ;
 Che l' appressar della terribil possa
 Scorrer sentiasi un duro gel per l' ossa.
Al fianco del gran Zio la spada strinse
 Contro barbare schiere in lido strano ,
 Signor la vostra mano ,
 E d' Oriente i mostri in guerra estinse ;
 Come s' addestra alle paterne prove
 Giovanetto leon con l' unghie nuove.
E , se non che 'l consiglio alto del Cielo
 Vi fe' per altra via volger il corso .
 Già posto avrebbe il morso
 All' Ottomano ingordo il vostro zelo ,
 Quando v' elesse contra l' empia setta
 La Patria esecutor di sua vendetta.
Ma perchè d' ogni lode umana e frale
 Il valor militar trapassi il segno ,
 E fin di Giove al regno
 Per l' aereo sentier s' erga con l' ale ,
 Non fian di voi , Signor , l' opre men conte ,
 Cui l' arbor di Minerva orna la fronte.
Voi scelse a castigar le tante offese
 Adria gentil di sue sprezzate leggi :
 Foste ne' primi seggj
 Genio felice dell' eroiche imprese ,

(2) *Francesco Morosini conquistator della Morea.*

E fur di vostra fè ben degni onori
 De' Secreti le chiavi, e de' Tesori.
 Ma come gemma pellegrina e rara
 Non sotto manto e sotto velo ascosa
 Tien giovinetta sposa,
 Anzi ne' templi a farne pompa imparà,
 Sì Venezia volea de' vostri pregi
 Dolce invidia destar ne' sommi Regi.
 Volea che sul Danubio, o sulla Senna
 Scioglieste a pro del suo felice impero
 Piena d' alto mistero
 Lingua, che poco dice e molto accenna;
 Ma gli eterni decreti oppose il Fato
 A' voti della Patria e del Senato.
 Bella messe di palme a voi serbava
 La frenata licenza, il vizio oppresso.
 In questo suolo stesso,
 Dove superbo e minacciosa andava,
 Nè 'l castigo vicin folle vedea,
 Come sempre per lui dormisse Astrea.
 Qual; se neve si strugge o, pioggia cade
 Larga dal Ciel, torrente irato fremè,
 E seco tragge insieme
 Piantè case pastori armenti e biade,
 E rotti impetuoso argini e sponde
 Occupa i campi, e i termini confonde:
 Dileguossi per voi la cieca notte,
 Che di Brenno oscurava il bel paese:
 Già sono estinte, o prese,
 O ritornan le Fere alle lor grotte;
 Così Giove talor fulmini avventa,
 E col ferire un sol mille spaventa.
 Or che l'aria è tranquilla, e voi sì puri
 Astro benigno diffondete i rai,
 Seren più che altro mai,
 Vivrem senza timor lieti e sicuri;

Nè fia che rea Fortuna in noi saetti
 Al chiaro balenar de' vostri aspetti.
 me nocchier, che si ritragga in porto
 Co' Del Mar fremente, i popoli divoti
 Porgean preci e voti
 A Voi d'ogni lor mal schermo o conforto
 E del gran nome vostro andrassi altera
 Quella sacra di Cigni eletta schiera.
 inni leggiadri a voi gentil corona,
 D'Che verde fia dopo ben cento lustri,
 Tesson con cetre iudistri
 Le belle Dee di Pindo e d' Elicona.
 Sù via dell'opre grandi or vi godete,
 E la fronte severa omai sciogliete.
 Di Latona il figliuol, poi ch'ebbe spento
 L'infamia di Parnaso, il fier Pitone,
 A soave canzone
 L'invitto suo valor fece argomento,
 E godeva in mirar l'uccisa belva
 Col gran corpo ingombrar la vasta selva.

ODE SECONDA: (1)

Quanto è dolce mirar dal lido asciutto,
 Mentre scoppia fremendo altra procella,
 Sdrucita navicella,
 Cui minacciando assale il mobil flutto,
 Fatta de' venti scherno,
 Disarmata di vela e di governo!
 Nè già de' mali altrui fiero diletto
 Prendesi allor, ma del suo Ben si gode,
 Scorgendosi la frode

(1) *Per un giovane Greco addottorato in Leggi.*

Del Mar , fuor di periglio e di sospetto ;
 E vien doppio il conforto
 Del van desio di chi sospira il porto.
 Nemmeno è dolce da sicura parte
 Fanti scoprire , e Cavalieri in campo :
 Veder dell' armi il lampo ,
 E i casi e rischi dell' incerto Marte ;
 Che nell' aspra battaglia
 Conosce poi quanto la pace vaglia.
 Ma d' immenso piacere il cuor trabocca
 Se da quel sacro e glorioso colle
 Là dove al Ciel s' estolle
 Della Virtù la ben guardata rocca ,
 Miri nell' umil Piano
 Vagabondo agitarsi il vulgo insano.
 Spettacol degno d' uom accorto e saggio !
 Ognun cerca la via d' esser felice :
 Ma del Ben la radice
 Non può allignare in quel terren selvaggio ;
 Pur chi vaneggia e sogna
 Pasce d' ombra sue brame e di menzogna.
 Al giogo alpestre , a quell' eccelso tempio
 Nell' età sua più fresca e più fiorita
 Drizzò la mente ardita
 Questi , ch' oggi riluce agli altri esempio ,
 E i Riguardanti alletta
 Coronato di lauro al monte in vetta.
 Questi al cantar delle Sirene invito
 Sol per l' acquisto della nobil fronde
 Dalle Pelasghe sponde
 All' Italico suol fece tragitto ,
 E omai verso l' Aurora
 Rivolgerà carca d' onor la prova.
 Intorno ad essa per le salse spume
 Nuoteran liete Duri e Galatea ,
 E festeggiando Astrea

Batter vedrai ionatzi a lui le piume ;
 E la Grecia, ch' or geme ,
 Luogo aprirà nel cuore a nuova speme.
 Non così dopo lunghi amari pianti
 Rallegrò di sua vista il saggio Ulisse
 Lei , che sì casta visse
 Mentre 'l marito errò tant' anni e tanti
 Come ei farà felici
 I suoi cari. Congiunti e i dolci amici.
 Coppia bella , e gentil Coppia d' Eroi (1)
 Il vostro almo favor gonfi le vele
 Per l' alto Mar crudele
 Di lui sicchè tornando a' lidi suoi ,
 Empia del vostro nome
 Il Ciel con bionde o con canute chiome.

CANZONE PRIMA. (2)

DEH fuggi al monte
 Con ali pronte
 Colomba semplicetta ;
 Già stride (ascolta)
 Dall' arco sciolta
 La rapida saetta.
 Girar si vede
 Vago di prede
 Il cacciator d' Averno ;
 E non lontani
 Latrano i cani
 Del grand' esilio eterno.
 Rauco d' intorno ..
 Mormora il corno ,
 E 'l bosco ne rimbomba :

(1) *I Mercenarij del Laureato.*(2) *Per Monacazione di un' Agostiniana.*

Fuggi lo stuolo ,
 Raddoppia il volo
 Semplicetta colomba :
 Tremano a schiere
 Augelli e Fere
 Ne' cavi lor segreti
 Fuggi ben tosto ;
 Ecco disposto
 Vischio , lacciuoli , e reti.
 Tutto è periglio ;
 Fuggi l'artiglio
 Dello sparvier grifagno :
 La tortorella
 Già le quadrella
 Han tolta al suo compagno.
 Già dentro al fido
 Vedovo nido ,
 Sparso di sangue e piume ,
 Lo sposo afflitto
 Riman trafitto ,
 E lascia il dolce lume.
 Queste , e non sole ,
 Sagge parole
 Mi scesero all' orecchio ,
 Mentre amorse
 Vermiglie rose
 Di coglier m' apparecchio.
 Scarco d'affanno
 Era dell' anno ,
 E di mia etate aprile :
 Io non so come
 Far alle chiome
 Volea serto gentile.
 Ma d'improvviso
 Cangiando il viso
 Zappi Rime Tom. II.

Tremai d'alto spavento ,
 D'angoscia e doglia ,
 Qual secca foglia ,
 Cui scuote e porta il vento.

Se non che il cuore
 Sgombran d'orrore
 Zeffiretti beati :
 Già l'ali stendo
 Sicura , e prendo
 Un de' miei voli usati,

Desio mi porta
 Dietro alla scorta ,
 Che a' veri Beni adduce :
 Di balza in balza
 La mente s'alza
 Ver l'increata luce.

Dal chiaro albergo
 Mi volgo a tergo ,
 E miro il basso Mondo :
 Or dov'è 'l bosco
 Più nol conosco ,
 Nè Terra , o Mar profondo.

In aurea gonna
 D'Adria la donna
 Ov'è , di pace esempio ?
 Ove quel denso
 Popolo immenso ,
 E la gran torre e 'l tempio ?

Quel più non veggio
 Corso , e remeggio
 Di vaghe navicelle :
 Non odo i canti
 De' folli amanti
 Ad uscì di donzelle.

Nè il guardo scerne
 L'ampie paterne

Natie mura soavi,
 Nè più affigura
 Per l'aria oscura
 Le memorie degli Avi.
 Punti e faville
 Cittadi e ville
 Pajon dal mio ricetta :
 Quel di Fortuna
 Sotto la Luna
 Gran regno quant'è stretto !
 Ben parmi udire
 Da lunge l'ire
 Del nemico schernito ;
 Audace e stolto
 Ei leva il volto ,
 E a' Suoi mi mostra a dito.
 Scagliano strali ,
 Dispiegan l'ali
 Quai sozzi pipistrelli ,
 E al bel soggiorno
 Volano intorno
 Mille angeli ribelli.
 Ma troppo avanza
 L' eccelsa stanza
 Lor frecce elette e prime :
 Debili e manche
 Riedono e stanche
 Pria di toccar le cime.
 Oh qual beato
 Tranquillo stato
 Convien che goda e spera
 Chi a te s' appiglia
 Pietra vermiglia
 Porto de' miei pensieri !
 Oh dolci e quete

Cinque segrete
 Nell'alta rupe aperte
 Grotte, ove obblia
 L'anima mia
 Tante noje sofferte !

Oh disziata

Cara beata
 Libertà di sospiri !
 O santo amore
 Del mio Signore ,
 Che qui spesso t'aggiri !

Non pioggia o gelo

Qui, nè dal Cielo
 Scenda falda di neve ;
 Ma sol rugiada
 Che leuta cada ,
 La mente avida beve.

Qui mi consola

Di sua parola ;
 Mi guida , e mi sostiene
 Campion del Vero ,
 L'onor primiero
 Dell'affricane arene.

In questa loco

Soave fuoco
 Non grave folgor piomba :
 Or qui starommi
 Chiusa , e vivrommi
 Semplicetta colomba.

Ma qual ristaura

Di placid'aura
 Soffio le molli fronde ?
 Egli è l'ascoso
 Eterno Sposo ,
 Che a' sospir miei risponde.

Non mi sia tolto

Vederne il volto ;
 Vieni , o Sposo , e t' affretta :
 Vieni , e dà vita
 Alla romita
 Colomba semplicetta .

CANZONE SECONDA. (1)

Quando vuol nuova catena
 Fare a se l' eterno Amore ,
 E allagar di sua gran Piena
 L' ampie sponde d' un bel cuore ,
 Onde onore
 N' abbian poi le schiere amate
 Delle Vergini beate ;
 In leggiadra e nobil veste
 Chiude un' alma semplicetta ,
 Che all' origin sua celeste
 Di tornar sempre s' affrettà ,
 E soletta
 Fuor del volgo a lei nojoso
 Va cercando il caro Sposo :
 Come questa , ch' oggi adombra
 Il gran lume de' begli occhi ,
 E di bende il viso ingombra
 Tra' sospiri degli Sciocchi ,
 Che son toechi
 Da pungenti acute spine
 Al cader dell' aureo crine .
 A donzella così pura ,
 A bellezze tante e tali
 Non doveansi , Amore il giura ,
 Altre nozze che immortali .
 Quai rivali

(1) Per Monacazione di un' Agostiniana.

Può soffrire un Nume amante
Nelle sue delizie sante ?

Dritto è ben , che a fior sì adorno

Man villana non arrivi ,

Cui fan siepe aspra d'intorno

Pensier saggi onesti e schivi ,

Fonti vivi

Cui nutriscon l'onda schietta ,

E del Ciel rugiada eletta.

La felice Verginella

Del suo Caro assisa a fianco ,

Or con lui d'amor favella ,

Or per giubilo vien manco :

Non mai stanco

Di mirarla affrena il volo

D' Angeletti un lieto stuolo.

Spesso dice al dolce Sposo ,

Mentre amando ella si sface :

Tu se' solo il mio riposo ,

Tu , Signor , la vera paece :

Nel fallace

Mondo , in mezzo alle Sirene ,

Non gustai stilla di bene.

Colla porpora piur fina ,

Colle gemme de' Sabei

Tua bellezza alma e divina ,

Mio Gesù , non cangerei ;

Nè vorrei

• Più che il viso tuo giocondo

Quanto ben promette il Mondo.

Ej risponde ; Oh qual mercede

Stà lassù nel Ciel riposta

Per premiar la tua gran fede ,

Che quaggiù tienti nascosta !

Perchè hai posta

La vil Terra in abbandono,
 Avrai parte nel mio trono.
Pria vedrai dall' Occidente
 Freddo e scuro uscire il Sole,
 E gelare il fuoco ardente,
 Che mancar le mie parole:
 Queste sole
 Ponno alzar chi lor s'attiene
 Alla cima d' ogni Bene.

CANZONE TERZA. (1)

ECcelso Duce, a cui stan sempre al fianco
 Giunte vera Virtute, alta Fortuna,
 Coppia d' invidia degna e rara al Mondo,
 Che uscito appena dall' aurata cuna
 Col piè non fermo i fior del sentier manco
 Lunge lasciasti, e 'l basso oscuro fondo;
 E, poi che 'l tempo in pel canuto il biondo
 Cangio, n' andasti di que' nodi sciolto,
 Onde va stretto il vulgo avaro e vile:
 Chiaro Signor magnanimo gentile,
 Che i prischi esempj a rinnovare hai tolto,
 Oh come lieto ascolto
 Il grido popolar che sì t' applaude,
 E quella che ti segue, immensa laude.
I' non potrei ridir qual puro e peno
 Scender fiume di gioja al cuor mi senta
 Mirando le due Dive a te compagne.
 L' una tranquilla, e de' suoi Ben contenta
 Stringe i caldi voler con dolce freno,

(1) *Al Serenissimo Luigi Pisani, Doge di Venezia.*

E vince il corso delle rote magne (2),
 Nè ride a' lieti, nè gli avversi piagne
 Subiti casi, ma sicura e forte
 Tien sù base quadrata ambe le piante,
 Base di saldo e lucido adamante,
 Cui non ponno crollar gli anni o la morte;
 De' tuoi rischj consorte
 Costei, come suol madre al caro figlio,
 Fu sempre al viver tuo schermo e consiglio.
 L'altra (3), del sommo Dio ministra eletta,
 Che dona, e toglie, e con poter sovrano
 Le cose di quaggiù turba e confonde,
 Già men altera or sembra, e 'l guardo umano
 Placida volge, nè a girar s' affretta
 Suo mobil sasso, e l'ire usate asconde.
 Le vaghe luci angeliche gioconde
 Tien fise in te quasi in sua nobil' opra
 Pur come Fidia un dì godea di Giove
 Torante, a cui formar tutte sue prove
 Con arte usò, che a' più famosi è sopra.
 Or d' obbliò si ricopra,
 Ch' un simulacro ei fe' di spirto privo;
 Quest' è l' idea dell' onor vero e vivo.
 Fra 'l popol denso oltra mi metto, e al trono
 Più m' avvicino, e in grave amabil voce
 Odo parlar la gloriosa donna,
 Che del fiume Britanno all' alta foce
 Fe' de' tuoi saggi accenti il dolce suono

(2) *Cioè de' Cieli e Piuneti, i quali girando credono alcuni aver forza sopra le umane vicende.*

(3) *Descrizione cristiana di quell' occulta potestà, che i Gentili chiamarono Fortuna, e dipinsero posta co' piè sopra un sasso rotondo e volubile.*

Gustare a chi regnava in trecce e in gonna (1)

E del Veneto impero alta colonna

Te solea dimostrare a quel possente

Ricco di palme e di trofei Luigi ,

E tutta del tuo nome empiea Parigi ,

Non men che di tesoro aureo lucente.

Or all' Adriaca gente

Ecco , grida , il gran Duce , ecco il Signore

De' Liberali , e de' Cortesi il fiore.

Io Virtù sono ; io tenero l' accolsi

Nelle mie braccia , e di mio latte il presi

A nutricar , e fui sua scorta e lume :

Sol per me gli occhj suoi non furo offesi

Dell' oro a' lampi , e all' erto colle il volsi ,

Vestendolo di pronte agili piume .

Egli apprese da me senno e costume :

Io d' un santo liquor tutte gli aspersi

Le labbra , ond' ei di Circe il tosco amaro

Sempre abborrissi , e d' ogni esempio chiaro

Suggesse il dolce in prose elette , e in versi .

Io dinanzi gli offersi

Vittore (1) il gran campion, che in mezzo all'onda

L' orgoglio di Liguria , e i legni affonda :

E cento e cento ancor Pisani eroi ,

Che ricchezze versaro e sangue ed alma

Per mantener la libertà natia :

Io 'l fei sovra gli affetti acquistar palma ,

Sicchè di lui , perdendo i Cari suoi (2) ,

(1) *Anna reina d' Inghilterra , presso la quale fu Ambasciatore per la Repubblica Veneta.*

(1) *Vittoria Pisani vinse i Genovesi.*

(2) *Si allude al fulmine caduto nel 1718. nella rocca di Corsù , e nel magazzino della polvere, onde morì con altri Andrea Pisani Capitano generale , fratello di Luigi.*

Pur del viso il color non si smarrìa ,
 Nè a querele , o a sospir diessi in balìa .
 Quando scagliò costei (come a Dio piacque)
 Celeste fuoco entro all'e torri armate ,
 E volar muri e membra arse e scerpate ,
 Tremò Corcira e 'l monte intorno e l' acque :
 Presse anche il duolo ; e tacque .
 Ma non consente (onde 'l parlar. distorno)
 Così triste memorie un sì bel giorno .
 Ripiglia allor Fortuna : l' son la cote
 A cui maschio vigor s' affina e cresce ,
 Io dell' anime forti unica prova ;
 Nè a fulgid' auro mai fornace incresce ,
 Che solo in lei gentil divenir puote ;
 Anzi ad uom grande egual cimento giova ,
 Cui mio frequente urtare immobil trova .
 Quegli dal vulgo s' allontana , e sale
 Al più alto di gloria inclito nido :
 Lui celebrando con sonoro grido
 Oltre all' Indico Mar Fama immortale
 Stende le rapid' ale .
 Dunque , santa Virtù , lodar me dei :
 Questi fur con Luigi i modi miei .
 Così detto e risposto , io veggio porre
 Del buon Signor sull' onorate chiome
 Aurea corona l' una e l' altra Diva ;
 E nel vicino Mare oh qual s' odiva
 Suonar l' amico e glorioso nome !
 E lieta , non so come ,
 Invitandola Teti e Galatea ,
 Brenta più dell' usato irne pareva .

ERCOLE MARIA ZANOTTI

CANZONE PRIMA. (1)

A Voi parlo , o Giovanette ,
 Ch' entro il cuore vi sentite
 Le celesti aeree saette ,
 E le dolci lor ferite ,
 Per cui voi di santo fuoco
 V' infiammate a poco a poco.
O me udite : Appena Iddio
 Di Maria l' alma compose ,
 Che per suo gentil desio
 In Lei tosto il guardo pose.
 E al mirarne lo splendore
 Nè restò preso d' amore.
Talchè tutto di Maria
 Si compiacque , e fiso in Lei
 Sì le disse : O Amica mia ,
 Mia Colomba , Tu pur sei
 Di mie mani opra , e lavoro ,
 Mia pupilla , e mio tesoro.
Bello è il Ciel , che vago intorno
 D' aeree stelle ornar mi piacque ,
 Allorchè mio Spirto un giorno
 Se ne giva sopra l' acque ;
 Ma Tu in vero sei più bella
 D' ogni Cielo , e d' ogni stella.
Vanne pure , e lieta prendi
 La terrestre umana spoglia.
 È omai tempo ; si discendi ;
 Per Te senta di sua doglia

(1) *Per l' Immacolata Concezione.*

Tutto il Mondo quel conforto ,
 Che ha una nave giunta in porto.
 Ma a che pensi , o mia Pudica ?
 Temi forse non macchiato
 Sia il tuo vel da quell' antica
 Colpa già dell' uomo ingrato ,
 Che la mano stese al frutto ,
 Ei figliuoli pose in lutto ?
 Perchè temi ? Ah ti consola ,
 Che Tu sei la mia diletta ;
 Per piacermi , da me sola
 Tu tra mille fosti eletta ;
 Vanne lieta ; e bianche intatte
 Spoglie avrai qual neve , o latte.
 Già laggiù di Te gran cose
 Diss'er Vergiui , e Profeti ;
 Già cantar dolci amoroze
 Di Te lodi in gara , e lieti
 La in Sionne appo i ruscelli
 Sulle cetre i Pastorelli.
 Chi simil ti fè all' Aurora
 Quando sparge sue rugiade ;
 E chi al Sole allor ch' indora
 Le celesti ampie contrade ;
 Chi , qualor la notte imbruna ,
 Al bel raggio della Luna.
 Chi ad un Prato sparso , e adorno
 D' erbe molli e di fioretti ;
 Chi ad un colle in cui soggiorno
 Tiene un coro d' augelletti ,
 Ed all' un l' altro risponde
 Tra il susurro delle fronde .
 Se più vaga , e graziosa ,
 Che non è la tanto altera
 Sovra i fior vermiglia rosa
 Nè lei di di Primavera ,

Quando l'aria più serena
 Del suo odor ne va ripiena.
 Tu gir dei, o Amica, intanto
 Laggiù in quella oscura valle,
 Ove sol da spine, e pianto
 Vedrai sparso ciascun calle;
 Ma di là pur poscia un giorno
 Tu farai quì in Ciel ritorno.
 Sù spargete, spirti amanti,
 A man piene eletti fiori;
 Giusto è ben, ch'ognuno canti
 Sue bellezze, e ognun l'onori.
 Questa è sì la mia vezzosa,
 Dolce Amica, amata Sposa.
 Verrà un tempo in cui Reina
 La vedrete in trono assisa,
 E di sua beltà divina
 Tutte l'Alme ardere in guisa
 Che per lei nè andrà giocondo
 Il celeste, e il basso Mondo.
 Quì si tace, ed ella fassi
 Come giglio incontro ai Sole;
 Tutta lieta e attenta stassi
 Alle dolci sue parole,
 E in Lui fisa del celeste
 Suo splendor s'adorna, e veste.
 Come nube, allorchè scorge
 Dietro l'Alba il Sol, che appare,
 Che sul punto, ch'egli sorge
 Fuor dell'onda là sul Mare,
 Tutta splende e si colora,
 E i bei rai sugge, e divora:
 Ver Lui dessa in un baleno
 La man stende, e i santi affetti
 Hanno tutto unìto al seno;
 E insiem' ambo avvinti, e stretti

Lieti stan , come su Prati
 Duo Colombi innamorati.
 Ma da Lui si spicca alfine
 L' Alma grande , e impenna l' ali
 Per unirsi alle divine
 Spoglie sue , benchè mortali ,
 Ecco come allegra e bella
 Se ne vien di stella in stella.
 scendon seco in vago coro
 Sù lucenti navoletti ,
 E per giòja l' ali d' oro
 Van scuotendo gli Angioletti ,
 Tutti in capo adorni , e cinti
 Di narcisi e di giacinti.
 Toccan' altri in vario canto
 Leggermente eburnee cetre ;
 Votan' altri a gara intanto
 D' Aurei dardi le faretre :
 Tutti a Lei facendo onore
 Van tessendo inni d' amore.

CANZONE SECONDA.

Si , spenta hai pure la tua sete ardente
 Del divin sanguè , e tra bestemmie ed onte
 Spirò pure il tuo Dio , cruda Sionne !
 Lo veggio ; ecco la pia Madre dolente ,
 Ecco le afflitte e lagrimose Donne
 Dietro alle turbe rie scender dal monte.
 Dimmi come sei paga e come allegra
 Dopo l' orrendo scempio ,
 O se qualche timor freddo ti stringe ?
 Al minacciato Tempio
 Rotto è il velo , il Suol tréma , e 'l Sol di negra
 Benda il volto si cinge.

Come pensando all' avvenir t' acqueti ?
 Forse parlaro al vento i tuoi Profeti ?
 Ben sovvenir ti dee quando pensosi
 Piangean sulle tue estreme alte ruine
 Dallo spirto divin commossi e accesi
 Che lor venian davanti i tuoi dogliosi
 Giorni , e vedean tuoi muri a terra stesi ,
 E dell' empia Giudea l' acerbo fine.
 Trema Gerusalem , trema e sospira :
 I dì dei tristi auguri ,
 E dell' estinta tua possanza or sono ,
 Misera ! , già maturi .
 Già il gran Dio d' Israel dà mano all' ira ,
 Nè v' ha scampo o perdono :
 E questo altro fia ben , che in sulla riva
 Del barbarico Eufrate andar cattiva .
 Quando vedrai su' tuoi bei colli al vento
 Ondeggiar le dipinte Aquile , e intorno
 Ingombrato il Giordan d' armi e destrieri ,
 E 'l feroce Latin pien d' ardimento
 Fartisi incontro , e da i crudi atti e fieri
 Spirar vendetta e dura morte e scorno :
 Dì , quale avrai difesa , ingrata e rea
 Donna allor ? qual riparo ?
 Ove i Duçi ? ove quei dal suo corso
 Rapido il Sol fermaro
 Mentre Israele gli Amorrei rompea ?
 U' quelli , al cui soccorso
 Obbediente il Mare in duo s' aperse ,
 E l' empio Campo , e Faraon sommerse ?
 Ah! ch' ogni speme è vana ; e invan procura
 Aita da suo' ingegni infermi e lassi
 Chiunque ha Dio dalla contraria parte !
 Cadran infin dopo ostinata e dura
 Guerra l' alte due moli , e in ogni parte
 Confonderan tue vie dirupi , e sassi ,

Per cui scorrendo andran di pianto sparsi
 I vecchj Sacerdoti ,
 E le fanciulle pallide tremanti ,
 Cercando ove offrir voti ,
 Che 'l gran tempio e l' altar fian guasti ed arsi ;
 E tu starai di tanti
 Popoli quasi vedova reina
 Sola sedendo sulla tua ruina.
 Questa fia la mercè dell' empia voglia ,
 Quando il suo sangue sù te stessa , e sopra
 I figlj tuoi , gridando alto , chiedesti.
 Ma , lassa ! a te qual di tristezza e doglia
 Cagion mai porse , onde tu poi movesti
 La mano ardita all' esecrabil' opra ?
 Egli pur fu , che ti sottrasse illesa
 Al servil gregio indegno ;
 Egli che quanti al mar desti le spalle
 Ti fu scorta e sostegno
 Or con colonna alta di fuoco accesa
 Segnando il dritto calle ,
 Or per ristoro alla tua sete aprendo
 A un monte il fianco , ed or manna piovendo.
 Perché , forse perchè gli alti e superbi
 Re Cananei percosse , e 'l fiero Egitto ,
 E 'l gran reale scettro in man ti porse .
 Crudel ! , per questo di lui tanti acerbi
 Strazj facesti , e perciò solo hai forse
 Quel sacro corpo a un vil legno confitto ?
 Ah di buon seme troppo amaro frutto !
 Ma l' eterna vendetta
 Non per tardar terribil meno scende.
 So ben io qual t' aspetta
 Tempo , e s' allor n' andrai col ciglio asciutto ,
 E tra quali auree bende ,
 E in qual diadema involta avrai la chioma
 Misera scrya lacerata e doma .

Colà sul Tebro di veder già parmi
 Grand' archi al Vincitor superbo alzati
 Di sue vittorie impressi, e de' tuoi danni,
 E le future genti in su quei marmi
 Ir rammentando i tuoi gravosi affanni,
 E dir: tale han da Dio mercè gl' Ingrati:
 Colei, che tanti al fianco ha laccj attorti,
 Ella è Sion: son queste
 Vittime, che pascean lungo il Giordano:
 Ecco l' armi funeste,
 Cui Dio commise il vendicar suoi torti,
 E poco indi lontano
 Segnare a dito chi s' incurva e inarca,
 Sul tergo avendo il candelabro e l' arca.
 Canzon, sebbene incolta e rozza sei,
 Di biasmo in vece troverai pietate,
 E avrai, mentre tu piagni,
 E illustri Donne e Cavalieri egregj
 Nel tuo dolor compagni.
 Ben sa la gente amica di onestate,
 Che gli ornamenti e i fregj
 Non si confanno, e i capei colti ad una
 Vergine lagrimosa in veste bruna.

IL FINE.

I N D I C E

DEL TOMO II.

A

<i>A</i> Febo un dì chiedei.	Pag. 472
<i>Affanni miei lasciatemi.</i>	124
<i>All' alma è dato Amore.</i>	355
<i>Alme leggiadre , e pure.</i>	144
<i>Allor che acceso nella mente io vidi.</i>	327
<i>Amici , Amici è in tavola.</i>	342
<i>Astri fieri.</i>	82
<i>Avanti a gli occhj tuoi dell' infinite.</i>	138
<i>A Voi parlo , o Giovanetto.</i>	439

B

<i>B</i> ELL' occhio di Pernice.	Pag. 148
<i>Benchè d' anime invitte io miri il volo</i>	85
<i>Benchè tu spazii nel gran giorno eterno.</i>	277
<i>Ben venuto il pampinoso.</i>	236

C

<i>C</i> Antiam Inno al gran Dio. Nel Ciel , nel Mondo.	Pag. 314
<i>Che chiedi Amore.</i>	124
<i>Chieggo aita , ristoro , e pietà.</i>	120
<i>Che mi porge una gran tazza.</i>	93
<i>Chi turba la mia pace ? E quali ascolto.</i>	54
<i>Clori , mio dolce Ben.</i>	229
<i>Collinetta aprica , e bella.</i>	319
<i>Come , Euterpe , al tuo Fedele.</i>	412
<i>Come farò.</i>	4

D

D egna di nome, e d'Apollineo canto.	Pag. 206
Deh fuggi al monte,	528
Deh portatemi del vino.	93
Dell'ozioso Scita.	387
Dentro quest'Urna giace.	53
Diane Fortuna pur gl'ampj tesori.	369
Disperato Fileno.	121
Disse Giove a Cupido.	46
Dissi a Febo, una ghirlanda.	41
Dolc'è il sentir di placid'aura il fremito.	509
Dolce udir sull'erba assiso.	52
Donna, negli occhi vostri.	360
Donzelle illustri.	309
Dove il Mar bagna, e circonda.	220
Dove l'aria intorno ingombra.	371
D'un gran nome alto immortale.	223
Dunque, e vaga mia Diva.	49

E

E ccelso, Duce a cui stan sempre al fianco	Pag. 535
Ecco il buon Dio di Nisa.	237
Ecco nato.	490
Errai gran tempo, e del cammino incerto.	116
Esci dall'umido tuo cavo speco.	463
E fino a quando inulti.	176
E ti par tempo, Eurilla.	399

F

F iera vista d'alorosa.	Pag. 151
Filli, a lodar le tue bellezze altere.	485
Fillide al suo Pastore.	52
Fin che tien scettro reale.	57
Fra le vendemmie, e i Torcoli.	427

G	
<i>G</i> Elsomini , onor di Flora.	Pag. 48
<i>Già riede Primavera.</i>	395
<i>Già si rivolge a sera.</i>	253
<i>Già deposta la faretra.</i>	375
<i>Giulio , splendor de' Martiri.</i>	417
<i>Giusti Dei , che sarà ! qual si nasconde.</i>	390
<i>Grazie agl' inganni tuoi.</i>	406

I

<i>I</i> o mi stava una mattina.	Pag. 201
<i>Io per me sento.</i>	379
<i>Io ti vidi , o bella Clori.</i>	254
<i>Io trascorsi i campi eletti.</i>	256
<i>Ite pure orgogliosetti.</i>	72

L

<i>L</i> A festosa Lodoletta.	Pag. 489
<i>Languìa dal duolo oppresso.</i>	126
<i>Lascia il bosco.</i>	242
<i>Le corde d' oro elette.</i>	180
<i>Lesbina semplicetta.</i>	456
<i>Lodate , Nise , il Cielo.</i>	345

M

<i>M</i> Adre immortale , che d'amor ripiena.	Pag. 152
<i>Maggi , prima d' aprire , indovinate.</i>	313
<i>M' hai tu condotto alle Magion Celesti.</i>	21
<i>Manca ad Acon la destra , a Leonilla.</i>	45
<i>M' avea la bella vision d' Amore.</i>	133
<i>Mentre ai Zeffiri molli il crin sciogliem</i>	99
<i>Mentre già sazio dalle piagge apriche.</i>	453
<i>Mentre penso all' ampio ardore.</i>	113
<i>Mesto spettacolo.</i>	354
<i>Mia Clori , vieni.</i>	223
<i>Misera Pastorella.</i>	123

Muse in sì fausto giorno. 467
Muse voi , che tutte altere. 171

N *Nella nobil cittade.* **N** Pag. 303

Ninfa cortese , 40
Ninfa gentil , che per gli afflitti lidi. 480
Non apro mai le luci , e non affino. 88
Non così polvere chiusa in cristallo. 466
Non fu tanto il grande ardore. 94
Non m' importa e non mi curo. 205
Non perch' io già scagliassi al tuo Natale. 470
Non sempre in duro usbergo Eroe s'involge. 523
Non v' è in bosco Pastorella. 247

O *Cetra , o dolce mio diletto e cura.* Pag. 306

O della Croce offesa 434
Odi , Nise , che vivanda. 349
Oggi , Pierie Dive. 476
Oh bella , se ridete. 169
Oh di Figlio maggior gran Madre e Sposa. 191
Oh Dio , Fileno , oh Dio! Comincia il Prato 393
Oh noi d' Arcadia fortunata gente. 287
Oh qual dolcezz' apporta , oh quai dilette. 165
Oh tra quante il Sol mira , altera , o bella, 356
O leggiadra Verginella. 159
Oltre le mete , che segnò del Mondo. 102
Or che Bacco ebbriestante. 46
Or che il Sol muta albergo. 232
Or che niega i doni suoi. 400
Or che ritorna il sacro di beato. 251
Or che spunta nel Prato fresch' erbetta. 125
O Voi , che amor schernite. 373

P *Perchè , Compagne amate.* **P** Pag. 403

Perchè , Licida mio , sì solitario. 498
Perdono , amata Nice. 392

	515
<i>Per non esser da Voi infastidito.</i>	317
<i>Pianger vid' io.</i>	383
<i>Più mi sprezzi , io più t'amo , e t' adoro.</i>	122
<i>Placa gli sdegni tuoi.</i>	407
<i>Poichè nel bosco già di nevi scarico.</i>	243
<i>Portami su , Lesbino.</i>	344
<i>Pose il corno a' Tori in fronte.</i>	127
<i>Prendi il fucile , e dalla viva selce.</i>	129
<i>Presso al Mar la Dea di Gnido.</i>	96
<i>Pure ad onta del forte.</i>	440

Q	Q	
<i>Quando dall' urne oscure.</i>	Pag.	449
<i>Quando per dar al Mondo eterna vita.</i>		163
<i>Quando vuol nuova catena.</i>		533
<i>Quanto è dolce mirar dal lido asciutto.</i>		526
<i>Quella che alzando fiammeggiante spada.</i>		515
<i>Questa di fino argento</i>		346
<i>Questa fresca valletta , e questo fonte.</i>		423

R	R	
<i>RE grande , e forte.</i>	Pag.	185
<i>Rondinella pellegrina.</i>		118
<i>Ruppe lo specchio , e disse.</i>		277

S	S	
<i>Schiere tumultuanti.</i>	Pag	431
<i>Se Nocchiere d' aspra procella.</i>		216
<i>Sento squarciar del vecchio Tempio il velo.</i>		141
<i>Serenissimo Senato.</i>		249
<i>Se ti basti ch' io t' ammiri.</i>		397
<i>Signor mio diletteissimo.</i>		77
<i>Sono amante , e son contento,</i>		122
<i>Spargiam Viola , e Rosa.</i>		382
<i>Sparito è la menzogna,</i>		266
<i>Sparve il nemico gelo.</i>		226
<i>Selve incognite al Sol , torbide fonti.</i>		97
<i>Signor mirai da lunge la famosa</i>		457
<i>Sì , spenta hai pure la tua sete ardente.</i>		542

<i>Spieghiamo i vanni io dissi all' alma un giorno.</i>	5
<i>Spieghi le chiome irate.</i>	443
<i>Spirto gentil, ch' in giovanetta etade.</i>	366
<i>Stanco omai di più soffrire.</i>	419
<i>Standomi all' ombra d' un antico alloro.</i>	3
<i>Sù, sù presti.</i>	56

T

<i>T</i> Alor s' innalza dal terreno limo.	Pag. 296
<i>Tante bellezze il Cielo ha in te cosparse-</i>	241
<i>Tirsi, così per tempo? Ancor sù i prati</i>	8
<i>Tirsi il fanciul, la verginella Elpina.</i>	312
<i>Tornava, allorchè in Ciel sorgean le stelle.</i>	492
<i>Tu più pura, e di me parte migliore.</i>	166
<i>Tu pur giunto, o Pargoletto.</i>	520
<i>Tutto (chi 'l negherà?) non muor l'Uom grande.</i>	217

V

<i>V</i> Aga Rosa orgogliosetta.	Pag. 146
<i>Vaghe Ninfe dell' Arno avvezze al canta.</i>	385
<i>Vanità dei pensieri.</i>	437
<i>Verdi, molli, e fresch' erbe.</i>	363
<i>Vider Morte, e Quirino.</i>	291
<i>Vieni, mi disse Amore.</i>	36
<i>Vorrei, siccome.</i>	298
<i>Vorrei un Zeffiretto.</i>	50
<i>Vò scegliendo un volto amato.</i>	121
<i>Vuole Amor, ch' io canti, e scriva.</i>	74
<i>Una donna superba al par di Giuno.</i>	281
<i>Una, non so se donna, o Dea mi dica.</i>	156
<i>Un verde ramoscello in spiaggia aprica.</i>	376
<i>Verdi Mirti ed Allori.</i>	249

VA1 1524613



183
B
17

